

John Dos Passos

NUOVA YORK

romanzo



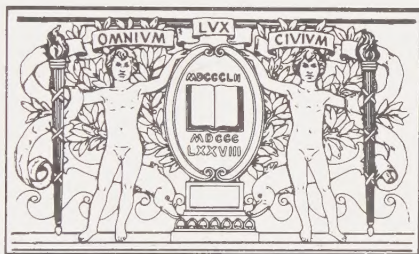
dall'Oglio

Scrittore di forte ispirazione sociale e anticonvenzionale, John Dos Passos nacque a Chicago nel 1896. Dopo aver narrato le sue esperienze della prima guerra mondiale nel romanzo *Three soldiers* (1921), pubblicò nel 1925 *Manhattan Transfer* («Nuova York»), che costituisce uno dei vertici della letteratura americana moderna.

Sinclair Lewis aveva appena tratteggiato magistralmente in *Babbitt* (1922), pubblicato in questa stessa collana, la figura dell'americano medio prigioniero del proprio provincialismo nella piccola cittadina del Mid-West. *Nuova York* è invece il libro della metropoli dalle immani pulsazioni, della folla, del movimento, dei destini che s'intrecciano in trame innumerevoli, della vita implacabile che sospinge e travolge gli individui.

Sono pagine indimenticabili, in cui il realismo sociale tipico di Dos Passos assume dimensione artistica nella rappresentazione di un'umanità prigioniera di se stessa e del mondo che la circonda, «stipati sull'isola angusta, dove gli edifici dalle migliaia di finestre si drizzano splendenti, piramidi su piramidi, simili a cime di nuvole bianche aldisopra degli uragani».

In copertina: olio su tela
di Jean Lambert-Rucki, 1921;
Berlino, Galleria Bruhan © ADAGP,
Paris/VAGA, New York.



BOSTON PUBLIC LIBRARY





Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/bwb_C0-APJ-273

NUOVA YORK

SCRITTORI DI TUTTO IL MONDO

edizioni in brochure

BORIS VIAN - Vercoquin e il plancton
RADCLYFFE HALL - La stirpe di Adamo
LAJOS ZILAHY - I Dukay
GEORGES BERNANOS - Sotto il sole di Satana
STEFAN ZWEIG - Sovvertimento dei sensi

edizioni rilegate

ARNOLD BENNETT - Albergo Imperiale
IVAN BUNIN - Il villaggio
LOUIS FERDINAND CÉLINE - Viaggio al termine della notte
NORMAN COLLINS - Londra mi appartiene
JOHN COWPER POWYS - Wolf Solent
JOHN DOS PASSOS - Nuova York
ILJA EHRENBURG - Nel vicolo Protocny
LION FEUCHTWANGER - Süss, l'ebreo
ANDRÉ GIDE - Corydon
RADCLYFFE HALL - Il pozzo della solitudine
D. H. LAWRENCE - Figli e amanti
ALDOUS HUXLEY - Passo di danza
SINCLAIR LEWIS - Babbitt
ARTHUR SCHNITZLER - La signorina Elsa
NEVIL SHUTE - Viaggio indimenticabile
FRANS EMIL SILLANPÄÄ - Santa Miseria
WILLIAM SIMPSON - I Barrington
HOWARD SPRING - Figlio! Figlio mio!
IRVING STONE - Brama di vivere (*Van Gogh*)
ITALO SVEVO - La coscienza di Zeno
MORTON THOMPSON - Tu partorirai con dolore
MORTON THOMPSON - Nessuno resta solo
JAKOB WASSERMANN - Il caso Maurizius
JAKOB WASSERMANN - Etzel Andergast
ERNST WEISS - Giorgio Letham, medico e assassino
THORNTON WILDER - Il ponte di San Luis Rey
LAJOS ZILAHY - Due prigionieri

JOHN DOS PASSOS

NUOVA YORK

(MANHATTAN TRANSFER)

ROMANZO

Traduzione dall'originale americano di ALESSANDRA SCALERO



dall'Oglio, editore - Milano

ITALIAN

© 1925 by John Dos Passos

© dall'Oglio editore, 1933

CL 01-0646-1

ISBN 88-7718-051-X

PARTE PRIMA

I - IMBARCADERO

Tre gabbiani svolazzano al disopra dei rottami di casse, bucce d'arancia, torsi di cavolo marciti che galleggiano tra le palizzate sgangherate; le ondate verdastre schiumano sotto la prora arrotondata del ferry che, in balia della marea, schiaccia e inghiotte l'acqua schiacciata, scivola, e lento s'accosta al molo. Manovelle girano con stridor di catene: saracinesche s'alzano, piedi scavalcano il vuoto, uomini e donne s'affollano per il tunnel di legno del pontile, urtati e spinti tra l'odor di letame come mele rotolate in un frantoio.

L'infermiera, tenendo il canestro a braccia tese come se fosse un bacile, aprì la porta d'una grande stanza surriscaldata, dalle pareti tinte in verdastro, dove nell'aria satura d'odori d'alcool e iodoformio, da altri canestri lungo il muro, agitati, salivano deboli e acuti vagiti. Deposto il suo, vi gettò un'occhiata, a labbra strette. Il neonato si contorceva debolmente nell'ovatta, come un groviglio di vermi.

Sul ferry, un vecchio suonava il violino. Aveva un volto scimmiesco, contratto da una parte, e batteva il tempo con la punta della lacera scarpa di vernice. Bud Korpenning lo guardava seduto sul parapetto, la schiena volta all'acqua. La brezza che gli muoveva i capelli sotto la stretta visiera del berretto gli asciugava il sudore delle tempie. Si sentiva i piedi coperti di vesciche e le membra di piombo per la stanchezza; ma quando il ferry si staccò dal molo, rompendo le piccole onde frangiate del fiume, d'un tratto sentì un pizzicore caldo scorrergli per le vene. — Dite, camerata, ci vuol molto per andare in città dal posto dove si sbarca?

— chiese a un giovanotto in piedi accanto a lui, con un cappello di paglia e una cravatta a righe bianche e azzurre.

Il giovanotto gli diede un'occhiata, dalle scarpe scalagnate ai polsi rossi che spuntavano dalle maniche sfilacciate della giacca, su al magro pomo d'Adamo, e sfrontato fissò quegli occhi ansiosi sotto la visiera rotta del berretto.

— Secondo dove volete andare.

— Come si arriva a Broadway?... Vorrei andare proprio in centro.

— Camminate per un isolato verso est, svoltate per Broadway e arriverete proprio in centro, se ve la sentite di camminare.

— Grazie, signore. Così farò.

Il suonatore di violino attraversava la folla, tendendo il cappello, e il vento gli scomponeva le ciocche grigie sul misero cranio spelacchiato. Bud sentí, nella faccia volta verso di lui, gli occhi desolati fissarlo come nere capocchie di spillo. — Niente! — disse ruvido, e si volse a guardare il fiume, luccicante come lama di coltello. Le palizzate dell'imbarcadero si richiudevano, scricchiolando, a mano a mano che il ferry vi si insinuava; s'udí uno stridor di catene, e Bud trascinato dalla folla attraversò il pontile. Camminò tra due carri di carbone e sboccò in una polverosa rete di strade percorse da tram gialli. Un tremore gli pervase le ginocchia. Si cacciò le mani in tasca.

EAT, su un locale a metà dell'isolato. Maldestro si issò sopra un alto sgabello e guardò a lungo la lista dei prezzi.

— Uova al piatto e un caffè.

— Girate, le volete? — chiese l'uomo dai capelli rossi, che dietro il banco s'asciugava con cura nel grembiule le sanguigne braccia lentiginose.

Bud sussultò. — Eh?

— Le uova. Le volete girate o col giallo di sopra?

— Ah! girate, si capisce. — E Bud tornò ad accasciarsi sul banco, con il capo tra le mani.

— Avete l'aria moscia, camerata — osservò l'uomo, mentre rompeva le uova nel grasso scoppiettante della padella.

— Vengo dal nord. Quindici miglia ho fatto, da stamattina.

L'uomo fischiò tra i denti.

— E venite in città per trovar lavoro?

Bud assentì. L'uomo lasciò cadere le uova sfriggolanti e venate di bruno entro un piatto che spinse verso Bud, con un po' di pane e del burro sull'orlo. — Ascoltate un piccolo consiglio, camerata, tanto non vi faccio pagare. Prima di mettervi in giro, andate a radervi la barba e fatevi tagliare i capelli e dare un colpo di spazzola agli abiti. Troverete più presto lavoro. Qui, l'abito fa il monaco.

— So lavorare. Sono un bravo operaio — borbottò Bud a bocca piena.

— Dico per dire, ecco — replicò l'uomo dai capelli rossi. E si rivolse ai fornelli.

Nel salire i gradini di marmo del vasto ingresso dell'ospedale, Ed Thatcher tremava. L'odore di medicine lo colse alla gola. Una donna dal volto tirato lo guardava al disopra d'una scrivania. Egli cercò di rafforzar la voce.

— Vorrei sapere come sta la signora Thatcher.

— Sì, salite pure.

— Ma signorina, prego, tutto bene?

— L'infermiera del reparto vi saprà dire tutto quanto. Scala a sinistra, terzo piano, sala di maternità.

Ed Thatcher teneva un mazzo di fiori avvolto in carta cerata verde. La lunga scala oscillava mentre egli saliva e le punte dei suoi piedi urtavano contro le sbarre di rame che fermavano la guida di cocco. Una porta si richiuse, tagliando netto un grido strozzato. Egli fermò un'infermiera.

— Per piacere, vorrei vedere la signora Thatcher.

— Andate avanti, se sapete dove sta.

— Ma l'hanno cambiata di posto...

— Allora domandate all'ufficio in fondo alla galleria.

Egli si mordicchiò le labbra gelate. In fondo alla galleria una donna rubiconda lo guardò sorridendo.

— È andato tutto bene. Siete il padre fortunato d'una bella piccina robusta.

— Vedete, è la prima volta e Susie è tanto delicata — egli balbettò sbattendo le palpebre.

— Eh, vi capisco, naturalmente siete stato in pensiero...

Potete entrare e parlarle quando si sveglierà. La piccola è nata due ore fa. State attento a non stancarla.

Ed Thatcher era un ometto con due piccoli ciuffi di baffi biondi e occhi grigi slavati. Afferrò la mano dell'infermiera e la strinse, mostrando in un sorriso tutti i denti gialli, ineguali.

— Vedete, è la nostra prima...

— Mi congratulo — tagliò corto l'infermiera.

File di letti sotto biliose fiammelle a gas; un odore malsano di lenzuola mosse senza posa; facce grasse, smunte, gialle, bianche. Eccola. I capelli biondi di Susie posavano, in una lenta treccia, intorno al piccolo volto pallido che appariva raggrinzito e contorto. Egli tolse le rose dalla carta, le posò sul comodino. Guardar fuori dalla finestra era come guardar nell'acqua. Gli alberi sulla piazza erano avvolti in ragnatele azzurre. Lungo il viale, lampade spuntavano, segnando di riflessi verdi i mattoni violacei delle case; fumaioli e serbatoi d'acqua si profilavano su un cielo roseo carnicino. Ella, alzando le palpebre, scoprì gli occhi.

— Sei tu, Ed?... Oh, Ed, ma sono rose « Jacks ». Che pazzia!

— Non ho potuto farne a meno, cara. Sapevo che ti piacciono.

Un'infermiera sorvegliava, dal fondo del letto.

— Non possiamo vedere la piccola, signorina?

L'infermiera assentì. Aveva un grigio viso cavallino dalle labbra strette.

— Non la posso soffrire — bisbigliò Susie. — Mi urta i nervi quella donna, mi urta. Non è altro che una vecchia zitella maligna.

— Abbi pazienza, cara, si tratta soltanto di un giorno o due.

Susie richiuse gli occhi. — Hai sempre in mente di chiamarla Ellen?

L'infermiera tornò con un canestro e lo posò sul letto, accanto a lei.

— Oh, com'è bella! — s'estasiò Ed. — Guarda come respira... E l'hanno unta. — Aiutò la moglie a sollevarsi sul gomito; la treccia bionda si disfece, le inondò mano e braccio. — Come fate a distinguerli, signorina?

— Qualche volta è ben difficile — rispose l'infermiera stirando la bocca in un sorriso.

Susie avvolgeva in uno sguardo dolente la faccina rossa.

— Siete sicura che questa è la mia?

— Certamente.

— Ma non c'è nemmeno un'etichetta.

— Ora la metto subito.

— Ma la mia era bruna. — Riversa sui guanciali, Susie respirava a stento.

— Ha dei graziosi ricciolini biondi, proprio color dei vostri capelli.

Susie alzò le braccia sul capo. — Non è la mia! — gridò. — Non è la mia! Portatela via... Quella donna mi ha rubato la mia bambina.

— Cara, per amor di Dio! Cara, per amor di Dio! — Egli cercava di rimboccare le coperte.

— Che guaio! — deplorò l'infermiera con calma, riprendendo la cesta. — Ora bisognerà darle un calmante.

Susie, irrigidita, s'era alzata a sedere. — Portatela via! — E ricadde in preda ai nervi, emettendo di continuo deboli gemiti.

— Ah, Dio mio! — esclamava a mani giunte Ed Thatcher.

— Sarà meglio che ve ne andiate, per oggi, signor Thatcher. Si calmerà quando non vi vedrà più... Metterò le rose in fresco.

Al pianterreno s'incontrò con un uomo paffuto che se ne veniva giù lento, strofinandosi le mani. Si guardarono.

— Tutto pene, signore? — domandò l'uomo paffuto.

— Oh, sí — rispose con voce flebile Ed Thatcher.

L'uomo paffuto gli si rivolse con la grossa voce tremolante di gioia. — Felicitatemi, felicitatemi; *meine* signora ha partorito un ragazzo.

Thatcher strinse una piccola mano grassoccia. — La mia è una bambina — confessò umilmente.

— Erano cinque anni, ogni anno una pampina, e ora, ecco, è fenuto un ragazzo!

— Sí — convenne Ed Thatcher allorché uscirono sul marciapiedi. — È un gran momento.

— Folete permettermi, signore, d'infitarfi a pere per festeggiare il lieto efento?

— Ma con molto piacere.

Le porte a battenti svolazzavano, nella bettola all'angolo della Terza Strada. I due, dopo essersi educatamente puliti i piedi, andarono nella sala di fondo.

— Ah! — fece il tedesco mentre sedevano a un tavolo di legno scuro tutto rigato. — La fita familiare è piena di fastidi.

— Proprio cosí, signore; questa è la mia prima.

— Folete della pirra?

— Grazie, qualunque cosa.

— Tue pottiglie di Culmbacher importata, per pere alla salute della nostra famigliola. — I tappi volarono, e la schiuma venata di seppia montò nei bicchieri.

— Alla vostra salute... Prosit! — brindò il tedesco alzando il bicchiere. Si asciugò la schiuma dai baffi e picchiò il pugno roseo sul tavolino.

— Sarei intiscreto, signor Thatcher, se vi domandassi quale è la fostra professione?

— Contabile. Spero tra non molto di entrare in pianta.

— Io sono tipocrafo e mi chiamo Zucher. Marcus Antonius Zucher.

— Fortunatissimo, signor Zucher.

Si strinsero la mano, tra le bottiglie, al disopra del tavolo.

— Un contabile in pianta cuadagna pene — osservò il signor Zucher.

— Ho bisogno di guadagnar bene, ora, per la mia bambina.

— I pampini manciano il tenaro — seguitò gravemente il tedesco.

— Mi permettete di offrirvi una bottiglia? — disse Thatcher, calcolando quanto denaro aveva in tasca. « Povera Susie, non le piacerebbe certo sapermi a bere in un posto simile. Ma per stavolta soltanto... E sto imparando qualcosa sulla paternità ».

— Piú ne fengono, meglio è — riprese il signor Zucher. — Ma i pampini manciano il tenaro... Non fanno che mangiare e locorar festiti. Non appena afrò messo a posto i miei affari... Ah! Ora con le ipoteche e la difficoltà di prentere tenaro a prestito, e con i salari che crescono *mit* tutte quelle pazzie di leghe socialiste e anarchiche...

— Dunque, alla vostra salute!

Il signor Zucher, col pollice e l'indice, fece sprizzare la schiuma dai baffi.

— Non succete ogni ciorno di metter al mondo un figlio maschio.

— Né una bambina, signor Zucher.

Il bettoliere, portando le nuove bottiglie, asciugò la birra versata e sostò ad ascoltare, con lo straccio penzoloni tra le mani rosse.

— E io spero, in fondo al mio cuore, che cuanto mio figlio perrà per il suo, sarà champagne. Ah! cosí fanno le cose in questa crande città.

— A me piacerebbe che la mia bambina diventasse una tranquilla ragazza di casa, non come queste giovanette di adesso, tutte con la testa ai gingilli, e ai falpalà e al vitino stretto. Allora, sarà tempo di ritirarmi in qualche posticino sull'Hudson, dove potrò fare un po' il giardiniere, la sera. Conosco certuni, giú in città, che si sono ritirati con tremila dollari all'anno. È il risparmiio che fa tutto.

— Il risparmiio non serve a nulla — disse il bettoliere. — Dieci anni ho risparmiato, e la banca è andata all'aria, lasciandomi un libretto per tutta consolazione. Non c'è che un sistema che serva: procurarsi il segreto e rischiare.

— Quello non è che un gioco — interruppe Thatcher.

— Eh, signor mio, è il gran gioco — replicò il bettoliere mentre tornava al banco dondolando le due bottiglie vuote.

— Il cran cioco. Non ha poi mica torto — ammise il signor Zucher, guardando la sua birra con un vitreo occhio meditabondo. — Un uomo ampizioso teve rischiare la pelle. L'ampizione è stata che mi ha fatto fenir qui, da Francoforte, a totici anni, *und* ora che ho un figlio per cui lavorare... Ach! Lo chiamerò Wilhelm, come il nostro *grosser Kaiser*.

— La mia bimba si chiamerà Ellen, come mia madre.

— E gli occhi di Thatcher si empiro di lagrime.

Zucher si alzò in piedi. — Sicché, buon ciorno, signor Thatcher. Fortunato d'aferfi conosciuto. Tefo andar a casa, dalle mie pampine.

Thatcher tornò a serrar la mano grassa; con la mente piena di caldi pensieri di maternità e paternità e torte di compleanno e Natale, guardò il tedesco passar barcollando

la porta, attraverso una bruma schiumosa tinta di seppia. Dopo un istante si stirò. « Già, povera piccola Susie, non le piacerebbe sapermi qui... Cosa non farei per lei e per la cara piccina! ».

— Ehi, laggiù, bisogna pagare — gli gridò dietro il bettoliere allorché fu sulla soglia.

— Non ha pagato quell'altro?

— Un corno ha pagato.

— Ma... ma è lui che mi ha invitato...

Il bettoliere rise, coprendo le monete con la grossa zampa rossa.

— Mi sa che quello ha fiducia nel risparmiio.

Un ometto barbuto dalle gambe storte, con un cappello duro, risaliva Allen Street, su per la galleria striata di sole e tesa di coperte color cilestrino, salmone affumicato e giallo mostarda, ingombra di mobili d'occasione color cannella. Camminava con le mani fredde incrociate sulle code della *redingote*, facendosi strada tra casse d'imballaggio e bambini schiamazzanti; si mordicchiava le labbra, apriva e richiudeva le mani. Camminava senza sentir le grida dei fanciulli, né il brutale fragore della ferrovia aerea sopra il suo capo; né avvertiva il pesante odor rancido e dolciastro di alveare umano.

Si arrestò all'angolo di Canal Street, davanti alla vetrina gialla di un droghiere, e contemplò astratto una faccia su un manifesto verde. Una faccia dall'alta fronte, distinta e rasata con cura, sopracciglia ad arco, baffi rigogliosi e ben tagliati: la faccia di un uomo che ha denaro in banca, e s'ergeva con aria d'importanza sul colletto aperto con l'ampia cravatta scura. Sotto, la firma « King C. Gillette », in calligrafia commerciale. Al disopra della testa, campeggiava un motto: *No stropping, no honing* ⁽¹⁾.

L'ometto barbuto respinse il cappello duro dalla fronte sudata, e guardò a lungo gli occhi fieri e danarosi di King C. Gillette. Poi strinse i pugni ed entrò, impettito, nel negozio.

La moglie e le figlie erano uscite. Fece scaldare un pentolino d'acqua sul fornello a gas. Con le forbici che trovò

(1) Né cuoio, né cote.

sul caminetto, tagliò le lunghe ciocche brune della sua barba. Poi cominciò a radersi con molta cura, col nuovo rasoio di sicurezza di nickel lucido. In piedi, tremando, si passava le dita sulle guance bianche e morbide, di fronte allo specchio offuscato. Stava tagliandosi i baffi, allorché udì un rumore dietro di sé, e si volse con una faccia liscia come quella di King C. Gillette, una faccia dal sorriso fiero di dollari. Le due bambine avevano gli occhi fuori dalla testa.

— Mamma... è papà... — gridò la più alta.

La moglie si lasciò cadere come un sacco di biancheria sudicia sulla sedia a dondolo, e si gettò il grembiule sulla testa.

— Ohi, ohi, ohi! — gemeva, dondolandosi.

— Che succede? Forse non ti va? — Camminava su e giù, con lo scintillante rasoio di sicurezza in mano, e ogni tanto si passava con dolcezza le dita sul mento liscio.

II - METROPOLI

In principio erano Babilonia e Ninive: ed erano costruite in mattoni. Atene era tutta colonne di marmo e oro. Roma posava su grandi archi di tufo. A Costantinopoli i minareti fiammeggiavano come grandi ceri intorno al Corno d'Oro... Acciaio, vetro, tegole, cemento saranno i materiali del grattacielo. Stipati sull'isola angusta, gli edifici dalle migliaia di finestre si drizzeranno splendenti, piramidi su piramidi, simili a cime di nuvole bianche al disopra degli uragani.

Allorché la porta della stanza si richiuse alle sue spalle, Ed Thatcher si sentì assai solo, pieno di lancinante agitazione. Se Susie gli fosse stava vicina, avrebbe potuto dirle quanto denaro stava per guadagnare, e come avrebbe depositato dieci dollari la settimana alla Cassa di Risparmio per la piccola Ellen: cinquecentoventi dollari all'anno... Già, e tra dieci anni sarebbero stati più di cinquemila dollari, senza l'interesse composto al quattro per cento. Camminava eccitato, su e giù per la stanzetta. Il becco a gas ronzava bonario come un gatto. I suoi occhi si posarono su un

titolo a caratteri cubitali di un giornale che giaceva a terra presso il secchio del carbone, dov'egli l'aveva lasciato cadere per correre a cercar l'ambulanza che doveva portare Susie all'ospedale.

MORTON FIRMA IL DECRETO
SULL'ESPANSIONE DI NUOVA YORK

*L'atto che farà di Nuova York
la seconda metropoli del mondo è compiuto.*

Con un profondo sospiro piegò il giornale e lo posò sul tavolo. La seconda metropoli del mondo... E babbo che voleva ch'io restassi in quella sua vecchia baracca di negozio a Onteora. Forse l'avrei fatto, se non fosse stato per Susie... Signori, poiché stasera mi fate l'insigne onore di nominarmi socio della vostra ditta, desidero presentarvi la mia bambina e mia moglie, alla quale tutto io debbo.

Nell'inchinarsi verso il caminetto, le code della giacca fecero volare una statuetta di porcellana, dall'alzata accanto allo scaffale. Egli schioccò la lingua contro i denti, mentre si abbassava per raccogliere la statuina. La testa della piccola olandese di porcellana azzurra s'era staccata dal corpo. E la povera Susie che tiene tanto alle sue cianfrusaglie... Farei meglio ad andare a letto.

Tirò su lo sportello della finestra e si sporse fuori. Un treno aereo rombava al limitare della via. Una folata di fumo di carbone gli salí alle narici. Rimase lungamente a guardar fuori, su e giù per la strada. La seconda metropoli del mondo. Le case di mattoni, nella luce sporca dei fanali, le voci d'un gruppo di ragazzi che giocavano e si accapigliavano sugli scalini d'una casa di fronte, il passo fermo e regolare d'un poliziotto, gli davano l'impressione d'una marcia di soldati, di un battello a ruote che rimontasse l'Hudson sotto le Palizzate, d'una parata di elettori attraverso lunghe strade verso una bianca immensità maestosa e piena di colonnati. Metropoli.

D'un tratto la strada si riempí di confusione. Qualcuno, ansando, aveva gridato al fuoco.

— Dove?

Il gruppo di ragazzi si disperse dalla scalinata giù nella strada. Thatcher tornò nella stanza. Faceva un caldo soffocante. Che desiderio d'uscire! Doveva andare a letto. Giù

nella strada udí un pestar di zoccoli, e il forsennato scampanare d'una pompa da incendio. Andiamo a dare un'occhiata. Scese in fretta le scale, col cappello in mano.

— Da che parte è?

— Al prossimo isolato.

— È una casa d'affitto.

Era una casa d'affitto a sei piani, dalle finestre strette. Già le scale mobili erano tirate su. Fumo scuro, avvivato da minute scintille, usciva rapido dalle finestre dei piani inferiori. Tre poliziotti, agitando le mazze, respingevano la folla contro gli scalini e le ringhiere delle case di contro. Nello spazio vuoto in mezzo alla via, la pompa e il rosso furgone che portava i tubi di lancio luccicavano. La gente guardava in silenzio verso le finestre superiori, dove ombre si muovevano e fuggevoli luci brillavano. Una stretta colonna di fiamme cominciò a rischiarare il sommo delle case, come un fuoco di Bengala.

— Il pozzo d'aerazione — mormorò un uomo agli orecchi di Thatcher. Una folata di vento riempì la via di fumo e di odor di cenci bruciati. Thatcher si sentí nauseato. Allorché il fumo si dissipò, vide un groviglio di gente che, aggrappata per le mani ai bordi di una finestra, si prendeva a calci. Dall'altro lato, i pompieri aiutavano alcune donne a scendere una scala. La fiamma nel centro della casa brillava piú viva. Una cosa nera era caduta da una finestra e giaceva al suolo, urlando. I poliziotti respingevano la folla dalle due parti dell'isolato. Altre pompe arrivavano.

— E avevano i segnali d'allarme in casa! — esclamò uno spettatore. — Che ne dite, eh? Tutti quelli che stavano ai due piani superiori sono rimasti bloccati. È un incendiario che l'ha fatto. Un farabutto d'incendiario.

Un giovanotto sedeva inebetito sull'orlo dello scalino presso il fanale a gas. Spinto dalla folla, Thatcher gli si trovò accanto.

— È un italiano.

— Ha la moglie in quella casa.

— I poliziotti non lo lasciano avvicinare. La moglie è incinta. E lui non sa l'inglese, e non può farsi capire dai poliziotti.

L'uomo aveva un paio di bretelle azzurre, attaccate sul

dorso con un pezzo di corda. La schiena gli si sollevava, e ogni tanto grugniva parole che nessuno capiva.

Thatcher si aprì un varco attraverso la folla. All'angolo della via, un individuo stava guardando la cassa del segnale d'incendio. Allorché Thatcher, passando, lo sfiorò, fu colpito dall'odor di petrolio degli abiti di quell'uomo, che lo guardò in volto, sorridendo. Aveva le gote grasse, cadenti, e occhi lucidi a fior di testa. Thatcher sentì piedi e mani farsi di ghiaccio. L'incendiario! I giornali dicono che dopo s'aggirano così per vedere. Si affrettò verso casa, corse su per le scale, chiuse a chiave la porta dietro di sé. La stanza era tranquilla e vuota. Aveva dimenticato che Susie non sarebbe stata lì ad attenderlo. Cominciò a svestirsi. Non poteva dimenticare l'odor di petrolio sulle vesti dell'uomo.

Il signor Burdock fustigava con la canna le foglie di luppolo. Il sensale piagnucolava cantilenando.

— È bene che lo sappiate, signor Perry, è un'occasione da non perdere. Conoscete il vecchio proverbio, signore: la fortuna batte una volta sola alla porta, quando si è giovani. Vi posso virtualmente garantire che fra sei mesi questi lotti avranno raddoppiato il loro valore. Ora che facciamo parte di Nuova York, la seconda città del mondo, non dimenticate che... Verrà il tempo, e credo fermamente che voi ed io lo vedremo, in cui ponti gettati sull'East River faranno di Long Island e Manhattan una cosa sola, e il quartiere di Queens sarà come dire il cuore e il centro della grande metropoli, come oggi lo è Astor Palace.

— Lo so, lo so, ma io cerco qualcosa che sia sicuro, a prova di bomba. Eppoi, voglio costruire. Mia moglie non è mai più stata bene, in questi ultimi anni.

— Ma che cosa potete trovare di più sicuro della mia proposta? Vi rendete conto, signor Perry, che con una considerevole perdita, a danno mio, vi faccio entrare in una delle più grandiose proprietà immobiliari dei tempi moderni? Non solo la sicurezza metto a vostra disposizione, ma comodità, agio, lusso. Volere o no, signor Perry, siamo trascinati, trascinati in una grande onda di espansione e di progresso. Grandi cose avverranno fra pochi anni. Tutte queste invenzioni meccaniche, telefono, elettricità, ponti di acciaio, veicoli senza cavalli, tutto ciò deve condurre a qual-

cosa. Dipende soltanto da noi stare nel cuore delle cose, all'avanguardia del progresso... Dio mio! Come farvi capire tutto ciò che questo rappresenterà?

Il signor Perry, frugando tra l'erba secca e le foglie di luppolo, aveva smosso qualcosa con la canna. Si chinò e raccolse un cranio triangolare, ornato d'un paio di corna a spirale. — Per Dio! — esclamò. — Dev'essere stato un montone coi fiocchi.

Sbalordito dall'odor di schiuma di sapone, di lozione e di capelli bruciacchiati che fluttuava nell'aria pesante della bottega da barbiere, Bud sedeva dondolando il capo, le grosse mani arrossate penzolanti tra le ginocchia. Attraverso il tichettio delle forbici, aveva tuttora negli orecchi il rumore dei suoi passi sulla vorace strada di Nyack.

— Dunque?

— Eh?... Per piacere, solo barba e capelli.

Le mani grassocce del barbiere si movevano tra i suoi capelli, le cesoie gli ronzavano nelle orecchie come un calabrone. Gli occhi gli si chiudevano; a viva forza li teneva aperti, lottando contro il sonno. Al di là dell'asciugamano rigato, sparso di capelli rossicci, vedeva agitarsi la testa rotonda del ragazzo di colore che gli lustrava le scarpe.

— Sissignore! — tuonava una profonda voce maschile dalla sedia vicina.

— È tempo che la rinomata forza del partito dem...

— Al rasoio i capelli sul collo? — E l'unta faccia di luna piena del barbiere si chinò verso la sua. Egli assentì.

— Shampoo?

— No.

Quando il barbiere spinse addietro la seggiola per raderlo, ebbe voglia di allungare il collo come una tartaruga stesa sul dorso. La schiuma gli si stendeva molle sulla faccia, gli pizzicava il naso, gli entrava nelle orecchie. Annegato in un morbido letto di schiuma, schiuma azzurra, nera, interrotta dal lontano lampeggiar del rasoio, lampeggiar del badile a traverso nuvole di schiuma nero-azzurra. Il vecchio steso sul dorso, nel campo di patate, all'aria la barba d'un bianco schiumoso pieno di sangue. Piene di sangue le calze, per via di quelle vesciche nei calcagni. Le mani gli si aggrapparono l'una all'altra, fredde e callose come mani

di un cadavere, sotto la tovaglia. Mi voglio alzare... Riapri gli occhi. Dita grassocce gli sfioravano il mento. Guardò il soffitto: quattro mosche tracciavano volute intorno a un paralume rosso di carta arricciata. In bocca, la lingua gli parve un pezzo di cuoio secco. Il barbiere raddrizzò la seggiola.

— Quattro bits ⁽¹⁾ e un nickel ⁽²⁾ per le scarpe.

— CONFESSA DI AVER UCCISO LA MADRE INVALIDA...

— Permettete che mi segga qui un momento e legga il giornale? — E la sua stessa voce gli risuonava nelle orecchie ronzanti.

— Fate pure.

— GLI AMICI DI PARKER PROTEGGONO...

Le lettere nere gli formicolano davanti agli occhi. I RUSSI... LA FOLLA HA LAPIDATO... (Dispaccio speciale per l'*Herald*).

Trenton, N. Y.

Nathan Sibbett di anni 14, dopo aver negato accanitamente per due settimane la propria colpa, si è arreso e ha confessato alla polizia di essere colpevole della morte della vecchia madre invalida, in seguito a una lite avvenuta nella loro casa di Jacob's Creek, sei miglia a nord della città. Egli è stato incarcerato stanotte, in attesa della decisione del tribunale.

SACCHEGGIO DI PORT ARTHUR SOTTO GLI OCCHI DEL NEMICO...

... La signora Dix smarrisce le ceneri del proprio consorte.

... Giovedì 24 maggio, verso le 8,30 tornavo a casa dopo aver dormito tutta la notte sul rullo a vapore — egli ha narrato — e mi recai di sopra per dormire ancora un poco. Cominciavo appena a prender sonno, quando mia madre salì e mi disse di alzarmi, altrimenti m'avrebbe scaraventato per le scale. Allora la gettai giù e la feci rotolare fino in fondo. Scesi le scale, e vidi che aveva la testa piegata da un lato. Allora mi accorsi che era morta. Le raddrizzai il collo e le stesi addosso la mia coperta da letto.

(¹) Cinquanta cents.

(²) Cinque cents.

Bud piega con cura il giornale, lo depone sulla sedia ed esce. Fuori, odor di folla, nell'aria piena di rumore e di sole. Un ago in un sacco di fieno, né piú né meno... E ho venticinque anni, io, borbotta ad alta voce. Pensare, un ragazzo di quattordici... Affretta il passo sul marciapiedi rimbombante, dove il sole risplende attraverso l'armatura della ferrovia aerea proiettando nella via azzurra righe gialle ardenti... Come un ago in un sacco di fieno.

Ed Thatcher sedeva curvo sulla tastiera, cercando le note di *Mosquito Parade*. Pulviscolo di luce domenicale filtrava attraverso le pesanti cortine di merletto della finestra, strisciava sulle rose scarlatte del tappeto, riempiva il salotto in disordine di macchie e sprazzi di luce. Susie Thatcher sedeva fiacca presso la finestra, guardando il marito con occhi troppo azzurri per il suo volto pallido. Tra i due, a passi cauti tra le rose sull'assolato campo del tappeto, la piccola Ellen danzava. Due manine rialzavano la veste a falpalà rosa, e ogni tanto una vocina enfatica esclamava: — Osserva la mia espressione, mammina!

— Ma guardala! — disse Thatcher, continuando a suonare. — Una vera piccola ballerina.

Fogli del giornale domenicale giacevano là dove erano caduti presso la tavola; Ellen vi passò sopra danzando, strappandoli sotto i piccoli piedi agili.

— Non far cosí, Ellen cara — sospirò Susie dalla poltroncina di felpa rosa.

— Ma lo faccio mentre ballo, mammina.

— Mamma ha detto di non far cosí. — Ed Thatcher tentava ora una barcarola. Ellen vi adattava la sua danza, agitando le braccia, mentre i piedi agili laceravano la carta.

— Per carità, Ed, porta via la bambina; non vedi che strappa il giornale?

Ellen seguiva. Thatcher scivolò dall'alto dello sgabello sino a lei, e se la prese sulle ginocchia, agitata e ridente. — Ellen, bisogna dar retta a mammina quando parla. E poi, cara, non bisogna guastar la roba. Ci vuol molto denaro per fare un giornale cosí, e tanta gente ci lavora, e papà è andato a comprarlo e non ha ancora finito di leggerlo. Ora Ellen ha capito, vero? Abbiamo bisogno della costruzione a questo mondo, non della distruzione.

Poi seguì la barcarola, ed Ellen riprese a danzare, a passi cauti tra le rose sul campo assolato del tappeto.

I sei uomini seduti a un tavolo del ristorante mangiavano in fretta, con il cappello sulla nuca.

— Perbacco! — esclamò il giovanotto a capotavola, con un giornale in una mano e una tazza di caffè nell'altra. — Chi mai lo crederebbe?

— Credere che cosa? — brontolò un uomo dalla faccia lunga, con uno stuzzicadenti all'angolo della bocca.

— Un grosso serpente è stato trovato nella Quinta Strada... « Stamane alle undici le signore fuggirono gridando in tutte le direzioni, alla vista di un grosso serpente che, sbucato fuori da una fenditura nel muro di sostegno del serbatoio, tra la Quinta e la Quarantaduesima Strada, attraversava il marciapiedi... ».

— È un serpente di mare.

— Questo non è niente — disse un vecchio. — Quando io ero ragazzo, andavamo a tirare ai beccaccini sui Brooklyn Flats...

— Per la barba di Mosè, sono le nove meno un quarto! — borbottò il giovanotto, piegando il giornale. E uscì in fretta in Hudson Street, piena di uomini e donne che camminavano rapidi nel mattino roseo.

Lo scalpiti dei cavalli, lo stridor delle ruote dei carri da trasporto facevano un rumore indiarvolato e riempivano l'aria di polvere. Dinanzi alla porta di M. Sullivan & Co., Magazzini Generali, lo attendeva una ragazza con un cappello guarnito di fiori e un gran nodo color lavanda sotto il mento alto e impertinente. Il giovanotto si sentì dentro un gran fremito, come una bottiglia di gassosa appena aperta.

— Salve, Emily!... Emily, mi hanno aumentato!

— Lo sai che per poco non sei in ritardo?

— Ti giuro che mi hanno aumentato di due dollari. Ella chinò il mento, prima da un lato, poi dall'altro.

— Non me ne importa un fico.

— Lo sai che cosa mi hai promesso, se avrò un aumento. Ella lo guardò negli occhi ridendo.

— E questo non è che il principio...

— Ma a che servono quindici dollari la settimana?

— Eh! Sono sessanta dollari al mese, e intanto faccio pratica nel commercio d'importazione.

— Stupido, farai tardi. — D'un tratto girò sui tacchi e corse su per le scale sporche, mentre la gonna inamidata, a forma di campana, le svolazzava attorno.

— Dio! Che antipatica! — E trattenendo le lacrime che sentiva calde negli occhi, egli si affrettava giù per Hudson Street, verso gli uffici di Winkle & Gulick, West India Importers.

Il ponte presso l'argano di prua era caldo e pieno di salmastra umidità. Giacevano a fianco a fianco, nelle cuccette sudice, e parlavano a bassa voce, sonnolenti, negli orecchi il gorgogliar dell'acqua che la prua rompeva aprendosi brutalmente la via fra i lunghi marosi verdastri della corrente del Golfo.

— *J'te dis, mon vieux, moi j' fous le camp à New York...* Appena gettata l'ancora, vado a terra, e a terra resto. Sono stufo di questa vita da cani. — Il mozzo aveva bei capelli, un viso ovale bianco e roseo. Parlando, il mozzicone spento della sigaretta gli cadde dalle labbra. — *Merde!* — Si chinò per raccogliarlo mentre rotolava sul ponte, ma gli sfuggì e scomparve tra le fessure.

— Lasciala. Ne ho tante — disse l'altro ragazzo, disteso a ventre piatto, agitando nel sole brumoso due piedi sporchi. — Il console ti farà rimpatriare.

— Non mi acchiapperà.

— E il tuo servizio militare?

— Al diavolo, lui e la Francia.

— Vuoi farti cittadino americano?

— Perché no? Un uomo ha diritto di scegliersi una patria.

L'altro, pensoso, si strofinò il naso col pugno e mandò un lungo fischio. — Emile, sei un ragazzo che la sa lunga.

— Ma, Congo, perché non vieni anche tu? Non vorrai passar la vita a spazzar l'immondizia nella cambusa di un vapore puzzolente!

Congo si volse su se stesso e si alzò a sedere incrociando le gambe, grattandosi la spessa capigliatura nera e ricciuta.

— Di' un po', quanto costa una donna a Nuova York?

— Non so, credo molto... Non vado a terra per far

fešta, io; ci vado per trovar un buon mestiere e lavorare. Non sai pensare ad altro che alle femmine, tu?

— E perché no? — E Congo tornò a stendersi piatto sul ponte, celando tra le braccia incrociate il viso nero, sporco di fuliggine.

— Vorrei andarmene lontano per il mondo, ecco quel che vorrei. L'Europa è vecchia e puzzolente. In America un ragazzo in gamba può farsi strada. Non importa dove si è nati, né se si ha o no istruzione. C'è modo di farsi strada.

— Di', e se tu avessi qui una donnina coi fiocchi, proprio qui dove il ponte è caldo, non ti piacerebbe fare all'amore?

— Quando saremo ricchi ne avremo finché ci piace, a mucchi ne avremo.

— E non c'è servizio militare, laggiù?

— A che pro? Non cercano altro che i quattrini. A loro, poco importa di far la guerra con la gente; vogliono farci degli affari.

Congo non rispose.

Il mozzo guardava le nuvole, steso sul dorso. Fluttuavano verso est, simili a grandi edifici ammassati, che rompevano a tratti la luce del sole, candida e brillante come carta argentata. Egli andava, andava per grandi strade bianche, affollate, e pavoneggiandosi in *redingote* con un alto colletto bianco, saliva scale di carta argentata, larghe, terse, su per portali azzurri, entro saloni di marmo venato dove il denaro scorreva e tintinnava su lunghi tavoli lucenti, banconote... argento... oro...

— *Merde, v'là l'heure!* — I doppi rintocchi della campana di bordo giunsero flebili ai loro orecchi. — E sta' attento, Congo, la prima sera che passeremo a riva... — Fece schioccar le labbra. — Chi si è visto s'è visto.

— Dormivo. Sognavo una ragazzina bionda. Ero lì lì per averla, se tu non mi svegliavi. — Il mozzo si drizzò con un grugnito e ristette a guardar verso ovest, là dove la marea finiva in un'acuta ondulata linea contro un cielo rigido e netto come nickel. Poi spinse Congo giù con la testa contro il ponte, e scappò via, gli zoccoli di legno ciabattanti nella corsa.

Fuori, l'afoso sabato di giugno finiva strascicando nella Centodecima Strada. Susie Thatcher giaceva inquieta nel letto, le mani ossute e venate d'azzurro stese sulla coperta. Voci penetravano attraverso il tramezzo sottile. Una ragazza gridava con voce nasale:

— Ti dico, mamma, che io con lui non ci torno.

Poi si alzò la voce querula d'una vecchia ebrea: — Ma, Rosa, la vita di famiglia non è tutta rose e fiori. Una moglie deve essere obbediente e lavorare per il marito.

— Non voglio. Non so che farci. Non ci ritorno con quel mascalzone.

Susie si alzò a sedere sul letto, ma non poté udire la risposta della vecchia.

— Ma io non sono più ebrea! — strillò a un tratto la ragazza. — Qui non siamo in Russia, qui siamo a Nuova York. Qui una donna ha i suoi diritti. — Una porta sbatté, e tutto tornò quieto.

Susie Thatcher si stirava nel letto, lamentosa e stizzita. — Quell'orribile gente non mi lascia mai in pace un minuto. — Il trantran d'una pianola che suonava il valzer della *Vedova allegra*. — Oh, Signore, perché Ed non torna a casa? È una crudeltà lasciare così sola una donna malata. Egoisti! — Storse la bocca e si mise a piangere. Poi giacque di nuovo quieta, fissando il soffitto, guardando le mosche ronzanti attorno al globo elettrico. Un carro scricchiolò nella via. Udì strillare voci infantili. Un monello passò gridando un'edizione speciale. Forse un incendio. Quel tremendo incendio del teatro di Chicago! Oh! Divento pazza! Si rivoltò nel letto, configgendosi le unghie acute nel palmo della mano. Prenderò un'altra pillola. Forse mi verrà sonno. Si sollevò sul gomito e prese da una scatoletta l'ultima pillola. Il sorso d'acqua che bevve per mandarla giù le raddolcì la gola. Chiuse gli occhi e si ridistese, calma.

Si svegliò di soprassalto. Ellen saltava per la stanza, con il berretto verde sulla nuca, i riccioli color rame scomposti.

— Oh, mamma, vorrei essere un ragazzo.

— Piano, carina. Mamma non si sente bene.

— Voglio essere un ragazzo.

— Ma Ed, che cosa hai fatto alla bambina? È fuori di sé...

— Siamo fuori di noi, Susie. Abbiamo visto la più

bella commedia del mondo. Sarebbe piaciuta anche a te: era così poetica e c'erano tante belle cose. E Maude Adams era straordinaria. Ellen non si è annoiata un secondo.

— Mi pare d'averti già detto che è una pazzia condurre una bambina così...

— Oh babbo, vorrei essere un ragazzo.

— A me la bambina piace così com'è. Ci ritorneremo; e tu, Susie, verrai con noi.

— Ed, lo sai bene che non me la sento. — Si era alzata a sedere, con i capelli biondi slavati e lisci giù per le spalle. — Oh, vorrei morire... Vorrei morire, e finirla di darvi fastidio... So che non mi potete soffrire, tutti e due. Se mi voleste un po' di bene, non mi lascereste così sola. — Singhiozzò, nascondendo il volto nelle mani. — Vorrei esser morta! — pianse fra le dita.

— Andiamo, Susie, per l'amor di Dio, perché parli così? — Egli le cinse la vita e sedette sul letto accanto a lei.

Ella, piangendo dolcemente, appoggiò il capo sulla spalla di lui. In mezzo alla stanza, Ellen li fissava entrambi con i grandi occhi grigi. Poi riprese a saltare, canterellando tra sé. — Ellen sarà un ragazzo, Ellen sarà un ragazzo.

Con passi lenti e lunghi, zoppicando un tantino a causa dei piedi piagati, Bud scendeva per Broadway, costeggiando terreni deserti, dove scatole di conserva luccicavano tra ciuffi di erbacce e rovi; andava tra file di palizzate e manifesti di Bull Durham, lungo capanne e pascoli abbandonati da fittavoli, lungo crepacci ricolmi di pile di rottami, irti di vecchie ruote, dove carrette scaricavano ceneri e detriti di fornace; lungo sporgenze di roccia grigia rosicchiate senza posa dalle perforatrici, e buche donde furgoncini carichi di pietra e argilla si issavano sulle assi fino alla strada. Giunse a una fila di case di mattoni gialli orlate da marciapiedi nuovi e guardò curioso nelle vetrine di droghieri, lavanderie cinesi, ristoranti, botteghe di fiorai e fruttivendoli, sarti, pizzicagnoli. Sotto un'armatura di fronte a un nuovo edificio, incontrò lo sguardo d'un vecchio che, seduto sullo scalino del marciapiede, rigovernava lanterne a olio. Bud si fermò come per tirarsi su i pantaloni, poi si raschiò la gola.

— Dite un po', signore, non mi potreste indicare un buon posto per trovar lavoro?

— Non ci sono buoni posti per trovar lavoro, giovanotto... C'è lavoro, questo sí... Fra un mese e quattro giorni avrò sessantacinque anni, ed è dall'età di cinque che sgobbo, se non sbaglio, e un lavoro come si deve non l'ho ancora trovato.

— Io farei qualunque mestiere.

— Avete una tessera dell'Unione?

— Non ho nulla.

— Non potete entrare nelle costruzioni senza una tessera dell'Unione — disse il vecchio. Con il dorso della mano si strofinò i peli grigi del mento e tornò alle sue lanterne. Bud fissava la polverosa foresta d'armature del nuovo edificio, allorché scorse gli occhi d'un uomo in bombetta fissi su di lui attraverso la finestra della garitta del guardiano. Confuso riprese, strascicando il passo, la via. — Potessi soltanto arrivare al centro...

All'angolo seguente, c'era una folla radunata intorno a un'automobile bianca, alta sulle ruote. Dalla parte posteriore uscivano nugoli di fumo bianco. Un agente teneva un ragazzotto sotto le ascelle. Dalla macchina, un uomo col viso rosso e i favoriti bianchi come peli di foca, parlava incollerito.

— Vi dico, sergente, ha gettato una pietra... È ora di finirla con queste storie. E la polizia protegge i vagabondi e i farabutti!

Una donna con i capelli raccolti in mazzocchio a sommo del capo gridava, mostrando i pugni all'uomo nella macchina: — Signor poliziotto, quasi mi ha buttata giù, quasi mi ha buttata giù.

Bud si rivolse a un giovanotto in grembiule da macellaio, con un berretto da *baseball* sulle ventitré.

— Che cosa è successo?

— Che ne so io? Una delle solite gazzarre d'automobile, credo. Non leggete i giornali? Io trovo che non hanno torto, e voi? Che diritto hanno quei maledetti automobilisti di correre per le strade all'impazzata buttando a terra donne e bambini?

— Buon Dio! Così fanno?

— Certo,

— E ditemi... Hm... sapreste indicarmi dove c'è un buon posto per trovar lavoro?

Il garzone macellaio rise, rovesciando la testa all'indietro.

— Cristo! Credevo voleste chiedermi l'elemosina... Scommetto che non siete di Nuova York... Ora vi dico io che cosa dovete fare. Seguitate per Broadway finché arriverete a City Hall...

— È là il centro?

— Sicuro. E allora, salite le scale e chiedete del sindaco... E poi, mi saprete dire se ci sono seggi al Consiglio municipale...

— Andate al diavolo! — brontolò Bud allontanandosi in fretta.

— Rotolate, piccolini... Rotolate, dannati figli d'una putana.

— Ben detto, Slat.

— Toccato, sette! — Slat gettò i dadi, e fece schioccare le dita sudate. — Ahi, diavolo!

— Bel modo di gettare i dadi, Slat.

Ognuna di quelle mani sudice aggiunse una moneta al mucchio, in mezzo al cerchio di ginocchia rappezzate. I cinque monelli sedevano sui tacchi, sotto un fanale in South Street.

— Su bambina, vieni che t'aspettiamo... Rotolate, piccol bastardi, maledetto Dio, rotolate.

— Via, ragazzi! Ecco Big Leonard e la sua banda che stanno arrivando, là all'angolo.

— Ho voglia di rompergli il muso...

Già quattro di essi se la svignavano alla chetichella lungo la banchina, sparpagliandosi senza guardarsi alle spalle. Il più piccolo, un monello con una faccia senza mento, tagliata a becco, rimase indietro tranquillo a raccogliere le monete. Poi scappò via lungo il muro e scomparve in un vicolo buio tra due case. S'appiattò dietro un fumaio e attese. Le confuse voci della banda giungevano al vicolo; poi, si perdettero per la via. Il monello contava le monete nella mano. Dieci. « Gesù, sono cinquanta cents... Dirò a quelli che Big Leonard mi ha soffiato via i quat-

trini ». E siccome aveva le tasche bucate, annodò il denaro in un lembo della camicia.

Intorno alla tavola ovale, risplendente di candore, un calice per il vino del Reno brindava con una coppa da *champagne*, a ogni posto. Su otto piatti lustri, otto *canapés* di caviale contornati di fette di limone, cosparsi di cipolla tritata e bianco d'uovo, posavano su foglie di lattuga come collane di perle nere.

— *Beaucoup de soin*, non te ne scordare — raccomandò il vecchio cameriere, corrugando la fronte bitorzoluta. Era un ometto dall'andatura goffa, con pochi capelli neri incollati con cura sul cranio appuntito.

— Va bene. — Emile assentì gravemente. Il colletto gli stava stretto: stava ponendo l'ultima bottiglia di *champagne* nel secchio cerchiato di nickel, sulla tavola di servizio.

— *Beaucoup de soin*, porcamadonna. Vedi, quello è un tipo che butta i denari come coriandoli... Vedrai che mance dà... È un signorone. Non gl'importa di spendere... — Emile carezzava le pieghe della tovaglia, per stirarle. — *Fais pas comme ça*... Hai le mani sporche e puoi lasciare il segno.

Attendevano ballando sui piedi, con il tovagliolo sotto l'ascella. Dal ristorante in basso, fra l'odor grasso di cucina e il tinnire di coltelli, piatti, forchette, giungevano le dolci volute di un valzer.

Emile, vedendo il capo cameriere inchinarsi verso la porta, atteggiò le labbra a un sorriso deferente. Entrò una donna bionda, dai denti lunghi, avvolta in un mantello da sera color salmone, appesa al braccio di un uomo dalla faccia di luna piena, che portava il cilindro in avanti come un paraurti; poi una piccola ricciuta vestita d'azzurro, che mostrava i denti ridendo; un donnone adorno d'una tiara, il collo cinto d'un nastro di velluto nero; un individuo con il naso a scarpa, un altro dalla lunga faccia color tabacco... Camicie inamidate, mani raddrizzanti cravatte bianche, riflessi neri sui cilindri e sulle scarpe di vernice. E poi, c'era un uomo dal volto di faina, con i denti d'oro, che non finiva di agitar le braccia sputando saluti con una voce di cornacchia; e alla camicia portava un diamante grosso come un nickel. La ragazza dai capelli rossi della guardaro-

ba raccoglieva i mantelli. Il vecchio cameriere toccò Emile col gomito. — È quello il padrone — mormorò a fior di labbra mentre s'inchinava. Emile s'appiattò contro il muro, mentre entravano frusciando e strascicando. Respirò un effluvio di *patchouli*, che d'un tratto gli accese una fiamma sino alla radice dei capelli.

— E dov'è Fifi Waters? — gridò l'uomo dal bottone di diamante.

— Ha detto che poteva venir qui soltanto fra mezz'ora. Forse i suoi adoratori non la lasceranno uscire dalla porticina del palcoscenico.

— Eh, non possiamo stare ad attenderla, benché sia la sua festa. Non ho mai aspettato nessuno in vita mia. — Ristette un momento, passando in rivista le donne intorno alla tavola, poi tirò fuori un tantino i polsini inamidati dalle maniche dell'abito da sera, e sedette brusco. Il caviale scomparì in un batter d'occhi.

— Ehi, cameriere, che ne è di quella *coupe* di vino del Reno? — gracchiò aspro.

— *De suite, monsieur...* — Emile, trattenendo il fiato e succhiandosi le gote, cambiava i piatti. I calici si velarono di gelo, allorché il vecchio cameriere versò il vino da una caraffa di cristallo inciso, dentro la quale fluttuavano menta, ghiaccio, limone e lunghi pezzi di cocomero.

— Ah! ah! Ecco l'affar nostro. — E l'uomo dal bottone di diamante alzò il bicchiere alle labbra, fece schioccar la lingua, e lo ripose gettando uno sguardo obliquo alla vicina. Ella spalrava di burro certi pezzetti di pane, se li cacciava in bocca, e non finiva di mormorare: — Non posso mangiar che un bocconcino, un bocconcino.

— Questo non v'impedirà di bere, eh, Mary?

Ella gorgogliò una risata e gli picchiò sulle spalle col ventaglio chiuso. — Ah, signore, che briccone siete!

— *Allume-moi ça*, porcamadonna — fischiò il vecchio cameriere nelle orecchie di Emile.

Quando ebbe acceso i fornelli sotto i due scaldavivande, sulla tavola di servizio, un odore di Xeres caldo, di crema e di aragosta esalò per la sala. L'aria era calda, piena di tintinnii, aromi e fumo. Dopo aver aiutato a servire l'aragosta alla Newburg e riempiti i bicchieri, Emile si addossò al muro e si passò una mano sui capelli umidi. I suoi oc-

chi scivolarono dalle spalle pesanti della donna seduta avanti a lui giù per la schiena incipriata, sin dove un minuscolo gancio d'argento si era allentato tra l'arruffio dei merletti. La gamba era allacciata a quella dell'uomo che le sedeva accanto. Ella era giovane, forse aveva l'età di Emile, e senza posa guardava negli occhi dell'uomo, con le umide labbra semiaperte. Emile si sentiva le vertigini, ma non poteva fare a meno di guardare.

— Ma che cosa sarà successo alla bella Fifi? — gracchiò l'uomo dal diamante, la bocca piena d'aragosta. — Forse avrà di nuovo fatto furore stasera, e la nostra modesta festiciola non l'attira. ,

— Basta quello per far girar la testa a una ragazza.

— Ebbene, avrà la più grande sorpresa dei suoi giovani anni, quando vedrà che non l'abbiamo attesa. Ah! Ah! Ah! — rideva l'uomo dal diamante. — Mai aspettato in vita mia, e non comincerò proprio stasera.

In fondo alla tavola, l'uomo dalla faccia di luna piena aveva respinto il piatto e giocava col braccialetto sul polso della donna accanto a lui.

— Siete la perfetta « Gibson Girl », stasera, Olga.

— Sto posando per un ritratto — ella rispose, alzando il calice verso la luce.

— Da Gibson.

— No, da un pittore vero.

— Perdio, lo comprerò.

— Forse non ci arriverete...

E chinò verso di lui i biondi ricci alla Pompadour.

— Siete una piccola dispettosa, Olga.

Ella rise serrando le labbra sui lunghi denti.

Un tizio, inclinato verso l'uomo dal diamante, picchiava sul tavolo un dito tozzo.

— Nossignore, come proprietà immobiliare la Ventesima Strada non ha reso nulla... Lo riconoscono tutti... Ma una cosa di cui vorrei discorrer un giorno a quattr'occhi con voi, signor Godalming, è questa: come si sono fatte le grandi fortune, a Nuova York? Astor e i Vanderbilt e Fish... Negli immobiliari, naturalmente. Ora spetta a noi soli decidere se vogliamo prender parte alla prossima grande battaglia... Comprate nella Quarantesima...

L'uomo dal diamante scosse il capo inarcando un so-

pracciglio. — *For one night Beauty's lap, O put gross care away...* ⁽¹⁾ o qualcosa di simile... Cameriere, cosa diavolo aspettate per servire lo *champagne*? — Si alzò in piedi, tossicchiò nella mano e continuò a cantare con la sua voce rauca:

*O would the Atlantic were all champagne
Bright billows of champagne...* ⁽²⁾.

Tutti applaudirono. Il vecchio cameriere aveva finito di tagliare un arrosto Alaska e, rosso in volto come una barbabietola, era alle prese con un tappo di *champagne* recalcitrante.

Allorché il tappo saltò, la donna dalla tiara gettò uno strillo. Si brindò all'uomo dal diamante.

For he's jolly good fellow... ⁽³⁾

— Vorrei sapere come si chiama questa pietanza — disse l'uomo dal naso a scarpa, chinandosi verso la sua giovane amica. Costei aveva i capelli spartiti sulla fronte, e vestiva di verde pallido con le maniche a sbuffi. Egli ammiccò lentamente, poi piantò lo sguardo duro negli occhi neri della ragazza.

— È la cosa più buffa che io abbia mai mangiato... Vedete, signorina, io non vengo spesso in questa città... — Vuotò il bicchiere. — E quando ci vengo, ne vado sempre via disgustato... — Il suo sguardo febbrile, acceso dallo *champagne*, esplorava il disegno del collo e delle spalle di lei, ed errava sul braccio nudo. — Ma stavolta, credo piuttosto che...

— Dev'essere una bella vita, quella dei cercatori d'oro — ella lo interruppe arrossendo.

— Una volta era una bella vita, una vita rude, ma una vita da uomo... Io sono ben contento d'aver fatto il mio gruzzolo a quei tempi... Ora non sarei più così fortunato.

Ella alzò lo sguardo a lui. — Siete modesto, a chiamarvi fortunato.

⁽¹⁾ Per una notte in grembo alla Bellezza, oh, abbandoniamo le gravi cure...

⁽²⁾ Oh, fosse l'Atlantico tutto di champagne,
Rilucenti onde di champagne...

⁽³⁾ Poiché è un allegro compare...

Emile se ne stava dinanzi alla porta del gabinetto particolare. Il servizio era finito. La ragazza della guardaroba, quella dai capelli rossi, passò con un gran mantello a balze sul braccio. Egli le sorrise, tentando di attirare il suo sguardo, ma la ragazza sbuffò levando il nasino in aria. « Non mi guarda perché non sono che un cameriere. Vedranno, quando avrò fatto i quattrini ».

— *Dis*, chiedi a Charlie altre due bottiglie di Moet et Chandon, *goût américain* — gli sibilò all'orecchio la voce del vecchio cameriere.

L'uomo dalla faccia di luna piena s'era alzato in piedi.

— Signori e signore...

— Silenzio nel porcile... — pigolò una voce.

— La gran troia vuol parlare — mormorò Olga.

— Signore e signori, poiché la sfortunata assenza della nostra stella di Betlemme e primadonna...

— Gilly, non bestemmiate! — l'interruppe la signora dalla tiara.

— Signori e signore, non avendo l'abitudine...

— Gilly, sei ubriaco.

— ... Se la marea... Voglio dire, se le acque sono con noi o contro di noi...

Qualcuno lo tirò per la coda dell'abito, e l'uomo dalla faccia di luna piena ricadde d'un tratto a sedere.

— Che orrore! — esclamò la signora dalla tiara, volgendosi a un uomo con un lungo viso color tabacco, all'estremità del tavolo. — È disgustoso, colonnello, come Gilly comincia a bestemmiare quando è ubriaco.

Il colonnello stava svolgendo con cura un sigaro dalla stagnola. — Davvero, mia cara? — rispose lentamente. Il volto dai mustacchi grigi spinosi era impassibile.

— C'è una storia orribile sul povero Atkins, quello che recitava con la Mansfield...

— Davvero? — ripeté freddo il colonnello, tagliando la punta del sigaro con un temperino di madreperla.

— Dite un po', Chester, avete mai sentito dire che Ma-bie Evans facesse furore?

— Veramente, Olga, non arrivo a capirlo. Non ha stile.

— Ecco che una sera, nel Kansas, dove si trovava con una compagnia di giro, ubriaco come una trottola, capite, si mette a fare un discorso...

— Non sa cantare...

— Il poveraccio non ha mai avuto successo nei teatri di Broadway...

— Non ha un briciolo di grazia...

— Ed ecco che si mette a fare un discorso alla Bob Ingersoll.

— Che caro vecchietto! Oh, eravamo grandi amici, a Chicago, a quei tempi...

— Impossibile! — Il colonnello avvicinò cauto un fiammifero acceso alla punta del sigaro...

— Ci fu un lampo terribile, una palla di fuoco entrò da una finestra e uscì dall'altra.

— E lui rimase... ucciso? — Il colonnello mandò al soffitto uno sbuffo di fumo azzurro.

— Come, avete detto che Bob Ingersoll è rimasto ucciso dal fulmine? — strillò Olga. — Gli sta bene, a quel miscredente.

— No, non proprio cosí; ma lo spavento gli ha fatto capire molte cose essenziali della vita; e ora è entrato nella Chiesa Metodista.

— Strano, quanti attori si fanno preti.

— È che altrimenti non trovano un pubblico — gracchiò l'uomo dal bottone di diamante.

Dietro la porta, i due camerieri porgevano orecchio allo schiamazzo della sala.

— *Tas de sacrés cochons...* porcamadonna... — sibilava il vecchio. Emile scosse le spalle. — Quella brunetta t'ha fatto l'occhiolino tutta la sera! — S'accostò col viso a Emile, e ammiccò. — Può darsi che sia una buona occasione.

— Non voglio saperne di quelle, con le loro sporche malattie.

Il vecchio cameriere si batté sulla coscia. — Non c'è piú gioventú oggigiorno... Quand'ero ragazzo, ho corso il rischio piú d'una volta.

— Non vi guardano nemmeno... — riprese Emile a denti stretti. — Un manichino vivente, ecco quel che siamo per esse.

— Aspetta e imparerai, poco alla volta.

La porta si aprí. I due s'inclinaron con rispetto al bottone di diamante. Qualcuno aveva disegnato sulla sua camicia inamidata due gambe di donna. Aveva le guance

rosse, accese; e la borsa profonda, sotto un occhio, dava al volto di faina un faceto sguardo curioso.

— Diavolo, Marco, diavolo! — andava borbottando. — Non abbiamo più una goccia da bere... Portaci l'O-o-ceano Atlantico e altre due bottiglie.

— *De suite, monsieur...* — Il vecchio s'inclinò. — Emile, avverti Auguste, *immédiatement et bien frappé*.

Mentre Emile percorreva il corridoio sentí cantare:

*O would the Atlantic were all champagne
Bright bi-i-i...*

La luna piena e il naso a scarpa tornavano dal gabinetto, annaspando sottobraccio fra le palme dell'ingresso.

— Quei maledetti imbecilli mi fanno venir la nausea.

— Nossignore, non sono più le feste che si facevano a Frisco ⁽¹⁾ al buon tempo antico.

— Bei tempi, quelli!

— A proposito... — La luna piena si appostò al muro. — Holyoke, vecchio mio, hai visto quel grazioso articolino sul commercio della gomma che ho fatto mettere nei giornali del mattino? Quella è roba che farà mordere i capitalisti... come tanti topolini... Ah, ah!

— Che ne sai tu della gomma? Quello è un trucco che non funziona.

— Aspetta e sta' all'erta, Holyoke, vecchio mio, o perderai una bella occasione... Ubriaco o no, io il denaro lo fiuto... per aria.

— E com'è che non ne hai mai? — La faccia rossa dell'uomo dal naso a scarpa si fece violacea, ed egli rise fino a piegarsi in due.

— Perché la ricetta la do sempre agli amici — rispose l'altro, calmo. — Ehi là, ragazzo, dov'è il gabinetto particolare?

— *Par ici, monsieur.*

Un vestito rosso a minute pieghe sfarfallò accanto ai due; un visetto ovale incorniciato di riccioli bruni, con denti di perla in una bocca aperta al riso.

— Fifi Waters! — gridarono tutti. — Mia piccola cara Fifi, vieni fra le mie braccia.

(1) San Francisco.

La fecero salire sopra una sedia, dove ristette a ballare da un piede all'altro, mentre lo spumante traboccava dal calice.

— Buon Natale!

— Buon Capodanno!

— Cento di questi giorni!

Un giovanotto biondo, che l'aveva seguita, ballava intorno al tavolo cantando:

*O we went to the animal's fair
And the birds and the beasts were there
And the big baboon
By the light of the moon
Was combing his auburn hair (¹).*

— Oplà! — gridò Fifí Waters, scompigliando i capelli grigi dell'uomo dal diamante. — Oplà!

Scese con un salto e si mise a ballare per la stanza alzando la gamba, la veste sollevata fino al ginocchio.

— Oh, là! là! Un bel salto alla francese!

— Largo al Pony Ballet!

Le sue gambe svelte, dalle lucide calze di seta nera, sottili verso le scarpine a nodi rossi, lampeggiavano dinanzi agli occhi degli uomini.

— Che pazzarella! — esclamò la signora dalla tiara.

— Oplà! — Presso la porta, Holyoke titubava, con il cilindro inclinato sul bulbo rutilante del naso. Ella lanciò un grido, e con una sgambettata glielo fece cadere.

— Goal! — gridarono tutti.

— Cristo, m'avete dato un calcio nell'occhio.

Ella lo guardò un istante con occhi imbambolati, poi d'un tratto scoppiò a piangere sul largo sparato dell'uomo dal diamante. — Non voglio che mi insultino così — singhiozzava.

— Strofinatevi l'altro occhio.

— Presto, qualcuno, cercate una benda.

— Maledizione, poteva cavargli l'occhio!

(¹) Oh, siamo stati alla fiera degli animali, dove c'erano gli uccelli e ogni sorta di bestie, e il gran babbuino al raggio di luna si pettinava la pelliccia bruna.

— Cameriere, chiamate una vettura.

— Un dottore!

— Un bel guaio, vecchio mio.

L'uomo dal naso a scarpa uscì barcollando, con un fazzoletto pieno di lacrime e sangue sull'occhio. Uomini e donne si affollarono dietro di lui; ultimo veniva il giovanotto biondo, dondolandosi e cantando:

*And the big baboon
By the light of the moon
Was combing his auburn hair.*

Fifi Waters singhiozzava, con la testa sulla tavola.

— Non piangere, Fifi — disse il colonnello, ancora seduto al posto donde non s'era mosso tutta la sera. — Ecco qui una cosa che forse ti farà bene. — E spinse verso di lei, attraverso la tavola, una coppa di spumante.

Ella soffiò per le nari, e bevve a poco a poco. — Salve, Roger. Come stai, vecchio mio?

— Non sta male il vecchio, grazie... Piuttosto seccato, capirai. Tutta una serata con questi ubriacconi d'inferno...

— Ho fame.

— Mi pare che qui non ci sia rimasto nulla da mangiare.

— Non sapevo che eri qui, altrimenti sarei venuta prima, sai?

— Davvero? Sei molto carina.

Il colonnello fece cadere la lunga cenere dal sigaro; poi si alzò in piedi. — Senti, Fifi, se io chiamassi una vettura e andassimo a fare un giro nel Parco...

Ella finì di bere e annuì, gioiosa. — Dio mio! Sono le quattro!

— Hai un mantello pesante, vero? — Ella fece segno di sí.

— Benissimo, Fifi. Sei proprio bella, stasera. — Il viso color tabacco del colonnello raggiava in un sorriso. — Sta bene, vieni.

Ella si guardò attorno, perplessa. — Non sono venuta qui con qualcuno?

— Lascia, che importa?

Nell'atrio scoprirono il giovanotto biondo che vomi-

tava tranquillamente nel secchio d'un estintore, sotto i palmizi artificiali.

— Lasciamolo stare — ella mormorò arricciando il naso.

— Tanto, è inutile — assentì il colonnello.

Emile portò loro i mantelli. La ragazza dai capelli rossi se n'era andata via.

— Sentite un po', giovanotto. — E il colonnello agitò la canna. — Fate il piacere di chiamarmi un *cab*... State attento che il cavallo sia passabile e che il cocchiere non sia ubriaco.

— *De suite, monsieur.*

Il cielo, oltre i tetti e i camini, era color zaffiro. Il colonnello aspirò tre o quattro boccate d'aria fresca del mattino, e gettò il sigaro nel rigagnolo. — Che ne direste di una piccola colazione a Cleremont? Non c'era niente di appetitoso, stanotte. Quell'orrendo spumante dolce... Puah!

Fifí rise. Dopo che il colonnello ebbe dato un'occhiata al muso del cavallo e gli ebbe accarezzata la testa, salirono nel *cab*. Il colonnello prese comodamente Fifí sotto braccio, e partirono. Emile rimase un istante sotto la porta del ristorante, a dispiegare un biglietto da cinque dollari. Era stanco e gli dolevano gli stinchi.

— Volete scusarmi un minuto, signor Olafson? — disse l'agente di locazione. — Mentre voi e la signora discutete sull'appartamento...

Nella stanza vuota, se ne stavano l'uno accanto all'altro a guardar fuori dalla finestra l'Hudson color di lavagna, le corazzate all'ancora e un veliero che bordeggiando risaliva il fiume.

Di colpo, ella si voltò con occhi sfavillanti.

— Oh, Billy, pensa un po'...

Egli la prese per le spalle e la volse lentamente a sé.

— Quasi si sente l'odor del mare.

— Pensaci, Billy. Verremo ad abitare qui, su Riverside Drive. Bisognerà ch'io abbia un giorno fisso per ricevere... Signora William C. Olafson, 218 Riverside Drive... Si mette l'indirizzo, sui biglietti di visita? — Lo prese per mano e lo condusse per le camere vuote e ben spazzate, dove mai nessuno ancora aveva abitato. Lui era un uomo alto

e pesante, con occhi turchini slavati, profondi, in un bianco viso infantile.

— È piuttosto caro, Berta.

— Ma ora ce lo possiamo permettere, certo che lo possiamo. Bisogna vivere secondo le proprie rendite... La tua posizione lo esige... E pensa come saremo felici.

L'agente tornò attraverso l'ingresso, strofinandosi le mani... — Bene, bene, bene... Vedo che vi decidete... Fate bene, del resto: è la più bella posizione di tutta Nuova York, e fra pochi mesi non si troverà più nulla da queste parti, nemmeno a peso d'oro.

— Lo prendiamo dal primo del mese.

— Benissimo... Non avrete da rimpiangere la vostra decisione, signora Olafson...

— Vi manderò il denaro con un assegno, domani.

— Con vostro comodo... E il vostro indirizzo attuale, prego?

L'agente cavò di tasca un taccuino e umettò con la punta della lingua un mozzicone di matita.

— Scrivete pure Hôtel Astor. — E la donna passò innanzi al marito.

— I nostri mobili sono ancora in magazzino.

Il signor Olafson si fece rosso.

— E... hm... vorremmo avere i nomi di due persone, per le referenze. A Nuova York.

— Sono nella Ditta Keating e Bradley, apparecchi sanitari, 3 Park Avenue...

— È stato nominato proprio adesso segretario dell'ispettore generale — aggiunse la moglie.

Quando si ritrovarono sul viale, verso la città, contro un vento aggressivo, ella esclamò: — Caro, come sono felice! Ora sí che val la pena di vivere!

— Ma perché dirgli che abitiamo all'Astor?

— Potevamo forse dirgli che abitiamo in Bronx, eh? Ci avrebbe preso per ebrei e non ci avrebbe dato l'appartamento.

— Sai che quelle cose non mi piacciono.

— Allora, se sei così pieno di scrupoli, non ci resta che andare all'Astor, fino alla fine della settimana. Non sono mai stata in vita mia in un grande albergo del centro.

— Oh, Berta, ecco che cominciamo... Non mi piaci così.

Ella si volse a guardarlo, con le narici contratte. — Sei un pulcino nella stoppa, Billy... Dio mio, e io che avrei tanto desiderato sposare un uomo vero!

Egli le prese il braccio. — Andiamo! — grugní, stornando il viso.

Risalirono una via trasversale, tra terreni da costruzione. A un angolo s'ergeva tuttora una fattoria mezzo diroccata. Si scorgeva la metà di una stanza, con la tappezzeria a fiori azzurri divorata da macchie brune, un camino affumicato, un armadio a muro demolito e la carcassa contorta d'un letto di ferro.

I piatti sgusciavano senza fine entro le dita unte di Bud, tra odori di risciacquatura e saponata calda. Due giri col cencio, tuffare, sciacquare e ammonticchiare sullo sgocciolatoio, davanti al piccolo ebreo nasuto che li asciugava. Le ginocchia bagnate di spruzzi, l'untume che sale su fino alle ascelle, crampi nei gomiti.

— Che diavolo! Questo non è un mestiere per i bianchi!

— Che m'importa? Purché ci sia da mangiare — replicò il piccolo ebreo attraverso lo strepito dei piatti, il fracasso e il crepitio dei fornelli dove tre cuochi sudavano a frigger uova e prosciutto, bistecche, patate e carne di bue tritata.

— Per questo, da mangiare ce n'è — assentí Bud. E si passò la lingua tra i denti, cavandone un filamento di carne salata che schiacciò con gusto contro il palato. Due giri col cencio, tuffare, sciacquare e ammonticchiare dinanzi al piccolo ebreo nasuto che asciuga. Un po' di riposo: il piccolo ebreo gli tese una sigaretta. Si appoggiarono al lavandino, in piedi.

— Non è la strada per far fortuna, lavare i piatti. — E la sigaretta tentennava fra le spesse labbra del piccolo ebreo, mentre parlava.

— Non è un mestiere per i bianchi, questo. Meglio fare il cameriere. Si piglia la mancia.

Un uomo con una bombetta marrone entrò dalla porta a molla della sala da pranzo. Aveva mascelle possenti, occhietti porcini, e un lungo sigaro gli usciva dritto di mezzo alla bocca. Bud incontrò il suo sguardo, e un brivido gelato gli torse le budella.

— Chi è? — sussurrò.

— Che ne so... Sarà un cliente.

— Non ti pare che abbia l'aria di un poliziotto?

— Che diavolo vuoi che ne sappia io? Non sono mai stato in prigione!

Il piccolo ebreo si fece rosso e sorse la mascella in fuori.

Il garzone di sala recò una nuova pila di piatti sporchi. Due giri del cencio, tuffare, sciacquare, ammonticchiare sullo sgocciolatoio. Allorché l'uomo dalla bombetta marrone riattraversò la cucina, Bud si guardò le mani rosse e unte. Cosa me ne fotto io, anche se è un poliziotto...

Finita la pila, andò lento verso la porta asciugandosi le mani, tolse giacca e cappello dall'uncino e sgusciò per la porta laterale, lungo gli immondezzeai, nella via. Che idiota, perdere due ore di paga! Nella vetrina di un ottico, la pendola segnava le due e venticinque. Scese per Broadway, oltrepassò Lincoln Square, attraversò Columbus Circle, dirigendosi verso il centro degli affari, dove la folla si farebbe più compatta.

A letto, con le ginocchia raggomitolate sotto il mento, ella si teneva la camicia da notte ben serrata sotto i piedi.

— Ora stenditi e dormi, tesoro... Prometti a mamma che dormirai.

— Papà non viene a darmi la buona notte e a baciarmi?

— Verrà quando rientra. È tornato all'ufficio e ora mamma va a giocare a carte dalla signora Spingarn.

— E papà quando torna a casa?

— Ellie, ti ho detto di dormire... Ti lascio la luce accesa.

— No, mamma, ci sono le ombre. Quando torna papà?

— Quando gli farà comodo. — Abbassò il gas. Da ogni angolo le ombre raccolsero le ali e si slanciarono assieme. — Buona notte, Ellen. — La striscia di luce della porta si assottigliò dietro mamma, lentamente si assottigliò sino a un filo laterale in alto. La serratura scricchiolò, i passi s'allontanarono per il corridoio, la porta di casa si richiuse. Il tic-tac di una pendola, in un angolo della camera silenziosa. Fuori dell'alloggio, fuori della casa, ruote, galoppar di zoccoli, voci che si perdevano. Il brusio salì. Faceva buio, meno che per le due fessure luminose che formavano come una *L* rovesciata all'angolo della porta.

Ellen avrebbe voluto allungare le gambe, ma non osava. Non osava distogliere lo sguardo dalla *L* rovesciata all'angolo della porta. Se chiudeva gli occhi, la luce si sarebbe spenta. Dietro il letto, al di là delle cortine, fuori dell'armadio, ombre scricchiolanti si affollavano verso di lei. Ella s'aggrappava alle proprie caviglie, stringeva il mento tra le ginocchia. Il cuscino era gonfio d'ombra, ombre invadenti le sgusciavano entro il letto. Se avesse chiuso gli occhi la luce si sarebbe spenta.

Un nero boato saliva in spirali dalla via, attraverso il muro, infondendo palpiti nelle ombre rattappite. La lingua le batteva tra i denti come il tic-tac della pendola. Aveva braccia e gambe rigide, il collo rigido; stava per urlare. Urlare al di là del brusio della strada, urlare perché papà udisse, perché papà tornasse a casa. Riprese fiato, e urlò ancora. Perché papà tornasse. Le rombanti ombre barcollavano, danzavano, ombre sgattaiolavano intorno. Allora ella pianse, ebbe gli occhi pieni di dolci lacrime calde che le colarono per le guance, entro le orecchie. Si voltò, giacque piangendo, con il volto tra i cuscini.

Le lampade a gas vibrano un istante nelle strade violacee di freddo, poi si spengono nell'alba grigiastra.

Gus McNiel, con gli occhi ancora ingommati dal sonno, cammina accanto al suo carro, dondolando una cesta di fil di ferro piena di bottiglie di latte; si ferma alle porte, raccoglie le vuote; sale le scale fredde e depone il tipo *A* o il tipo *B*, e litri di panna o giuncata, mentre dietro i cornicioni, i serbatoi, i tetti, i camini, il cielo si fa roseo e giallo. La brina scintilla su scalinate e marciapiedi. Il cavallo, ciondolando la testa, avanza traballoni di porta in porta. Sul selciato coperto di brina, pedate scure cominciano ad apparire. Un pesante carro di birraio scende la via con fracasso.

— Buon giorno, Moike, fa freschetto, eh? — grida Gus a un poliziotto che si stiracchia all'angolo dell'Ottava Strada.

— Buon giorno, Gus. Le vacche dànno ancora latte?

È giorno chiaro, quando finalmente frusta con le redini la groppa spelata della rozza e se ne torna alla latteria, con le bottiglie vuote danzanti e traballanti nel carro.

Sulla Nona Strada, un treno fila al disopra del suo capo rotolando verso la città bassa, dietro una piccola macchina verde che manda sbuffi di fumo bianco e denso come ovatta a fondersi con l'aria cruda, tra case rigide dalle finestre scure. I primi raggi colpiscono l'insegna dorata di *DANIEL MCGILLYCUDDY'S WINES AND LIQUORS* all'angolo della Decima Strada. Gus McNeil ha la lingua asciutta; l'alba gli ha posto un sapor salato in bocca. Un boccale di birra ci vuole, con un mattino freddo come questo. Arrotola le redini intorno alla frusta e salta giù al disopra della ruota. I piedi rattroppiti gli formicolano, toccando il pavimento. Batte i tacchi per riavviare il sangue nelle dita e spinge la porta a molla.

— Toh, il diavolo mi porti, se non è il lattaiolo con un litro di crema per il caffè.

Gus lancia uno schizzo di saliva nella sputacchiera pulita di fresco, accanto al banco. — Ragazzi miei, ho una sete...

— Scommetto che hai di nuovo bevuto troppo latte, Gus — ruggisce il caffettiere dal faccione color di bistecca.

Nella sala c'è odor di pasta per i metalli e di segatura fresca. Dalla finestra aperta, una striscia di sole vermiglio accarezza un nudo dorso di donna, stesa calma come un uovo sodo su un letto di spinaci, entro un quadro a cornice dorata dietro il banco.

— Sicché, Gus, che cosa vuoi bere, con una bella mattinata come questa?

— Birra, se non ti spiace, Mac.

La schiuma sale nel bicchiere, trema, trabocca. Il caffettiere rade il bordo con una paletta di legno, lascia che la schiuma si abbassi un secondo, indi ripone il bicchiere sotto il rubinetto aperto. Gus appoggia comodamente il tacco contro la sbarra di ottone.

— E gli affari come vanno?

Gus manda giù la birra e si tocca il collo con la mano piatta aperta, prima di asciugarsi la bocca. — Ne ho fino al collo. Ecco quel che ho voglia di fare: me ne andrò nel West, prenderò un terreno libero nel North Dakota, o da quelle parti, e coltiverò grano... Sono abbastanza pratico di lavori di campagna. È cattiva la vita di città.

— E Nellie, che ne dice?

— Sulle prime non vorrà mandarla giù. Le piace la vita comoda e tutte quelle cosine alle quali s'era abituata. Ma credo che quando ci sarà ci si troverà bene. Questa non è vita per lei né per me.

— Hai ragione, questa è una città d'inferno... Io e mia moglie, può darsi che un giorno o l'altro vendiamo tutto. Se mai potessimo comprare un piccolo alberghetto, nella città alta, o una trattoria di campagna, ecco quel che ci vorrebbe per noi. Ho già messo gli occhi su una piccola proprietà, vicino a Bronxville, non lontano dalla ferrovia. — Appoggio meditando il mento sul pugno chiuso. — Ne ho fin sopra i capelli di star a combattere con quei maledetti ubriachi, ogni notte. Non ho lasciato il *ring* per seguire a tirar pugni. Proprio la notte scorsa, due individui han cominciato a picchiarsi e ho dovuto mettermi in mezzo per far piazza pulita... Ne ho piene le scatole di far a pugni con tutti gli ubriachi della Decima Strada... Un altro bicchiere?

— Ho paura che Nellie senta l'odore.

— Oh! Non ti pigliar paura. Nellie dovrebbe farci la pelle, ormai. Suo padre dovrebbe averla abituata.

— Ti giuro, Mac, non ho preso nemmeno una sbornia, da quando siamo sposati.

— Fai bene. È una brava ragazza Nellie. Con quei suoi ricciolini, buon Dio, farebbe ammattire un uomo.

La seconda birra inonda le dita di Gus d'un fiotto schiumoso e acre. Egli si picchia le cosce ridendo.

— Sí, un piccioncino, ecco quel che è, caro Gus. Una vera piccola signora.

— Sarà ora che torni a casa, da lei.

Gus fa il viso rosso; gli ronzano le orecchie.

— Qualche volta la trovo ancora a letto... Arrivederci, Mac. — Ed esce sulla strada.

Fuori il mattino si è fatto livido, con grandi nuvole plumbee pesanti sulla città. — Su, svegliati, sacco d'ossa! — urla Gus, scuotendo la rozza per la testa.

La Undicesima Strada è polverosa e gelida, piena di stridori di ruote e di scalpitii sul selciato. Sulle rotaie della ferrovia un treno merci è in manovra, fra scampanio e strepito di ferraglie. Gus, a letto con la sua donna, le parla con dolcezza: Senti, Nellie, non ti piacerebbe andare nel

West, eh? Ho fatto richiesta per un pezzo di terra da coltivare, nel North Dakota. È terra grassa, ci si fanno quattrini a palate col grano; più d'uno s'è fatto ricco, in meno di cinque buoni raccolti. E poi, aria sana per i bambini... Hello, Moike! Povero vecchio Moike, sempre sulla breccia. Brutto mestiere il poliziotto. Val meglio fare il fattore: una bella fattoria e granai e maiali e cavalli e vacche e galline... E Nellie con i suoi ricciolini dà il becchime al pollame, sulla porta della cucina...

— Ehi laggiù, in nome di Cristo! — grida un uomo a Gus, dal marciapiedi. — Attenzione al treno!

Una bocca urla sotto il berretto a visiera, una bandiera verde si agita. — Maledizione, sono sulle rotaie... — Tenta di voltare il cavallo. Dietro di lui, il carretto si sconquassa con uno strepito. Vagoni, la rozza, una bandiera verde, rosse case roteano e crollano in oscurità.

III - DOLLARI

Volto lungo la ferrovia; volti ai finestrini. Sottovento, odor di letame giungeva dalle navi cisterna all'ancora, un poco inclinate da un lato, con la gialla bandiera della quarantena afflosciata all'albero maestro.

« Darei un milione di dollari », disse il vecchio, lasciando cadere i remi « per sapere che cosa vengono a fare ».

« Tanto per dare una capatina », rispose il giovanotto che sedeva al timone. « Questo non è forse il paese delle occasioni? ».

« Io so una cosa sola » disse il vecchio. « Quando ero ragazzo venivano gli Irlandesi, in primavera, con i primi banchi di cheppie... Ora non ci sono più cheppie, e quella gente là, Dio solo sa da dove viene ».

« Siamo nel paese delle occasioni ».

Un giovanotto dal viso scarno, occhi d'acciaio, naso sottile e lungo, sedeva su uno sgabello girevole, con i piedi sullo scrittoio di mogano nuovo fiammante. Aveva pelle scialba, le labbra un pochetto imbronciate. S'agitava sullo

sgabello, osservando le minute graffiature che le sue scarpe marcavano sulla vernice. Me ne importa un cavolo. Poi d'un tratto, con uno scricchiolio dello sgabello si raddrizzò e si picchiò il ginocchio col pugno chiuso.

— Bel sugo! — esclamò. — Ecco tre mesi che sto a strofinarmi il sedere su questo sgabello... A che serve avere studiato legge ed essere stato autorizzato a patrocinar cause, se poi non si trovano i clienti? — E aggrottò gli occhi ai caratteri d'oro sulla porta d'ingresso:

NIWDLAB - EGROEG
WAL - TA - YENROTTA

Niwdlab, quello era vallese. Balzò in piedi. Son tre mesi che leggo quelle maledette lettere, giorno per giorno. Finirò per impazzire. Sarà meglio che esca e vada a pranzo.

Si diede una lisciata al gilè, si nettò la polvere dalle scarpe col fazzoletto; poi, con il volto contratto da un'espressione di intensa preoccupazione, scappò in fretta fuor dall'ufficio, corse giù per le scale e via per Maiden Lane. Davanti alla trattoria vide la testata di un'edizione straordinaria color di rosa: I GIAPPONESI RESPINTI A MUKDEN. Comprò il giornale e, ponendoselo sotto il braccio, entrò per la porta girevole. Sedette a un tavolo e studiò la lista del giorno. Non era il caso di scialacquare. — Cameriere, un piatto di bollito New England, un pezzo di torta di mele e caffè. — Il cameriere dal lungo naso scrisse sul taccuino, occhieggiando di traverso e corrugando attento la fronte... Pranzo d'avvocato senza clienti. Baldwin tossicchiò e dispiegò il giornale... — Dovrebbero salire un poco, i titoli russi. La visita dei veterani al Presidente... *Un'altra disgrazia sulla ferrovia nella Undicesima Strada*. Un lattaio gravemente ferito. Oh, oh, ecco una graziosa piccola lite per indennità.

Augustus McNiel, 253 West Quarta Strada, conducente d'un carro di latte della Excelsior Mairy Co. stamane è stato gravemente ferito da un treno merci in manovra sulle rotaie della New York Central...

Dar querela alla ferrovia... Perdio, bisogna scovare quell'uomo e indurlo a dar querela alla ferrovia... Tuttora sen-

za conoscenza... Sarà morto. Ragione di piú perché dia quella la moglie. Oggi stesso andrò all'ospedale... Bisogna spingerli, questi timidi. Diede un morso deciso al pane e masticò con energia. No, no; meglio andare a casa e accertarsi se non c'è una moglie o una madre o qualcosa di simile: Scusate, signora McNiel, se oso turbare il vostro profondo dolore, ma proprio in questo momento mi sto occupando di certe indagini... Già, spinto da forti interessi... Bevve il resto del caffè, e pagò il conto.

Seguitava a ripetere tra sé e sé « 253, Quarta Strada ». Prese un tram per Broadway. Nell'andare verso la Quarta Strada, costeggiò Washington Square. Gli alberi tendevano esili ramoscelli violacei in un cielo color tortora; dall'altra parte della via rosseggiavano le larghe finestre di case indifferenti e prosperose. Ecco un luogo adatto per un avvocato con una ricca clientela conservatrice. Vedremo, vedremo. Attraversò la Sesta Strada e seguì la via fino al sudicio West Side, che sapeva di stalla, con i suoi marciapiedi insozzati di resti di spazzatura e formicolar di marmocchi. Figurarsi la vita quaggiù, fra la marmaglia irlandese e la feccia straniera del mondo intero. Al 253, c'erano campanelli senza nome. Una donna con le maniche di percale rimboccate sulle braccia cicciose cacciò fuor dalla finestra una testa di cernechi grigi.

— Sapete dirmi se qui abita Augustus McNiel?

— Ora si trova all'ospedale. Certo che sta qui.

— Grazie. E ha qualche parente che abita con lui?

— Che cosa volete da loro?

— Sarebbe per cose d'affari.

— Salite all'ultimo piano, e ci troverete la moglie, ma sarà difficile parlarle proprio adesso... La poverina è sconvolta per via del marito, e son solo diciotto mesi che si sono sposati...

La scala mostrava pedate di fango e schizzi di cenere. In cima trovò una porta verde, verniciata di fresco, e bussò.

— Chi è? — domandò una voce di giovinetta, che gli comunicò un sottile brivido. Doveva esser giovane.

— È in casa la signora McNiel?

— Sì — rispose la voce giovanile. — Che cosa volete?

— È per affari, per la disgrazia del signor McNiel.

— Ah, per la disgrazia? — La porta si aprì a un breve

cauto sguardo. Ella aveva mento e naso affilati, color di perla, e una massa di capelli bruno rossicci ondulati, che ricadevano in ricciolini piatti attorno all'alta fronte stretta. Occhi grigi, acuti e sospettosi lo guardarono duri in volto.

— Vorrei dirvi una parola circa la disgrazia del signor McNiel. Sento che è mio dovere informarvi intorno ad alcuni punti legali... Intanto spero ch'egli stia meglio.

— Oh, sí, si sta rimettendo.

— Permettete che entri? È un po' lungo a spiegarsi.

— Entrate pure. — Le labbra imbronciate si spianarono a un sorriso. — Non mi mangerete!

— No davvero. — E rise in gola, nervoso.

Ella gli fece strada fino al salotto scuro. — Non apro le persiane, cosí non vedrete il disordine.

— Permettete che mi presenti, signora McNiel... George Baldwin, Maiden Lane... Vedete, questi casi sono la mia specialità... Per dirla in quattro parole... Vostro marito è stato investito e quasi ucciso per la negligenza colpevole e fors'anche criminale degli impiegati della New York Central Railway. C'è materia bella e buona per una querela verso la ferrovia. Ora ho ragione di credere che la Excelsior Mairy Company sposterà querela per i danni: cavallo, carro, e cosí via...

— Volete dire che è probabile che Gus venga indennizzato personalmente?

— Proprio cosí.

— Quanto gli darebbero, secondo voi?

— Mah... Dipende dalla gravità delle ferite, dall'atteggiamento del tribunale, e forse dall'abilità dell'avvocato. Credo che diecimila dollari sarebbe una richiesta ragionevole.

— E voi non chiedereste anticipo?

— La parcella è raramente pagata prima che la causa abbia avuto esito felice.

— E voi siete proprio un avvocato? Avete l'aria piuttosto giovanile, per un avvocato.

Gli occhi grigi si accesero in quelli di lui. Risero entrambi, ed egli si sentí percorrere da un'inesplicabile ondata di calore.

— Son proprio avvocato. E casi come questi sono la mia specialità. Non piú tardi di martedì scorso ho fatto gua-

dagnar seimila dollari a un cliente che ha avuto un calcio da un cavallo d'omnibus che camminava sul marciapiedi... E proprio in questo momento, lo saprete, ci si sta agitando non poco per far togliere le rotaie della Undicesima Strada. Mi pare che il momento sarebbe favorevole.

— E dite, parlate sempre così bene, o soltanto per affari?

Egli gettò il capo indietro e risse.

— Povero vecchio Gus, l'ho sempre detto che la fortuna l'avrebbe assistito.

Il pianto d'un bimbo s'insinuò flebile, attraverso il tramezzo nella stanza.

— Che c'è?

— Niente, la bambina... Piccola sciagurata, non fa che piangere...

— Sicché avete bambini, signora McNiel? — L'idea lo agghiacciava, in un certo qual senso.

— Ne ho una... Cosa credevate?

— E vostro marito è all'ospedale d'emergenza?

— Sí, forse ve lo lasceranno vedere, se è per affari. Si lamenta ch'è una pena sentirlo.

— Se si potesse trovare qualche buon testimonio...

— Moike Doleny ha visto tutto... È della polizia. È un buon amico di Gus.

— Perdio! L'affare è quasi sistemato. E poi, ci si attacca a un arbitro... Vado subito all'ospedale.

Una nuova ondata di urli giunse dalla stanza.

— Uh... quella piagnona — ella mormorò, contratta in volto. — Avremmo tanto tanto bisogno di denaro, signor Baldwin.

— Ora me ne debbo andare. — E prese il cappello. — Farò il possibile per questa faccenda. Posso venire ogni tanto per tenervi informata?

— Ma certo.

Allorché sull'uscio si separarono, parve che egli non potesse lasciare la mano di lei. Ella arrossì.

— Sicché arrivederci, e grazie per la visita — disse, rigida.

Baldwin scese la scala a passi incerti, con le vertigini e il sangue alla testa. La più bella ragazza che io abbia mai visto in vita mia. Fuori aveva cominciato a nevicare. E i

focchi gli parevano fredde e furtive carezze sulle guance ardenti.

Sul parco, il cielo appariva screziato di nuvolette a coda azzurra, quasi un gruppo di galline bianche.

— Alice, prendiamo per questo sentiero.

— Ma, Ellen, il babbo mi ha detto di tornar subito a casa da scuola.

— Paurosa!

— Ma, Ellen, ci sono gli uomini cattivi, gente che ruba i bambini...

— Ti ho detto di non chiamarmi piú Ellen.

— Va bene. Elaine, allora. Elaine, il giglio di Aсталot.

Ellen aveva un nuovo abito scozzese, della « Guardia Nera ». Alice portava gli occhiali e aveva certe gambette sottili come forcine da capelli.

— Paurosa!

— Ci sono uomini cattivi su quella panca. Vieni, mia bella Elaine, torniamo a casa.

— Non mi mettono paura. Se volessi, potrei volare come Peter Pan.

— E perché non lo fai?

— Perché adesso non mi va.

Alice cominciava a piagnucolare.

— Oh, Ellen, come sei cattiva... Vieni, andiamo a casa.

— No, io vado a fare una passeggiata nel parco.

E scese i gradini. Alice restò un momento a dondolarsi da un piede all'altro, sull'alto della scalinata.

— Gallinella, gallinella paurosa! — strillò Ellen.

Alice fuggì piagnucolando: — Lo dirò alla tua mamma.

Ellen prese per il sentiero asfaltato, tra i cespugli, con passo baldanzoso.

Ellen, con il nuovo abito scozzese della « Guardia Nera » che mamma ha comperato da Hearn, scendeva con passo baldanzoso il sentiero asfaltato. C'era un cardo d'argento a graffa sulla spalla del nuovo abito scozzese della « Guardia Nera » che mamma le aveva comprato da Hearn. Elaine di Lammermoor andava a nozze. La fidanzata. Onangnaan nailnailnail, cantavano le cornamuse per i campi di segala. L'uomo sulla panca ha un occhio bendato. Una benda nera in agguato, una nera benda in agguato.

Il ladro di fanciulli della « Guardia Nera »; tra il mormorio dei cespugli i ladri di fanciulli montano la loro « Guardia Nera ». Il passo di Ellen non è più baldanzoso. Ellen ha una gran paura del ladro di fanciulli della « Guardia Nera » con la benda sull'occhio. Ha paura di mettersi a correre. I piedi pesanti le si attaccano all'asfalto, allorché tenta di correr lesta lungo il sentiero. Il ladro di fanciulli della « Guardia Nera » le sta alle calcagna. Quando sarò arrivata al fanale, correrò fino alla balia col bambino, quando sarò dalla balia col bambino correrò fino all'albero grande... Oh! come sono stanca! Correrò fino al Central Park West, poi fino a casa mia. Aveva paura di voltarsi indietro. Nel correre sentiva una punta nel fianco. Corse finché si ebbe in bocca un sapore di monete di rame.

— Perché corri così, Ellen? — le domandò Gloria Drayton, che saltava alla corda davanti alla casa dei Norelands.

— Perché così mi piace — ansimò Ellen.

Un riflesso vinoso macchiava le cortine di mussola, filtrando nella penombra azzurrina della stanza. Erano in piedi, a lato del tavolo. In un vaso di narcisi, ancora avvolti nella carta velina, fiori stellati mandavano pallide fosforescenze, spandendo un odore di terra umida misto a un profumo languido e acuto.

— Siete stato molto gentile a portarmi questi fiori, signor Baldwin. Li porterò domani a Gus, all'ospedale.

— Vi prego di non chiamarmi signor Baldwin.

— Ma George è un nome che non mi piace.

— Non me ne importa; a me piace il vostro, Nellie.

Egli la guardava, le braccia avvolte in pesanti aromi. Le sue mani penzolavano come guanti vuoti. Lei aveva gli occhi neri, dilatati, e le labbra protese verso di lui al disopra dei fiori. Alzò le mani, a coprirsi il volto. Il braccio di lui le cinse le fragili spalle.

— Oh, Georgy, dobbiamo essere prudenti. Non devi venir qui così sovente. Non voglio che tutte le vecchie comari della casa comincino a pettegolare.

— Non te ne preoccupare... Non dobbiamo preoccuparci di nulla.

— Sono stata una pazza, la settimana scorsa... Bisogna finirla, ora.

— E io, ho forse agito saggiamente? Ti giuro, Nellie, è la prima volta che faccio una cosa simile. Non sono uno dei soliti...

Ella mostrò i denti regolari, ridendo: — Oh! Non si sa mai, con gli uomini.

— Credi forse che mi sarei messo con te in questo modo, se non fosse una cosa straordinaria, eccezionale? Non ho mai amato nessuno prima di te, Nellie.

— Ah, questa è buona!

— Ma è la verità!... Non mi sono mai occupato di certe cose. Ho lavorato troppo per i miei studi di legge e tutto il resto, perché mi restasse tempo da pensare alle ragazze.

— Mi sembra che ora ti rifaccia del tempo perduto.

— Oh, Nellie, non dir queste cose!

— Però senti, Georgy, bisogna finirla con questa storia. Come faremo quando Gus uscirà dall'ospedale? E sto già trascurando la piccola e la casa.

— Me ne importa un cavolo di ciò che succederà... Oh, Nellie! — Attirò a sé il volto di lei. Si afferrarono barcollando, le bocche unite, in un abbraccio furibondo.

— Attenzione, quasi gettavamo giù la lampada.

— Dio, come sei bella, Nellie!

Ella aveva lasciato cadere la testa sul petto di lui, che si sentiva penetrare dalla fragranza dei capelli disfatti. Si faceva buio. Dai lampioni della via, serpenti luminosi li accerchiavano di spire verdastre. Ella lo guardò; e i suoi occhi erano d'un nero pauroso e profondo.

— Senti, Nellie, andiamo nell'altra stanza — bisbigliò lui, con voce fatta sottile, tremante.

— C'è la piccola.

Si scostarono, guardandosi. Avevano le mani gelate.

— Vieni ad aiutarmi. Portiamo qui la culla... Attenzione a non svegliarla, o sentirai che urli... — E la voce di lei era rauca.

La bimba dormiva, con un visetto ben assopito che pareva di gomma, e i minuti pugni rosei aggrappati alla coperta.

— Che aria beata! — commentò lui, con una risatina forzata.

— Vuoi star zitto?... Su, togliti le scarpe... Ce n'è stato

abbastanza, di calpestio di piedi, qui dentro... Georgy, non dovrei far così, ma non so farne a meno.

Egli la frugò nel buio. — Cara...

E si abbatté goffo su di lei, respirando profondo, fuori di sé.

— Flatfoot, tu ci stai pigliando in giro...

— Giuro sulla tomba di mia madre che è la verità. Latitudine 37 sud per 12 ovest... Andate e vedrete... Quando l'*Elliot P. Simkins* è colato a fondo, su quell'isola dove abbiamo sbattuto con la barca del secondo ufficiale, c'erano quattro maschi e quarantasette tra donne e bambini. Non sono stato io a raccontare a quel tipo di reporter tutto quello che han stampato sui giornali della domenica?

— Ma poi, Flatfoot, come diavolo hai fatto a cavarti di là dentro?

— M'hanno raccolto su una zattera, ch'io possa esser accecato se non è vero. Un figlio d'una puttana voglio essere, se non è vero che colavo a fondo anch'io, che me ne andavo come quel vecchio *Elliot P.*

Teste rovesciate all'indietro su colli muscolosi fecero udire scrosci di risa e i bicchieri risuonarono sul tavolino chiazato; ci si picchiava le cosce, ci si dava di gomito nelle costole.

— E in quanti eravate, nel battello?

— Sei, contando il signor Dorkins, il secondo.

— Sette e quattro fanno undici... Proprio... Fanno quattro femmine e tre undicesimi a testa... Che isola, eh!

— Quando parte il prossimo battello?

— Beviamoci su un altro po'... Ehi, Charlie, versaci da bere.

Emile toccò il gomito di Congo. — Vieni via un minuto. *J'ai que' que chose à te dire.*

Congo aveva gli occhi umidi, e si reggeva male sulle gambe quando seguì Emile nella sala d'ingresso.

— Oh! *Le p'tit mistérieux.*

— Senti, debbo andare a trovare un'amica.

— Ah! Ecco quello che ti preoccupava! L'ho sempre detto che eri un ragazzo in gamba, Emile.

— Ecco, qui c'è un pezzo di carta, col mio indirizzo, nel caso che tu lo dimentichi. 945 West 22 Street. Puoi

andarci a dormire se non sei troppo brillo, basta che tu non ci porti né amici né donne. Me l'intendo abbastanza bene con la padrona di casa e non vorrei guastare le cose... *Tu comprends.*

— E io che ti volevo portare in una compagnia di quelle... *Faut faire un peu la noce, nom de dieu!*...

— Vado al lavoro presto al mattino, io.

— Ma io ho otto mesi tondi di paga in tasca...

— In ogni modo, vieni domattina verso le sei. Ti aspetterò.

— *Tu m'emmerdes, tu sais, avec tes manières.*

Congo lanciò uno schizzo di saliva verso la sputacchiera in un angolo del bar e tornò con aria sostenuta nell'altra sala.

— Ehi, Congo, siedì qui; Barney ci canterà *The Bastard King of England*.

Emile saltò su di un tram che lo portò verso la città. Alla Diciottesima Strada scese e risalì la Ottava. A due porte dall'angolo della via, c'era una botteguccia. Su una vetrina stava scritto CONFISERIE, sull'altra DELICATESSEN; a mezzo della porta a vetri, lettere di smalto bianco dicevano: *Emile Rigaud. High Class Table Dainties.*

Emile entrò. Il campanello della porta suonò. Una donna bruna e massiccia, gli angoli della bocca ornati di baffetti neri, dormicchiava dietro al banco. Emile si tolse il cappello.

— *Bonsoir, Madame Rigaud.*

Ella levò il capo sussultando, e rivelò sorridendo due fossette.

— *Tieng, c'est comme ça qu'ong oublie ses ami-es* — disse con rotondo accento meridionale. — È una settimana che mi andavo dicendo: Monsieur Loustec si scorda degli amici.

— È che non ho più tempo.

— Molto lavoro, molti quattrini, *being?* — Quando rideva, le spalle e il seno formoso ballavano sotto la stoffa tesa della camicetta turchina.

Emile ammiccò. — Potrebbe andar peggio. Ma ne ho abbastanza di fare il cameriere... È troppo faticoso; e poi, non si ha considerazione.

— Voi siete ambizioso, monsieur Loustec.

— *Que voulez-vous?* — Arrossí, e disse timido: — Mi chiamo Emile.

Madame Rigaud alzò gli occhi al soffitto. — Era il nome del mio povero marito. Ci sono abituata. — E trasse un pesante sospiro.

— E gli affari come vanno?

— *Comme ci comme ça...* Il prosciutto è di nuovo aumentato.

— È colpa del *trust* di Chicago... Uno zampino nel male, ecco quel che ci vuole per far quattrini.

Emile si sentí scrutare dai grossi occhi neri di Madame Rigaud.

— Mi ha fatto molto piacere sentirvi cantare, l'ultima volta... Non potevo dimenticarmene... Un po' di musica fa bene, vero?

Madame Rigaud approfondí le sue fossette in un sorriso. — Il mio povero marito non aveva orecchio... Era una disperazione per me.

— Non potreste farmi sentire qualche cosa, stasera?

— Se proprio lo volete, Emile... Ma non c'è nessuno per servire in negozio.

— Starò attento io quando suonano, se permettete.

— Benissimo... Ho studiato una nuova romanza americana... *C'est chic, vous savez.*

Madame Rigaud chiuse la cassa con una chiave del mazzo che le pendeva dalla cintura, e passò nella retrobottega per la porta a vetri, seguita da Emile col cappello in mano.

— Date qui il vostro cappello, Emile.

— Grazie, non vi disturbate.

La retrobottega era un salotto con le pareti tappezzate di carta gialla a fiori e tende di vecchia stoffa color salmone; sotto una lampada a gas, dalla quale pendevano gocce di cristallo, c'era un pianoforte coperto di fotografie. Lo sgabello scricchiolò quando Madame Rigaud vi sedette. Fece scorrere le dita sulla tastiera. Emile sedette timido sul bordo d'una sedia presso il pianoforte, con il cappello sulle ginocchia, e allungò il collo in modo ch'ella, suonando, potesse scorgere con la coda dell'occhio la sua faccia attenta. Madame Rigaud cominciò:

*Just a birrd in a goolded cage,
A beauteeful sight to see;
You'd think she was' appy
And free from all care,
She's not so she seems so be... (1)*

Il campanello della porta squillò con violenza.

— *Permettez* — gridò Emile, precipitandosi fuori.

— Mezza libbra di mortadella affettata — chiese una bimba dalle treccine sulle spalle. Emile affilò il coltello sul palmo della mano e affettò la mortadella. Tornò nel salotto in punta di piedi e posò il denaro sull'angolo del pianoforte. Madame Rigaud seguitava a cantare:

*It is sad when you think of a wasted life,
For you cannot mate with age.
Beautee was soold
For an old man's goold.
She's birrd in a goolded cage (2).*

All'angolo tra Broadway e Franklin Street, Bud mangiava noccioline giapponesi, levandole a una a una da un cartoccio. Era mezzogiorno, e non aveva più un soldo. La ferrovia aerea passò rombando sulla sua testa. Dinanzi ai suoi occhi, il pulviscolo danzava nella luce del sole, striata dall'ombra della ringhiera. Non sapeva dove andare e per la terza volta rilesse a stento il nome delle vie. Un *cab* nero lucido tirato da due cavalli dalla groppa nera lucida svoltò bruscamente all'angolo con uno stridío delle ruote rosse brillanti, bruscamente frenate. A cassetta, presso il cocchiere, c'era una valigia di cuoio giallo. Nella vettura un uomo con una bombetta marrone parlava forte a una donna con un boa di penne grigie al collo e un cappello guarnito di

(1) Come un uccellino in una gabbia dorata,
ell'era bellissima a vedersi;
l'avreste creduta felice,
e libera da ogni pensiero,
ma ella non è così come appare...

(2) Triste cosa una vita spezzata,
poiché non ci si può accordar con la vecchiaia.
La bellezza fu venduta
all'oro di un vecchio.
Ella è un uccellino in una gabbia dorata.

struzzo. L'uomo si portò una rivoltella alla bocca. I cavalli rincularono e saltarono nel mezzo della folla che accorreva. Alcuni poliziotti si fecero largo a gomitate. Deposero l'uomo sul marciapiedi: vomitava sangue, il capo pesantemente inerte sul panciotto a quadri. La donna se ne stava alta e bianca accanto a lui, torcendo il boa piumato tra le mani, mentre le piume grigie del cappello ondeggiavano nella luce striata del sole sotto l'arco della ferrovia...

— La moglie se lo portava in Europa... Il *Deutschland* parte a mezzogiorno. Gli avevo detto addio per sempre... Si imbarcava a mezzogiorno sul *Deutschland*. Mi aveva detto addio per sempre.

— Ehi, fate largo! — Un poliziotto diede una gomitata nello stomaco di Bud che, le ginocchia tremanti, uscì dalla folla e se ne andò barcollando. Sbucciò macchinalmente una nocciolina e se la mise in bocca.

— Meglio serbarne un po' per stasera. — Serrò il cartoccio e se lo cacciò in tasca.

Sotto gli sprazzi rosei e violetti bordati di verde delle lampade ad arco, l'uomo dal vestito a quadri sorpassò le due ragazze. Il volto ovale dalle labbra carnose di quella che gli stava più vicina, aveva occhi scintillanti come lame di coltello. Fece pochi passi, ritornò e le seguì annodando con le dita la cravatta nuova di raso e toccandosi la spilla d'argento a ferro di cavallo. Tornò a sorpassarle. Ella guardava altrove. Mi sembra che sia... No, si sbagliava. Per fortuna aveva una cinquantina di dollari in tasca. Sedette su di una panca e le lasciò passar oltre. Sarebbe stupido sbagliarsi e farsi metter dentro. Non si accorsero di lui. Le pedinò per il sentiero e fuori dal Parco. Il cuore gli batteva. Darei un milione di dollari per... Prego, scusate, non siete la signorina Anderson? Le ragazze andavano svelte. Nell'attraversare Columbus Circle le perdettero di vista tra la folla. Corse in fretta per Broadway, un isolato dopo l'altro. Le labbra carnose, gli occhi come una lama di coltello. Scrutava volti di donna, a destra e a sinistra. Dove si sarà cacciata? E correva in fretta per Broadway.

Ellen sedeva accanto al padre, su di una panca nel Battery Park. Si guardava gli stivaletti nuovi, gialli, a bot-

toni. Un raggio di sole giocava sulle punte e sui bottoncini tondi, quando dondolava il piede fuor dall'ombra della sua veste.

— Pensa un po' — diceva Ed Thatcher — fare una traversata su uno di quei grandi piroscafi. Pensa, traversare il grande Atlantico in sette giorni.

— Ma papà, che fa la gente tutta la giornata sopra un battello?

— Non so... Passeggerà sul ponte, giocherà a carte, leggerà... e altre cose simili! E poi si balla.

— Si balla, sopra un battello? Credevo non si potesse nemmeno star fermi!

— Sui grandi transatlantici moderni si balla.

— Perché non partiamo, papà?

— Chissà che non partiamo, un giorno, se metterò da parte abbastanza denaro.

— Oh, papà, metti presto molto denaro da parte! I genitori di Alice Vaughan passano sempre l'estate nelle Montagne Bianche, ma quest'anno andranno in Europa.

Ed Thatcher guardò la baia, che si stendeva azzurrognola sino alla foschia verso i Narrows. La statua della Libertà s'innalzava, incerta, come una sonnambula, tra le volute di fumo dei rimorchiatori, gli alberi delle golette e le pesanti masse lignee delle chiatte cariche di mattoni e sabbia. Qua e là il sole fulgido imbiancava ora una vela, ora la superstruttura di un piroscapo. Rossi ferryboats facevano la spola.

— Papà, perché non siamo ricchi?

— C'è tanta gente più povera di noi, Ellen... Tu non vorresti più bene al tuo papà, se fosse ricco, vero?

— Oh sí, che gliene vorrei di più!

Ed Thatcher rise. — Mah... Chissà che non succeda, un giorno o l'altro... Che ne diresti della ditta Edward C. Thatcher e Co. Periti contabili?

Ellen si mise a saltare. — Guarda guarda, che grosso battello! Su uno così mi piacerebbe partire!

— Quello è l'*Harabic* — gracchiò, vicino a loro, una voce dall'accento londinese.

— Davvero? — disse Thatcher.

— Sí, signore; non c'è un piroscapo più bello di quello lí, signore — rispose, convinto, un individuo bisunto dalla

voce di cornacchia, che sedeva sulla panca vicino a loro. La visiera rotta d'un berretto di cuoio lucido ombreggiava una faccia aguzza che esalava un vago odore di *whisky*.

— Sí, signore, l'*Harabic*.

— Davvero che ha l'aria di un buon piroscapo.

— È uno dei piú grandi che vi siano, signore. Ci ho navigato sopra piú d'una volta e sul *Majestic* e anche sul *Teutonic*, signore, bei piroscafi tutti e due, benché un po' leggeri di prua. Sono stato assunto come domestico di bordo sulla *Hinman* e sulla *White Star* per trent'anni e ora che son vecchio mi han buttato a mare.

— Eh, tutti quanti abbiamo i nostri guai.

— Ma c'è chi non finisce mai di averne, signore... Sarei un uomo felice, signore, se potessi tornarmene al mio paese. Questo qui non è paese per i vecchi; è buono per i giovani, per i forti, per la gente in gamba, ecco.

E stese verso la baia, indicando la statua della Libertà, una mano deformata dalla chiragra.

— Guardate, è voltata verso l'Inghilterra.

— Babbo, andiamo via. Ho paura di quell'uomo — bisbigliò tremante Ellen all'orecchio del padre.

— Ora andiamo a vedere le foche... Buongiorno.

— Non mi potreste regalar tanto da prendere una tazza di caffè, signore? Mi sento proprio a terra.

Thatcher mise una moneta nella sudicia mano nodosa.

— Ma babbo, mamma diceva che non sta bene dar retta alla gente che vi parla per strada, e che bisogna chiamare la guardia e scappar via il piú presto possibile per via di quei cattivi ladri di bambini.

— Non c'è da aver paura dei ladri con me, Ellie. Succede soltanto alle bambine.

— E quando sarò grande, potrò parlare anch'io con la gente per strada?

— No cara, assolutamente.

— E se fossi un ragazzo, potrei?

— Certo.

Sostarono un momento dinanzi all'Acquario, a guardare la baia. Il transatlantico, spinto ai due lati della prora dai rimorchiatori sbuffanti fumo bianco, di fronte a loro dominava i ferryboats e le imbarcazioni del porto. I gabbiani svolazzavano con strida acute. Il sole spandeva un

chiarore latteo sui ponti superiori e sulla grande ciminiera gialla coronata di nero. L'albero maestro era pavesato di bandierine gaiamente fluttuanti sul cielo d'ardesia.

— C'è tanta gente che arriva dall'Europa su quel piro-scafo, vero papà?

— Guarda, si vedono... I ponti formicolano di gente.

Bud Korpenning, seguendo la Cinquantatreesima Strada, dall'East River, si trovò presso a un mucchio di carbone sul marciapiede. Dall'altra parte, una donna dai capelli grigi lo guardava: aveva una camiciola di merletto a balze e un grosso cammeo rosa sul seno prosperoso; e osservava il mento mal rasato di lui e i polsi che uscivano rossi dalle maniche sbrindellate della giacchetta.

— Non potrei portarvi dentro tutto questo carbone, madama? — E Bud si dondolava da un piede all'altro.

— Sí, sí, ecco una cosa da farsi — assentí la donna, con voce fessa. — Quel maledetto carbonaio ha lasciato il mucchio stamane e ha detto che sarebbe tornato per portarlo dentro. Avrò preso una sbornia, come tutti quelli della sua razza. Chissà se mi posso fidare a farvi entrare in casa...

— Vengo dagli Stati del Nord, madama... — balbettò Bud.

— Di dove?

— Da Cooperstown.

— Hm... Io sono di Buffalo. Questa qui è proprio la città dove tutti vengon da fuori... Immagino che farete parte di qualche banda di scassinatori, ma che farci? Bisogna bene portare dentro il carbone... Entrate, il mio uomo; vi darò una pala e una cesta, e se state attento a non farne cadere nel corridoio o in cucina... la donna della pulizia se n'è andata proprio ora... già, il carbone deve sempre arrivare quando si è pulito il pavimento... vi darò un dollaro.

Montava la sentinella, quando Bud portò il primo carico in cucina. Con lo stomaco scavato dalla fame, la testa vuota, egli barcollava, tuttavia contento di lavorare invece di strascicarsi senza mèta sul selciato, passando per strade ingombre di carri, furgoni e tram.

— Come mai siete senza lavoro, il mio uomo? — domandò lei, quando tornò trafelato con la cesta vuota.

— Forse sarà perché ancora non mi ritrovo, in città. Sono nato e cresciuto in campagna.

— E che cosa siete venuto a fare in questa brutta città?

— Non potevo starci più, alla fattoria.

— Chissà mai cosa succederà in questo paese, se tutti i giovanotti in gamba lasciano la campagna per venire in città.

— Speravo di trovare lavoro al porto, madama, ma sul molo mandan via la gente. Forse potrei imbarcarmi come marinaio, ma nessuno vuole un principiante... Sono due giorni che non mangio.

— Che orrore... Poveretto, perché non rivolgersi a un asilo per i poveri o qualcosa di simile?

Quando Bud ebbe portato dentro l'ultimo carico, trovò un piatto di stufato freddo sull'angolo del tavolo in cucina, mezza pagnotta di pane raffermo e un bicchiere di latte un tantino acido. Mangiò in fretta, masticando appena, e si mise in tasca il resto del pane raffermo.

— Sicché v'è piaciuta la merendina, eh?

— Grazie, madama... — assentí, a bocca piena.

— Allora potete andarvene e tante grazie. — E gli mise in mano un quarter.

Bud diede un'occhiata alla moneta sul palmo della mano.

— Avete detto che mi avreste dato un dollaro, madama.

— Non ho mai detto una cosa simile. Questa è bella... Se non ve ne andate subito via di qui, chiamo mio marito. Del resto farei meglio a chiamar la polizia dal momento che...

Senza una parola Bud intascò il quarter e s'affrettò.

— Che ingratitudine! — udí sbuffare la donna, quando chiudeva la porta dietro di sé.

Un crampo gli travagliava lo stomaco. Tornò a dirigersi verso est, e camminò lungo le case, verso il fiume, con i pugni serrati alle costole. A ogni passo gli pareva di dover vomitare. Se rigetto, anche quel poco non mi farà buon pro. Giunto in fondo alla via si stese presso il molo sulla riva grigiastra cosparsa di erbacce. Dalla fabbrica di birra ronzante dietro di lui usciva un odore dolciastro di luppolo. La luce del tramonto incendiava le finestre delle fabbriche dalla parte di Long Island, fiammeggiava negli oblò dei rimorchiatori, rigava di giallo e arancio le mobili

acque verde cupo, brillava sulle vele rigonfie d'una goletta che rimontava, pigra, la corrente verso Hell Gate. I dolori si calmavano un poco. Qualcosa fiammeggiò e brillò come se il sole morente gli attraversasse il corpo. Si alzò a sedere. Dio sia lodato, non rigetterò.

Sopra coperta l'alba è umida e fredda. Il parapetto è bagnato se lo tocgate. L'acqua bruna del porto manda odor di lisciva e gorgoglia dolcemente contro i fianchi del piro-scafo. I marinai aprono i boccaporti. Catene stridono, e uno strepito giunge dall'argano dove un gigante in blusa turchina maneggia una leva tra nuvoli di vapore che vi avvolgono la faccia come una tovaglia bagnata.

— Mammina, è proprio il Quattro Luglio?

La mamma, stringendolo forte per la manina, lo trascina giù per la scaletta nel salone da pranzo. I domestici di bordo stanno ammucchiando bagagli ai piedi delle scale.

— Mammina, è proprio il Quattro Luglio?

— Ho paura di sí, caro... È proprio brutto arrivare in un giorno di festa. Speriamo che siano tutti ad aspettarci.

Ella ha il suo abito di lana turchina e un lungo velo marrone svolazzante e attorno al collo la bestiolina bruna con gli occhi rossi e i denti che sono denti veri. Ne esce odor di naftalina, di bauli a mezzo disfatti, di armadi foderati di carta velina. Fa caldo nel salone da pranzo, dove, dietro il tramezzo, le macchine singhiozzano dolcemente. Egli china il capo sulla tazza di latte caldo colorato appena di caffè. Tre rintocchi di campana. Sussulta, rialza la testa. I piatti tintinnano e il caffè si spande con il vibrare del piro-scafo. Poi un rumore sordo di catene d'ancora; quindi, a poco a poco, silenzio. Mammina si alza e va a dar un'occhiata attraverso l'oblò.

— Finirà per fare una bella giornata. Il sole cacerà la nebbia... Pensa un po', amore, eccoci finalmente a casa! È qui che tu sei nato, amore.

— Ed è il Quattro Luglio!

— Per nostra disgrazia... Ora, Jimmy, promettimi che te ne starai sul ponte e che sarai buono. Mamma deve finire i bagagli. Promettimi di non fare sciocchezze.

— Te lo prometto.

Egli inciampa col piede nella barra d'ottone alla porta

del fumaio e va a sbattere lungo disteso sul ponte; si rialza strofinandosi il ginocchio, a tempo per scorgere il sole irrompere tra le nuvole di cioccolata e spandere torrenti di luce rossa sull'acqua color mastice. Billy dalle orecchie lentiginose, i parenti del quale sono per Roosevelt invece che per Parker, come la mamma, agita una bandierina di seta grande come un fazzoletto verso gli uomini d'un rimorchiatore bianco e giallo.

— Hai visto il levar del sole? — gli domanda, come se fosse cosa sua.

— Certo che l'ho visto dal mio oblò — risponde Jimmy andandosene, dopo lunghi sguardi alla bandierina di seta. La terra è prossima, dall'altra parte; vicinissima è una riga verdeggiante di alberi, con grandi case bianche dai tetti grigi.

— Ebbene, giovanotto, siamo contenti di essere a casa? — chiede quel signore vestito di *tweed*, dai mustacchi spioventi.

— È laggiù, Nuova York? — E Jimmy indica l'acqua tranquilla che si va allargando al sole.

— Sissignore, omino mio, dall'altra parte di quel banco di nebbia c'è Manhattan.

— Per piacere, signore, che cos'è?

— È Nuova York... Nuova York è sull'isola di Manhattan.

— È proprio vero che è su un'isola?

— Bravo questo ragazzino, che ancora non sa che la sua città natale è su un'isola!

E i denti d'oro del signore in *tweed* brillano mentre ride con la bocca larga. Jimmy gira intorno al ponte, battendo i tacchi tutto focoso: Nuova York è su un'isola.

— Mi sembri contento di essere arrivato, ragazzino — dice la signora meridionale.

— Oh sí, vorrei chinarmi e baciare la terra.

— Questo è un lodevole amor di patria... Mi fa piacere sentirti parlare cosí.

Jimmy bolle tutto. Bacciar la terra, bacciar la terra... le parole gli risuonano nella testa come urli. Un giro intorno al ponte.

— Quello con il pavese giallo, è il battello della quarantena. — Un uomo attacciato con le dita piene di anelli,

un ebreo, parla con il signore in *tweed*. — Eccoci di nuovo in moto... Abbiamo fatto presto, eh?

— Arriveremo in tempo per la colazione, una colazione all'americana, una buona colazione come si usa da noi.

Ecco mammina che giunge sul ponte, col velo che svolazza.

— Prendi il tuo soprabito, Jimmy. Bisogna metterlo.

— Mammina, vorrei quella bandiera.

— Quale bandiera?

— La bandiera americana di seta.

— No carino, l'ho già messa via.

— Oh, per piacere, vorrei averla, per via del Quattro Luglio...

— Andiamo, Jimmy, non fare i capricci. Quando mamma dice di no, è no.

Le lacrime bruciano gli occhi; inghiotte il pianto e guarda la mamma.

— Jimmy, è nel rotolo delle coperte e mamma non ne può più di trafficare con tutte quelle odiose valigie.

— Ma Billy Jones ce l'ha.

— Caro, tu non guardi nemmeno tante belle cose... Ecco la statua della Libertà.

Una grande donna verde in accappatoio, in piedi su di un isolotto, tende la mano.

— Che cosa tiene in mano?

— È una torcia, caro... La Libertà che illumina il mondo... E là, dall'altra parte, c'è Governors Island. Dove vi sono quelle piante... e guarda là, il ponte di Brooklyn... Bello, eh? E vedi i docks... e poi la Battery... e gli alberi e i battelli... e la freccia di Trinity Church e il Pulitzer Building...

Muggito di sirene di piroscafi, chiatte rosse che si dondolano come anitre sbattendo l'acqua bianca, un treno intero su di una zattera spinta da un motorino ansante che manda fuori buffate lanose di fumo, tutte una uguale all'altra. Jimmy ha le mani fredde e si sente bollire internamente.

— Non agitarti tanto, caro. Andiamo di sotto a vedere se mamma non ha dimenticato nulla in cabina.

La zona d'acqua ingombra di pezzi di legno, casse di mercanzia, bucce d'arancia, foglie di cavolo, si fa sempre

piú stretta fra il piroscapo e il molo. Una banda di ottoni lucica al sole, berretti bianchi e visi rossi sudati: suonano *Yankee Doodle*. — È per l'ambasciatore; quel signore alto che non è mai uscito di cabina. — Si scende per la passerella obliqua, facendo attenzione a non sdruciolare. *Yankee Doodle went to town...* ⁽¹⁾ Facce nere lucide, occhi di smalto bianco, denti di smalto bianco. *Yas ma'am, yas ma'am...*

Stuck a feather in his hat, and called it macaroni... ⁽²⁾.

— Abbiamo franchigia di dogana. — L'ufficiale di dogana mostra, con un profondo inchino, un cranio calvo...

Tumti bubum BUM BUM BUM... cakes and sugar candy...

— Ecco zia Emily, ecco tutti quanti... Cari, quanto siete stati buoni a venire...

— Cara, è dalle sei che sono qua!

— Dio mio! Com'è cresciuto!

Abiti chiari, scintillio di gioielli, visi che si premono contro il viso di Jimmy, odor di rose, odor di sigaro dello zio.

— Ma s'è proprio fatto un giovanotto! Venite qui, signorino, fatevi vedere.

— Sicché arrivederci, signora Herf... Se mai capitate dalle nostre parti... Jimmy, non vi ho poi veduto baciare la terra.

— Ah, ma è straordinario, con le sue maniere d'una volta... Proprio un ragazzino fuori moda!

In carrozza c'è puzza di muffo e si corre balzelloni per un largo viale, sollevando turbini di polvere, e sull'ammattionato di certe vie piene di odori acidi, brulicanti di bambini che strillano; e sul tetto i bauli non cessano di scricchiolare e sobbalzare.

— Mammina cara, non credi che sfonderanno e verranno giù?

— No, caro. — Ella ride con la testa da un lato. Ha le guance rosee, e i suoi occhi scintillano sotto il velo bruno.

— Oh, mammina! — Si alza e la bacia sul mento. — Quanta gente, mammina.

— Per via del Quattro Luglio.

⁽¹⁾ *Yankee Doodle* andò in città...

⁽²⁾ Si mise una piuma sul cappello, e la chiamò « macaroni »...

— Che fa quell'uomo?

— Mi sembra ubriaco...

Su di un piccolo palco drappeggiato di bandiere, un uomo dai favoriti bianchi, con le maniche della camicia tenute su da piccoli elastici rossi, sta facendo un discorso.

— È un oratore del Quattro Luglio... Legge la Dichiarazione dell'Indipendenza.

— Perché?

— Perché è il Quattro Luglio.

Crach!... Un petardo.

— Quel monellaccio, avrebbe potuto spaventare il cavallo... Il Quattro Luglio è il giorno in cui, nel 1776, hanno firmato la Dichiarazione d'Indipendenza, durante la Guerra di Rivoluzione. Il mio bisnonno Harland è rimasto ucciso in quella guerra.

Un buffo trenino con una locomotiva verde romba al di sopra delle loro teste.

— Quello è l'Elevated... Guarda, ecco la Ventitreesima Strada e il Flatiron Building.

La carrozza svolta in una piazza inondata di sole, che esala odori di asfalto e di folla; e s'arresta dinanzi a un portale donde s'affrettano negri dai bottoni di ottone.

— Eccoci al Fifth Avenue Hôtel.

Gelati, dallo zio Jeff, sapor freddo zuccherato di pesca, che s'attacca spesso al palato. Buffo, dopo essere scesi dal piroscapo, seguitare a sentirne il tremolío. Masse blu di crepuscolo si dissolvono nelle vie ad angolo retto. Razzi schizzano brillanti nel crepuscolo azzurro, ricadendo in stelle variopinte. Fuochi di Bengala. Lo zio Jeff appiccica girandole all'albero presso la porta di casa e le accende col suo sigaro. Vi danno torce a vento da tenere. — Stai attento e volta la faccia dall'altra parte, ragazzino. — Uno scintillío caldo vi frigge in mano, globi ovali rossi gialli verdi s'innalzano nell'aria; odor di polvere e di carta bruciacchiata. Nella strada piena di sibili e di luci, un rintocco di campana, più vicino; zoccoli di cavalli frustati mandano scintille; una pompa da incendio passa con gran fragore, svoltando all'angolo, rossa fumante rilucente. — Dev'essere in Broadway. — Passano le scale e i robusti cavalli del comandante dei pompieri. Poi la soneria di un'ambulanza. — Qualcuno ha il fatto suo.

La scatola è vuota, grani di polvere e di segatura si ficcano sotto le unghie se vi cacciate dentro il dito. È vuota: no, ci sono ancora piccole pompe da incendio di legno, con le ruote. Vere pompe, proprio vere. — Bisogna farle camminare, zio Jeff. Oh! Questa è proprio una gran bella cosa, zio Jeff. — Dentro hanno dei petardi, e scappano via fischando sull'asfalto liscio della strada, spinte da un piccolo pennacchio sfavillante, e mandano fumo come vere pompe da incendio.

Nel letto rimboccato, in una grande camera inospitale, si sente gli occhi ardenti e le gambe indolenzite. — Son dolori di crescita, amore — ha detto la mammina accomodando le coperte, curva su di lui, vestita di seta cangiante con le lunghe maniche.

— Mammina, cos'è quella cosina nera che hai sulla faccia?

— Questo — ed ella ha riso facendo tintinnare la collana — è per far più bella mammina.

Giaceva oppresso da grandi armadi e cassettoni ammiccanti fra loro. Giungeva dalla via rumor di ruote, chiasso di voci e ogni tanto una lontana musica di ottoni. Le gambe dolevano come se gli si dovessero staccare, e quando chiudeva gli occhi filava attraverso fiammeggianti oscurità, sopra una pompa da incendio tutta rossa che dal pennacchio sibilante lanciava fuoco e scintille e globi variopinti.

Il sole di luglio filtrava dalle persiane usate delle finestre, nell'ufficio dove Gus McNiel sedeva nella poltrona, con le grucce tra le gambe. Mesi d'ospedale lo avevano reso pallido e floscio in viso. Nellie, con il cappello di paglia guarnito di papaveri rossi, si cullava sullo sgabello girevole dietro la scrivania.

— Faresti meglio a venirti a sedere accanto a me, Nellie. Forse quell'avvocato se n'avrà a male se ti trova seduta alla sua scrivania.

Ella arriccì il naso e si alzò. — Te l'ho detto, Gus, tu hai una paura matta.

— Avresti paura anche tu, se avessi passato quel che ho passato io con il medico della ferrovia che mi frugava e mi squadrava come se fossi uno scampato dalla forca e quel medico ebreo scovato dall'avvocato, che andava dicendo

ch'io ero completamente in-a-bi-litato. Per Cristo! Mi sento sfinito. Credo che abbia mentito anche lui.

— Fai ciò che ti dico, Gus. Cuciti la bocca e lascia parlare gli altri.

— Non fiaterò, stai certa!

Nellie, in piedi dietro la porta, gli carezzava i capelli neri e crespi.

— Che bella cosa tornare a casa, ai tuoi buoni pranzetti e a tutto il resto, Nellie! — L'avvinse alla vita e l'attirò a sé.

— Speriamo che non debba più essere io a farli.

— Non credo che ne sarei contento... Buon Dio! Se non otteniamo quel denaro, non so cosa faremo.

— Oh, papà ci aiuterà come ha fatto sempre.

— Perdio, non resterò malato per tutta la vita.

George Baldwin entrò sbattendo dietro di sé la porta a vetri. Si arrestò un secondo a guardare quell'uomo e sua moglie, con le mani in tasca. Poi disse con un sorriso quieto: — Ebbene, cari miei, la cosa è fatta. Non appena la rinuncia a ogni ulteriore reclamo sarà firmata, i procuratori della Compagnia ferroviaria mi consegneranno un assegno di dodicimilacinquecento dollari. È il compromesso che abbiamo finalmente ottenuto.

— Dodicimila balle! — fece Gus senza fiato. — Dodicimila e cinquecento. Sentite un po'... prendete le mie grucce, che io esco un momento e torno a farmi schiacciare... Vedrete quando lo dirò a McGillicuddy...

— Quel povero diavolo andrà di corsa a gettarsi sotto un treno merci... — fece il signor Baldwin. Gus si alzò in piedi: — Io dico che siete un grand'uomo... Non è vero, Nellie?

— Certo.

Baldwin si sforzava di evitare lo sguardo di lei. Sentimenti contraddittori lo ferivano, si sentiva le gambe deboli e tremanti.

— Ora vi dirò io cosa dobbiamo fare — sbottò Gus. — Se prendessimo una vettura e andassimo a bagnarci il becco nel bar privato del vecchio McGillicuddy, eh?... Offro io. Ho bisogno di un bicchierino per rifarmi. Andiamo, Nellie.

— Verrei con piacere — si scusò Baldwin — ma purtroppo non posso. Sono giornate di gran lavoro per me. Ma

datemi la vostra firma prima di andarvene, e domani avrò il vostro assegno... Firmate qui... e qui.

McNiel zoppicò sino alla scrivania, e si piegò sulle carte. Baldwin sentì che Nellie cercava di fargli segno, e tenne gli occhi abbassati. Quando furono usciti scorse, su un angolo della scrivania, una borsetta, una piccola borsetta di pelle con alcune viole del pensiero pirografate. Sentì bussare alla porta vetrata, e aprì.

— Perché non mi hai voluto guardare? — domandò Nellie a voce bassa, senza fiato.

— Come potevo, se c'era lui? — E le porse la borsetta.

Ella gli mise le braccia al collo e lo baciò forte sulla bocca. — Che facciamo? Posso venire oggi nel pomeriggio? Gus si riempirà di liquore fino agli occhi, ora che è uscito dall'ospedale.

— Non posso, Nellie... Affari... gli affari... Non ho un minuto di tempo.

— Ah, ho capito... Va bene, fa' come vuoi. — E sbatté la porta.

Baldwin sedette alla scrivania mordicchiandosi le dita, fissando i mucchi di carte senza vederli. — Bisogna tagliar corto! — esclamò ad alta voce e si alzò. Misurava a larghi passi la stretta stanza, contemplando gli scaffali pieni di atti giuridici e il calendario con la testina della Gibson Girl al disopra del telefono e il quadrato di pulviscolo al sole, presso la finestra. Guardò l'orologio: ora di pranzo. Si passò una mano sulla fronte e andò al telefono.

— Rector 1237... C'è il signor Sandbourne?... Di', Phil, potrei venire a prenderti, per andare a colazione? Sei pronto ora?... Certo... Di', Phil, ci sono riuscito... Ho ottenuto l'indennità per il lattaio... Sono contento come una pasqua... Ti offro un buon pranzetto, per far festa... Arrivederci.

Lasciò il telefono sorridendo, prese il cappello dall'attaccapanni, se lo pose con cura in testa dinanzi a un piccolo specchio, e s'affrettò giù per le scale.

Ai piedi della scala, incontrò il signor Emery di Emery & Emery che avevan gli uffici al primo piano. Il signor Emery di Emery & Emery aveva il viso piatto, i capelli e le sopracciglia grigie e una mascella prominente.

— Ebbene, signor Baldwin, come vanno gli affari?

— Benino, benino.

— Mi dicono che andate avanti discretamente. Un certo affare con le New York Central Railroad.

— Oh... Simsbury e io abbiamo accomodato la faccenda in privato.

— Hm... — fece il signor Emery di Emery & Emery.

Nella via, mentre si separavano, il signor Emery disse d'un tratto: — Venite a pranzo da noi, uno di questi giorni...

— Ma... Ma... Con molto piacere.

— Ho desiderio di vedere ogni tanto i colleghi giovani, capite... Vi manderò due righe... Una sera della settimana ventura... Così faremo quattro chiacchiere.

Baldwin strinse una mano venata d'azzurro che usciva da un lucido polsino inamidato e scese per Maiden Lane, spingendosi avanti col suo passo svelto, attraverso la folla di mezzodí. In Pearl Street salí una scala ripida dagli scalini neri che odoravano di caffè tostato, e picchiò a una porta vetrata.

— Avanti! — gridò una voce di basso. Un uomo bruno e magro in maniche di camicia gli si fece incontro.

— Salve, George, credevo non venissi piú. Ho una fame indiavolata.

— Phil, oggi ti pagherò il piú buon pranzetto di tutta la tua vita.

— Proprio quello che m'aspetto.

Phil Sandbourne si mise la giacca, scosse la cenere della pipa sopra un tavolo da disegno e gridò verso una saletta interna, buia: — Signor Specker, vado a pranzo.

— Sta bene, andate — belò una voce tremula dalla saletta interna.

— Come sta il vecchietto? — chiese Baldwin mentre uscivano.

— Il vecchio Specker? Purtroppo, male in gamba... ma sono anni che va avanti a quel modo, poveraccio. Senza scherzi, George, mi seccherebbe che capitasse una disgrazia a quel povero vecchio Specker... È la sola persona onesta in tutta Nuova York, e per di piú ha un po' di sale in zucca.

— Non gli ha mai servito a gran che — osservò Baldwin.

— Non si sa mai... Non si sa mai... Ragazzo mio, do-

vresti vedere i suoi progetti di costruzioni in acciaio... Già ha l'idea che il grattacielo dell'avvenire sarà costruito in acciaio e in vetro. Tempo fa abbiamo fatto alcuni esperimenti con tegole di vetro... Cristo, certuni dei suoi progetti sono roba da rimanere di stucco... Ha sempre in bocca un certo imperatore romano, che trovò Roma di mattoni e la lasciò di marmo. E lui, dice che ha trovato Nuova York di mattoni e che la lascerà d'acciaio... acciaio e vetro. Vorrei che tu vedessi il suo piano per la ricostruzione della città. Uno scherzo da nulla!

Si erano accomodati sul divano ben imbottito, in un angolo del ristorante fragrante di bistecca e di carne ai ferri. Sandbourne allungò le gambe sotto il tavolo.

— Ah! Eccoci gran signori!

— Prendiamo un cocktail, Phil? — propose Baldwin, immerso nella lista delle vivande. — Ti dico, Phil, sono i primi cinque anni che sono i più duri.

— Non ti lamentare, George: tu sei di quelli che vanno avanti... Io invece, non son più che un vecchio barbogio.

— Non vedo proprio; potrai sempre trovare un posto di disegnatore.

— Bella prospettiva, passare la vita a strofinarsi la pancia contro un tavolo da disegno... Cristo!

— Chissà, Specker e Sandbourne diventerà forse una ditta celebre.

— A quei tempi la gente andrà a spasso in aeroplano, e tu ed io saremo in bocca ai vermi.

— In ogni modo, alla tua salute!

— Alla tua, George!

Mandarono giù il Martini, e attaccarono le ostriche.

— Sarà vero che le ostriche diventano cuoio nello stomaco, se ci si beve sopra dell'alcool?

— E che ne so io? A proposito, Phil, come vanno le cose con la piccola dattilografa che portavi in giro?

— Mio caro, ciò che la bambina mi è costata in pranzi e bibite e teatri... Mi ha menato per il naso, senza scherzi. Sei un furbacchione tu, che non ti occupi delle donne.

— Forse — rispose lento Baldwin, e sputò un nocciolo d'oliva nel pugno chiuso.

La prima cosa che udirono fu il fischio tremulo d'una piccola carretta, presso il marciapiedi, in faccia al pontile del ferry. Un ragazzino si staccò dal gruppo d'emigranti che errava sotto la tettoia, e si avvicinò alla piccola carretta.

— Sembra proprio una locomotiva ed è piena di noccioline giapponesi — strillò, tornando di corsa.

— Patraic, stai qui.

— E questa è la stazione della Ferrovia Aerea, South Ferry — seguitava Tim Halloran che era venuto loro incontro. — Avanti c'è Battery Place e Bowling Green, e poi Wall Street, il quartiere degli affari... Su, vieni Patraic, andrai con lo zio Timothy nel tram della Nona Strada.

Tre persone erano rimaste sole sul pontile: una vecchia con un fazzoletto blu in testa e una giovane donna con uno scialle solferino, in piedi ai lati d'un grosso baule guarnito di borchie d'ottone, legato con una corda; e un vecchietto dalla barbetta verdastra con un volto tutto rughe e solchi, che pareva radice di quercia. La vecchia gemeva con le lacrime agli occhi: — *Dove andiamo, Madonna mia, Madonna mia?* — La donna giovane contemplava i caratteri fioriti d'una lettera che teneva piegata in mano. S'avvicinò d'un tratto al vecchio, e gli tese la lettera dicendo: — *Non so leggere.* — Egli si torceva le mani, dondolando il capo, e continuava a mormorare qualcosa che lei non comprendeva. Alla fine alzò le spalle, sorrise e tornò presso al baule. Un siciliano con le basette stava parlando con la vecchia. Afferrò il baule per la corda e lo trascinò a un carretto con un cavallo bianco, dall'altra parte della via. Le due donne andavano dietro al baule. Il siciliano tese la mano alla giovane. La vecchia, piangendo e brontolando, si issò a gran fatica sul fondo del carretto. Il siciliano, chinandosi per leggere la lettera, strofinò con la spalla la ragazza. Ella s'irridì. — *All right!*... — esclamò lui. Poi, frustando con le redini la schiena del cavallo, si volse alla vecchia e gridò: — *All right!*

IV - ROTAIE

Il rapata-bum... rapata-bum si spaziò, rallentò: i tamponi sbatterono propagando l'urto lungo il treno. L'uomo si lasciò cader giù dalle sbarre. Non si poteva muovere, tanto era indolenzito. Faceva buio pesto. Si trascinò lento, si drizzò; sulle ginocchia, poi in piedi e restò appoggiato ansante a un vagone merci. Non sentiva più il suo corpo; i suoi muscoli erano legno schiacciato, e le ossa sbarre ritorte. Una lanterna lo abbagliò.

« Squagliatevi di qui alla svelta. I poliziotti della Compagnia stanno frugando i cantieri ».

« Di', camerata, è Nuova York, qui? ».

« Certo che è Nuova York. Vai dietro alla mia lanterna; uscirai fuori, se segui la banchina ».

A malapena andava avanti urtando con i piedi nei nodi e negli incroci di rotaie; inciampò e cadde su di un fascio di segnali. Alla fine si trovò sull'orlo del molo, e si prese la testa tra le mani. L'acqua mormorava blandamente contro i pilastri, come il lappar d'un cane. Egli si tolse di tasca un giornale: ne scartocciò un tozzo di pane e una fetta di carne cartilaginosa. Mangiò la roba asciutta, masticando e rimasticando con la gola sempre più riarso. Poi si alzò malsicuro sulle gambe, scosse le briciole e si guardò d'attorno. Verso sud, al di là delle rotaie, il cielo fosco s'andava tingendo d'un colore arancio.

« The Gay White Way », disse rauco ad alta voce. « The Gay White Way ».

Attraverso i vetri striati di pioggia, Jimmy Herf guardava la folla dei paracqua ondegianti sul lento traffico di Broadway. Udì bussare alla porta. — Avanti! — Tornò alla finestra, vedendo che il cameriere non era Pat. Il cameriere accese la luce. Jimmy lo scorse riflesso nella finestra: era sottile, con i capelli irsuti, con una mano sosteneva il vassoio, sul quale i piatti d'argento si ergevano come cupole. Avanzava respirando a fatica, trascinandosi dietro, con la mano libera, un tavolino pieghevole. Lo aprì bruscamente, vi depose sopra il vassoio e stese una tovaglia sul tavolino rotondo. Aveva portato nella stanza un grasso odor di vivande. Jimmy attese che se ne fosse andato prima di voltarsi; allora girò attorno al tavolino e sollevò i coperchi d'argento: minestra con certe cosine verdi che vi nuotava-

no dentro, arrosto di agnello, composta di patate e di rape, spinaci e niente frutta.

— Mammina.

— Sí, caro. — La voce giunse flebile attraverso la porta a due battenti.

— La cena è pronta, mammina cara.

— Comincia pure, piccolo, vengo subito...

— Ma non voglio cominciare senza di te, mamma.

Rifece il giro della tavola, raddrizzando coltelli e forchette. Si mise un tovagliolo sul braccio. Da Delmonico, il capo cameriere accomodava le mense per Graustark, per il Cieco re di Boemia e per il principe Enrico il Navigatore e per...

— Mamma, preferisci essere la regina Maria di Scozia o Lady Jane Grey?

— Ma a tutte e due hanno tagliato la testa, tesoro mio... Io non voglio essere decapitata.

Mamma portava la veste da camera color salmone. Allorché aprí la porta, un leggero profumo di acqua di Colonia e di medicine esalò dalla stanza e si sparse dietro le sue lunghe maniche orlate di merletto. C'era un po' troppa cipria sul suo viso, ma i suoi capelli, i magnifici capelli bruni, erano pettinati in modo stupendo. Sedettero l'uno di fronte all'altra. Ella gli mise dinanzi un piatto di minestra, sollevandolo colle lunghe mani venate d'azzurro.

Il bimbo mangiò la minestra, acquosa e non abbastanza calda.

— Oh, tesoro, ho dimenticato di darti i crostini.

— Mammina... mamma, perché non mangi la tua minestra?

— Non ne ho voglia, stasera. Avevo tanto mal di testa, che proprio non sapevo che ordinare. Ma non fa nulla.

— Non ti piacerebbe piuttosto essere Cleopatra? Aveva un appetito per quattro e mangiava tutto ciò che le davano, come una buona bambina. E persino le perle... Metteva le perle in un bicchiere d'aceto, e poi le mandava giù...

La voce le tremava. Gli tese la mano, attraverso la tavola. Egli gliela accarezzò e sorrise.

— Tu ed io soli soli, Jimmy caro... Tesoro mio, vorrai sempre bene alla tua mamma, vero?

— Che hai, mammina cara?

— Oh, nulla, mi sento tanto strana questa sera... Sono cosí stufa di non sentirmi mai bene!

— Ma dopo che ti hanno fatto l'operazione...

— Già, dopo l'operazione... Tesoro, sul davanzale della finestra in camera da bagno c'è un pacchetto di burro fresco... Vorrei mangiarne un po' con queste rape, se vai a prenderlo... Bisognerà che torni a lamentarmi del vitto... Quest'arrosto non è proprio cotto come si deve; speriamo non ti faccia male.

Jimmy corse via attraverso la porta a battenti, e per la stanza della madre, fino al piccolo corridoio che odorava di naftalina e di biancheria di seta sparsa qua e là sulle sedie. Il tubo di gomma rosa d'un irrigatore gli sbatté in viso mentre apriva la porta della camera da bagno; una zaffata d'odori medicamentosi gli contrasse le viscere dalla nausea. Aprí la finestra, in capo alla vasca. Il davanzale era ruvido, e un grasso pulviscolo di nerofumo copriva il piatto che stava sul burro. Rimase un istante a guardar giú per il pozzo d'aerazione, respirando dalla bocca per non sentire l'emanazione di carbone che saliva dalle caldaie. Al piano disotto, una cameriera con la cuffietta bianca, affacciata a una finestra, parlava con un macchinista delle caldaie che la guardava, in piedi, con le braccia nude e sporche incrociate sul petto. Jimmy tese l'orecchio per udire quel che dicevano. Essere sudici e vivere tutta la giornata tra il carbone, coll'untume fin sui capelli e sotto alle ascelle...

— Jimmiii!

— Vengo, mamma. — Arrossí, sbatté la finestra e tornò nel salotto, lentamente, per dar tempo al rossore di sparire dalle guance.

— Ancora a sognare, Jimmy? Il mio piccolo sognatore...

Posò il burro accanto al piatto della madre e tornò al suo posto.

— Presto, mangia l'agnello finché è caldo. Vuoi un po' di mostarda francese? Sarà piú buono.

La mostarda gli bruciò la lingua e gli fece venir le lacrime agli occhi.

— Troppo forte? — domandò la mamma ridendo. — Ma devi abituarti alle cose forti... A lui piacevano tanto le cose forti.

— Chi, mamma?

— Qualcuno al quale ho voluto molto bene.

Tacquero. Egli sentiva il rumore delle proprie mascelle. Dalle finestre chiuse giungevano lontani strepiti di carrozze di tram. I tubi del radiatore picchiavano e sibilavano. In fondo al pozzo, l'uomo delle fornaci coll'untume fin sotto le ascelle sputava parole confuse verso la cameriera dalla cuffietta inamidata — parole sudice. La mostarda è color di...

— Un penny, per sapere ciò che pensi.

— Non pensavo a niente.

— Non dobbiamo avere segreti tra noi, tesoro. Ricordati che sei la sola consolazione al mondo, per la tua mamma.

— Come sarà, essere una foca, una piccola foca?

— Immagino che si debba aver molto freddo.

— Ma non si deve sentire... Le foche hanno uno spesso strato di grasso, e sentono caldo anche quando se ne stanno sopra un *iceberg*. Ma dev'essere tanto divertente, poter nuotare nel mare, dappertutto dove si vuole. E fanno migliaia di chilometri senza fermarsi mai.

— Ma anche la tua mamma ha fatto migliaia di chilometri senza mai fermarsi, e tu pure.

— Quando?

— Nell'andare in Europa e ritornare. — Si divertiva a confonderlo e le brillavano gli occhi.

— Oh! Ma noi eravamo su un battello.

— E quando andavamo in crociera sulla *Maria Stuart*?

— Oh, raccontami, mammina!

Si udì bussare. — Avanti! — Il cameriere dai capelli irsuti sporse il capo attraverso la porta.

— Posso sprecchiare, signora?

— Sì, e portatemi un'insalata di frutta. Vorrei che la frutta fosse tagliata di fresco... La cena era disgraziata, stasera.

Il cameriere ammicchiava i piatti su di un vassoio. — Mi rincresce, signora — sbuffò.

— Oh, non fa niente, so che non è colpa vostra... E tu, Jimmy, che cosa vuoi?

— Posso avere una meringa ghiacciata, mammina?

— Sì, se mi prometti di essere buono.

— Sìiii! — strillò Jimmy.

— Tesoro, non si grida così a tavola.

— Ma non fa niente, siamo noi due soli... Evviva le meringhe ghiacciate!

— James, un gentiluomo è sempre educato, sia in casa propria che nel centro dell'Africa.

— Oh, come mi piacerebbe esser nel centro dell'Africa!

— Io avrei tanta paura.

— Io griderei forte così e farei paura ai leoni e alle tigri... Certo che griderei.

Il cameriere tornò con due piatti sul vassoio.

— Mi rincresce, signora, ma le meringhe ghiacciate sono finite... Ho portato un gelato al cioccolato per il signorino.

— Oh!... Mammina.

— Non importa, caro... Del resto sarebbe stato troppo pesante... Mangia il gelato e dopo cena potrai uscire e andarti a comprare dei dolci.

— Oh, che bellezza!

— Ma non mangiare il gelato troppo presto: ti verrà male al pancino.

— Ecco finito.

— Brutto cattivo, l'hai mandato giù in un momento... Metti le scarpe di gomma, tesoro.

— Ma non piove per niente.

— Fai quel che ti dice mamma. E non stare fuori troppo, per piacere. Mi fido della tua parola che tornerai subito. Mamma non si sente affatto bene stasera e diventa nervosa quando sei fuori. Vi sono tanti pericoli...

Sedette e si mise le soprascarpe. Mentre le stendeva sui tacchi, ella gli si avvicinò. Gli porse un biglietto da un dollaro e lo circondò col braccio dalla lunga manica di seta.

— Tesoro mio.

Piangeva.

— Non piangere, mammina. — La strinse forte: sentiva contro le braccia le stecche del busto di lei. — Tornerò tra un minuto, un minuto piccolo piccolo.

Sulle scale, dove una bacchetta di ottone fermava a ogni scalino il tappeto rosso cupo, Jimmy si tolse le soprascarpe e le cacciò nella tasca dell'impermeabile. Passò svelto sotto il fuoco delle occhiate invidiose dei garzoni seduti sul banco presso l'ufficio dell'albergo. — Si va a spasso? — doman-

dò il piú giovane, un biondino. — Jimmy assenti gravemente, passò davanti al luccichío dei bottoni del portiere e si trovò nella Broadway piena di chiasso e rumore di passi e di visi che l'ombra mascherava non appena fuori dall'alone di luce proiettato dalle vetrine e dalle lampade ad arco. Con passo rapido oltrepassò l'Ausonia. Un uomo dalle sopracciglia scure, col sigaro in bocca, bighellonava sull'ingresso: un ladro di fanciulli, forse. Ma c'è gente perbene all'Ausonia, come al nostro albergo. Ecco un ufficio telegrafico, un negozio di stoffe, una tintoria, una lavanderia cinese dalla quale uscivano misteriosi effluvi di vapore ardente. Accelerò il passo: i *chinks* ⁽¹⁾ sono terribili per rubare i bambini. Assaltano per strada. Un uomo con un bidone di petrolio lo sfiora, una manica unta gli sfiora la spalla; odore di sudore e di petrolio. Sarà forse un incendiario. La sola idea gli fa venire la pelle d'oca. Al fuoco. Al fuoco.

Huyler; qui fuori della porta c'è un piacevole aroma di cioccolato, misto a odore di nickel e di marmo ben ripulito, e profumo di cioccolato che sta cuocendo sale in calde volute dalle griglie sotto le finestre. Sulla soglia gli viene in mente il negozio di Mirror, due isolati piú avanti; e quelle piccole locomotive e automobili d'argento che dànno in premio con il resto. Debbo far presto; se avessi i pattini a rotelle farei piú presto ancora; si può sfuggire ai briganti, agli strangolatori, ai malviventi, sui pattini a rotelle; si tira al disopra delle spalle, con un lungo fucile automatico... Bing...: eccone uno a terra, il piú pericoloso di tutti... Bing, eccone un altro! Questi pattini sono fatati, fr... si va su pei muri delle case, sui tetti, si saltano i camini, in cima al Flatiron Building, si fila sulle gomene d'acciaio del ponte di Brooklyn... *Mirror's candies*: stavolta entra senza esitare. Attende alquanto al banco, prima che qualcuno venga a servirlo.

— Per piacere, una libbra di cioccolatini assortiti da sessanta cents — snocciola tutto d'un fiato a una signora bionda un po' strabica, che lo guarda sdegnosa senza rispondere. — Per piacere, ho fretta, se vuol farmi la cortesia...

— Un momento, ognuno a suo tempo — ribatte lei,

(¹) *Chinks*: uno dei tanti appellativi per i Cinesi.

ringhiosa. Si sente le guance di fuoco, mentre la guarda. Gli caccia davanti una scatola già avvolta, con un biglietto. « Pagare alla cassa ».

Non bisogna piangere. La signora alla cassa è piccola, con i capelli grigi. Ritira il suo dollaro attraverso un usciolino che rassomiglia agli usciolini della Casa dei Piccoli Mammiferi, dove entrano ed escono le bestiole. L'apparecchio registratore scampanella tutto soddisfatto, contento d'incassare il denaro. Un quarter, un dime, un nickel e una tazzina... fanno quaranta cents? Solo una tazzina, invece di una locomotiva o di un'automobile! Raccoglie il denaro, lascia lì la tazzina e scappa via in fretta con la scatola sotto braccio. Mamma dirà che sono stato fuori troppo. Va a casa difilato guardando dritto davanti a sé, e ribolle se pensa a quella sgarbata signora bionda.

— Siamo stati a comprare i dolci, eh? — disse il biondino.

— Se vieni su, dopo, te ne darò! — bisbigliò Jimmy, mentre passava. Salì di corsa le scale, facendo tintinnare le bacchette di ottone a ogni passo. Fuori dalla porta color cioccolato, con il numero 503 in smalto bianco, si rammentò delle soprascarpe. Posò i dolci in terra, e se le infilò sulle scarpe bagnate. Fortuna che mamma non stava ad aspettarlo sulla soglia. Forse l'aveva veduto entrare, dalla finestra.

— Mamma! — Non era nel salotto. Ebbe paura. Era uscita, era andata via. — Mamma!

— Vieni qui, caro — chiamò flebile la voce di lei, dalla camera da letto.

Si liberò del cappello e dell'impermeabile e accorse. — Che cosa c'è, mamma?

— Nulla, tesoro... Ho male al capo, un gran male al capo... Versa un po' d'acqua di Colonia su di un fazzoletto e mettimelo sulla fronte. Stai attento, tesoro, a non farnec cadere sugli occhi come l'altra volta.

Giaceva sul letto avvolta in una ovattata vestaglia celeste. Aveva il volto livido. La veste di seta rosa posava floscia su di una sedia; a terra, in un groviglio di lacci rosei, v'era il busto. Jimmy le pose con cura il fazzoletto bagnato sulla fronte. Il profumo acuto dell'acqua di Colonia gli solleticò le nari, mentre si chinava su di lei.

— Come mi fa bene! — sospirò debolmente. — Tesoro, telefona alla zia Emily, Riverside 2466, e chiedile se può venire qui stasera. Ho bisogno di parlarle... Oh! la mia testa scoppia...

S'avvicinò al telefono, col cuore che batteva in tumulto e gli occhi gonfi di lacrime. La voce della zia Emily gli giunse inaspettata.

— Zia Emily, mi pare che mamma stia male... Vuole che tu venga qui... Viene subito, mammina — gridò — non sei contenta? Viene subito. — In punta di piedi tornò nella stanza della madre, raccolse il busto e la veste di seta rosa e li ripose nell'armadio.

— Caro — riprese la debole voce — toglimi le forcine dai capelli, mi fanno male al capo... Oh, piccino mio, mi sembra che la testa debba scoppiarmi...

Egli cercò con garbo tra i capelli bruni, serici al pari della veste rosa, e sfilò le forcine.

— Oh Dio, non così, mi fai male.

— Non l'ho fatto apposta, mamma.

Zia Emily, smilza nel *mackintosh* turchino gettato sull'abito da sera, entrò in fretta nella stanza. La bocca sottile appariva contratta dalla commozione. Scorse la sorella che sul letto si contorceva dal dolore e, accanto, il maschietto gracile, pallido, in calzoncini corti, con la mano piena di forcine.

— Che hai, Lily? — domandò senza scomporsi.

— Mia cara, mi sento orribilmente male — mormorò Lily Herf, in un sibilo quasi angosciato.

— Jimmy — disse ruvida la zia Emily — è ora d'andare a letto. La mamma ha bisogno di stare tranquilla.

— Buona notte, mammina cara.

Zia Emily gli diede un buffetto.

— Non t'inquietare, sono qua io. — Poi andò al telefono e proferì un numero a voce bassa e precisa.

La scatola dei dolci stava sul tavolo nel salotto; Jimmy, cacciandosela sotto braccio, si sentì colpevole. Nel passare davanti alla biblioteca estrasse un volume dell'Enciclopedia Americana e se lo mise sotto l'altro braccio. La zia non s'accorse di lui, quando uscì dalla stanza. I cancelli del maniero si spalancarono. Fuori, un corsiero arabo e due fedeli scudieri lo attendevano, per aiutarlo a oltrepassare la soglia

della libertà. La sua stanza si trovava tre porte più in là. Vi regnava una oscurità greve e silenziosa. La luce si accese docile, e illuminò le cabine della goletta *Maria Stuart*. Benissimo, capitano, levate l'ancora, fate rotta per le Isole Sottovento e provvedete ch'io non venga disturbato prima dell'alba; ho da esaminare carte importanti. Si spogliò in fretta e furia e s'inginocchiò accanto al letto, in pigiama.

Aprì la scatola dei dolci e accomodò i cuscini l'uno sopra l'altro in fondo al letto, sotto la luce. I suoi denti morsero nel cioccolato, in un ripieno molle e zuccherino. Vediamo un po'...

A, la prima delle vocali, la prima lettera di tutti gli alfabeti scritti, eccettuato l'amarico o abissino, del quale è la tredicesima, e il runico del quale è la decima.

Accidenti, eccone una buona...

A A, Aachen (vedi Aix-la-Chapelle).

Aarduvark..

Oh, oh, che buffo...

(Orycteropus capensis) animale plantigrado, della classe dei mammiferi, ordine degli sdentati, originario dell'Africa.

Abd.

Abd-el-balim, principe egiziano, figlio di Mehemet Ali e di una schiava bianca.

Le sue guance si fecero di fuoco quando lesse: *La regina delle Schiave Bianche.*

Abdomen (dal lat., etimologia incerta)... la parte inferiore del corpo, compresa tra il diaframma e il pube...

Abelardo... Le relazioni tra maestro e allieva non durarono a lungo. Un sentimento più vivo della stima riempiva i loro cuori, e le innumerevoli occasioni di incontrarsi fornite loro dal canonico, fiducioso nell'età di Abelardo (egli era vicino ai quaranta) e nel suo stato, furono fatali alla pace di entrambi. Le condizioni di Eloisa erano prossime a tradire la loro intimità... Allora Fulberto si abbandonò alle furie di una selvaggia vendetta... Si precipitò nella dimora di Abelardo con una banda di seguaci, e soddisfece alla sua sete di vendetta infliggendogli un'atroce mutilazione...

Abiliti... setta che condannava le relazioni sessuali come culto di Satana.

Abímelech I., figlio di Zedeone e di una concubina Sechemita, il quale si proclamò re dopo aver trucidato i suoi sessanta fratelli, meno Jotham; fu ucciso all'assedio della fortezza di Thebez...

Aborto...

No; aveva le mani diacce, e si sentiva un po' di nausea per aver mangiato troppo cioccolato.

Abracadabra.

Abydos...

Si levò per andare a bere un bicchier d'acqua, prima di *Abissinia*, dove v'erano figure di montagne deserte e Magdala incendiata dagli Inglesi.

Gli occhi gli ardevano. Era tutto indolenzito, e aveva sonno. Guardò l'orologio Jngersoll: le undici. D'un tratto lo colse il terrore. Se la mamma fosse morta... Cacciò la testa tra i guanciali. Ella gli stava accanto, nella bianca veste da ballo guarnita di balze di merletto, con il lungo strascico che le ondulava dietro in un fruscio di raso, e la sua mano lievemente profumata gli accarezzava con dolcezza la guancia. Un singhiozzo lo soffocò quasi. Si rigirò e si mise a letto, premendo il volto tra i guanciali nodosi. E pianse a lungo, irrefrenabilmente.

Si svegliò, e si accorse che la luce era tuttora accesa; l'aria era calda e pesante. Il libro giaceva a terra, e aveva schiacciato i dolci, che colavano dalla scatola. L'orologio era fermo alle 1.45. Aprì la finestra, mise i cioccolatini in un cassetto della scrivania. Stava per spegnere la luce, quando si risovvenne. Rabbrividì di terrore; tuttavia infilò la veste da camera e le pantofole e attraversò, in punta di piedi, l'anticamera buia. Fuori dalla porta, origliò. S'udivano voci basse. Bussò piano e girò la maniglia. Una mano spinse bruscamente la porta e aprì. Jimmy si trovò di fronte a un uomo alto e ben rasato, dagli occhiali d'oro. La porta interna era chiusa, e dinanzi a essa stava un'infermiera rigida nelle vesti inamidate.

— James, caro, ritorna a letto e non t'inquietare — mormorò la zia Emily con voce stanca. — Mamma è molto malata e deve stare ben tranquilla, ma ora non c'è più pericolo.

— Per ora almeno non ce n'è, signora Merivale — interloquì il dottore alitando sulle lenti.

— Povero tesoro — miagolò a bassa voce l'infermiera, in tono rassicurante. — Tutta la notte si sarà disperato e non ci ha disturbato nemmeno una volta.

— Ora vengo io a rimboccarti le coperte — disse zia Emily. — Piace tanto al mio James.

— Non potrei vedere la mamma, un'occhiatina sola, così saprò che sta bene per davvero? — E Jimmy alzò timidamente gli occhi al faccione dagli occhiali.

Il dottore acconsentì.

— Dunque, io me ne vado. Passerò verso le quattro o le cinque, per vedere come vanno le cose... Buonanotte, signora Merivale. Buonanotte, signorina Billings. Buonanotte, figlio mio...

— Da questa parte. — L'infermiera posò una mano sulla spalla di Jimmy. Egli le sgusciò dietro, e la seguì.

In un angolo della camera di mamma c'era una lampada, avvolta in una tovaglia a guisa di paralume. Dal letto veniva un rantolo che non riconobbe. Un volto contratto si volse a lui, con le palpebre violacee serrate, la bocca storta da un lato. La fissò per un mezzo minuto. — Adesso ritorno a letto, adesso — bisbigliò. Il sangue gli ribolliva e lo stordiva. Senza guardare la zia né l'infermiera infilò rigido la porta. La zia mormorò qualche cosa. Egli fece il corridoio di corsa fino alla sua stanza, sbatté la porta e si chiuse dentro a chiave. Rimase, rigido e diaccio in mezzo alla stanza, tendendo i pugni. — Cattivi! Cattivi! — gridò ad alta voce. Poi ricacciò un aspro singhiozzo. Spense la luce e scivolò nel letto rabbrivendo tra le lenzuola fredde.

— Ora che il vostro negozio si estende, madame — diceva Emile in tono di cantilena — penso che voi avreste bisogno di qualcuno che vi aiuti.

— Lo so... Mi ammazzo di lavoro; lo so — sospirò Madame Rigaud dall'alto sgabello presso la cassa. Emile tacque a lungo, assorto nella contemplazione di un prosciutto di Westfalia tagliato per metà che, in mostra sul piano di marmo, egli sfiorava col gomito. Alla fine arrischiò timidamente: — Una donna come voi, Madame Rigaud, una bella donna come voi, non rimane senza amici.

— Ah, ça... Ho troppo vissuto, ai miei tempi... Non credo più a niente. Gli uomini sono una massa di bruti, e

in quanto alle donne, oh, non le posso vedere io le donne!

— Storia e letteratura... — cominciò Emile.

S'udí il campanello della porta. Un uomo e una donna entrarono, strascicando rumorosamente i piedi. Lei aveva i capelli gialli, e un cappello che pareva un'aiuola fiorita.

— Andiamo, Billy, non fare pazzie — stava dicendo.

— Ma, Nora, bisogna bene mangiare qualche cosa... Vedrai che di qui a sabato mi sarò rimesso a galla.

— A galla non tornerai, se non la smetti di giocare ai cavallini.

— Oh senti, finiscila!... Prendiamo un po' di salame di fegato... Ah, com'è bello quel pasticcio di tacchino...

— Oh, caro il mio maialetto... — tubò la ragazza dai capelli gialli.

— Vuoi farla finita? Sono cose che riguardano me.

— Sí, signore, il pasticcio di tacchino è ottimo... Abbiamo anche polli arrosto, belli e caldi... *Emile, mon ami, cherchez moi un de ces petits poulets dans la cuisine.* — Madame Rigaud parlava come un oracolo, senza muoversi dall'alto sgabello presso la cassa. L'uomo intanto si faceva vento con la cappellina di paglia dal bordo spesso, ornata d'un nastro a scacchi.

— Fa caldo, stasera — si lamentò Madame Rigaud.

— Eh già... Nora, avremmo fatto meglio ad andarcene a Long Island invece di gironzolare per la città.

— Sai benissimo perché non abbiamo potuto, Billy.

— Non farla lunga. Non ti ho detto che sabato sarò di nuovo a galla?

— Storia e letteratura... — continuò Emile, quando i due clienti se ne furono andati, lasciando un mezzo dollaro d'argento che Madame Rigaud rinchiuse nella cassa... — storia e letteratura c'insegnano che vi sono amicizie, che qualche volta vi sono anche amori degni di fiducia...

— Storia e letteratura! — brontolò Madame Rigaud ridendo tra sé. — C'è da stare allegri.

— Ma non vi sentite mai sola, in una grande città forestiera come questa?... La vita è dura, qui. Le donne vi guardano in tasca, non nel cuore... Io non ne posso più.

Madame Rigaud, ridendo, faceva sussultare le spalle larghe e il seno procace. E sempre ridendo si alzò dallo sgabello, con un gran scricchiolare delle stecche del busto,

— Emile, siete un bel giovane, un ragazzo serio. Farete strada nella vita... Ma io non mi legherò mai più a un uomo... Ho sofferto troppo... Nemmeno se mi veniste davanti con cinquemila dollari.

— Siete una donna crudele.

Madame Rigaud tornò a sedere.

— Su, andiamo, aiutatemi a chiudere.

La domenica incombeva silente e assolata sulla città bassa. Baldwin, in maniche di camicia, sedeva allo scrittoio e leggeva un codice rilegato in pelle di vitello. Ogni tanto segnava qualche parola su un taccuino, con caratteri alti e regolari. Il telefono risonò stridulo nella quiete ardente. Terminò il paragrafo che stava leggendo, e si alzò per andare all'apparecchio.

— Sí, sono solo; puoi venire, se vuoi. — Depose il ricevitore. — Che il diavolo se la porti! — imprecò a denti stretti.

Nellie entrò senza bussare; lo trovò che camminava su e giù davanti alla finestra.

— Buongiorno, Nellie — salutò senza alzare gli occhi, mentre ella lo guardava in silenzio.

— Senti, Georgy, così non può andare avanti.

— Perché?

— Sono stanca di seguitare a fingere, a mentire...

— Ma nessuno si è accorto di qualche cosa, no?

— Oh, questo no!

Gli si avvicinò e gli drizzò la cravatta. Egli la baciò dolcemente sulla bocca. Portava un abito di mussola leggera, d'un colore rosso violaceo, e in mano teneva un ombrellino azzurro.

— Come vanno gli affari, Georgy?

— A meraviglia. Sai che mi avete portato fortuna, voi due? Ho per le mani alcune ottime cause e ho fatto conoscenze molto utili.

— A me non hai portato troppa fortuna. Non ho più osato andare a confessarmi. Il parroco crederà che sia diventata un'eretica...

— Come sta Gus?

— Oh, ha sempre i suoi progetti per il capo... Sembra

che se lo sia guadagnato, tutto quel danaro, dal modo con cui ne parla.

— Senti, Nellie, se tu lasciassi Gus e venissi a stare con me? Tu potresti ottenere il divorzio, e potremmo sposarci... E allora saremmo a posto.

— Oh, un bel nulla... Tanto tu non dici sul serio.

— Eppure ne varrebbe la pena, Nellie, te l'assicuro. — Le allacciò la vita e la baciò sulle labbra ferme e chiuse.

— Qui non ci verrò più, in ogni modo... Pensare che ero così felice mentre salivo le scale, all'idea di vederti... Ora tu hai pagato e l'affare è liquidato.

Egli osservò i riccioli che le circondavano la fronte, e che erano disfatti. Una ciocca di capelli le copriva un sopracciglio.

— Nellie, non ci dobbiamo lasciare così.

— Ah sí? E perché?

— Perché ci siamo amati tanto.

— Non piangerò. — Si dava colpettini sul naso, col fazzolettino cincischiato. — Georgy, ti odierò d'ora in avanti... Addio. — E sbatté seccamente la porta dietro di sé.

Baldwin, alla scrivania, mordicchiava la punta d'una matita. Un vago aroma di capelli persisteva nelle sue narici. Si sentiva la gola contratta dai singhiozzi. Tossí. La matita gli cadde di bocca; si pulí la saliva col fazzoletto e si accomodò nel seggiolone. I confusi paragrafi del codice, che gli sembravano torbidi, si andavano facendo più nitidi. Staccò dal taccuino il foglio annotato e lo appuntò in cima a una pila di documenti, e prese a scrivere sul foglio nuovo. Responso della Corte Suprema dello Stato di Nuova York. D'un tratto si raddrizzò sul seggiolone e ricominciò a mordicchiare la matita. Di fuori giungeva il fischio interminabile d'un venditore di noccioline giapponesi. — Va bene... — esclamò ad alta voce e riprese a scrivere, coll'alta calligrafia simmetrica: Causa Patterson contro Stato di Nuova York... Responso della Corte Suprema...

In una sala della Seaman's Union ⁽¹⁾ Bud sedeva vicino alla finestra, leggendo con lenta attenzione un giornale. Presso di lui, due uomini dalle guance rase di fresco color

⁽¹⁾ Lega della Gente di Mare.

di bistecca, ingolfati in giacca blu e colletto bianco, meditavano su di una partita a scacchi. Uno di essi, fumando, traeva ogni tanto dalla pipa un piccolo risucchio. Fuori, la pioggia cadeva senza tregua sopra una grande piazza lustra.

Banzai, viva mill'anni, gridavano i soldatini grigi del quarto plotone di fanteria giapponese, avanzando per riparare il ponte sul fiume Yalu... Corrispondenza particolare del New York Herald...

— Ehi, compagno — propose l'uomo dalla pipa — andiamo a berne uno, per tutti i diavoli. Non è possibile starsene a gola asciutta, con una serata simile.

— Avevo promesso alla mia vecchiaia...

— Ohé, non fare storie, Jess. Conosco queste tue promesse.

Una gran mano rossa e coperta di peli biondastri andava spazzando i pezzi del gioco entro la scatola.

— Di' alla vecchia che ti sei fermato a bere un bicchierino per cacciar via l'umidità.

— E non è mica una bugia.

Bud vide le loro ombre ricurve passare dinanzi la finestra, sotto la pioggia.

— Come vi chiamate?

Bud si volse bruscamente, sorpreso da una voce stridula, ingrata. E incontrò gli occhi, d'un azzurro di fiamma, di un ometto giallognolo dalla faccia di rospo, con la bocca larga, gli occhi a fior di testa e una calotta di spessi capelli neri.

Bud dischiuse a stento la mascella per rispondere: — Mi chiamo Smith. E con ciò?

L'ometto porse una mano quadrata, dal palmo calloso.

— Felicissimo. E io, Matty.

Suo malgrado, Bud prese la mano, la quale strinse la sua fino a strappargli una smorfia di dolore.

— Matty che cosa?

— Matty, così... Matty il Lappone... Andiamo a bere.

— Sono all'asciutto. Non ho il becco d'un quattrino.

— Pago io... Troppi quattrini, io... Prendine un po'...

— E Matty cacciò una mano in ognuna delle tasche dell'abito a scacchi alquanto logoro e picchiò col pugno pieno di dollari in petto a Bud.

— Ehi, tienti il tuo denaro... Verrò a bere un bicchiere con te, va bene?

Nel breve tragitto fino al bar all'angolo di Pearl Street, Bud sentì trafitture correrli per le ginocchia e i gomiti, e un filo di pioggia gelata che gli colava giù per la schiena. Mentre s'avvicinavano al bar, Matty gli cacciò in mano un biglietto da cinque dollari.

— Io, voglia di pagar da bere a tutti quanti, stasera... Io molto contento.

Bud s'era buttato su una colazione economica.

— È un secolo che non metto un boccone sotto i denti — disse, tornando al banco per bere. Il *whisky* gli bruciava la gola, gli asciugò i vestiti umidi, e gli parve di esser tornato bambino, quando nel pomeriggio del sabato andava a veder giocare al *baseball*.

— Salute, Lappone! — gridò, picchiando la schiena larga del compagno. — D'ora in avanti, siamo amici noi due.

— Di', pesce d'acqua dolce, tu ed io imbarcarsi insieme, domani... Accettare?

— Certo che accetto.

— Ora, noi andare per Bowery Street in cerca di squaldrinelle. Io pagare.

— Non ce n'è di squaldrine, in tutta Bowery, che vorrebbero saperne di te, piccolo Lappone — strillò un omone ubriaco, dai neri mustacchi spioventi, che s'era cacciato tra i due mentre uscivano per la porta a due battenti.

— Dici che non ne vorranno sapere, eh? — ringhiò il Lappone, virando di bordo d'un tratto; e uno dei suoi pugni, serrato come un martello, scoccò un improvviso *uppercut* alla mascella dell'uomo. Questi perdette l'equilibrio e s'accasciò tra i battenti della porta, che si richiuse su di lui. Un urlo si alzò nella sala.

— Figlio d'una puttana, Lappy, figlio d'una puttana! — gridava Bud, dandogli grandi manate sulla schiena.

A braccetto costeggiarono Pearl Street, sotto la pioggia dirotta. Bar luminosi sbadigliavano loro incontro, all'angolo di vie inondate dall'acqua. Luce gialla di specchiere, sbarre d'ottone e cornici dorate intorno a rosee nudità femminili batteva e si rifrangeva in bicchieri di *whisky* inghiottiti giù alla brava, la testa all'indietro; s'infiltrava gaia attraverso il sangue, usciva ronzando dalle orecchie e dagli

occhi, ricadeva in sode faville dalla punta delle dita. Case nere di pioggia incombevano ai lati della via, lampioni ondeggiavano come lanterne d'un corteo; finché Bud si trovò in una retrobottega di taverna ingombra di facce, con una donna sulle ginocchia. Matty il Lappone, in piedi, con le braccia al collo di due femmine, s'era aperta la camicia, e andava mostrando un uomo e una donna nudi, tatuati in rosso e verde sul suo petto, strettamente allacciati tra le spire d'un serpente marino: e quando gonfiava il petto e moveva la pelle con le dita, l'uomo e la donna del tatuaggio parevano dimenarsi sconsigliatamente, e le facce ravvicinate tutt'intorno si sganaschiavano dalle risa.

Phineas P. Blackhead aprì la lunga finestra del suo studio. Rimase a contemplare il porto di lavagna e di mica, avvolto nell'ineguale brusio di veicoli, voci, cantieri, che veniva su dalle strade della città bassa, gonfiava e saliva a spirale, come fumo, nel rigido vento di nord-est che spazzava l'Hudson.

— Ehi, Schmidt, portatemi un po' il cannocchiale — chiamò al disopra delle spalle. — Guardate... — Puntava il cannocchiale verso un bianco piroscifo panciuto dalla ciminiera gialla, fumosa, che spuntava al largo di Governors Island. — Non è l'*Amonda* che sta arrivando laggiù?

Schmidt era un individuo grasso palesemente dimagrito. La pelle gli pendeva floscia dalle guance incavate. Guardò distrattamente nel cannocchiale. — Certamente. — Richiusse la finestra: il brusio s'allontanò, si fece sordo, simile al mormure d'una conchiglia.

— Perdio, hanno fatto alla svelta... Fra mezz'ora approderanno ai docks... Sbrigatevi e andate in cerca dell'ispettore Mulligan. Ha disposto tutto quanto... Non perdetelo di vista. Il vecchio Matanzas è sul sentiero di guerra, e sta cercando di ottenere un mandato di cattura contro di noi. Se prima di domani sera l'ultima cucchiata di manganese non è scaricata, decurterò di metà la vostra commissione... Avete capito?

Le gote flaccide di Schmidt ballonzolavano, mentre rideva. — Non c'è pericolo, signore. A quest'ora dovrete conoscermi.

— Certo, certo... So che siete un bravo ragazzo, Schmidt. Dicevo per ridere.

Phineas P. Blackhead era magro, coi capelli incanutiti e una faccia rossa d'uccello da preda. Si rovesciò all'indietro nella poltrona di mogano davanti alla scrivania e suonò un campanello elettrico.

— Sta bene, Charlie, falli passare — borbottò al ragazzo d'ufficio dai capelli di stoppa, che s'era presentato sulla porta. Si alzò, e tese rigido una mano di dietro lo scrittoio.

— Buongiorno, signor Storrow... Buongiorno, signor Gold... Accomodatevi, prego... Così... Ora sentite un po', c'è questo sciopero... Voi sapete che l'atteggiamento della ferrovia e delle compagnie doganali che io rappresento, è della massima franchezza e onestà... Io confido, anzi ho la convinzione assoluta, che potremo venire a un amichevole accordo riguardo a questa questione... Ognuno di noi dovrà metterci naturalmente un po' di buona volontà... Noi abbiamo a cuore i medesimi interessi, che sono quelli di questa grande città, di questo grande porto di mare... — Il signor Gold si ricacciò il cappello all'indietro e si raschiò la gola con una specie di mugolío canino. — Signori, due strade ci si aprono davanti...

Al sole, sul davanzale della finestra, una mosca si stava strofinando le ali con le zampette posteriori. Si ripuliva per bene; con le zampe anteriori, che torceva e ritorceva come chi si stia insaponando, si fregava la testina lobata, con molta cura, e si pettinava. La mano di Jimmy planò sopra la mosca e s'abbatté. Nel palmo chiuso, la mosca ronzava solleticandolo. Cercò di acchiapparla con due dita, e la schiacciò lentamente, fino a ridurla una gelatina grigiastra tra il pollice e l'indice, che nettò contro il davanzale. Una calda nausea lo pervase tutto. Povera vecchia mosca, s'era così ben lavata! A lungo rimase a guardare in fondo al pozzo d'aerazione, attraverso la griglia polverosa, sulla quale il sole faceva scintillare il pulviscolo. Ogni tanto un uomo in maniche di camicia attraversava il cortile, giù in fondo, recando vassoi carichi di piatti; si sentivano gridare ordini, e dalle cucine saliva uno smorzato acciottolío di piatti rigovernati.

Guardava attraverso i vetri leggermente offuscati dal

pulviscolo assolato. Mamma ha avuto un attacco, e la settimana prossima me ne tornerò a scuola.

— Di' un po', Herfy, l'hai imparata la boxe?

— Herfy e Kid si disputeranno in pubblico il campionato dei pesi piuma.

— Ma io non voglic.

— Ma vuole Kid... Eccolo qui. Ehi ragazzi, fate circolo.

— Vi dico che non voglio.

— Sacro Dio, bisogna ben che ti ci accomodi, altrimenti andrete a farvi fottere tutti e due.

— Ehi, Freddy, un nickel per aver bestemmiato.

— Dio d'un cane, m'è sfuggito.

— Eccoti daccapo... Sfondagli le costole.

— Dacci dentro, Herfy, tengo io per te.

— Ci sei! Fatti sotto!

La pallida faccia camusa del Kid gli rimbalza davanti come una palla. Jimmy sente i pugni di lui sulla bocca; e un gusto salato di sangue gli sgorga dal labbro tagliato. Jimmy picchia sodo, lo rovescia sul letto, gli lavora il ventre a colpi di ginocchio. Lo tirano via, lo rigettano contro la parete.

— Dacci dentro, Kid!

— Dacci dentro, Herfy!

Bocca e polmoni fiutano odor di sangue; si sente raschiare la gola. Qualcuno gli fa lo sgambetto e lo getta a terra.

— Basta, Herfy è fregato.

— Femminuccia... femminuccia!

— Ma Freddy, se è stato lui a suonarle a Kid.

— Tappati la bocca, non far cagnara... Farete correre il vecchio Hoppy.

— Un piccolo *match* da burla, eh, Herfy?

— Andatevene via dalla mia stanza, andatevene tutti, tutti! — urla Jimmy, accecato dalle lacrime, spingendoli via a forza di braccia.

— Piagnucolone... Piagnucolone...

Sbatte la porta dietro di loro, vi spinge contro la scrivania e si caccia tremando tra le coperte, con la faccia sotto, e rimane lì, dimenandosi dalla vergogna, a mordere il cuscino.

Jimmy guardava attraverso i vetri, leggermente offuscati dal pulviscolo assolato.

« Mio caro piccolo,

« La tua povera mamma si è sentita molto infelice quando, dopo averti messo in treno, se n'è tornata sola nelle grandi camere vuote dell'albergo. Mio caro, mi sento molto sola senza di te. E sai che cosa ho fatto? Ho tirato fuori tutti i tuoi soldatini di piombo, quelli che di solito prendevano parte alla presa di Port Arthur, e li ho schierati in battaglione su uno dei piani dello scaffale. Sono una sciocchina, vero? Ma non fa niente, Natale arriverà presto, e allora il mio ragazzino tornerà con me... ».

Un volto contratto sul guanciale; mamma ha avuto un attacco, e la prossima settimana io me ne ritornerò a scuola. La pelle nerastra si fa flaccida sotto gli occhi di lei, e l'argento invade i suoi capelli bruni. E mamma non ride più. L'attacco.

Si rivolse a un tratto nella stanza, e si gettò sul letto, con un libretto rilegato in cuoio tra le mani. Le onde mugghivano forte sulla scogliera. Non aveva bisogno di leggere. Jack attraversava a rapide bracciate le calme acque azzurre della laguna; poi, sulla gialla spiaggia assolata, scuoteva dal corpo le gocce salmastre, e apriva le narici all'odore dei frutti dell'albero del pane che arrostitavano al solitario fuoco da campo. Uccelli dalle piume variopinte strillavano e squittivano sulle alte cime fronzute delle palme di cocco. Un calore sonnolento invadeva la stanza; Jimmy si assopiava. C'era odor di limone e di fragola, profumo di ananas sul ponte, e mamma aveva un abito bianco; c'era anche un uomo con un berretto da marinaio, e il sole inondava di luce le grandi vele lattiginose. Il dolce ridere della mamma terminava in un acuto o-o-o-ohi! Una mosca larga come un ferryboat viene loro incontro sulle acque, muovendo le nodose zampe di granchio. — Salta, Jimmy, salta. Puoi arrivarci in due salti — gli grida negli orecchi l'uomo bruno. — Ma io non voglio, io... Non voglio — piagnucola Jimmy. E l'uomo bruno lo picchia: salta Jimmy, salta, salta...

— Un momento... Chi è?

Zia Emily bussava alla porta.

— Perché ti chiudi a chiave, Jimmy?... A James io non permetto mai di rinchiudersi a chiave.

— Mi piace così, zia Emily.

— Bella cosa, un ragazzo che dorme a quest'ora, nel pomeriggio!

— Stavo leggendo *L'isola dei coralli*, e mi sono addormentato. — Jimmy arrossiva.

— Va bene, ora vieni. La signorina Billings ha detto di non fermarsi davanti alla stanza di mamma. Ella dorme.

Nel piccolo ascensore che odorava d'olio di ricino, il garzone negro sorrise a Jimmy.

— Che cosa ha detto il dottore, zia Emily?

— Ha detto che tutto va bene... meglio di così non potrebbe andare, per ora... Ma tu non devi preoccuparti. Questa sera verrai a divertirti con i tuoi cuginetti... Tu stai troppo poco con i ragazzi della tua età, Jimmy.

Andavano verso il fiume, lottando contro un vento aspro che s'ingolfava nella strada, ferreo sotto un cielo scuro striato d'argento.

— Scommetto che sei contento di tornartene a scuola, James.

— Sí, zia Emily.

— I giorni di scuola sono i più felici nella vita di un ragazzo. E devi scrivere alla mamma almeno una volta la settimana, James... Non ha che te al mondo, ora... La signorina Billings ed io ti manderemo spesso notizie.

— Sí, zia Emily.

All'ingresso della casa dove abitava la zia Emily c'erano colonne di marmo rosa, e il ragazzo dell'ascensore aveva una livrea color cioccolato con bottoni dorati; l'ascensore era spazioso, ornato di specchi. La zia Emily si fermò al settimo piano, dinanzi a una larga porta di mogano, e frugò nella borsa per trovare la chiave. In fondo al pianerottolo c'era una finestra a vetri piombati, attraverso la quale si vedevano l'Hudson coi battelli e grandi colonne di fumo alzarsi contro il tramonto giallo dai depositi lungo le rive del fiume. Non appena la zia Emily ebbe aperto la porta, si udì un suono di pianoforte. — È Maisie che sta studiando.

— Il pianoforte si trovava in una saia dai tappeti folti e morbidi, dalla tappezzeria gialla a rose argentate entro pannelli di legno color crema; e v'erano, in cornici d'oro, qua-

dri ad olio che rappresentavano boschetti, e gente in una gondola, e un grasso cardinale che stava bevendo. Maisie gettò le trecce al disopra delle spalle e saltò giù dallo sgabello. Aveva un viso rotondo color bianco latte, e un nasino camuso. Il metronomo seguì il suo tic-tac.

— Salve, James — ella disse, dopo aver teso la bocca a baciare la madre. — Sono molto spiacente che la zia Lily stia così male, poveretta.

— Non dà un bacio a tua cugina, James?

Jimmy, con poco garbo, s'avvicinò a Maisie e strofinò la faccia contro quella di lei.

— Che buffa maniera di baciare! — esclamò Maisie.

— Ragazzi, tenetevi compagnia fino all'ora di pranzo.

E la zia Emily sparì attraverso la tenda di velluto azzurro nella stanza vicina.

— Non possiamo mica continuare a chiamarti James. — Maisie, che aveva fermato il metronomo, guardava il cugino con gravi occhi bruni. — Non vi possono essere due James, no?

— Mamma mi chiama Jimmy.

— Jimmy è un nome un po' volgare, ma bisognerà tenerlo, fin quando non si trovi qualcosa di meglio... Quanti *jacks* sai acchiappare?

— Cosa sono i *jacks*?

— Signore Iddio, non sai che cosa sono i *jackstones*? ⁽¹⁾ Vedrai come riderà James quando ritorna!

— Io conosco le rose *Jack*. Sono le preferite di mamma.

— A me piacciono soltanto le *American Beauties* ⁽²⁾ — sentenziò Maisie, lasciandosi cadere in una poltrona Morris. Jimmy, ritto su una gamba sola, si picchiava il tallone con la punta dell'altro piede.

— Dov'è James?

— Presto ritornerà... È alla lezione d'equitazione.

Il crepuscolo si fece plumbeo e silenzioso. Dai depositi ferroviari saliva un fischio di locomotiva e lo sferragliare dei vagoni merci che s'agganciavano. Jimmy corse alla finestra.

⁽¹⁾ *Jackstones*: specie di gioco di piastrelle, assai comune tra i bambini.

⁽²⁾ *Jackroses*, *American Beauties*: varietà di rose americane.

— Di', Maisie, ti piacciono le macchine?

— Le trovo orribili. Papà dice che cambieremo casa, per via del rumore e del fumo.

Nella penombra, Jimmy poté distinguere la possente massa liscia e rostrata di una locomotiva. Dal tubo usciva il fumo in grandi volute dense, bronzee e violacee. Sulle rotaie, una luce rossa cambiò in verde. La campana si mise a suonare lenta, pigra. Sotto la pressione del vapore, il convoglio russò rumorosamente, demarrò, acquistò velocità, sparì nell'ombra, agitando il rosso lume di coda.

— Dio, come mi piacerebbe abitare qui! — sospirò Jimmy. — Ho già duecentosettantadue figurine di locomotive. Un giorno, se vuoi, te le farò vedere. Faccio la collezione.

— Che buffa collezione... Senti, Jimmy, tira giù la tenda, ora accenderò la luce.

Quando Maisie girò la chiavetta videro, sulla soglia, James Merivale. Aveva aridi capelli biondi, la faccia sparsa di efelidi e un nasetto camuso come quello di Maisie. Portava calzoni corti per cavalcare, ghette di cuoio nero, e agitava un lungo frustino di legno flessibile.

— Salve, Jimmy! Benvenuto tra noi.

— Senti, James — gridò Maisie — Jimmy non sa che cosa sono i *jackstones*!

La zia Emily apparve attraverso la tenda di velluto turchino. Indossava una camicetta di seta verde, chiusa al collo, guarnita di merletti. I capelli bianchi si alzavano sulla sua fronte in un'onda soffice.

— Ragazzi, è ora di andare a lavarvi le mani. Tra cinque minuti si va a pranzo... James, conduci tuo cugino nella tua stanza, e fai presto a cambiarti i calzoncini.

Tutti erano già a tavola, allorché Jimmy, seguendo il cugino, entrò nella sala da pranzo. Alla luce discreta di sei candelabri dal paralume rosso e argento, coltelli e forchette tintinnavano discretamente. A capotavola sedeva la zia Emily, che aveva accanto un uomo dalla nuca rossa e piatta; all'altro capo lo zio Jeff, con una perla alla cravatta a quadri, riempiva per intero la sua grande poltrona. La cameriera di colore, girando attorno nell'alone di luce, serviva biscotti tostati. Jimmy mangiò la minestra a disagio, preoccupato di non far rumore. Lo zio Jeff parlava con voce sonora, tra una cucchiaiata e l'altra.

— No, ve lo dico io, Wilkinson, Nuova York non è piú quella che era quando Emily ed io siamo venuti a stabilirci qui, ai tempi dell'Arca di Noè... La città è invasa da Giudei e Irlandesi della peggior specie, ecco come stanno le cose... Tra dieci anni un cristiano non potrà piú campare qua dentro... Sono io che ve lo dico, tra cattolici ed ebrei finiranno per cacciarci fuori dal nostro paese, ecco quel che succederà.

— È la Nuova Gerusalemme — commentò ridendo la zia Emily.

— Non c'è da ridere; quando un uomo ha lavorato sodo tutta la vita per avviare i suoi affari, non vorrà mica esser cacciato fuori da una massa di fottuti forestieri, non è vero, Wilkinson?

— Via, Jeff, non ti scalmanare. Lo sai che ti guasta la digestione...

— Mi calmerò, mamma.

— Il guaio è che la gente di questo paese, signor Merivale... — e Wilkinson aggettava le sopracciglia — la gente di questo paese è troppo tollerante. Non c'è altro paese al mondo dove permetterebbero una cosa simile... Dopo tutto siamo stati noi a farlo, questo paese, e ora lasciamo che degli stranieri, la schiuma d'Europa, il rifiuto dei ghetti di Polonia, venga a governarlo al nostro posto.

— Il fatto è che un onest'uomo non vuole insudiciarsi le mani con la politica, e le carriere pubbliche non sono troppo incoraggianti.

— È vero, oggi un uomo ha bisogno di molti quattrini per vivere, molto di piú di quanto non potrebbe guadagnare onestamente con la vita pubblica... È inutile che la parte migliore si diriga verso altre fonti.

— A ciò aggiungete l'ignoranza di quegli sporchi Giudei e di quegli Irlandesi pidocchiosi, i quali, da noi, diventano elettori ancor prima di sapere una parola d'inglese... — ricominciò lo zio Jeff.

La cameriera pose dinanzi alla zia Emily un grande piatto di pollo arrosto, guarnito di crocchette di granturco. La conversazione languì, finché tutti non furono serviti.

— Jeff, ho dimenticato di dirti che domenica andiamo a Scarsdale — disse la zia Emily.

— Senti, mamma, non mi piace andar fuori la domenica.

— Peggio di un ragazzo, quando si tratta di uscir di casa.

— Ma la domenica è il solo giorno in cui posso starmene quieto in casa.

— Ecco, le cose stanno così: prendevamo il tè da Mailard con le piccole Harland, e immagina chi c'era al tavolino accanto al nostro?... Burkhart...

— Vuoi dire il signor John B. Burkhart? Non è uno dei vice-presidenti della National City Bank?

— John è un uomo in gamba, e ha un bell'avvenire nel mondo degli affari — osservò Wilkinson.

— Dunque, dicevo, il signor Burkhart ha domandato perché non andavamo a passar la domenica con loro, e non ho potuto rifiutare.

— Mio padre — raccontò Wilkinson — era dottore del vecchio Johannes Burkhart. Un bel tipo originale, quel vecchietto; s'era fatto il gruzzolo nel commercio delle pellicce, ai tempi del colonnello Astor. Aveva la gotta, e d'abitudine bestemmiava come un turco... Ricordo d'averlo veduto una volta: un vecchio dalla faccia rossa, con lunghi capelli bianchi e una papalina di seta sulla pelata. Aveva un pappagallo che si chiamava Tobia, e quelli che passavano per strada non sapevano mai se fosse Tobia o il giudice Burkhart che bestemmiava.

— Ora i tempi sono ben diversi — sospirò la zia Emily.

Jimmy sedeva sulla sua sedia con le formicole nelle gambe. Mamma ha avuto un attacco, e la prossima settimana me ne tornerò a scuola. Venerdì, sabato, domenica, lunedì... Lui e Skinny se ne tornano dallo stagno, dove sono stati a giocare con i rospi, e hanno il vestito turchino della domenica. I cespugli erano in fiore, là dietro il fienile. Un gruppo di ragazzi dava la baia al piccolo Harris e lo chiamava Iky perché si dice sia un ebreo. Egli alzava una cantilena lamentosa: — Basta ragazzi, lasciatemi stare, ragazzi... Ho il vestito delle feste, ragazzi...

— Ohi ohi! Maestro Salomon Lewy con le sue belle paramenta giudee d'occasione! — pigolavano voci canzonatorie. — L'hai comprato al bazar da dieci soldi, eh, Iky?

— Scommetto che l'ha arraffato in una vendita d'incendio! ⁽¹⁾

— Oh! Se l'ha avuto in una vendita d'incendio, allora bisogna bagnarlo!

— Sí! Sí! Innaffiamo Salomon Lewy!

— No, ragazzi, lasciatemi stare!

— Zitto là! Non urlare così forte!

— Scherzano soltanto, non gli faranno del male — mormorò Skinny.

Portarono Iky, che si dibatteva e urlava, verso lo stagno, con la pallida faccia rigata di lacrime volta all'ingiú.

— Non è vero affatto che è un ebreo — perorava Skinny. — Vi dirò io chi è un ebreo, è quel grosso bracalone di Fat Swanson!

— Che ne sai tu?

— Me l'ha detto il suo compagno di stanza.

— Accidenti! Ora avranno il fatto loro!

Si sparpagliarono correndo in tutte le direzioni. Il piccolo Harris, con i capelli pieni di mota, s'arrampicava verso la riva, gocciolando acqua per le maniche della giacchetta.

Avevano servito il gelato col cioccolato caldo.

— Un irlandese e uno scozzese andavano per strada insieme; e l'irlandese disse allo scozzese: Sandy, vogliamo bere un bicchierino...

Una lunga scampanellata alla porta di casa stornò l'attenzione di tutti dalla storiella dello zio Jeff. La cameriera negra tornò precipitosamente nella sala da pranzo e bisbigliò qualcosa all'orecchio della zia Emily... — E lo scozzese disse: Senti, Mike... Ebbene, cosa c'è?

— È il signor Joe.

— Che vada a farsi fottere.

— Ma può darsi che sia presentabile... — intervenne premurosa la zia Emily.

— È un po' brillo, madama.

— Sara, che diavolo ti salta in mente di lasciarlo entrare?

— Non sono stata io, è entrato da solo.

⁽¹⁾ Vendita in cui si esitano merci sottratte negli incendi, e di solito danneggiate.

Lo zio Jeff respinse il piatto e gettò il tovagliolo sulla tavola. — Al diavolo... Ora vado a parlargli io...

— Cerca di mandarlo via... — stava dicendo la zia Emily, allorché s'arrestò, la bocca semiaperta. Una testa era apparsa tra i tendaggi della larga apertura che comunicava col salotto. Era un volto d'uccello, con un naso affilato e cascante e lunghi capelli neri come quelli degli Indiani. Da un occhio orlato di rosso ammiccava tranquillamente.

— Salve a tutti quanti!... Come vanno le faccende? Permettete che entri un momentino? — La voce s'elevava rauca, mentre un lungo corpo magro seguiva, attraverso i tendaggi, la testa. La zia Emily atteggiò la bocca a un gelido sorriso.

— Ecco, Emily, devi scusarmi... hm... sentivo che una serata... hm... in seno alla famiglia... hm... sarebbe stata... hm... salutare. Capisci, l'influenza edificante del focolare domestico. — Si fermò, dondolando il capo dietro la poltrona dello zio Jeff. — Sicché Jefferson, vecchio mio, come vanno gli affari? — E la sua mano s'abbatté sulla spalla dello zio Jeff.

— Bene, grazie. Volete sedervi? — grugnì questi.

— M'hanno detto... se volete ascoltare il consiglio d'una vecchia volpe, hm... un agente di cambio a riposo... Fregato, lo so, fregato ogni giorno più... Ah! Ah!... M'hanno detto che quell'Interborough Rapid Transit, vale la pena di darci una capatina... Non mi guardar così brutto, Emily. Me ne vado subito... Buenasera, signor Wilkinson... E i piccini hanno buona cera... Oh!... Se quello non è il piccolo di Lily Herf... Jimmy, tu non ti ricordi del tuo... hm... cugino... di Joe Harland, eh? Nessuno se ne ricorda, di Joe Harland... Nessuno all'infuori di te, Emily, e tu vorresti ben dimenticarmi... Ah! Ah! Come sta la mammina, Jimmy?

— Un po' meglio, grazie.

— Quando tornerai a casa, dille che le ho sempre voluto bene... capirà lei. Siamo sempre stati buoni amici, Lily ed io, anche se io sono lo scandalo della famiglia... Non mi vogliono bene... Mi vorrebbero in capo al mondo... Ti dirò una cosa, ragazzino. Lily è la migliore di tutta la brigata... Non è vero, Emily, non è vero che è la migliore di tutta la brigata?

La zia Emily tossicchiò.

— Certo che è la piú bella, la migliore, la piú interessante... Jimmy, tua madre è un'imperatrice... È stata sempre troppo *chic* per tutti noi. Perbacco, voglio bere alla sua salute.

— Joe, se tu parlassi un po' piú pianino?... — Le parole, in bocca alla zia Emily, stridevano come i tasti d'una macchina da scrivere.

— Ehi! Voialtri credete tutti ch'io sia ubriaco... Ricordati di questo, Jimmy... — Si chinò verso di lui al disopra della tavola, ed egli sentí in volto il suo alito che puzzava di *whisky*. — ... Certe cose non sono sempre colpa degli uomini. Le circostanze... hm... già, le circostanze.

Mentre tentava di rimettersi in gambe, rovesciò un bicchiere.

— Se Emily continua a farmi gli occhiacci, me ne vado... Ma ricordati, ragazzo, di dire a Lily Herf che Joe Harland le ha sempre voluto bene, anche se è sul cammino della dannazione.

E scomparve attraverso le cortine, malfermo sulle gambe.

— Jeff, sono certa che manderà per terra il vaso di Sèvres... Vai, sta' attento che esca senza far danni e mettilo in una vettura...

James e Maisie soffocarono nel tovagliolo una risata acuta. Lo zio Jeff s'era fatto cremisi in viso.

— Il diavolo mi porti, metterlo in carrozza!... Non è mio cugino... Bisognerebbe farlo rinchiudere. E la prossima volta che lo vedi, Emily, digli da parte mia che se mai rimette piede qua dentro in quello stato disgustoso lo getto fuori dalla porta.

— Jefferson, caro, a che serve inquietarsi?... Non è successo nulla. Se n'è andato via.

— Non è successo nulla! Pensa ai bambini. E supponiamo che ci fosse stato un estraneo, invece di Wilkinson: che cosa avrebbe pensato della nostra famiglia?

— Non ve ne preoccupate, — gracchiò Wilkinson, — queste cose accadono nelle migliori famiglie.

— Povero Joe, è il migliore ragazzo del mondo quando è in sé — assicurò la zia Emily. — E pensare che anni fa, per un momento, si sarebbe detto che Joe Harland

dovesse finire per tenere l'intero mercato tra le sue mani. E i giornali lo chiamavano il Re della Borsa, ve ne ricordate?

— Era prima della faccenda con Lottie Smithers...

— Dite, ragazzi, non vorreste andar a giocare di là, mentre noi prendiamo il caffè? — squittì la zia Emily. Per la verità, avrebbero dovuto andarsene già da un pezzo.

— Sai giocare ai Cinquecento, Jimmy? — domandò Maisie.

— No, non sono capace.

— Che cosa ne dici, James? Non sa giocare ai *jacks*, e nemmeno ai Cinquecento.

— Ma quelli sono giochi da bambina — osservò James, sprezzante. — Io non ci giocherei, se non fosse per farti piacere.

— Davvero, signor Difficile?

— Giochiamo invece alla bestia.

— Ma siamo troppo pochi. Non è divertente, se non si è in tanti.

— L'ultima volta ti è presa una ridarella tale che mamma ci ha fatto smettere.

— Mamma ci ha fatto smettere perché tu hai dato un calcio nel gomito al piccolo Billy Schmutz e l'hai fatto piangere.

— Se scendessimo in strada, a vedere i treni? — propose Jimmy.

— Non abbiamo il permesso di scendere quando fa buio, — ribatté Maisie, severa.

— Ora so io cosa facciamo... giochiamo alla Borsa. Io ho un milione di dollari in titoli da vendere. Maisie gioca al rialzo e Jimmy al ribasso.

— Va bene. Che cosa dobbiamo fare?

— Oh! Soltanto correre in giro e gridare più che potete... Io vendo in perdita.

— Sta bene, signor agente, io li compro tutti a cinquanta cents l'uno.

— No, così non si può dire... Devi dire a novantasei e mezzo, o qualcosa di simile.

— Io offro cinque milioni! — strillò Maisie, agitando la cartella dello scrittoio.

— Ma sei pazza! Se valgono soltanto un milione! — urlava Jimmy.

Maisie si fermò d'un tratto.

— Che cosa hai detto, Jimmy?

Jimmy sentì la vergogna bruciargli il viso, e si guardò le scarpe grossolane. — Ho detto: sei pazza.

— Non sei mai stato alla scuola domenicale? Non sai che il Signore dice nella Bibbia che se si dice a qualcuno pazzo, si rischia di andare all'inferno?

Jimmy non osava alzare gli occhi.

— Io adesso non gioco più — troncò Maisie, molto dignitosa.

Senza saper come, Jimmy si trovò fuori, nell'ingresso. Afferrò il cappello, scappò via, fuori dalla porta, per i sei rami di scale di pietra bianca, dinanzi ai bottoni dorati e alla livrea color cioccolato del ragazzo dell'ascensore, via attraverso il vestibolo dalle colonne di marmo rosa, nella Settantaduesima Strada. Era buio, e c'era vento. Ombre possenti avanzavano, e passi lo inseguivano. Alla fine, si ritrovò sulla familiare scala rosa dell'albergo. Passò rapido dinanzi alla porta della camera di sua madre. Gli avrebbero certo domandato perché mai era ritornato così presto. Si precipitò nella sua stanza, spinse il chiavistello, diede un doppio giro di chiave e si addossò senza fiato alla porta.

— Sicché, finalmente sei sposato? — fu la prima domanda di Congo a Emile, allorché questi gli aprì la porta. Emile era in mutande. La camera, lunga e stretta che pareva una scatola, puzzava di rinchiuso, illuminata e riscaldata da un becco a gas coperto d'un tondo di ferro smaltato.

— Da dove vieni, stavolta?

— Biserta e Trondjem... Sono un marinaio per davvero.

— Sporco mestiere, quello di marinaio... Ho messo da parte duecento dollari; lavoro da Delmonico, adesso.

Sedettero l'uno accanto all'altro sul letto ancora disfatto. Congo tirò fuori un pacchetto di *Egyptian Deities* dal bocchino dorato. — Quattro mesi di paga. — E si picchiò la coscia. — Hai visto May Sweitzer? — Emile scosse il capo. — Bisogna che la ritrovi, quella puttanella... In quei fottuti porti scandinavi, vengono nelle barche, certe grosse femmine bionde, e sulle zattere...

Tacquero. Il gas ronfava. Congo fischiò tra i denti. —
Bubbole... *C'est chic ça* Delmonico... E perché non l'hai sposata?

— Le piace tenermi così, per casa... Io manderei avanti la baracca meglio di lei.

— Sei troppo accomodante, tu; bisogna menar la bacchetta con le donne, se si vuole ottenere qualcosa... Falla diventar gelosa.

— È lei che mi mena per il naso.

— Vuoi vedere le mie cartoline illustrate?

Congo cavò di tasca un pacco avvolto in un giornale.

— Vedi, questa qui è Napoli; laggiù tutti vorrebbero venire a Nuova York. E questa è una ballerina araba. *Nom d'une vache*, hanno l'ombelico scivoloso, quelle...

— Senti, so che cosa devo fare — gridò d'un tratto Emile, lasciando cadere sul letto le cartoline. — La faccio diventare gelosa...

— Chi?

— Ernestine... Madame Rigaud...

— Basta che tu ti faccia vedere a passeggiare un paio di volte su e giù per l'Ottava Strada con una ragazza, e scommetto che ti cade tra le braccia come un carico di mattoni.

La sveglia che stava sulla sedia cominciò a suonare. Emile saltò in piedi e la fermò, e cominciò a gettarsi dell'acqua in faccia, dalla catinella.

— *Merde*, è ora di andare a lavorare.

— Io me ne vado a Hell's Kitchen, a vedere se trovo May.

— Non far lo sciocco, e non buttar via tutto il tuo denaro — ribatté Emile il quale, in piedi innanzi a uno specchio rotto, con il collo contorto da un lato, si stava abbottonando la camicia inamidata di fresco.

— Verità vera, ciò che ti dico — ripeteva l'uomo, accostando sempre più il viso a quello di Ed Thatcher, mentre con la mano picchiava sul tavolo.

— Sarà come dici tu, Viler, ma ne ho visti tanti andare a male, che proprio non vedo perché dovrei rischiare.

— Vecchio mio, io ho impegnato il servizio d'argento da tè di mia moglie, il mio anello di diamanti e la tazzina

del bambino... È un affare sicuro, sicurissimo... Non te ne avrei parlato, se non fossimo buoni amici, e se non ti dovessi del denaro e tante altre cose... Domani a mezzogiorno avrai fatto il venticinque per cento sul capitale... Dopo di che, se vorrai seguitare a tenere... è affar di gioco; altrimenti, se vendi i tre quarti, e rischi il resto per due o tre giorni... la tua posizione è solida come... come la Rocca di Gibilterra.

— Lo so, Viler, pare un buon affare...

— Che diavolo, vecchio mio, non vorrai restare per tutta la vita in questo dannato ufficio. Pensa a tua figlia.

— Appunto perché ci penso...

— Ricordati, Ed, che Gibbons e Swandyke avevano già cominciato a comprare a tre *cents*, stasera, alla chiusura del mercato... Klein che è un furbacchione, domattina si troverà là per tempo, glorioso e trionfante... E il mercato si annuncia piuttosto tempestoso...

— A meno che tutti quegli sporcaccioni non cambino parere. Conosco i miei polli, Viler... M'ha tutta l'aria d'uno specchietto per le allodole... Ma io ho avuto sotto gli occhi troppi libri di falliti.

Viler si alzò e gettò il sigaro nella sputacchiera.

— Fa' come vuoi, io me ne fotto... Non credevo che ti divertissi tanto a fare la spola tra Nuova York e Hackensack, e a sgobbare dodici ore al giorno...

— Cerco di far la mia strada da me, ecco tutto.

— Che razza di soddisfazione è avere qualche migliaio di dollari da parte, quando si è vecchi e non si godono più? E sí che io, mio caro, ci vado con i piedi di piombo.

— Vai pure avanti, Viler... Sono affari tuoi — mormorò Thatcher, mentre l'altro usciva sbattendo la porta.

Il vasto ufficio, con le scrivanie gialle allineate e le macchine da scrivere incappucciate, era immerso nell'oscurità, rotta solo dal cono di luce là dove Thatcher sedeva a un tavolo carico di registri. Le tre finestre, in fondo, non avevano tende; attraverso esse egli scorgeva elevarsi la possente massa degli edifici orlati di luce, e una striscia oblunga di cielo color dell'inchiostro. Copiava memorandum su un lungo foglio di carta protocollo.

FanTan Import and Export Company (bilancio attivo

e passivo sino al 29 febbraio incluso)... Sedi: Nuova York, Shanghai, Hongkong e Succursali...

Riporto	doll. 345.789,84
Proprietà immobiliare . . »	500.087,12
Profitti e perdite . . . »	399.765,90

— Un branco di fottuti lestofanti — brontolò Thatcher ad alta voce. — Non una sillaba di tutta la faccenda che non sia un imbroglio. Sono certo che non hanno mai avuto l'ombra d'una sede, né a Hongkong, né in nessun paese del mondo...

Si sdraiò nella poltrona e il suo sguardo errò fuori dalla finestra. Le case si coprivano d'ombra. Appena una stella si scorgeva in quel lembo di cielo. Dovrei andar a mangiare; mi rovino lo stomaco, mangiando così senza regola... Supponiamo che mi fossi imbarcato nell'affare, secondo i consigli di Viler. Ellen, che ne dici di queste *American Beauties*? Hanno lo stelo lungo otto piedi; e ora daremo insieme un'occhiata all'itinerario del viaggio in Europa che ho in progetto per completare la tua educazione. Certo è un peccato, lasciare il nostro appartamento nuovo, con la vista sul Central Park. ... E nel quartiere degli affari... *The Fiduciary Accounting Institute, Edward Thatcher, President*... Buffate di fumo, attraversando lo squarcio di cielo, nascondevano la stella... Tentare il colpo, tentare il colpo... Tanto, sono tutti lo stesso, lestofanti e speculatori... tentare il colpo e uscirne a mani piene, col portafogli pieno, il conto corrente alla banca pieno, la cassaforte zeppa di denaro... Se solo osassi il salto. Uno sciocco, perder tempo a fantasticarci su. Torniamo a *FanTan Import*... Vapori debolmente arrossati dai riflessi delle luci stradali passavano rapidi attraverso la striscia di cielo e si perdevano in spire.

Merci in deposito nelle sedi U.S.A., doll. 325.666,90.

Tentare il colpo e tornare con trecentoventicinquemila-seicentosessantasei dollari. Dollari che salgono come vapori, vanno a morire in spire tra le stelle... Il miliardario Thatcher se ne sta alla finestra in una luminosa stanza che odora di *patchouli* e guarda la città tutta nera echeggiante di risa, voci, vibrante di luci; dietro di lui, orchestre suonano tra le azalee e il telegrafo privato tin-tin-tin-tintinna dollari da Singapore, Valparaiso, Mukden, Hongkong, Chicago.

Susie si china verso di lui, la sua veste è intessuta d'orchidee, e l'alito di lei gli accarezza il viso.

Ed Thatcher si levò, vicino a piangere, con i pugni chiusi. Povero sciocco, a che serve tutto ciò? Ora lei è morta. Meglio che vada a cena, altrimenti Ellen mi sgriderà.

V - COMPRESSORE A VAPORE

Il crepuscolo arrotonda delicatamente gli angoli bruschi delle strade. L'oscurità incombe sulla fumigante città di asfalto; ottunde le inquadrature delle finestre, i manifesti, i camini, i serbatoi, i ventilatori, le scale di salvataggio, le modanature, le decorazioni, le scanalature, gli occhi, le mani, le cravatte; li riduce a masse blu, a blocchi neri. Sotto il rullo che comprime più forte, sempre più forte, sprizza dalle finestre la luce. La pressione della notte strizza latte luminoso dalle lampade ad arco, spreme i blocchi scuri delle case fino a farne sfilare luce rossa gialla verde giù nella strada rimbombante di passi. Tutto l'asfalto secerne luce. Dalle insegne luminose sui tetti erompe luce, luce turbina vertiginosamente per le vie, luce colora tonnellate rullanti di cielo.

Dinanzi la cancellata del cimitero un compressore compiva il suo rumoroso movimento di va e vieni sulla strada incatramata di fresco. Ne emanava un odore di grasso riscaldato, di vapore e di vernice calda. Jimmy Herf procedeva lungo il margine della via. La scaglia gli faceva dolere i piedi attraverso le suole consunte delle scarpe. Sforava passando gli operai dal collo abbronzato, e camminava sulla via nuova, con le narici piene di odor d'aglio e di sudore. Dopo un centinaio di metri si fermò. Sopra la strada grigia, serrata da ambo i lati da un groviglio di pali e di fili telegrafici, sopra le case grigie simili a scatole di cartone, sopra le impalcature irte dei cantieri di monumenti funerari, il cielo aveva il colore dell'uovo del pettirosso. Jimmy si sentiva correre per il sangue minuscoli vermi primaverili. Si tolse la cravatta nera e se la mise in tasca. Un ritornello ossessionante gli mulinava in capo:

*I'm so tired of violets
Take them all away. (¹)*

Vi è una bellezza del sole, una bellezza della luna e un'altra bellezza delle stelle; e ogni stella differisce in bellezza da un'altra. La stessa cosa avviene per la resurrezione dei morti. Jimmy camminava lesto, facendo schizzare le pozzanghere d'acqua piene di cielo, sforzandosi di cacciare dalle orecchie il mormorio delle parole untuose, di liberare la punta delle dita dall'impressione del crespo nero, di dimenticare l'odore dei gigli:

*I'm so tired of violets
Take them all away.*

Accelerò il passo. La strada saliva. Nella cunetta fluiva un rigagnolo scintillante, tra ciuffi d'erba e di radichiella. Le case si facevano più rade; sui fienili, insegne a squama annunziavano: « LYDIA PINKHAM'S VEGETABLE COMPOUND. BUDWEISER. RED HEN - BARKING DOG... ». E la mamma aveva avuto un attacco, e ora era sepolta. Non riusciva più a rammentare il volto di lei. Morta. Tutto lì! Sopra una palizzata un passerotto lanciava il suo morbido fischio. Il minuscolo uccello color ruggine volò via, si posò su di un filo telegrafico e cantò; volò sull'orlo di una pentola abbandonata e cantò, volò ancor via, e cantò. Il blu del cielo diventava più cupo, si gonfiava di fiocose nuvolette madreperlacee. Per un'ultima volta udì accanto a sé un fruscio di seta; sentì una mano, stretta in una lunga manica di merletto, posarsi lieve sulla sua. Allungato nella culla, con le gambe rattrappite, agghiacciato dalla minaccia di ombre pelose rannicchiate... e poi le ombre scacciate, svanite negli angoli della camera quando la madre si era chinata su di lui, con la fronte cinta di riccioli, con le maniche di seta sbuffanti, con il piccolo neo all'angolo della bocca che sfiorava la bocca di lui in un bacio.

Accelerò il passo. Il sangue scorreva abbondante e caldo nelle vene. Le nuvole fiocose si fondevano in una spumeg-

(¹) Sono troppo stanco di viole;
portatele tutte via!

giatura rosea. Udiva i suoi passi sul *macadam* corrosivo. Il sole scintillava a un crocicchio sulle gemme puntute e vischiose di un giovane faggio. Di fronte un'insegna portava scritto: YONKERS. Una scatola di conserva di pomodori tutta slabbrata oscillava in mezzo alla strada. Continuò a camminare, lanciandola avanti a grandi calci. Una bellezza del sole, una bellezza della luna, e un'altra bellezza delle stelle. Camminava...

— Salve, Emile!

Emile, senza voltarsi, rispose con un cenno del capo. La ragazza gli corse dietro e lo afferrò per la manica.

— È così che si trattano i vecchi amici? Ora che tieni compagnia a quella tua regina della pizzicheria...

Emile ritirò la mano.

— Ho fretta. Ecco tutto.

— Che diresti, se io le andassi a raccontare come tu ed io abbiamo montato il trucco e ci siamo sbaciucchiati davanti alla sua vetrina sull'Ottava Strada soltanto per farla innamorare di te?

— È stata un'idea di Congo.

— Ma non è forse riuscita?

— Sicuro.

— E allora, non è forse a me che lo devi?

— May, tu sei una buona ragazzina. La settimana prossima la mia nottata libera è mercoledì. Verrò a trovarti. Andremo a teatro. Come va il mestiere?

— Peggio non potrebbe andare. Cerco di trovare un posto di ballerina al Campus. È lì che s'incontrano i tipi da mettere a frutto. Ne ho abbastanza di marinai e di scaricatori. Comincio a diventare seria.

— May, hai notizie di Congo?

— Sì, una cartolina postale da un maledetto paese del quale non ho potuto leggere il nome. È buffo, che ogni volta che si scrive per avere quattrini, si riceve in risposta una cartolina postale... Ma lui, lui è il ragazzo che mi prende con una sola occhiata, quando gliene viene la voglia. Ed è il solo, lo sai, coscia di ranocchio?

— Arrivederci, May.

Le rovesciò bruscamente all'indietro il cappello di paglia guarnito di miosotidi e la baciò.

— Che fai? No, coscia di ranocchio. L'Ottava Strada non è un posto dove si baciano le donne — protestò May, ricacciando una ciocca di capelli sotto il cappello. — Ti potrei fare arrestare, se volessi; e ne avrei quasi voglia.

Emile si allontanò.

Una pompa da incendio, un carro con i tubi di lancio, e un altro con le scale, passarono accanto a lui, mettendo a subbuglio la strada con un rumore di ferraccio. Tre isolati più avanti si vedeva del fumo e, di quando in quando, vampate di fiamme uscivano dal tetto di una casa. La folla era stipata dietro un cordone di guardie. Emile, attraverso file di spalle e di cappelli, scorse i pompieri sul tetto della casa vicina, e tre getti d'acqua che scintillavano silenziosi, perdendosi nelle finestre superiori. Doveva essere di fronte alla salsamenteria. Emile si apriva un varco tra la folla sul marciapiedi quando la gente, ad un tratto, si divise. Due guardie trascinavano un negro, le braccia del quale ciondolavano come funi spezzate. Una terza guardia lo seguiva, percuotendolo con un bastone sulla testa ora qua ora là.

— È uno *shine* ⁽¹⁾ che ha appiccato il fuoco.

— Hanno arrestato l'incendiario.

— Ecco l'incendiario.

— Perdio! Che brutta faccia.

La folla si rinserrò. Emile stava accanto a Madame Rigaud, dinanzi alla porta del suo negozio.

— *Cheri, que ça me fait une emotiong... J'ai horrible-mong peur du feu.*

Emile si teneva dietro di lei. Con un braccio le cinse la vita e con l'altra mano la accarezzò.

— Non ti impressionare. Guarda, non c'è più fuoco, ma soltanto fumo. Tu sei assicurata?

— Sì, per quindicimila.

Le strinse la mano, poi ritrasse il braccio.

— Vieni, piccola mia, rientriamo.

Una volta che furono nel negozio, le prese le mani grassocce.

— Ernestine, quando ci sposiamo?

— Il mese prossimo.

— No, non posso aspettare tanto tempo. Impossibile.

(1) *Shine*: uno dei tanti appellativi dei negri.

Perché non ci sposiamo mercoledì? Dopo, potrò aiutarti a fare l'inventario... forse si potrebbe vendere la bottega e aprirne una al centro, dove si guadagna di più.

Ella gli accarezzò una gota.

— *P'tit ambitieux!* — E scoppiò in una risata che le scuoteva le spalle e il petto prominente.

Dovettero cambiar treno a Manhattan Transfer. Ellen aveva un guanto nuovo, di capretto, al quale s'era scucito il pollice; vi strofinava nervosamente contro l'indice, senza tregua. John indossava un impermeabile a martingala e portava un floscio cappello grigio-roseo. Quando si voltò verso di lei, sorridendo, ella non poté trattenersi dal volger lo sguardo altrove e fissarlo sulla pioggia che rendeva specchianti le rotaie.

— Ecco, cara Elaine, figlia di principe! Vedete, noi prendiamo il treno che viene dalla stazione di Penn... È buffo aspettare così in questa selvaggia solitudine di New Jersey.

Entrarono nel vagone. John fece schioccare leggermente le labbra vedendo le gocce d'acqua che avevano lasciato larghe macchie scure sul suo cappello.

— Eccoci in viaggio, ragazza mia. *Behold, my love, thou art fair, thou hast dove's eyes within thy locks* (').

Ellen vestiva un *tailleur* nuovo attillato. Avrebbe voluto essere molto allegra, ed ascoltare il chiacchierio suadente di John, ma un segreto cruccio le increspava il viso. Non riusciva a staccare gli occhi dai pantani scuri, dalle migliaia di finestre nere delle officine, dalle strade della città ingombre di pozzanghere; guardava un battello arrugginito su di un canale, i fienili, i manifesti di Bull Durham, gli gnomi dalla faccia tonda di Spearmint, solcati da righe lustre di pioggia. Le frange perlate delle tendine cadevano a piombo quando il treno si fermava e si spostavano, man mano più oblique, con l'accelerare della corsa. Le ruote le rombavano nelle orecchie: Man-hattan-Trans-fer... Man-hattan-Trans-fer... Tuttavia, Atlantic City era ancora lontana. Quando arriveremo ad Atlantic City... *Oh, it rained forty*

(') Ecco, amor mio, tu sei bella: hai occhi di colomba fra le tue trecce (*Cantico dei Cantici*).

days — voglio sentirmi allegra — *And it rained forty nights* ⁽¹⁾ — voglio sentirmi molto allegra.

— Elaine Thatcher Oglethorpe è un bel nome, non è vero, cara? *O, stay me with flagons, comfort me with aples, for I am sick of love* ⁽²⁾.

Si stava bene nel vagone vuoto, nella poltrona di velluto verde, mentre John, proteso verso di lei, sciorinava le sue follie; pantani scuri svanivano dietro i vetri striati dalla pioggia e un vago odore di conchiglie penetrava nel vagone. Guardò John in faccia e si mise a ridere; lui arrossì fino alla radice dei capelli biondo-fiamma e posò la mano guantata di giallo su quella di Ellen, guantata di bianco: — Voi siete mia moglie ora, Elaine.

— Voi ora siete mio marito, John.

Si guardarono di nuovo ridendo, nell'intimità del vagone vuoto. Lettere bianche ATLANTIC CITY lanciavano oscuri presagi sull'acqua sferzata dalla pioggia.

La pioggia sferzava il Boardwalk specchiando e s'abbatteva in raffiche contro il finestrino, come acqua scagliata a secchi. Oltre la pioggia, Ellen udiva il rumore intermittente dei marosi lungo la spiaggia, fra le gettate illuminate. Si era allungata sul dorso e teneva fissi gli occhi al soffitto. Accanto a lei, ora, nel letto spazioso, John dormiva placidamente come un bambino con un cuscino piegato in due sotto la testa. Era agghiacciata. Scivolò fuori dal letto, stando attenta a non svegliarlo, e rimase in piedi dinanzi alla finestra a guardare il grande V allungato dei lampioni sulla gettata. Alzò lo sportello della finestra. La pioggia le frustò il viso, sferzando crudelmente la carne e inzuppandole l'accappatoio da notte. Ellen appoggiò il capo allo stipite. Oh, vorrei morire. Morire. Tutto quel freddo che le opprimeva il corpo le diede un crampo allo stomaco. Oh, mi sento male... Andò nella camera da bagno e chiuse la porta. Quando ebbe vomitato si sentì meglio. Ritornò nel letto, badando a non urtare John. Se lo avesse toccato, sarebbe morta. Si distese sul dorso, con le mani strette lungo

⁽¹⁾ Oh, piovve quaranta giorni. E piovve quaranta notti.

⁽²⁾ Oh, sostengetemi con aromi, rinvigoritemi con frutti, poiché languo d'amore (*Cantico dei Cantici*).

le cosce, con i piedi uniti. Il vagone letto la cullava rombando nella testa. Si addormentò.

Il vento che scuoteva le finestre la svegliò. John era lontano, dall'altra parte del letto. Pareva che il vento e la pioggia che grondava contro la finestra scuotessero senza posa lo scompartimento e tutte le cose corressero in avanti come un dirigibile sopra il mare. *Oh it rained forty days...*

Nella fredda opacità, per una fessura, la canzoncina fluiva calda come il sangue... *And it rained forty nights.* Ellen passò delicatamente la mano sui capelli del marito. Egli contrasse il volto e sospirò dormendo: — No così, no — con una vocina di bimbo che le mise un folle riso in corpo. Allungata sulla sponda del letto rise, rise disperatamente, come solea ridere a scuola con le compagne. E la pioggia batteva sui vetri, e la canzone cresceva di tono fino a riempirle le orecchie come un'intera banda d'ottoni:

*Oh it rained forty days,
And it rained forty nights,
And it didn't stop till Christmas,
And the only man that survived the flood,
Was Longlegged Jack of the Isthmus. (¹)*

Jimmy Herf è seduto di fronte allo zio Jeff. Ognuno ha davanti a sé, in un piatto azzurro, una costoletta, una patata al forno, un mucchietto di piselli, del prezzemolo.

— Guardati intorno, Jimmy — dice lo zio Jeff.

La luce viva dell'ultimo piano penetra nella sala da pranzo dallo zoccolo di noce, si rifrange sui coltelli e sulle forchette d'argento, sui denti d'oro, sulle catene da orologio, sulle spille da cravatta; si diffonde discreta sui toni scuri degli abiti di panno, brilla in cerchi sui piatti di porcellana lucida, sulle teste calve e sui coprivivande.

— Ebbene, che ne dici? — domanda lo zio Jeff, ficcandosi i pollici nei taschini del panciotto di cuoio.

— È certo un bel club — risponde Jimmy.

(¹) Piovve quaranta giorni,
Piovve quaranta notti,
E la pioggia non cessò fino a Natale,
E il sol uomo sopravvissuto all'inondazione
Fu Giacomo dell'Istmo dalle lunghe gambe.

— È qui che vengono a far colazione gli uomini più fortunati negli affari e i più ricchi del paese. Guarda quella tavola rotonda nell'angolo. È la tavola di Gausenheimer; là a sinistra... — E lo zio Jeff si china ed abbassa la voce. — Quell'uomo con le mascelle prominenti è Wilder Laporte. — Jimmy taglia la sua costoletta di montone senza rispondere. — Vediamo, Jimmy, suppongo che tu sappia perché ti ho portato qui. Ti debbo parlare. Ora che la tua povera madre è... è scomparsa, Emily ed io siamo i tuoi tutori per legge, e gli esecutori testamentari della povera Lily... Desidero spiegarti chiaramente la situazione. — Jimmy posa il coltello e la forchetta e guarda fisso lo zio. Si aggrappa con le mani fredde ai braccioli della seggiola e segue il movimento delle gote paonazze e cascanti sopra il rubino appuntato sulla larga cravatta di raso. — Tu hai sedici anni, ora, non è vero Jimmy?

— Sì, zio.

— Ebbene, ecco... Quando gli affari di tua madre saranno sbrigati ti troverai padrone di circa cinquemilacinquecento dollari. Tu, fortunatamente, sei un ragazzo intelligente e potrai entrare di qui a poco all'Università. Questa somma, amministrata bene, ti basterà fino alla tua uscita dalla Columbia, visto che tu insisti per essere iscritto alla Columbia... Per conto mio, e sono sicuro che anche zia Emily è dello stesso parere, preferirei vederti a Yale o a Princeton... Ah, per conto mio tu sei un ragazzo fortunato! Alla tua età io spazzavo un ufficio a Frederiksborg e guadagnavo quindici dollari al mese. Ora, ecco quanto ti volevo dire: ritengo che tu non abbia idee abbastanza chiare in fatto di denaro... Hm... dico un fervore sufficiente per guadagnarti da vivere, per riuscire bene in questo mondo. Guardati intorno. Sono il risparmio e l'entusiasmo che hanno fatto di cotesti uomini ciò che essi sono. È quello che ha fatto me, che mi ha posto in condizione di offrirti una casa comoda, l'atmosfera culturale che ti offro... Mi rendo perfettamente conto che tu sei stato allevato in modo un po' strano, perché quella povera Lily non aveva precisamente le stesse idee nostre su molte cose; però, però tu cominci proprio ora a formarti una mentalità. È il momento di prendere una decisione e di porre le fondamenta della tua futura carriera... Se posso darti un consiglio, è

di seguire l'esempio di James e di fare la tua strada nella nostra casa commerciale. D'ora in poi vi considero entrambi come figli... Certo è un lavoro duro, ma vi offrirà sbocchi assai sostanziali... E ricordati che quando un uomo riesce a Nuova York, riesce sul serio. — Jimmy guarda la larga bocca severa dello zio che modella le parole; e non avverte il sapore di montone della costoletta sugosa che sta mangiando. — Dunque, che cosa vuoi fare? — Lo zio Jeff, chino sulla tavola, lo scruta con i suoi gonfi occhi grigi.

Jimmy sta per strozzarsi con un boccone di pane, arrossisce e alla fine cincischia timidamente:

— Come vuoi tu, zio.

— Vuol dire che accetterai di lavorare quest'estate per un mese nel mio ufficio? Tanto per provare ciò che sia guadagnarsi la vita come un uomo deve fare a questo mondo, tanto per farti una prima idea di ciò che sono gli affari?

Jimmy accondiscende con un cenno del capo.

— Bene, vedo che hai preso una decisione ragionevole! — esclama con voce tonante lo zio Jeff allungandosi sulla seggiola. Il sole sfiora i suoi capelli ondulati color grigio acciaio. — A proposito, che cosa desideri per *dessert*?... Fra qualche anno, Jimmy, quando sarai un uomo arrivato, quando dirigerai i tuoi affari, ti rammenterai di questa conversazione. È il principio della tua carriera.

La ragazza della guardaroba, sotto l'onda incoercibile dei suoi capelli biondi, sorride a Jimmy, porgendogli il cappello piatto, sporco e floscio tra le bombette rigonfie, i feltri e i maestosi panama appesi ai pioli. Nell'ascensore, scendendo, lo stomaco di Jimmy fa un salto mortale. Egli esce nella *hall* marmorea, affollata. Non sapendo da qual parte andare aspetta qualche minuto, addossato al muro, con le mani in tasca, e guarda tutte quelle persone che giocano di gomiti, per le porte girevoli in continuo moto: ragazze dalle gote morbide, che masticano gomma; ragazze dai visi affilati come lame di coltelli, con una frangia di capelli sulla fronte; giovanotti della sua età, dal viso fresco; pazzereLLoni con il cappello sull'orecchio; commissari con la fronte in sudore; occhiate colte a volo; ànche ondulantI; gote sanguigne che masticano sigari; pallide facce concave; corpi piatti di uomini e giovani donne; corpi ventruti di vecchi signori; tutti intenti a giocar di gomito, spingendo,

strascicando i piedi, stretti in due file interminabili, entranti e uscenti dalle porte girevoli, donde appare e scompare Broadway. Jimmy cacciato nel va e vieni delle porte girevoli, a mezzogiorno, al mattino, nelle porte girevoli che frantumano la sua vita come carne da salsicce. Ad un tratto i suoi muscoli si irrigidiscono. Lo zio Jeff e il suo ufficio? Che vadano a farsi fottere. Le parole gli tumultuano dentro così forte che si guarda intorno per vedere se qualcuno le ha sentite. Sì, possono andare a farsi fottere. Jimmy raddrizza le spalle e si apre un passaggio attraverso le porte girevoli. Con un tacco schiaccia un piede. — Perdio, guardate dove mettete i piedi! — È in strada. Una ventata che turbinava per Broadway gli lancia il ghiarino nella bocca e negli occhi. Scende verso Battery col vento alle spalle. Nel cimitero della chiesa della Trinità, dattilografe e fattorini mangiano *sandwiches* tra le tombe. Gruppi di emigranti aspettano dinanzi agli uffici delle compagnie di navigazione: norvegesi dai capelli di stoppa; svedesi dalle facce larghe; polacchi; mozziconi di uomini del Mediterraneo, bruni e puzzolenti di aglio; slavi montanari; tre cinesi; alcuni greci. Sul piccolo triangolo, di fronte alla dogana, Jimmy Herf si volge con la fronte al vento, contempla il taglio profondo di Broadway. Lo zio Jeff e il suo ufficio? Sì, vadano a farsi fottere!

Bud sedette sulla sponda della branda, si stirò e sbadigliò. Intorno a lui, attraverso zaffate di sudore, di aliti puzzolenti, di vestiti umidicci, si levava un russare, un trambusto di uomini che si voltavano nel sonno facendo scricchiolare i pagliericci. Lontano, una lampada elettrica brillava nell'oscurità. Bud chiuse gli occhi e lasciò ricadere la testa sulla spalla. Dio santo, vorrei ben dormire. Dolce Gesù, vorrei ben dormire. Serrò le ginocchia tra le mani giunte per impedire che tremassero. Padre nostro che siete nei cieli, vorrei ben dormire.

— Che hai, camerata? Non puoi dormire? — mormorò una voce calma da un letto vicino.

— No.

— Neppure io.

Bud guardò la grossa testa dai capelli ricciuti appoggiata su un avambraccio e rivolta verso di lui.

— Che sudicio nido di pidocchi, questo! — continuò la voce nel medesimo tono. — Voglio dirlo a tutti. E fanno pagare quaranta cents! Se lo tengano ben stretto il loro Hôtel Plaza!

— È molto che sei a Nuova York?

— Dieci anni ad agosto.

— Ammazzalo!

Una voce stridette tra le file dei letti: — Dite un po', ragazzi, la smettete? Credete d'essere a un picnic di ebrei?

Bud abbassò la voce.

— Sono tanti anni che volevo venire in città. Sono nato e cresciuto in una fattoria, nel nord dello Stato.

— Perché non ci ritorni?

— Non posso.

Bud aveva freddo. Cercò di non tremare. Tirò su le coltri fino al mento e si volse verso l'uomo che parlava: — Ogni primavera dico di rimettermi in cammino e di andarmi a piantare tra i rovi e l'erba e le vacche che rientrano all'ora di farsi mungere. Ma non lo faccio mai. Chissà che cosa mi trattiene qui...

— Che cosa hai fatto da quando sei a Nuova York?

— Non lo so... Una volta passavo la maggior parte del tempo seduto sull'Union Square; poi andai a sedermi in Madison Square. Sono stato a Hoboken, a Jersey, a Flatbush. Ora gironzolo per Bowery.

— Dio santo: ti giuro che me la svignerò di qui, non più tardi di domani. Qui mi viene il mal di stomaco. Troppi sbirri e troppi poliziotti in questa città.

— Ci si può guadagnare da vivere mendicando. Ma credi a me, ragazzo mio, è meglio tornare alla fattoria, dai tuoi vecchi, mentre sei ancora in tempo.

Bud saltò dal letto e scosse rudemente la spalla dell'uomo.

— Vieni laggiù presso la lampada, che ti faccio vedere una cosa.

Bud sentiva nella sua stessa voce uno scricchiolio strano. Percorse la fila delle brande russanti. Il vagabondo uscì dal letto completamente vestito e gli andò dietro. Era un uomo sfinito; le traversie gli avevano incanutita la barba e i capelli ricciuti e sembrava che gli occhi gli fossero stati cacciati a forza nella testa a colpi di martello. Sotto la luce

Bud sbottonò il camiciotto e liberò le spalle e le braccia magre, sulle quali i muscoli risaltavano.

— Guarda le mie reni.

— Dio sacrato! — mormorò l'uomo, passando una mano sudicia dalle lunghe unghie gialle sulla rete di cicatrici profonde, bianche e rosse. — Non ho mai visto una cosa simile.

— È il vecchio che me l'ha fatto. Per dodici anni m'ha spellato quanto gli è piaciuto. Mi spogliava e mi picchiava con una piccola catena. Dicevano che era mio padre, ma so che non era vero. A tredici anni sono fuggito. È stato allora che mi ha riacchiappato e ha cominciato a scorticarmi. Ora ne ho venticinque.

I due tornarono alle loro brande senza parlare e si coricarono.

Bud fissava il soffitto con la coperta tirata su fino agli occhi. Nel volgere lo sguardo verso la porta in fondo alla stanza, vide un uomo con la bombetta, in piedi, col sigaro in bocca. Strinse le labbra tra i denti per non gridare. Quando guardò di nuovo, l'uomo era scomparso.

— Di', sei ancora sveglio? — mormorò. Il vagabondo grugnì. — Volevo dirti: gli ho schiacciata la testa con una marra, gliela ho schiacciata come quando si prende a pedate una zucca fracida. Gli avevo detto di lasciarmi in pace; ma lui non se la dava per inteso. Era un uomo rigido che temeva Dio, metteva paura a tutti. Stavamo togliendo le erbacce dal campo per piantarvi le patate. L'ho lasciato lì fino a notte con la testa maciullata come una zucca fracida. Dalla strada non lo potevano vedere, perché c'era un cespuglio che lo nascondeva. Dopo l'ho sotterrato, sono andato a casa e mi sono fatto scaldare un paiolo di caffè. Non voleva mai che bevessi caffè. Prima di giorno mi sono alzato e mi sono messo in cammino. Dicevo tra me: cercarmi in una grande città è lo stesso che voler trovare un ago in un mucchio di fieno. Sapevo dove il vecchio riponeva il denaro. Ne aveva un involto grande come la testa, ma non ho osato prendere più di dieci dollari... Sei ancora sveglio? — Il vagabondo grugnì. — Quando ero ragazzo, giocavo con la figlia del vecchio Sackett. Ci si ritrovava nel capannone del ghiaccio, nei boschi di Sackett, e parlavamo sempre di andare a Nuova York e diventare ricchi.

Ora che ci sono, non posso trovar lavoro e ho sempre la paura addosso. I poliziotti mi seguono dappertutto, dappertutto uomini in bombetta, con la piastrina sotto la giubba. La notte scorsa volevo andare con una ganza, ma lei mi ha letto negli occhi e mi ha fottuto fuori di casa... Anche lei ha potuto leggere nei miei occhi.

Sedeva curvo sulla sponda del letto e mandava in volto all'altro un mormorio sibilante. Il vagabondo lo prese improvvisamente per il polso.

— Ascolta, ragazzo mio, tu finisci per intontirti se continui così. Hai moneta?

Bud fece segno di sí.

— Farai meglio a darmela in custodia. La so lunga io, e sono capace di liberarti dai guai. Vestiti, fa' un giretto fino all'osteria, all'angolo della strada, e mangia bene. Quanto hai?

— Un dollaro.

— Dammi un quarter, e mangia più che puoi con il resto.

Bud infilò i calzoni e diede un quarter all'uomo.

— Poi ritornerai qui, dormirai saporitamente, e domani andremo insieme alla fattoria a cercare l'involto con i quattrini. Hai detto che era grosso come una testa? Poi ce la batteremo e andremo dove nessuno ci potrà più trovare. Faremo a metà. Ti va?

Bud gli strinse bruscamente la mano; poi con i lacci che gli sbattevano sulle scarpe, si trascinò verso la porta e scese la scala sporca di sputi.

Aveva smesso di piovere; un vento freddo che sapeva d'erba e di boschi increspava le pozzanghere delle strade lavate. Nella taverna, a Chatham Square, tre uomini dormivano seduti, con il cappello tirato sugli occhi. L'uomo dietro il banco leggeva un giornale sportivo color rosa. Bud aspettò molto tempo quanto aveva ordinato. Si sentiva alacre, senza pensieri, felice. Quando glielo ebbero portato, mangiò il pesto rosso di *corned beef*, studiandosi di assaporare boccone per boccone; con la lingua schiacciava pezzetti abbrustoliti di patata, mandando giù sorsi di caffè molto zuccherato. Dopo aver pulito il piatto con una crosta di pane, prese uno stuzzicadenti e uscì.

Passò sotto l'arco scuro del ponte di Brooklyn, sempre

pulendosi i denti. Un uomo in bombetta fumava un sigaro in mezzo al largo voltone. Bud lo sfiorò camminando con aria arrogante. Me ne fotto. Mi segua pure. Sul marciapiedi a schiena d'asino v'era un solo poliziotto che guardava il cielo sbadigliando. Pareva di camminare tra le stelle. In basso, da tutti i lati, le vie si allungavano in file picchiettate di lampioni, tra ammassi di edifici dalle finestre scure. Sotto, il fiume scintillava, così come in alto scintillava la Via Lattea. Il fascio luminoso di un rimorchiatore scivolò silenziosamente, dolcemente, nell'oscurità umidiccia. Un tram passò sul ponte, facendo cigolare le traverse e vibrare la tela di ragno dei fili come quelli di un banjo scosso.

Quando arrivò alla rete delle traverse del tram aereo sul *quai* di Brooklyn, voltò e imboccò la via verso sud. Poco importa dove vado. Non so più dove andare. Dietro di lui una zona della notte blu cominciò a diventare rossa come il ferro nella forgia. Di là dai camini neri e dalla linea dei tetti, i contorni lievemente arrossati degli edifici della città bassa brillavano. Tutta l'oscurità si faceva perlacea, si schiariva. Sono tutti poliziotti che mi danno la caccia, tutti: gli uomini in bombetta, i vagabondi di Bowery, le vecchie nelle loro cucine, i baristi, i conduttori dei tram, gli sbirri, le baldracche, i marinai, gli scaricatori, quei musì negli uffici di collocamento... Credeva che gli avrei detto dove si trova il gruzzolo del vecchio, quel pidocchioso? Anche lui come tutti gli altri: come questi sacrati poliziotti. Il fiume era calmo, lucido come l'acciaio brunito delle canne da fucile. Poco importa dove vado. Non so più dove andare. Le ombre tra le vie e le case sembravano cosparse di polvere blu lisciva. Alberi di navi fiancheggiavano il fiume; fumo violento, cioccolato, carnicino, saliva nella luce. Non so più dove andare.

Con la giubba a coda di rondine, la catena d'orologio d'oro e l'anello con il sigillo rosso, sta in carrozza accanto a Maria Sackett. Va a sposare, va a City Hall, in una carrozza a quattro cavalli bianchi, per essere nominato *alderman* ⁽¹⁾ dal sindaco, e dietro di loro la luce cresce più viva, più viva... Va a sposare tra il raso e la seta, va sul velluto rosa in una carrozza bianca con Maria Sackett

(1) Carica municipale.

a lato, tra file d'uomini che agitano i loro sigari, salutano, si tolgono le bombette marrone davanti all'*alderman* Bud che se ne va in una carrozza piena di diamanti, con la sua sposa da un milione di dollari... Bud siede sul parapetto del ponte. Il sole s'è levato dietro Brooklyn. Le finestre di Manhattan hanno preso fuoco. Si china bruscamente in avanti, scivola, resta sospeso per una mano con il sole negli occhi. Il grido gli si strozza in gola mentre cade.

Il capitano McAvoy del rimorchiatore *Prudence*, in piedi al suo posto di pilota, teneva una mano sulla barra; nell'altra un pezzo di biscotto che aveva inzuppato in una tazza di caffè, posta su una mensola accanto alla bussola. Un uomo ben messo, con grosse sopracciglia e spessi baffi neri cerati alle punte. Stava per mettere in bocca il pezzo di biscotto imbevuto di caffè, quando una cosa nera cade e picchiò sull'acqua con un gran tonfo, a pochi metri dalla prora. Nello stesso istante un uomo apparve sulla porta delle macchine e gridò:

— Un uomo si è buttato dal ponte!

— Sacro Dio! Il diavolo se lo porti! — imprecò il capitano McAvoy. Lasciò cadere il biscotto e dette un colpo di barra. Il forte risucchio fece girare il battello come una festuca di paglia. Tre rintocchi di campana vibrarono nella sala delle macchine. Un negro corse a prora con un raffio.

— Ehi, Red, vieni a darci una mano qui — gridò il capitano.

Dopo qualche sforzo, issarono sul ponte una lunga cosa nera e floscia. Un segnale. Due segnali. Il capitano McAvoy, con le sopracciglia corrugate, stralunato in viso, rimise il rimorchiatore sulla rotta lungo la corrente.

— Ancora vivo, Red? — domandò, con voce rauca.

Il negro era verde in viso e batteva i denti.

— No, capitano — rispose lentamente l'uomo dai capelli rossi. — Ha la testa spaccata.

Il capitano McAvoy aspirò una buona metà dei suoi baffi: — Sacro Dio creato! Il diavolo se lo porti! — grugnì. — Bel tiro da fare a un uomo nel giorno delle nozze!

PARTE SECONDA

I - LA GRAN SIGNORA SUL CAVALLO BIANCO

Il mattino vibra al passaggio del primo tram aereo in Allan Street. La luce penetra attraverso le finestre, scuote le vecchie case di mattoni, sbriciola vividi coriandoli sull'armatura del tram aereo.

I gatti lasciano i bidoni delle immondizie; le cimici lasciano le membra in sudore, il collo sudicio e tenero dei bambini addormentati, e tornano ad appiattarsi nei muri. Uomini e femmine si stirano sotto le coltri e i copripiedi, sui materassi negli angoli delle camere, e brulichii di ragazzi si districano tra strilli e sgambetti.

All'angolo di Riverton, il vecchio dalla barba di canapa, che dorme non si sa dove, mette fuori la sua esibizione di sott'aceti. Barattoli di cetrioli, peperoni, scorze di melloni, picalilli, esalano in volute contorte e fredde fragranze umide e pepate le quali si levano come da un giardino di primizie fra gli odori muschiati dei letti e il frastuono rancido della via lastricata che si sveglia.

Il vecchio dalla barba di canapa, che dorme non si sa dove, è seduto in mezzo come Giona sotto la pianta di zucca.

Jimmy Herf salì quattro rampe di scale scricchiolanti e bussò a una porta bianca, dove molte dita avevano lasciato la loro traccia sul pomo. Su di un biglietto di visita, ben fissato da chiodi di rame, si leggeva il nome *Sunderland*, a caratteri gotici. Jimmy aspettò a lungo presso una bottiglia di latte, due bottiglie di crema e un numero dell'edizione domenicale del *Times*. Uno stropiccio dietro la porta, un rumore di passi, poi più nulla. Jimmy spinse il bottone bianco di un campanello sullo stipite della porta.

— Allora ha detto: Margie, mi sono incapricciato di

voi... e lei ha risposto: non restate lí sotto la pioggia, siete tutto bagnato...

Voci scendono per la scala, due piedi maschili in scarpe abbottonate, piedi femminili in sandali, gambe di seta rosa. La donna ha un abito vaporoso, con un cappello primaveraile; il giovanotto una giacca orlata di bianco e una cravatta a righe verdi, blu e viola.

— Ma voi non siete una donna di quella razza.

— Che ne sapete?

Le due voci svanirono in fondo alla scala.

Jimmy Herf tornò a suonare.

— Chi è? — domandò una voce blesa di donna, attraverso la fessura della porta.

— Desidero vedere la signorina Prynne, se non vi dispiace.

Lampo di un *chimono* blu rattenuto al mento sotto una faccia rotondetta.

— Non so se è già alzata.

— Mi ha detto di sí.

— Volete aspettare un secondo? Il tempo che io scappi — rise la donna dietro la porta. — Dopo potete entrare. Scusateci, il signor Sunderland credeva che veniste per riscuotere la pigione. Qualche volta vengono proprio alla domenica per acchiapparvi in casa.

Un sorriso timido tese un ponte attraverso la fessura della porta.

— Volete che metta dentro il latte?

— Oh, grazie, sí, e sedetevi in anticamera. Vado a chiamare Ruth.

L'anticamera era molto scura. Vi si infiltravano odori di sonno, di dentifricio e di *cold cream*. In un angolo, una branda conservava sulle coltri gualcite l'impronta di un corpo. Cappelli di paglia, sciarpe di seta, due soprabiti da uomo pendevano alla rinfusa dalle corna di cervo portamantelli. Jimmy tolse un copribusto da una poltrona a dondolo e sedette. Voci di donna, suoni confusi di gente che si sta vestendo, fruscio di giornali domenicali giungevano attraverso le porte delle varie camere.

La porta della camera da bagno si aprí; un fiotto di luce riflessa da uno specchio fissato al muro tagliò in due l'anticamera oscura; ne uscí una testa dai capelli color di

rame, dagli occhi cerulei scuri, in un ovale d'una bianchezza delicata. Quando la donna attraversò l'anticamera, i capelli divennero bruni sopra il busto svelto coperto da un accappatoio arancione. A ogni passo, i talloni rosei fuoruscivano disinvolti dalle pantofoline.

— Uh, uh! Jimmy... — Ruth lo canzonava dietro l'uscio. — Per amor di Dio, non guardate né me né la mia camera!

E una testa coperta di riccioli avvolti in carta uscì come quella di una tartaruga dalla porta.

— Salve, Ruth!

— Potete entrare se mi promettete di non guardarmi. Faccio paura a vedersi e la mia camera sembra un canile... Non mi resta che pettinarmi e sarò pronta.

La piccola camera grigia era piena di abiti e di fotografie di attori. Jimmy restò in piedi addossato alla porta. Una cosa di seta appesa a un piolo gli solleticava le orecchie.

— Dunque, come va il giornalista in erba?

— Mi occupo di Hell's Kitchen in questo momento... È *chic*... E voi avete trovato lavoro, Ruth?

— Hum... hum... Due o tre cose matureranno forse in settimana. Ma non ci conto. Oh, Jimmy, comincio a disperare. — Scosse i capelli liberati dalle cartucce e pettinò le onde brune spumeggianti. Aveva un visetto pallido, apprensivo, con una grande bocca e gli occhi segnati d'azzurro.

— Questa mattina sapevo che avrei dovuto alzarmi e farmi trovare pronta, ma non ho potuto. È così scoraggiante alzarsi quando si è disoccupati! Talvolta vorrei coricarmi e non levarmi più dal letto fino alla fine del mondo.

— Povera vecchia Ruth!

Ella gli tirò un piumino che gli cosparses di cipria la cravatta e i risvolti della giacca blu.

— Non mi chiamate povera vecchia, piccola bestiola.

— È molto carino quello che avete fatto, dopo tutta la fatica che ho durato per aver l'aria presentabile... Il diavolo vi porti, Ruth. E la mia giacca che puzza ancora di benzina.

— Quanto siete buffo, Jimmy! Prendete quello scopettino.

Jimmy arrossì e abbassò il mento sulla cravatta.

— Chi è quella ridicola femminuccia che mi ha aperto la porta?

— Silenzio! Si sente tutto attraverso le porte. È Cassie — mormorò Ruth sorridendo. — Cassah-ndrah Wilkins... Era nei balletti Morgan. Non bisogna prenderla in giro. È molto carina e io le voglio un gran bene. — Scoppiò a ridere. — Mio piccolo Jimmy. — Si alzò e gli pizzicò il braccio. — Con voi, faccio sempre la pazzarella.

— Non è colpa mia... Ma sentite un po'... ho una fame da lupo. Sono venuto a piedi.

— Che ora è?

— L'una passata.

— Jimmy, sapete che non so mai che ore sono! Vi piace questo cappello? Dimenticavo di dirvi... Ieri sono stata da Al Harrison. Una cosa spaventevole. Se non avessi afferrato il telefono e minacciato di chiamare la polizia...

— Guardate quella donna di faccia. Ha una testa che pare proprio quella di un lama.

— È colpa sua se sono costretta a tenere sempre gli storini abbassati.

— Perché?

— Siete troppo giovane per sapere. Vi scandalizzereste, Jimmy.

Ruth, di fronte allo specchio, si passava un bastoncino di carminio sulle labbra.

— Ci sono tante cose che mi scandalizzano; una più una meno... Ma andiamocene di qui. Fuori il sole brilla, la gente esce di chiesa e rincasa per andarsi a rimpinzare e poi leggere il giornale domenicale in mezzo alle piante verdi...

— Jimmy, siete insopportabile. Ancora un minuto. Attento, state schiacciando la mia più bella combinazione di seta.

Una ragazza toglieva e ripiegava le lenzuola del letto nell'anticamera. Aveva corti capelli neri e una camicetta gialla. Di primo acchito, sotto la cipria ambrata e il rossetto, Jimmy non riconobbe il viso che aveva veduto attraverso la fessura della porta.

— Buongiorno, Cassie, ecco... Oh, pardon... signorina Wilkins, vi presento il signor Herf. Ditegli un po' che cos'è la signora di fronte... Sapete... Saffo il Monaco.

Cassandra Wilkins bisbigliò blesa e fece la boccuccia.

— Non trovate che è orribile, signor Herf? Dice sempre cose orribili.

— È per il gusto di porre la gente in imbarazzo.

— Signor Herf, sono molto contenta di conoscervi. Ruth non fa che parlare di voi... Oh, forse ho detto una cosa indiscreta... Sono sempre tanto indiscreta.

La porta dall'altro lato dell'anticamera si aprì e Jimmy si trovò a faccia a faccia con un uomo pallido, dal naso adunco, con i capelli rossi drizzati in due ciuffi ineguali ai lati di una impeccabile scriminatura. Portava una veste da camera di raso verde e pantofole di cuoio rosso.

— Allora, Cassandra? — domandò con l'accento strascicante di Oxford. — Quali profezie per oggi?

— Nulla, salvo un telegramma della signora Fitzsimmons Green. Vuole che io vada domani a vederla a Scarsdale per parlare del teatro Greenery... Scusate, signor Oglethorpe, vi presento il signor Herf.

L'uomo dai capelli rossi sollevò un sopracciglio, abbassò l'altro e pose una mano floscia in quella di Jimmy.

— Herf... Herf... Aspettate un po'. Siete forse un Herf di Georgia? Ad Atlanta c'è una vecchia famiglia Herf.

— No, non credo.

— Che peccato! Josiah Herf ed io siamo stati un tempo buoni compagni. Oggi è presidente della First National Bank, e la personalità più importante di Scranton in Pennsylvania; e, io, io... sono un saltimbanco, una specie di Arlecchino.

Quando alzò le spalle, la sua veste da camera scivolò scoprendo il petto bianco, liscio, piatto.

— Il signor Oglethorpe ed io interpreteremo il Cantico dei Cantici. Lui legge, io interpreto con la danza. Dovreste venire un giorno a vederci, alle prove.

— *Thy navel is like a round goblet which wanteth not liquor, thy belly is like a heap of wheat set about with lilies* ⁽¹⁾.

— Oh, non cominciate ora. -- Cassandra protestò ridendo e strinse le gambe.

(¹) Il tuo ombelico è come una rotonda tazza colma di liquore; il tuo ventre è come un covone di grano fra i gigli.

— Jojo, chiudi dunque cotesta porta! — disse una voce femminile calma e profonda, dalla camera.

— Oh, povera cara Elaine! Vuole dormire... Sono lietissimo di avervi conosciuto, signor Herf.

— Jojo!

— Sì, cara...

Attraverso la sonnolenza di piombo che lo accasciava, quella voce di donna diede un brivido a Jimmy. Rimase impacciato vicino a Cassie, senza parlare, nell'anticamera scura. Un odore di caffè e di pane abbrustolito si spandeva nell'aria. Sopraggiunse Ruth.

— Ecco, Jimmy, sono pronta. Spero soltanto di non aver dimenticato nulla.

— Non me ne importa, cara. Io muoio di fame.

Jimmy la prese per le spalle, la spinse dolcemente verso la porta.

— Sono le due.

— Arrivederci, Cassie. Ti telefonerò verso le sei.

— Benissimo, Ruth. Felice di aver fatto la vostra conoscenza, signor Herf.

La porta si chiuse sulla vocina blesa di Cassie.

— Brr, Ruth, quella casa mi fa venire le vertigini.

— Sentite, Jimmy, non fate il bisbetico perché avete bisogno di mangiare.

— Dite, Ruth, chi diavolo è quell'Oglethorpe? Non ho mai visto un individuo simile in vita mia.

— Oh! L'orco (¹) è uscito dalla sua tana?

Ruth scoppiò a ridere. Uscirono; la luce del sole li avvolse in riflessi sporchi.

— Vi ha detto di appartenere al ramo principale... a quello degli Oglethorpe di Georgia?

— E quella bella ragazza dai capelli di rame è sua moglie?

— Elaine Oglethorpe ha i capelli rossicci. Non è poi tanto bella. È soltanto una ragazzina e ha già fatto furore, in teatro. Tutto questo, perché ha avuto un certo successo in *Peach Blossoms*. Sapete, una di quelle cosine delicate che

(¹) Nell'originale vi è un gioco intraducibile di parole su *Ogle*, parola che significa: uno che occhieggia, che sta in agguato, senza che propriamente abbia il senso di *orco*.

mandano in brodo di giuggiole il mondo intero. Oh, del resto, quando vuole sa recitare bene.

— Peccato che abbia un marito del genere.

— L'orco ha fatto moltissimo per lei. Senza di lui, sarebbe ancora una ballerina di fila.

— La bella e la bestia.

— Se un giorno o l'altro puntasse i suoi riflettori su di voi, Jimmy, fate attenzione.

— Perché?

— È un merlotto, Jimmy, un merlotto, quello...

Un treno aereo mandò in frantumi le righe di sole sulle loro teste. Jimmy poté vedere la bocca di Ruth che formulava delle parole.

— Dite — gridò nel fracasso assordante — andiamo a *colapranzare* al Campus, poi andremo a spasso alle Palizzate.

— Piccolo Jimmy, che cosa significa *colapranzare*?

— Significa che voi farete colazione e io pranzerò.

— Sarà da morir dal ridere.

Gli prese il braccio, tutta scossa dalle risate. La borsetta di maglia d'argento batteva sul gomito di Jimmy, mentre camminavano.

— E chi è Cassie, la misteriosa Cassandra?

— Non bisogna canzonarla, è una perla. Bisognerebbe soltanto che non tenesse quell'orrendo barboncino bianco. Lo tiene in camera, non lo fa mai uscire, e puzza, puzza... che è uno scandalo. Ha una piccola stanza accanto alla mia. E poi, ha un amante... — Ruth sogghignò. — È peggio del barboncino, quello: sono fidanzati e lui si fa prestare tutto il denaro che vuole. Per l'amor di Dio, non raccontatelo a nessuno.

— Non saprei a chi raccontarlo.

— E poi c'è anche la signora Sunderland...

— Ah, sí; l'ho scorta che entrava nella camera da bagno: una vecchia signora in accappatoio imbottito, con una cuffietta rosa.

— Jimmy, non mi fate andare in collera... Perde sempre la dentiera -- cominciò Ruth. Un treno aereo portò via il resto della conversazione. La porta del ristorante che si chiuse dietro di loro smorzò il rumore delle ruote sulle rotaie.

Un'orchestra suonava *When It's Appleblossom Time in Normandee*. La sala era piena dei raggi obliqui del sole nei quali il fumo volteggiava a spirale. Festoni di carta e manifesti annunciavano: *Arrivo quotidiano di aragoste. Mangiate frutti di mare. Gustate le nostre deliziose anguille alla francese!* (Raccomandate dal Ministero dell'Agricoltura). I due sedettero sotto un cartello a caratteri rossi: *Beefsteak Parties Upstairs*. Ruth lo minacciò con un panino a forma di bastoncino.

— Jimmy, credete sia immorale mangiare molluschi a colazione? Ma prima di tutto vorrei del caffè caffè caffè...

— Io prenderò una piccola bistecca con cipolline.

— Per nulla affatto, se avete l'intenzione di passare la giornata con me, caro signor Herf.

— Benissimo, Ruth, depongo le mie cipolline ai vostri piedi.

— Ciò non significa che vi permetterò di baciarmi.

— Come? Alle Palizzate?

Il risolino di Ruth si mutò in rumorosa gaiezza. Jimmy divenne di fiamma: « *I never asked you, maam, he saved* » (¹).

Il sole filtrava a gocce sul suo viso, attraverso la paglia del cappello. Camminava a passi rapidi, troppo corti a causa della gonna stretta. Attraverso il fine crespo di Cina, il sole la vellicava come una mano che le sfiorasse le reni. Nel calore pesante delle strade i negozi, la gente in abiti domenicali, i cappelli di paglia, gli ombrellini, i tram, i taxi, sorgevano intorno a lei, la circondavano di faville, sfiorandola di lampi taglienti come se camminasse tra mucchi di ritagli di metallo. Avanzava tra un'inestricabile confusione di rumori corruschi taglienti a dente di sega.

In Lincoln Square, una donna attraversava lentamente la folla su di un cavallo bianco. I capelli castani ricadevano in onde regolari e artificiali sulla groppa d'un bianco gesoso del cavallo e sulla gualdrappa bordata d'oro, dove in lettere verdi picchiettate di cremisi si leggeva: DANDERINE. Portava un cappello Dolly Varden, verde, ornato da una piuma cremisi. Una mano inguantata di bianco giocava non-

(¹) Non ve l'ho mai chiesto, o signora, egli disse.

curante con le redini, l'altra ciondolava un frustino col pomo d'oro.

Ellen la guardò passare. Poi entrò nel parco seguendo la macchia d'erba di una via trasversale. Alcuni ragazzi che giocavano a *baseball* sprigionavano odore d'erba riarso calpestata. Tutte le panchine all'ombra erano occupate. Quando attraversò l'autostrada sinuosa, i suoi alti tacchi alla francese si ficcarono nell'asfalto. Due marinai stavano sdraiati sopra una panca, al sole; uno di essi fece schioccare le labbra quando passò, ed ella sentì i loro occhi corrosi dal mare fermarsi sul collo, sulle cosce, sulle caviglie. Cercò di moderare il movimento delle anche nel camminare. Sugli arbusti lungo il sentiero le foglie si accartocciavano. A sud e a est, edifici soleggiati fiancheggiavano il parco, a ovest apparivano immersi in ombre violacee. Tutto ardeva, sudato, polveroso, costretto dagli agenti di polizia e dagli abiti da festa.

Perché non aveva preso il treno aereo? Incontrò gli occhi neri d'un giovanotto dal cappello di paglia, l'automobile rossa del quale sfiorava il marciapiedi. I suoi occhi si fissarono in quelli di lei; gettando la testa all'indietro, le lanciò un sorriso in tralice e appuntò le labbra in modo tale che a lei sembrò le sfiorassero la gota. Frenò la macchina, e con l'altra mano aprì lo sportello. Ella distolse gli occhi e si allontanò sdegnosa. Due colombi dal collo verde metallico e dagli zampini di corallo fuggirono al suo passare, dondolandosi. Un vecchio insegnava ad uno scoiattolo a prendere noccioline in un sacchetto di carta.

All in green on a white stallion rode the Lady of the lost Battalion ⁽¹⁾. *Green, green. Danderine...* Lady Godiva nel mantello superbo dei suoi capelli.

Il generale Sherman, tutto dorato, l'interruppe. Ella si fermò un secondo a guardare il Plaza che scintillava bianco come la madreperla. Sì, è l'appartamento di Elaine Oglethorpe. Salì in un autobus di Washington Square. La Quinta Strada di un pomeriggio domenicale si snodava rosata, polverosa, trepidante. Dalla parte dell'ombra, di quando in quando, si vedeva passare un signore in cilindro e redin-

(1) Tutta vestita di verde, sullo stallone bianco, cavalcava la Dama del Battaglione perduto.

gote. Ombrellini, vestiti da estate, cappelli di paglia brillavano al sole che incendiava le finestre degli ultimi piani e tagliava schegge di lucido nella vernice delle automobili e dei taxi. Un odore di benzina, di asfalto, di menta glaciale, di polvere di talco e di profumi emanava dalle coppie sempre più strette a ogni scossone sui sedili dell'autobus. Qua e là in una vetrina apparivano quadri, drapperie brune, antiche seggiole laccate. L'Hôtel St. Regis. Il Sherry. L'uomo accanto a lei portava ghette e guanti color paglierino. Un commesso, evidentemente. Nel passare dinanzi a St. Patrik, aspirò l'odore d'incenso che usciva dalla porta aperta sulla penombra. Delmonico. Davanti a lei il braccio del giovanotto s'insinuava dietro le spalle meschine, rivestite di flanella grigia, della sua vicina.

— Dio santo! Povero Joe, è stato sfortunato, l'ha dovuta sposare. E ha soltanto diciannove anni!

— Lo chiamate essere sfortunato?

— Myrtle, non parlo per noi.

— Finitela. E del resto l'avete vista, la ragazza?

— Scommetto che non è suo.

— Chi?

— Il marmocchio.

— Billy, come potete dire sconcezze simili?

Quarantaduesima Strada. Union League Club.

— La riunione è stata divertente... molto divertente... C'erano tutti. Una volta tanto, si sono sentiti dei bei discorsi. Ciò mi ha richiamato alla memoria il buon tempo antico — gracchiò una voce beneducata dietro l'orecchio di lei. Il Waldorf.

— Guardate che belle bandiere, Billy... Quella là, così buffa, è lì perché nell'albergo ci abita l'ambasciatore del Siam. L'ho letto sul giornale di stamani.

When thou and I, my love, shall come to part, Then shall I press an ineffable last kiss Upon your lips and go... Heart, start, who art... Bliss, this, miss... When thou... When you and I, my love... (¹)

L'Ottava Strada. Ellen scese dall'autobus ed entrò nel

(¹) Quando tu ed io, amor mio, ci separeremo, io darò un bacio ineffabile sulle tue labbra e partirò... Cuore, partire, tu che sei... felicità, questa, perdere... Quando tu... Quando tu ed io, amor mio...

sottosuolo del Brevoort. George l'aspettava, seduto con le spalle alla porta, e apriva e chiudeva la cerniera della sua borsa di cuoio.

— Ebbene, Elaine, era ora di arrivare. È ben poca la gente che io aspetterei tre quarti d'ora.

— George, non dovete rimproverarmi. Mi sono divertita un mondo, è un anno che non mi diverto così... Ho avuto tutta la giornata per me, e sono andata a piedi dalla Centocinquesima alla Cinquantanovesima Strada, attraverso il Parco. Era pieno di gente buffa.

— Sarete stanca.

La faccia scarna di lui, nella quale gli occhi scintillanti erano stretti in una rete di piccole rughe, si protendeva verso quella di lei come la prora di una nave.

— Immagino che sarete rimasto tutto il giorno in ufficio, George.

— Sí, ho scartabellato vecchi incartamenti. Non posso fidarmi di nessuno, nemmeno per il lavoro ordinario, e bisogna che faccia tutto da me.

— Sapete, avevo indovinato che mi avreste detto così.

— Che cosa?

— A proposito dell'attesa dei tre quarti d'ora.

— Ahimè, sapete troppe cose, Elaine... Volete qualche pasticcino, col tè?

— Io? Ma non so nulla di nulla, io... Vorrei un po' di limone, per piacere.

I bicchieri tintinnavano intorno a loro; attraverso il fumo azzurro delle sigarette, visi capelli barbe si agitavano, si riflettevano verdastri negli specchi.

— Ma mio caro, è sempre la vecchia storia. Può esser vero per gli uomini, ma non ha importanza per le donne, — perorava una voce femminile alla tavola vicina.

— Il vostro femminismo si eleva come una barriera insormontabile — cantò la voce di un uomo, aspra, meticolosa. — E che colpa ne ho, se sono egoista? Dio sa se ho sofferto...

— Il fuoco purifica, Charley...

George parlava, cercando di sorprendere lo sguardo di lei.

— Come va l'illustre Jojo?

— Oh, non ne parliamo.

— Meno se ne parla, meglio va, non è vero?

— Sentite, George, non voglio che prendiate in giro Jojo. Sarà quel che sarà, ma è mio marito, fino a quando non sarà pronunciato il divorzio. No, non voglio che ridiate. Voi del resto siete troppo grossolano e semplice per capirlo. Jojo è una personalità molto complicata; quasi tragica.

— Per l'amor di Dio, non parliamo di mariti e mogli. C'è una sola cosa importante, piccola Elaine: che voi ed io siamo seduti qui insieme senza che nessuno ci dia noia... Dite, quando ci rivedremo... come intendo io... quando ci rivedremo sul serio?

— Meglio non pensarci tanto sul serio. Non è vero, George?

Ella rise dolcemente.

— È che ho tante cose da dirvi, tante cose da domandarvi.

Lo guardò ridendo, tenendo ciondoloni tra il pollice e l'indice una piccola tartina alle ciliege, della quale aveva già addentato un pezzetto.

— È così che vi comportate quando avete un miserabile peccatore sul banco dei testimoni?

— Ma io sono serissimo. È questo che non potete o non volete capire. — Un giovanotto si fermò presso la loro tavola. Li guardava vacillando leggermente.

— Salve, Stan, da dove diavolo uscite?

Baldwin lo guardava senza sorridere.

— Dite, signor Baldwin, so che sono molto maleducato, ma mi permettete di sedermi un minuto al vostro tavolo? C'è qualcuno che mi cerca e che io non voglio assolutamente incontrare. Ah, buon Dio, quello specchio! Alla fine, non verranno a cercarmi se mi vedranno con voi.

— Signorina Oglethorpe, vi presento Stanwood Emery, il figlio del socio principale della nostra ditta.

— Lietissimo di conoscervi, signorina Oglethorpe. Vi ho veduta ieri sera, ma non mi avete visto, voi.

— Eravate a teatro?

— Sono stato sul punto di saltare sulla ribalta, tanto mi siete apparsa meravigliosa.

Egli aveva un colorito bruno vermiglio, occhi espressivi ravvicinati alla radice del naso aguzzo finemente disegnato, bocca grande e mobile, capelli castani, ondulati e

ribelli. Ellen confrontava i due uomini, ridendo tra sé. Tutti e tre sedevano rigidi sulle loro sedie.

— Ho visto la signora del *Danderine*, oggi — disse Ellen — e mi ha fatto un'enorme impressione. È proprio come me l'ero figurata: una gran signora sul suo cavallo bianco.

— *With rings on her fingers and bells on her toes, And she shall make mischief wherever she goes* ⁽¹⁾ — scandì rapidamente Stan a mezza voce.

— *Music*, credo — aggiunse Ellen ridendo.

— Io dico sempre *mischie*.

— Sicché, come va l'università? — domandò Baldwin con voce secca, un po' amara.

— Spero che sia sempre al suo posto — disse Stan arrossendo. — Vorrei che vi appiccassero il fuoco prima ch'io ci torni. — Si alzò. — Scusatemi, signor Baldwin. La mia intrusione è stata molto grossolana.

Quando si volse verso Ellen, ella notò che il suo alito sapeva di *whisky*.

— Vi prego di non serbarmi rancore, signorina Oglethorpe.

Suo malgrado, gli tese la mano; una mano secca e nervosa la strinse fortemente. Egli si allontanò titubante e urtò, nel passare, un cameriere.

— Che ometto infernale! — dichiarò Baldwin. — Quel povero vecchio Emery è disperato per causa sua. Il ragazzo è molto intelligente, ha una personalità decisa e tante buone qualità, ma non fa che bere a tutto andare... Forse avrebbe bisogno di lavorare e acquistare il senso della responsabilità. Troppo denaro, ecco il difetto della maggior parte di questi studentelli... Infine, Ellen, grazie a Dio, eccoci di nuovo soli. Ho lavorato senza posa per tutta la vita, da quando avevo quattordici anni. È venuto il momento in cui posso lasciar tutto quanto da parte per un po' di tempo. Voglio vivere, viaggiare, pensare, essere felice. Non posso più sopportare la tiritera degli affari, come ero abituato finora. Voglio imparare a scherzare, a diminuire la

(1) Anelli alle dita e campanelli ai piedi, semina la zizzania ovunque essa va.

mia tensione... È qui che deve incominciare la vostra parte nella mia vita.

— Credete sul serio che io voglia farvi da valvola di sicurezza? — Ellen rise e lasciò scendere le palpebre sugli occhi.

— Andiamo in qualche luogo, stasera, in campagna. Ho passato tutto il giorno rinchiuso nel mio studio. Del resto, ho sempre detestato la domenica.

— Ma, e la mia prova?

— Basta che vi diate ammalata. Telefonerò per un'automobile.

— Oh, guarda, ecco Jojo... Salve, Jojo.

Ellen agitò i guanti al disopra del capo.

John Oglethorpe, col viso incipriato, un sorriso studiato sulle labbra al disopra del colletto dritto, avanzava fra i tavoli, tenendo la mano strettamente serrata in un guanto chiaro a righe nere.

— Come va, mia cara? È certo un piacere e una sorpresa per me...

— Vi conoscete, non è vero? Il signor Baldwin.

— Scusatemi se disturbo... questo colloquio a quattro occhi.

— Niente affatto. Sedetevi, prenderemo insieme un *high ball*. Morivo appunto dalla voglia di vedervi, Jojo. A proposito, se non avete altro da fare, questa sera, volete venire in palcoscenico per qualche minuto? Vorrei sapere che cosa pensate del modo come interpreto la mia parte.

— Certamente, mia cara, nulla può farmi maggior piacere.

George Baldwin, con tutti i nervi tesi, si abbandonò sullo schienale della seggiola, stringendo convulsamente i braccioli.

— Cameriere... — Scandiva le parole con risonanze metalliche. — Tre *high ball*, presto, ve ne prego.

Oglethorpe poggiò il mento sul pomo d'argento del bastone.

— Signor Baldwin, la fiducia, tra marito e moglie, è una cosa meravigliosa. Lo spazio e il tempo nulla vi possono. Se uno di noi dovesse andarsene per mille anni in Cina, ciò non muterebbe affatto il nostro affetto.

— Vedete, George, il difetto di Jojo è che ha letto trop-

po Shakespeare durante la sua giovinezza... Ma debbo andarmene, altrimenti Merton sarà di nuovo furibondo con me... Parlate della schiavitù industriale, Jojo, parlategli dell'Equità.

Baldwin si alzò. Un leggero rossore gli imporporava i pomelli. — Mi permettete di accompagnarvi fino al teatro? — domandò a denti stretti.

— Non permetto a nessuno di accompagnarvi in alcun posto. Attento, Jojo, non bevete troppo se volete vedermi recitare.

La Quinta Strada era rosea e bianca sotto nuvole rosee e bianche, nella brezza leggera che sembrava fresca dopo l'opprimente conversazione e il peso del fumo e dei cocktails. Ellen congedò sorridendo il ragazzo del taxi. Poi notò un paio di occhi inquieti in una faccia bruna dalla fronte alta, che fissavano i suoi.

— Aspettavo per vedervi uscire. Posso condurvi in qualche luogo? Ho la mia Ford lí all'angolo... Prego.

— Ma debbo andare a teatro. Ho una prova.

— Benissimo. Lasciate che vi ci conduca.

Ella cominciò a calzare un guanto, pensosa.

— Va bene, ma è un sacrificio per voi.

— Al contrario. Guardate: è là, proprio all'angolo. Sono stato molto rozzo a presentarmi in quel modo, non è vero? Ma questa è un'altra cosa... Insomma, ho fatto la vostra conoscenza. La mia Ford si chiama Dingo... ma anche questa è un'altra cosa.

— Fa così bene incontrare ogni tanto qualcuno che sia veramente giovane! A Nuova York non c'è nessuno veramente giovane.

Il ragazzo aveva il volto in fiamme quando si chinò per mettere in marcia il motore.

— Io sono maledettamente troppo giovane.

Il motore scoppiettò, poi si avviò con un ruggito. Stan saltò dentro la macchina e con la mano sottile fermò il motore. — Stiamo probabilmente per farci arrestare... Il mio silenziatore è svitato e minaccia di cadere.

Alla Trentaquattresima Strada incontrarono una donna che attraversava lentamente la folla sopra un cavallo bianco: i capelli castani ricadevano in onde regolari e artificiali sulla groppa d'un bianco gessoso del cavallo, e sulla

gualdrappa bordata d'oro si leggeva, a lettere verdi picchiettate di cremisi: DANDERINE.

— *Rings on her fingers* — modulò Stan appoggiando la mano sul clackson — *and bells on her toes. And she shall cure dandruff wherever it grows* ⁽¹⁾.

II - LONGLEGGED JACK OF THE ISTMUS

Mezzogiorno all'Union Square. Vendita forzata, per cambiamento di domicilio. ABBIAMO COMMESSO UN ENORME ERRORE. Con le ginocchia sull'asfalto polveroso, monelli lucidano scarpe, scarponi, scarpe gialle a bottoni. Il sole brilla come un bottone d'oro sulla punta d'ogni scarpa lucidata di fresco. Ehi, compare, da questa parte, signore signorina signora in fondo al negozio il nostro ultimo assortimento di lane fantasia qualità superiore prezzi senza concorrenza... Signori signore signorine, ingresso libero... ABBIAMO COMMESSO UN ENORME ERRORE. Cambiamento di domicilio.

Il sole di mezzogiorno penetra a spirali discrete nel misero chopsuey ⁽²⁾. Una musica in sordina trascina Hindoustan. Lui mangia del fooyong — lei mangia del chowmein. — Ballano a bocca piena, sottile giubbetto turchino serrato contro giacca nerolucida, riccioli ossigenati contro capelli neri lucidi.

Giù per la Quattordicesima Strada, Glory Glory ecco se ne viene l'Armata; le ragazze segnano il passo, Glory Glory a quattro a quattro; in rotondo splendore, vestita di turchino, ecco la banda dell'Armata della Salute.

Qualità superiore, prezzi senza concorrenza. Cambiamento di domicilio. ABBIAMO COMMESSO UN ENORME ERRORE. Cambiamento di domicilio.

Da Liverpool, British steamer Raleigh, capitano Kettlewel: 933 balle, 881 casse, 10 ceste, 8 pacchi di oggetti manifatturati; 57 casse, 89 balle, 18 ceste di filo di cotone, 156 balle di feltro; 4 balle d'amianto; 100 sacchi di rocchetti.

⁽¹⁾ Anelli alle dita e campanelli ai piedi, toglie la forfora dovunque essa cresce.

⁽²⁾ *Chopsuey*: ristorante cinese, così detto dal piatto nazionale.

Joe Harland lasciò un istante la macchina e alzò gli occhi al soffitto. Gli dovevano le punte delle dita. L'ufficio puzzava in modo insopportabile di colla, di carta da manifesti e di uomini in maniche di camicia. Dalla finestra aperta scorgeva un pezzo della cupa muraglia del pozzo d'aerazione; e, a una finestra, un uomo con una visiera verde che guardava fuori distratto. Il ragazzo d'ufficio, un biondino slavato, posò un biglietto all'angolo dello scrittoio: « *Il signor Pollock desidera vedervi ore 5,10* ». Un nodo gli serrò la gola: mi manderà a spasso. Da capo le sue dita ricominciarono a battere.

*Da Glasgow, Steamer olandese Delft, capitano Tromp:
200 balle, 123 casse, 14 barili...*

Joe Harland errò per la Battery finché non trovò, su di una panca, un posto vuoto dove lasciarsi cadere. Il sole si andava annegando in tumultuose onde di zafferano, là dietro Jersey. Anche questa è passata. Sedette a lungo, fissando il tramonto, come se fosse un quadro nella sala d'aspetto d'un dentista.

Passò un rimorchiatore, sbuffando grandi volute di fumo nero e scarlatto verso il cielo. Egli fissava il tramonto e attendeva. Diciotto dollari e cinquanta cents li avevo, meno sette dollari per la stanza, un dollaro e ottantaquattro per la lavandaia, e quattro dollari e cinquanta che devo a Charley fanno sette dollari e ottantaquattro cents, e dodici dollari e trentaquattro cents, da diciotto dollari e cinquanta cents, fanno sei dollari e tredici cents, che sono tre giorni per trovare un altro impiego, facendo a meno di bere. Buon Dio, la carta finirà per cambiare! E sí che ne ho avuta di fortuna, ai miei tempi. Gli tremavano le ginocchia e si sentiva un bruciore alla bocca dello stomaco.

Bella riuscita hai fatto della tua vita, Joseph Harland. Quarantacinque anni, non un amico e neppure il becco d'un quattrino per farsi il segno della croce.

La vela d'una barca disegnò un triangolo cremisi allorché questa prese il vento a pochi piedi dalla banchina di cemento. Un giovanotto e una ragazza si chinarono insieme, mentre il piccolo fuoribordo virava. Tutt'e due abbronzati dal sole, avevano i capelli giallastri schiariti dall'aria libera. Joe Harland si morse le labbra per trattenere

le lacrime, quando la barca sparì nel rossore crepuscolare della baia. Perdio, ho bisogno di bere.

— Non è peccato mortale? Non è peccato mortale?

L'uomo seduto alla sua sinistra non faceva che ripetere le stesse parole. Joe Harland volse il capo: lo sconosciuto aveva un viso rosso e rugoso e capelli argentei. Teneva tra le manacce sudice la pagina teatrale d'un giornale. — Tutte queste giovani attrici, vestite nude a quella maniera?... Dovrebbero farla finita una buona volta.

— Non vi piace vedere il loro ritratto nei giornali?

— Dovrebbero farla finita una buona volta, dico... Quando non si ha lavoro, quando non si hanno quattrini, a che servono, dico io?

— A tanta gente piace vederne il ritratto sul giornale. Ai miei tempi piaceva anche a me.

— Ai nostri tempi si aveva lavoro... Siete senza impiego, eh? — grugnì selvaggiamente. Joe Harland annuì col capo. — Ebbene, vadano all'inferno, allora. Dovrebbero lasciarci in pace, eh? Non si troverà lavoro finché non sarà tempo di spazzar la neve.

— E che farete, fino allora?

Il vecchio non rispose. Tornò a curvarsi sul giornale e agrottando gli occhi brontolava: — Vestite tutte nude, è peccato mortale, dico io.

Joe Harland si alzò e andò via.

Era quasi buio; le gambe gli si erano irrigidite, tanto era stato seduto a lungo. Mentre si allontanava malfermo, sentiva crampi torcer gli il ventre sotto la cintura. Povero vecchio cavallo valoroso, è un paio di bicchierini che ti ci vogliono per snebbiarti il cervello. Dalla porta a battenti giungevano zaffate di birra e si scorgeva, di dentro, la faccia del taverniere, simile a una mela ranetta su una leggiadra scansia di mogano.

— Un bicchierino di rum.

Il rum gli arse la gola, forte e fragrante. Fa rinascere un morto, per certo. Appena finito passò al banco, mangiò un *sandwich* e un'oliva. — Qua un altro rum, Charley. Ecco quel che ci vuole per rinfrancare un uomo. È da troppo che ci sto lontano, ecco perché stavo male. Chi mai lo direbbe, a vedermi ora, eh, amici miei? Pensare che una volta mi chiamavano lo Stregone di Wall Street, ed è sol-

tanto un esempio di piú della gran parte che ha la fortuna nelle faccende umane... Sí, signore, con piacere. Salute a voi e lunga vita e crepi l'invidia... Ah, ecco quel che ci vuole per rifar un uomo... Ebbene, signori, suppongo che non ci sia uno di voi che una volta o l'altra non abbia rischiato la pelle in un affare, e quanti tra voi non ne saranno tornati piú tristi e piú savi? Altro esempio della gran parte che ha la fortuna nelle faccende umane. Ma per me le cose non sono andate cosí: per dieci anni, signori, ho tenuto il mercato, dieci anni li ho passati senza lasciar il nastro di mano alla Borsa, né giorno né notte, e in dieci anni sono stato fregato solo tre volte, e poi l'ultima. Signori miei, vi voglio dire un segreto, un segreto importantissimo... Charley, da bere ai miei buoni amici e un bicchierino anche per te... Signori, un esempio ancora dell'importanza della fortuna nelle faccende umane. Il segreto della mia fortuna, signori... verità sacrosanta, vi giuro: testimoni gli articoli dei giornali, le riviste, i discorsi, le conferenze di quei tempi. Un tale, un bel mascalzone tra l'altro, ha persino scritto un romanzo poliziesco su di me, il « Segreto del successo »; potete trovarlo alla biblioteca pubblica, se vi interessa... Il segreto del mio successo era... se ve lo dico ci farete una bella risata e direte che Joe Harland è ubriaco, che è un vecchio barbogio... Già... Per dieci anni, dico, ho venduto in margine, ho comperato allo scoperto, e mi sono coperto con titoli dei quali non avevo mai sentito il nome e ogni volta me la sono cavata. Ho ammassato milioni. Facevo ballar sulla mano quattro banche... Ho cominciato a farmi strada con lo zucchero e la guttaperca, ma ero troppo avanti sui tempi... Ma voi non vedete l'ora di sapere il mio segreto, e sperate che vi riesca utile... Ebbene, no... Era una cravatta di maglia di seta blu, che mia madre m'aveva fatto da ragazzo... non ridete, maledetti voi!... No, non la farò lunga. Soltanto un esempio ancora dell'importanza della fortuna nelle faccende umane. Il giorno in cui mi azzardai con un tale a rischiare un miliardo di dollari su certe Louisville e Nashville, portavo quella cravatta. Venticinque punti in venticinque minuti. Era il principio. Poi, cominciai pian piano ad accorgermi che perdevo quattrini ogni volta che non portavo quella cravatta. Si era fatta tanto vecchia e stracciata, che cercai di portarla in tasca. Ma non serviva

a niente. Bisognava portarla al collo, capite?... Il resto, signori, è la vecchia storia... C'era una donna, che il diavolo se la porti, alla quale ho voluto bene. Volevo farle vedere che non c'era nulla al mondo ch'io non avrei fatto per lei, e le regalai la cravatta. Dissi che volevo farle uno scherzo e ci risi sopra, ah! ah! ah!... E lei: « Ma non serve a nulla, è frusta » e l'ha buttata nel fuoco... Un altro esempio... E ora, amico mio, non mi vorreste offrire ancora un bicchierino? Sono rimasto con le tasche vuote, per caso, oggi... Grazie, signore... Ah! vi fa rinascere, questa roba...

Nell'affollato vagone della ferrovia sotterranea, il fattorino telegrafico stava schiacciato a dorso a dorso contro un donnone biondo che odorava di profumo « Mary Garden ». Gomiti, tacchi, spalle, natiche s'urtavano a ogni scossa del treno urlante. Il berretto sudato della Western Union si ebbe un colpo che lo mandò di traverso. Poter avere una femmina simile, una femmina simile varrebbe la pena d'un disastro ferroviario, e i lumi spenti, e un tamponamento... Sì che potrei averla, se avessi faccia tosta e quattrini. Col rallentare del treno gli cadde addosso; lui chiuse gli occhi, non respirò più, il naso incollato contro il collo di lei. Il treno si arrestò. La folla lo trascinò fuori dagli sportelli.

Stordito, salì barcollando all'aria libera, dove occhieggiavano le luci dei caseggiati. Broadway brulicava di gente. A due, a tre, marinai oziavano all'angolo della Novantesiesima Strada. Mangiò da un salumaio due panini imbottiti, uno di prosciutto e uno di salame di fegato. La donna al banco aveva i capelli color burro, come la ragazza della ferrovia, ma era più grassa e più vecchia. Mentre masticava la crosta dell'ultimo panino, salì con l'ascensore fino al Giardino Giapponese. Sedette pochi minuti, col tremolio dello schermo negli occhi. Sacro Dio, troveranno buffo veder qui un fattorino telegrafico in uniforme. Meglio che me la batta. Andrò a portare i telegrammi.

Scese le scale serrando la cintura. A passi pesanti risalì Broadway fino alla Centocinquesima Strada, poi si diresse verso Columbus Avenue, osservando con cura mentre camminava porte, scale di soccorso, finestre, cornicioni. Ecco il posticino adatto. Solo al secondo piano brillavano le finestre. Suonò il campanello del secondo piano. Il chiavistel-

lo si aprí da sé, stridendo. Salí correndo. Una testa di donna apparve, dai capelli arruffati, la faccia arrossata dal calore dei fornelli.

— Un telegramma per Santiono.

— Non abita qui.

— Scusi madama, avrò sbagliato campanello.

La porta gli sbatté sul naso. Ad un tratto la sua faccia smorta e prudente s'indurí. Rapido, leggero, salí in punta di piedi fino all'ultimo piano e per la scaletta s'arrampicò fino a una botola, che stridette allorché la sollevò. Trattenne il respiro; quando fu sul tetto, sporco di ceneri grumose, lasciò ricadere senza rumore la botola. Comignoli si ergevano vigili tutt'intorno a lui, neri, contro il luore delle strade. A carponi avanzò cauto fino all'estremo limite della casa, e dalla grondaia si lasciò scivolare sulla scaletta di soccorso. Nel giungere in basso, sfiorò col piede un vaso di fiori. Buio tutt'intorno. Ed eccolo scendere per una finestra in una tepida stanza odorosa di femmina, introdurre una mano sotto il guanciale d'un letto disfatto, poi lungo una scrivania, rovesciare un po' di cipria, aprire con due o tre scosse un cassetto; ecco un orologio, uno spillo che gli punge il dito, un fermaglio, qualcosa che s'ammucchia in fondo, in un angolo; poi dei biglietti, un pacco di biglietti. Svignamocela, poca fortuna stasera. Giú, per la scaletta di soccorso, al piano di sotto. Buio pesto. Un'altra finestra aperta. Medesima stanza; odor di cane, d'incenso, di chissà quale droga. Nello specchio del cassettone scorre vagamente se stesso, intento a frugare; cacciò la mano in un vasetto di *cold cream*, e se la nettò sui pantaloni... All'inferno. Una cosa morbida e serica gli scappò di sotto ai piedi con un urlío. Si fermò tremante in mezzo alla stanza. In un angolo, il botolo abbaiava a gran voce.

La stanza si riempí di luce. Una giovane donna apparve sulla soglia, puntandogli contro una rivoltella. C'era un uomo dietro di lei.

— Che state facendo? To', è un fattorino della Western Union...

La luce disegnava un'aureola di rame dorato intorno ai capelli di lei, marcava le sue forme sotto il chimono di seta rossa. Il giovanotto appariva svelto e bruno, nella camicia aperta.

— Ebbene, cosa fate qui?

— Vi prego, signora, è la fame che mi ci ha spinto, la fame e la mia povera vecchia madre che muore di fame.

— Senti questa, Stan: è un ladro! — Brandiva la rivoltella. — Su, venite fuori, nel corridoio.

— Sí, signorina, tutto quello che volete, signorina; ma non mi consegnate alle guardie. Pensate alla mia vecchia mamma che muore di fame.

— Va bene, ma se avete preso qualche cosa restituitela.

— Vi giuro che non ho avuto tempo di toccar niente.

Stan si lasciò cadere sopra una poltrona, torcendosi dalle risate.

— Ellie, sei straordinaria!... Non t'avrei creduta capace di tanto!

— Non è forse la parte che recitavo l'estate scorsa, in provincia?... Datemi la rivoltella.

— Non ne ho, signorina.

— Vi credo poco, ma vuol dire che vi lascerò andar via lo stesso.

— Dio vi benedica, signorina.

— Ma dovete ben guadagnare qualche soldo, portando telegrammi.

— Mi hanno licenziato la settimana scorsa. È la fame che mi ha spinto sulla cattiva strada.

Stan si alzò in piedi. — Dàgli un dollaro, e mandalo al diavolo.

Quando fu fuori dalla porta, gli porse il dollaro.

— Dio! Come siete buona... — ringraziò con voce strozzata. Afferrò la mano che teneva il biglietto e la baciò; chinò sulla mano che andava coprendo di baci, intravide sotto il braccio, nella floscia manica di seta rossa, tutto il corpo di lei. Mentre scendeva le scale, ancora tremando, si volse e vide l'uomo e la donna allacciati che non lo perdevano di vista. Aveva gli occhi lacrimosi. Si cacciò il dollaro in tasca.

Ragazzo mio, se seguiti a lasciarti commuovere dalle donne, un giorno o l'altro andrai a villeggiare in quel piccolo albergo d'estate, lungo il fiume... Via, me la sono cavata. Si diresse fischiettando verso la ferrovia aerea e prese un treno che andava in città. Ogni tanto tornava con la mano sulla tasca posteriore dei pantaloni, per sentire il pac-

chetto dei biglietti. Raggiunse di corsa il terzo piano d'una casa che sapeva di pesce fritto e anidride carbonica; e suonò tre volte a una porta a vetri appannata di sporcizia. Dopo un istante batté un colpetto.

— Sei tu, Moike? — piagnucolò una voce femminile.

— No, sono Nicky Schatz.

Una donna dai lineamenti aguzzi, con i capelli tinti all'*henné*, aprì la porta. Aveva un mantello di pelliccia su una sottoveste a balze di merletto.

— Che c'è di nuovo?

— Una bella signora m'ha pescato mentre ero dietro a lavorare, e cosa credi che abbia fatto? — Mentre parlava, agitato, seguiva la donna in una stanza da pranzo, dove la tappezzeria cadeva a brandelli. Sul tavolo c'erano bicchieri sporchi e una bottiglia di *whisky* Green River.

— Ebbene, m'ha dato un dollaro e m'ha detto di mettere giudizio.

— Davvero ha detto?...

— Qua c'è un orologio.

— È un Jngersoll ⁽¹⁾, questo, non un orologio.

— E ora, apri bene gli occhi. — E tirò fuori il pacchetto dei biglietti. — Un mazzo di ravanelli questo, eh? *Gott im Himmel*, ce ne saranno delle migliaia...

— Fai vedere. — Gli strappò i biglietti di mano, con gli occhi fuori dalla testa. — Ehi, ragazzo, ti gira... — Gettò il pacchetto per terra e si torse le mani con un desolato gesto tipicamente ebraico. — Ohi! Ohi! Sono falsi. Son di quelli che adoperano sul teatro, imbecille d'uno scimmiotto, maledetto d'un...

Seduti l'una accanto all'altro sulla sponda del letto, ridevano. Nell'atmosfera greve della stanza, piena di cenci di seta sparsi qua e là sulle sedie, un fresco profumo di rose *mézze* veniva da un fascio posato sulla scrivania. Le loro braccia si serrarono più strette attorno alle spalle; egli si scostò d'un tratto e si chinò a baciarla sulla bocca.

— Bel tipo di ladro! — esclamò senza fiato.

— Stan...

(¹) Marca di orologi a buon mercato, assai popolare negli Stati Uniti.

— Ellie...

— Ho creduto che fosse Jojo — riuscí infine a mormorare, con la gola serrata. — È proprio il tipo da mettersi in giro a quel modo, sulle mie tracce...

— Ellie, non capisco come tu possa vivere con lui, tra tutta quella gente. Tu sei cosí bella: non posso pensarti in mezzo a certe cose...

— Non mi davano fastidio, prima di conoscere te... Del resto, Jojo è un bravo ragazzo. Solo... è fatto a modo suo, è tanto disgraziato.

— Ma tu, bambina mia, tu appartieni a un altro mondo, tu sei fatta per vivere in cima al Woolworth Building, in una casa tutta di cristallo inciso, tra i fiori di ciliegio.

— Stan, che bella tinta bronzea ha la tua schiena.

— È il nuoto.

— Cosí presto?

— Forse sarà rimasto cosí dall'estate scorsa.

— Tu sei proprio nato con la camicia. Io non ho mai potuto imparare a nuotare come si deve.

— T'insegnerò io... Senti, domenica prossima di buon mattino prenderemo Dingo e fileremo a Long Beach. Giú, proprio in fondo, non si trova mai nessuno... Non c'è nemmeno bisogno di mettere il costume da bagno.

— Mi piace il tuo corpo, Stan, cosí snello, cosí forte... Jojo è bianco e flaccido che pare una donna.

— Per Cristo, lasciamolo perdere, ora.

In piedi, con le gambe divaricate, Stan si andava abbottonando la camicia. — Senti, Ellie, usciamo e andiamo a bere qualche cosa... Signore Iddio, non vorrei sbatter faccia a faccia con qualcuno proprio adesso e dover raccontare un sacco di bugie. Sarei capace di tirargli una sedia in testa.

— Abbiamo tempo. Prima di mezzanotte nessuno ritorna mai a casa... Ci sono solo io, perché ho l'emicrania...

— Ellie, ti fa piacere l'emicrania, di' la verità!

— Ne vado pazza, Stan.

— Scommetto che quel ladro di fattorino lo sapeva... Buon Dio... Ruberia, adulterio, fuga per la scaletta di soccorso, passeggiata a uso dei gatti lungo le grondaie... Per Giuda, una vita piena di emozioni!

Mentre scendevano le scale l'uno accanto all'altra, Ellen gli strinse la mano. Dinanzi alle cassette delle lettere,

nel sordido corridoio, egli la prese improvvisamente per le spalle, le rovesciò il capo all'indietro e la baciò. Respirando a malapena scesero in strada, verso Broadway. Aveva infilato la mano nel braccio di lei, che gliela premeva forte col gomito contro le costole. Come attraverso il vetro spesso d'un acquario, ella vedeva con occhi vaghi facce, vetrine di fruttivendoli, scatole di conserva, boccali d'olive, fiori rossi da un fioraio, giornali, insegne luminose. Quando attraversarono la via, un soffio d'aria le alitò in viso, dal fiume. Improvvise occhiate pungenti come giaietti sotto cappelli di paglia, un mento all'aria, una bocca sottile, labbra tumide, altre sinuose, facce giovanili d'uomini e donne, le si affollavano attorno come uno svolazzare di falene, mentre andava regolando il passo su quello di Stan, nella notte giallo ardente.

Sedettero a un tavolino, in un locale qualsiasi, dove palpitava un'orchestrina.

— Grazie, Stan, non ho voglia di bere nulla... Ordina per te...

— Ellie, non ti senti felice con me?

— Più di te... non potrei sopportare una gioia più grande di questa... Sarei incapace di tenere un bicchiere in mano e di bere. — La luce degli occhi di lui la fece trasalire.

Stan era ubriaco fradicio.

— Vorrei che il tuo corpo fosse un frutto della terra per poterlo mangiare — ripeteva senza posa, mentre Ellen continuava a infilare con la forchetta pezzi freddi e coriacei di coniglio. Scendeva scendeva, con un brusco moto di montagne russe, in un angoscioso abisso che le dava brividi. In uno spazio quadrato a mezzo della sala quattro coppie ballavano il tango. Si alzò.

— Vado a casa, Stan. Domani dovrò alzarmi presto. ho le prove tutta la giornata. Telefonami a mezzogiorno in teatro.

Stan fece segno di sí e si serví un altro *high ball*. Lei rimase un istante dietro la sedia di lui a guardare quella testa dai fitti capelli arruffati. Egli andava dicendo versi, sottovoce, tra sé. « *Saw the white implacable Aphrodite...* bello, bello... *Saw the hair unbound and the feet unsan-*

dalled, accidenti... Shine as fire of sunset on western water. Saw the reluctant... » (1).

A Broadway si sentí di nuovo gaia, mentre, in mezzo alla strada, aspettava il tram che doveva condurla in città. Ogni tanto un taxi la sfiorava. Dal fiume, sul vento tepido, giungeva il lungo fischio gemebondo d'un battello. Nell'abisso ch'era in lei, migliaia di piccoli gnomi innalzavano alte torri fragili e risplendenti. Il tram si avvicinò stridendo sulle rotaie e s'arrestò. Mentre saliva, rievocò d'un tratto l'odore del corpo di Stan in sudore tra le sue braccia e ne ebbe le vertigini. Si lasciò cadere sul sedile, si morse le labbra per non gridare. Dio, che cosa terribile l'amore! Di fronte a lei due uomini con facce da pesce, bluastre, senza mento, chiacchieravano ridendo, scambiandosi grandi colpi sulle ginocchia.

— Ti dico, Jim, quella Irene Castle mi fa girar la testa... Quando la vedo ballare un one-step, mi par di toccare il cielo con un dito.

— Troppo magra per me.

— Ha fatto girare piú teste in Broadway che non...

Ellen scese dal tram e s'avviò per il marciapiedi desolato e solitario della Centunesima Strada. Un fetore di materassi e di sonno esalava dalle strette finestre delle case. Presso i rigagnoli, i cesti delle immondizie puzzavano di acido. Nell'ombra d'un portone, un uomo e una ragazza strettamente abbracciati oscillavano. Si danno la buona notte... Ellen sorrise felice. Ha fatto girare piú teste in Broadway... Le parole la rapivano come un ascensore a splendide, vertiginose altezze, dove insegne luminose vomitavano rosso e oro e verde, dove sontuosi giardini pensili odoravano di orchidea ed ella danzava con Stan, al lento ritmo d'un tango, in una veste d'oro verde, mentre migliaia di mani applaudivano intorno come raffiche di grandine. Ha fatto girar piú teste in Broadway...

Salí la scala laccata di bianco. Dinanzi al cartello *Sunderland*, sull'uscio, un senso penoso di nausea le serrò d'un tratto la gola. Rimasè a lungo sulla soglia, con la chiave

(1) Vidi la bianca implacabile Afrodite... Vidi i suoi capelli sciolti e i suoi piedi nudi... brillar come il fuoco del tramonto sulle acque d'Occidente... Vidi il ribelle...

presso la toppa, mentre il cuore le batteva. Poi, improvvisamente, infilò la chiave e aprì la porta.

— È un merlotto, Jimmy, un merlotto.

Seduti davanti a un piatto di *paté*, nell'angolo più nascosto d'un rumoroso ristorante dal soffitto basso, Herf e Ruth Prynne ridevano tra loro.

— Mi pare che tutti i comici di Nuova York vengano a mangiare qui.

— Tutti i comici di Nuova York abitano dalla signora Sunderland.

— Che novità ci sono nei Balcani?

— Balcani: è proprio il nome adatto per quella casa...

Dietro il cappello di paglia nera guarnito di papaveri di Ruth, Jimmy guardava i tavoli affollati, dove le facce si componevano in un alone verdastro. Due camerieri dai pallidi visi d'uccelli da preda si facevano strada a forza di gomiti nel brusio delle conversazioni. Ruth lo fissava con gli occhi dilatati dal ridere, mordicchiando un pezzo di sedano.

— Oh Dio, come mi gira la testa! — balbettava. — Il vino m'è salito al cervello... È atroce!

— Sicché, quali sono gli avvenimenti scandalosi della Centocinquesima Strada?

— Ah, peccato che non c'eri! C'era da morir dal ridere... Tutti erano usciti nell'anticamera, la signora Sunderland con i riccioli avvolti nella carta, Cassie piangeva, e Tony Hunter stava davanti alla porta della camera di lei in pigiama rosa.

— Chi è?

— Un giovane primo attore... Ma mi pare di averti già raccontato qualcosa di Tony Hunter... Un merlotto anche lui, Jimmy, un merlotto.

Jimmy sentì il rossore salirgli al volto e si chinò sul piatto.

— Anche lui... quella cosa? — ribatté in tono secco.

— Ecco che ti fai rosso, Jimmy; confessa che ti sei fatto rosso!

— Ma niente affatto. Su, continua con le tue sudicerie.

— Oh, Jimmy, sei impagabile... Dunque, Cassie singhiozzava, il cagnolino abbaia, l'invisibile Costello urla-

va: « Guardie! guardie! » e sveniva tra le braccia di uno sconosciuto in abito da sera. E Jojo brandiva una rivoltella... una minuscola rivoltella di nickel; credo fosse soltanto un giocattolo... L'unica che aveva l'aria d'aver la testa a posto era Elaine Oglethorpe... Sai, quell'apparizione dai capelli tizianeschi, che tanto colpí la tua giovanile fantasia.

— Ti assicuro, Ruth, che la mia giovanile fantasia non è rimasta colpita affatto.

— Dunque, alla fine, l'Orco si stancò di recitare la scena madre, e gridò con voce tonante: « Disarmatemi o ucciderò quella donna ». Tony Hunter gli strappò la pistola e la portò con sé nella sua stanza. Allora Elaine Oglethorpe ha fatto un bell'inchino, come se fosse alla ribalta a ringraziare, e ha detto: « Quand'è cosí, buona sera a tutti quanti »; e se n'è tornata in camera sua, tranquilla come una pasqua. T'immagini la scena? — Ruth abbassava subitamente la voce. — Ma ci ascoltano tutti... Io, veramente, ho trovato che era proprio una cosa disgustosa. Ma il peggio viene dopo. Quando l'Orco ebbe picchiato due o tre volte alla porta senza riceverne risposta, si rivolse a Tony, roteando gli occhi come Forbes Robertson nell'*Amleto* e gli pose un braccio intorno alla vita dicendogli: « Tony, un uomo sull'orlo della disperazione chiede asilo presso di voi per questa notte... ». Ti assicuro che ero rossa fino alla radice dei capelli!

— Dunque, anche Oglethorpe è... a quel modo?

Ruth assentí con vivacità.

— Allora, perché lei lo ha sposato?

— Oh! Quella avrebbe sposato un tranvai, se avesse creduto di poterne cavare qualcosa.

— Ruth, mi pare che tu abbia capito male tutta la faccenda.

— Jimmy, sei troppo ingenuo per saper vivere! Ma lasciami finire questo tragico racconto... Non appena quei due furono scomparsi insieme, chiudendo la porta a chiave, nell'anticamera si scatenò la piú pazza sarabanda che ti possa figurare. Cassie, naturalmente, per far meglio le cose, non la finiva con la sua crisi di nervi. Quando tornai dalla stanza da bagno, dove ero andata a cercarle i sali, trovai la corte in piena seduta. La signorina Costello voleva che gli Oglethorpe venissero cacciati via all'alba e minacciava di an-

darsene se la signora Sunderland non l'avesse fatto; questa seguitava a lamentarsi che in trent'anni di esperienza con gente di palcoscenico non aveva mai veduto una scena simile e quell'individuo in abito da sera (che era poi Beniamino Arden... sai, quello che faceva il caratterista in *Honey-suckle Jim*...) diceva che, secondo lui, gente come Tony Hunter bisognava metterla in prigione. Il baccano continuava quando me ne sono tornata a letto. Ora non ti stupirà che dopo tutto ciò sia rimasta addormentata e t'abbia fatto aspettare un'ora davanti al *Times Drug Store*, eh, ragazzo mio?

Nell'andito che gli serviva di camera, Joe Harland, con le mani in tasca, contemplava il quadro del *Cervo nella foresta*, appeso di traverso alla parete coperta di macchie di muffa, dietro lo sconquassato letto di ferro. Le sue mani intirizzite si agitavano senza posa in fondo alle tasche dei pantaloni. Parlava tra sé a voce bassa, monotona: « Oh, lo sapete, è questione di fortuna; però è l'ultima volta che mi ci metto, con i Merivale. Emily avrebbe ceduto, lei, se non fosse stato per quel vecchio spilorcio. Emily, in fondo, un briciolo di buon cuore ce l'ha ancora. Ma nessuno di loro ha l'aria di capire che certe cose non avvengono sempre per colpa degli uomini... È questione di fortuna e Dio sa se tutti loro, una volta, venivano a mangiarmi in mano come tanti uccellini addomesticati ».

Il crescendo della voce gli ferì gli orecchi. Serrò le labbra. Parli a vanvera, vecchio mio. Camminava su e giù, nello stretto spazio tra letto e muro. Tre passi. Tre passi. S'avvicinò al portacatino e bevve dalla brocca. L'acqua sapeva di legno marcio e il secchio d'ospedale. Sputò l'ultimo sorso. D'una bella bistecca di filetto avrei bisogno, non di acqua fresca. Serrò i pugni. Bisogna fare qualche cosa.

Indossò il soprabito, per nascondere lo strappo al fondo dei pantaloni. La sfilacciatura delle maniche gli solleticava i polsi. Al buio, la scala scricchiolava. Si sentiva così debole da doversi aggrappare alla ringhiera, per paura di cadere. Nel vestibolo in basso, la vecchia megera gli si parò dinanzi, da una porta. Il crespello le era caduto sopra un'orecchia, quasi cercasse di sfuggire ai miseri cernecchi grigi che lo coprivano.

— Ehi, signor Harland, che ne direste di pagarmi quelle tre settimane d'affitto?

— Vado per l'appunto a riscuotere un assegno, signora Budkowitz. Siete stata molto gentile, per questa noticina... Forse sarete contenta di sapere che ho avuto la promessa, anzi la certezza, di un'ottima posizione a partire da lunedì.

— Tre settimane ho aspettato... E non aspetto un giorno di più.

— Ma, mia cara signora, vi giuro sul mio onore di gentiluomo...

La signora Budkowitz diede un'alzata di spalle. La sua voce s'alzava minuta e lamentosa come il fischio d'un mercante di noccioline giapponesi.

— O mi pagate quei quindici dollari, o io la stanza l'affitto a qualcun altro.

— Vi pagherò stasera.

— A che ora?

— Alle sei.

— Va bene. Per piacere, datemi la chiave.

— Ma è una cosa che non va. E se facessi tardi?

— È ben per quello che voglio la chiave... Ne ho abbastanza di aspettare.

— Va bene, eccovi la chiave... Spero che capirete come dopo il vostro insolente contegno mi sia impossibile restare più a lungo sotto il vostro tetto.

La signora Budkowitz scoppiò in una rauca risata.

— Sí, sí, quando m'avrete pagato i quindici dollari potrete venire a prendere la vostra valigia.

Le consegnò le due chiavi legate insieme da una cordicella, sbatté la porta e scese nella via. All'angolo della Terza Strada s'arrestò, rabbrivendo nella calda luce pomeridiana, col sudore che gli colava dietro le orecchie. Si sentiva troppo debole per bestemmiare. Rettangoli irregolari di fracasso rombavano l'uno dopo l'altro sul suo capo, al passaggio dei treni aerei. Furgoni passavano sollevando una polvere che sapeva di petrolio e di sterco di cavallo pesto. L'aria morta puzzava di botteghe e di trattorie. Si diresse lentamente verso la Quattordicesima Strada. A un angolo, un caldo profumo insinuante lo fece arrestare, come una mano sulla spalla. Si fermò un momento a guardare nella piccola vetrina, mentre le svelte dita macchiate dalla sig-

retta maneggiavano le fragili foglie di tabacco. Aspirò forte sovvenendosi di *Romeo and Juliet*, di *Arguelles* e di *Morales*. La lucida carta di stagno stampata, l'anello che si fa scivolare con cura, il temperino di madreperla per tagliare la punta, delicatamente, quasi fosse carne, l'odore del cerino, e la lunga boccata profonda di fumo dolce, amaro, insinuante... E ora, caro signore, due parole su quel piccolo affare della nuova emissione d'azioni della Northern Pacific... Serrò i pugni nelle tasche attaccaticce dell'impermeabile. Portarmi via la mia chiave, quella vecchia rozza? Gliela farò vedere, nome d'un cane. Joe Harland è caduto in basso, è vero, ma non ha perduto il suo orgoglio.

Camminò per la Quattordicesima Strada e senza fermarsi per non perdersi d'animo entrò in una piccola cartoleria, nel sottosuolo. Scese fino in fondo con passo malsicuro e si fermò titubante sulla soglia d'un minuscolo ufficio, dove a uno scrittoio era seduto un omaccione calvo, dagli occhi azzurri.

— Salve, Felsius! — gracchiò Harland.

L'omaccione si alzò stupito.

— Cielo! Possibile... Harland?

— Joe Harland in persona, Felsius... E abbastanza in cattivo stato... — Un ghigno gli morì in gola.

— Oh!... oh!... Accomodatevi, signor Harland.

— Grazie, Felsius... Felsius, sono fregato.

— Saranno ben cinque anni che non vi vedo.

— Son state cinque annate fottute per me... Questione di fortuna. La mia stella non cambierà piú in questo mondo. Vi ricordate quando tornavo dopo essermi divertito a far saltare gli speculatori e facevo un baccano in ufficio? E quell'anno, a Natale, ho dato una bella gratificazione al personale!

— Sicuro, sicuro, signor Harland.

— Dev'essere ben noioso fare il bottegaio, quando si è stati in Wall Street.

— Mi trovo piú a mio agio, signor Harland. Qui nessuno mi comanda.

— E come stanno la moglie, i bambini?

— Benino; il maggiore ha appunto finito le scuole normali.

— Quello al quale avete dato il mio nome?

Felsius assentí. Le sue dita, grasse come salsicciotti, tamburellavano nervosamente sull'orlo dello scrittoio.

— Mi rammento che avevo intenzione di far qualcosa per quel ragazzo. Buffa cosa, il mondo. — Harland rise piano. Sentiva un'oscurità piena di brividi salirgli dietro la nuca. Serrò le mani attorno alle ginocchia e contrasse i muscoli del braccio.

— Vedete, Felsius, cosí stanno le cose... In questo momento mi trovo in una situazione finanziaria piuttosto penosa... Sapete come vanno queste faccende?...

Felsius fissava la scrivania, dritto avanti a sé. Grosse gocce di sudore rigavano il suo cranio calvo.

— Abbiamo tutti i nostri periodi di scalogna, non è vero? Avrei bisogno di un piccolo prestito, per pochi giorni; mi occorrerebbero pochi dollari, diciamo venticinque, fino a che certe combinazioni...

— Signor Harland, non posso. — Felsius si era alzato in piedi. — Mi rincresce, ma i principî sono i principî... Io non ho mai preso in prestito, né prestato un soldo in vita mia. Son certo che mi comprendete...

— Bene, non ne parliamo piú. — Harland s'alzò in piedi orgoglioso. — Datemi un quarter... Non sono piú giovane come una volta e non mangio da due giorni — mormorò guardandosi le scarpe screpolate. E avanzò la mano, per sostenersi allo scrittoio.

Felsius rinculò verso la parete, quasi a parare un colpo. Le sue tozze dita tremanti avanzarono un pezzo da cinquanta cents. Harland lo prese, girò sui tacchi senza una parola e uscì vacillando dalla bottega. Felsius cavò di tasca un fazzoletto orlato di viola, si asciugò la fronte e tornò alle sue lettere.

Ci permettiamo di richiamare l'attenzione dei Sigg. Commercianti su quattro nuovi prodotti Mullen di prima qualità, che con la massima confidenza raccomandiamo ai nostri Clienti come un nuovo e non mai raggiunto risultato nell'arte della manifattura della carta...

Uscivano dal cinematografo, socchiudendo gli occhi dinanzi alle accecanti macchie di luce elettrica. Cassie lo osservava mentre, a gambe larghe, gli occhi assorti, si accendeva un sigaro. McAvory era un uomo atticiato, dal collo

taurino; portava una giacchetta a un solo bottone, un panciotto a quadri e una spilla a testa di cane alla cravatta di broccato.

— O io sono rimbambito, o quello era uno spettacolo fottuto — andava borbottando.

— Ma a me è piaciuto il film dal vero, Morris. Quei contadini svizzeri che ballavano: mi pareva proprio di esserci!

— Faceva un caldo d'inferno... Ho sete.

— Senti Morris, mi hai promesso... — gemette lei.

— Volevo dire acqua di seltz, non t'impressionare.

— Oh! Benissimo! Ho voglia anch'io d'un soda!

— E poi andremo a fare una passeggiata nel parco.

Ella abbassò le ciglia. — Come vuoi tu, Morris — morrò senza guardarlo e infilò la mano un po' tremante sotto il suo braccio.

— Se non mi trovassi così maledettamente al verde!

— Non importa nulla, Morris.

— Sì che importa, perdio.

In Columbus Circle entrarono in un *drugstore* ⁽¹⁾. Donne in abiti estivi verdi, viola, rosei, giovanotti in paglietta s'affollavano in triplice rango intorno al *soda-fountain*. Cassie rimase addietro e lo guardò farsi strada, piena d'ammirazione. Dietro di lei, un uomo parlava con una ragazza, appoggiato al tavolo: avevano entrambi il volto nascosto dall'ala del cappello.

— Allora, gli ho detto, andatele a raccontare a qualcun altro, le vostre fandonie. E poi ho dato le dimissioni.

— Vorrai dire che t'hanno cacciato via.

— Macché, ti giuro che mi sono licenziato prima che avesse tempo. È un pazzapiedi, quello. E non voglio più avere a che fare con lui. Mentre uscivo dall'ufficio, mi ha richiamato indietro... Giovanotto, sentite un po' una cosa. Non ne infilerete mai una finché non capirete chi è il padrone in questa città e non avrete imparato che non siete voi.

Morris le porgeva un gelato alla vaniglia. — Dacca-po a far castelli in aria, Cassie? Mi sembri proprio una piccola talpa.

⁽¹⁾ Farmacia dove, secondo l'uso americano, si vendono anche bibite.

Prese il soda sorridendo con gli occhi lucidi; egli beveva una coca-cola.

— Grazie! — E sorbí con delizia una cucchiata di gelato. — Oh, Morris, è eccellente.

Il sentiero tra le macchie rotonde delle lampade ad arco si perdeva nell'oscurità. Tra le luci oblique e le ombre addensate saliva un odor di fogliame polveroso e di erba pèsta e, qua e là di sotto gli arbusti, un effluvio fresco e profumato di terra umida.

— Oh, come mi piace il parco! — cinguettò Cassie, soffocando un'eruttazione. — Sai, Morris, non avrei dovuto prendere quel gelato. Mi fa venire il brucior di stomaco.

Morris non rispose nulla. La prese per la vita e la tenne stretta a sé. Le loro cosce si strofinavano, camminando.

— Dunque, è morto Pierpont Morgan... Vorrei che mi avesse lasciato un paio di milioni.

— Oh, Morris, sarebbe una cosa meravigliosa! Dove andremmo ad abitare? Al Central Park, verso sud.

Si volsero a guardare l'aureola di insegne luminose che circondava Columbus Circle. A sinistra si scorgevano luci velate da tendine, nella facciata bianca d'una casa. Egli diede un'occhiata rapida a destra e a sinistra, poi la baciò. Lei si ritrasse.

— No... qualcuno ci può vedere — mormorò affannosamente. Dentro di lei qualcosa ronzava, ronzava come una dinamo. — Morris, non volevo dirtelo subito... Spero che Goldweiser mi dia un numero speciale, nella prossima rivista. È il direttore di scena della seconda compagnia di giro e ha voce in capitolo nell'impresa. Ieri è venuto a vedermi ballare.

— E che cosa ha detto?

— Ha detto che mi avrebbe combinato un appuntamento con il direttore capo, per lunedì... Oh, Morris, se tu sapessi, non sono queste le cose che vorrei fare io... È così orribile, volgare... Io vorrei fare soltanto cose belle. Le sento dentro di me: qualcosa che non so come chiamare, che sbatte le ali come un uccello dalle belle piume in una brutta gabbia di ferro.

— Ecco il tuo difetto; non ne farai mai niente, sei troppo smorfiosa.

Lo guardò con occhi pieni di lacrime che brillavano nel pulviscolo d'una lampada ad arco.

— Per amor di Dio, non metterti a piangere. Non volevo dire...

— Non sono mica smorfiosa con te, vero Morris? — Respirò forte e s'asciugò gli occhi.

— Un pochino lo sei, ed è quello che mi dà fastidio. A me piacerebbe che la mia donnina mi trattasse per bene e mi facesse le moine. Diavolo, Cassie, la vita non è poi tutta a base di birra e *sauerkraut*.

Mentre camminavano, stretti l'una all'altro, sentirono la roccia sotto i piedi; erano giunti su di una montagnola granitica circondata da arbusti. I lumi delle case che fiancheggiavano il Parco li illuminavano in pieno. Si separarono, tenendosi per mano.

— Per esempio, quella piccola dai capelli rossi della Centocinquesima Strada... Sono certo che non fa la smorfiosa quando è sola con un uomo, quella.

— È una donna orribile... Non le importa nulla di quel che si dice di lei... Oh! sei proprio cattivo!

Riprese a piangere. Egli l'attirò brutalmente, la strinse forte a sé, con le larghe mani aperte sul dorso di lei. Si sentiva le gambe tremarle, mancarle. E cadeva, cadeva attraverso abissi multicolori. La bocca di lui le toglieva il respiro.

— Attenta! — egli mormorò, scostandosi da lei. A passi malsicuri ridiscesero il sentiero tra gli arbusti.

— Non credo che fosse...

— Che cosa, Morris?

— Un poliziotto. Cristo! Non avere un posto dove andare a sbattere! Non si potrebbe andare nella tua stanza?

— Ma ci vedrebbero tutti, Morris...

— Che diavolo ce ne importa? Tanto, lo fanno tutti in quella casa!

— Oh! Non posso sopportare che tu parli così! Il vero amore è una cosa pura e bella... Tu non mi vuoi bene, Morris.

— Non potresti stare un minuto senza lavarmi la testa, Cassie? Cristo santo, che disdetta essere al verde!

Sedettero su una panca, sotto un lampione. Dietro di

loro, sulla strada asfaltata, due file di macchine scivolavano con un continuo rapido sibilo.

Gli mise una mano sulle ginocchia ed egli la coprì con la sua, larga, nodosa.

— Morris, io sento che d'ora in avanti noi due saremo molto felici, lo sento. Tu troverai un buon posto, ne sono certa.

— Io non ne sono poi tanto sicuro... Non sono più un giovanotto, Cassie; non ho più tempo da perdere.

— Oh, ma sei giovanissimo, Morris, hai solo trentacinque anni... Sento che una grande fortuna sta per arrivare. Avrò occasione di ballare in teatro.

— Tu dovresti guadagnare più di quella con i capelli rossi.

— Elaine Oglethorpe... Non guadagna poi tanto. Ma io sono diversa da lei. A me non importa nulla del denaro; io voglio vivere soltanto per la mia arte.

— Io voglio il denaro. Una volta che si ha il denaro, si può fare quello che si vuole.

— Oh, Morris, credi non si possa fare qualsiasi cosa, basta che si voglia sul serio? Io ci credo.

Egli la circondò col braccio libero. A poco a poco abbandonò il capo sulla spalla di lui. — Cosa m'importa? — bisbigliò con le labbra secche. Dietro di loro limousines, berline, macchine aperte, guide interne correvano sulla strada asfaltata, con luminoso serpeggiare di luci, in due fiumi regolari e continui.

La lana marrone odorava di naftalina allorché la ripiegò. Si chinò per riporla nel baule; l'involucro di carta velina mormorava mentre ne distendeva le pieghe con la mano. Fuori della finestra, le prime luci violacee dell'alba davano alla lampadina elettrica l'apparenza rossastra di un occhio insonne. Ellen si raddrizzò d'un tratto e rimase rigida: le braccia penzoloni, il volto scarlatto. — È una cosa ignobile... — mormorò. Stese una tovaglia sulle vesti e vi cacciò sopra alla rinfusa alcune spazzole, uno specchio a mano, pantofole, camicie da notte, scatole di cipria. Poi richiuse il coperchio del baule e mise la chiave nella borsetta di pelle di coccodrillo. Guardava intorno a sé, nella stanza, con occhi smarriti, succhiandosi un'unghia spezzata.

Un raggio di sole giallastro cadeva obliquo sui caminetti e sui cornicioni delle case, dall'altra parte della strada. Si sorprese a fissare le iniziali bianche E. T. O. su un lato del baule. — È orribile, disgustoso, ignobile — ripeté. Poi afferrò una lima da unghie, sul cassettone, e grattò l'O. — Ecco... — sussurrò, e fece schioccare le dita. Calzò un cappellino nero in forma di casco e una veletta affinché non si vedesse che aveva pianto. Radunò alcuni libri: *Youth's Encounter*, *Così parlò Zarathustra*, *L'Asino d'oro*, *Imaginary Conversations*, *Aphrodite*, *Les Chansons de Bilitis*, e l'*Oxford Book of French Verses*; li cacciò tutti in uno scialle di seta e li legò.

Qualcuno bussò discretamente alla porta.

— Chi è? — domandò a bassa voce.

— Sono io... — rispose una voce piena di lacrime.

Ellen aprì la porta. — Ebbene Cassie, che cosa succede?

Cassie strofinò il viso lacrimoso sulla spalla di Ellen.

— Oh, Cassie, mi bagni tutto il velo... Ma che cosa ti succede?

— Sono rimasta alzata tutta la notte, a pensare quanto dovevi sentirti infelice.

— Ma, Cassie, se non sono mai stata tanto felice in vita mia!

— Gli uomini sono orribili, vero?

— No... Sono sempre migliori delle donne, in ogni modo.

— Elaine, debbo dirti una cosa. So che di me non te ne importa nulla, ma te lo dirò lo stesso.

— Ma sí che ti voglio bene, Cassie... Non far la sciocchina. Ho tanto da fare, adesso... Perché non te ne vai a letto, ora? Un'altra volta mi racconterai...

— No, debbo dirtelo adesso. — Ellen sedette rassegnata sul suo baule.

— Elaine, ho rotto tutto con Morris... Non è atroce? — Cassie si asciugò gli occhi nella manica della vestaglia color lavanda e sedette sul baule accanto a Ellen.

— Senti cara — disse Ellen con dolcezza — aspettami un minuto, mentre telefono per un taxi. Vorrei svignarmela prima che Jojo sia alzato. Sono stufa delle grandi scene.

Nell'anticamera l'aria era greve di sonno e di *cold cream*.

Ellen parlò a bassa voce nel ricevitore. La grossa voce burbera del guardiano di rimessa le risuonò piacevole all'orecchio. — Subito, signorina. — Rientrò leggera in punta di piedi nella stanza e chiuse la porta.

— Credevo che mi amasse, lo credevo proprio, Elaine. Oh, gli uomini sono orribili! Morris è montato in collera perché non volevo andare a vivere con lui. Io trovo che avrei fatto male. Sapeva che per lui avrei lavorato come un cane. Forse che non l'ho fatto per due anni? Lui diceva che così non si poteva andare avanti, a meno che non mi avesse avuta completamente: sai che cosa voleva dire. Io dicevo che il nostro amore era tanto bello da potere seguire così per anni e anni. Avrei potuto amarlo per tutta la vita, senza nemmeno baciarlo. Poi mi ha presa in giro per via della danza, e diceva che ero l'amante di Chalif e che lo menavo per il naso. Abbiamo litigato come due pazzi, lui mi ha dato ogni sorta di titoli e se n'è andato dicendo che non sarebbe tornato mai più.

— Non te la prendere troppo a cuore, Cassie. Stai certa che tornerà.

— Dio, come sei positiva, Elaine! Voglio dire che spiritualmente la nostra unione è finita per sempre. Non capisci che tra di noi c'era quel meraviglioso divino sentimento spirituale, e ormai è spezzato? — E riprese a piangere, con la testa sulla spalla di Ellen.

— Non vedo a che cosa tu voglia arrivare con tutte quelle storie, Cassie.

— Oh, tu non capisci. Sei troppo giovane. Ero anch'io come te, una volta; solo, non ero sposata e non andavo in giro con gli uomini. Ma ora desidero soltanto la bellezza dello spirito. E voglio giungervi attraverso la mia danza e la mia vita; non voglio altro che la bellezza e credevo che anche Morris la desiderasse.

— Ma certo che la desiderava!

— Oh, Elaine, sei cattiva, e pensare che ti voglio tanto bene!

Ellen si alzò. — Bisogna che corra giù, al portone, perché il meccanico non suoni il campanello.

— Ma non puoi andartene così!

— Ora vedrai! — Ellen radunò con una mano il fagotto dei libri e prese nell'altra la valigetta di cuoio nero. —

Senti, Cassie, sii tanto gentile da fargli vedere il baule quando verrà di sopra a prenderlo... Un'altra cosa: se Stan Emery mi telefona, digli che mi telefoni al Brevoort o al Lafayette. Grazie al cielo non ho portato in banca i miei denari la settimana scorsa... E senti, Cassie, se troverai qualche cosuccia mia in giro, tienila per te... Addio. — Alzò il velo e baciò in fretta Cassie sulle guance.

— Oh! Come fai a esser tanto coraggiosa da andartene così, sola sola?... Ruth e io potremo venirti a trovare qualche volta, vero? Noi ti vogliamo tanto bene. Oh, Elaine, tu farai una carriera stupenda, lo sento!

— Promettimi che non dirai a Jojo dove sono... Tanto lo saprà anche troppo presto... Gli telefonerò la settimana prossima.

Nel vestibolo trovò il meccanico che guardava i nomi sui campanelli delle porte; lo mandò su a prendere il baule. Si accomodò, felice, sul polveroso sedile di cuoio del taxi e respirò a pieni polmoni l'aria del mattino che recava con sé gli effluvi del fiume. Il meccanico le sorrise gioviale, dopo che ebbe fatto scivolare il baule dalla schiena sul marciapiedi.

— Pesantuccio, eh, signorina?

— Mi rincresce che abbiate dovuto portarlo da solo.

— Oh, posso portare questo ed altro.

— Andiamo all'Hôtel Brevoort, Quinta Strada, vicino all'Ottava.

L'uomo, chinandosi per mettere il motore in marcia, spinse indietro il berretto, lasciando cadere sugli occhi i capelli ricciuti e rossastri. — Sta bene, andiamo dove volete. — Saltò al suo posto nel taxi trepidante. Quando svoltarono in Broadway, vuota e assolata, un senso di felicità cominciò a fluire in lei, fischiano come un razzo. L'aria fresca e viva le frustava il volto. Il meccanico le parlava, volgendosi dal finestrino aperto.

— Credevo andaste a prendere un treno per recarvi in qualche luogo, signorina.

— Ci vado, in qualche luogo.

— Bella giornata, per andarsene in qualche luogo.

— Ho piantato mio marito. — Le parole le erano uscite di bocca prima che avesse potuto trattenerle.

— Vi ha sbattuta fuori?

— No, non è proprio così — rispose ridendo.

— A me, mia moglie m'ha sbattuto fuori che saranno tre settimane.

— Oh! Come è stato?

— Ha chiuso la porta a chiave una sera che sono venuto a casa tardi e non mi ha più lasciato entrare. Aveva fatto mettere un'altra serratura mentre ero fuori.

— Bel modo di fare!

— Dice che prendo la sbornia troppo spesso. Non ci tornerò, da lei, né ho voglia di mantenerla... Mi faccia mettere in prigione, se le garba. Io me ne frego... Andrò a stare con un mio compare, nella Ventiduesima Strada. Ci compreremo anche il pianoforte e vivremo in pace, senza gonnelle intorno.

— Il matrimonio non è poi un gran che, vero?

— Ben detto. Ci si va sempre a cuor contento, ma l'essere sposati è come l'indomani della sbornia.

La Quinta Strada era bianca e deserta, spazzata da una brezza chiara. Gli alberi della Madison Avenue brillavano d'un verde inconsueto, come asparagine in una stanza oscura. Al Brevoort, il portiere di notte, un francese, si caricò insonnolito il bagaglio. Nella camera bassa laccata di bianco i raggi del sole s'attardavano sul rosso sbiadito d'una poltrona. Ellen si mise a correre per la stanza, picchiando i tacchi e battendo le mani come una bambina. A capo chino, facendo boccuccia, accomodò per bene gli oggetti di toeletta sul cassettone. Poi gettò la camicia da notte gialla su di una sedia e si spogliò. Si scorse nello specchio e sostò nuda a guardarsi, serrando tra le mani i piccoli seni che parevano mele.

Indossò la camicia da notte e andò al telefono. — Per piacere, cioccolato e panini al 108... Il più presto possibile, per piacere.

Poi si coricò. Rise sentendo le gambe nella frescura delle lenzuola lisce.

Le forcine le pungevano la testa. Si alzò a sedere, le tolse tutte e scosse la massa pesante dei capelli lungo le spalle. Sollevò le ginocchia fino al mento e rimase pensosa. Dalla via giungeva ogni tanto il rombar d'un furgone. Sotto la stanza, nelle cucine, cominciava l'andirivieni. Da ogni parte giungeva un tramestio di vita in risveglio. Si

sentí affamata e sola. Il letto era una radura sulla quale si trovava abbandonata, sola, sempre piú sola, sospesa su un oceano tempestoso. Un brivido le corse per il dorso. E accostò le ginocchia al mento.

III - BELLA DI GIORNO

Il sole se n'è andato verso Jersey. Il sole è dietro Hoboken.

Coperchi di macchine da scrivere si abbassano; scrivanie di uffici si chiudono. Gli ascensori salgono vuoti e scendono colmi. La marea scende sul quartiere degli affari e sale a Flatbush, Woodlawn, Dyckman Street, Sheepsead Bay, New Lots Avenue, Canarsie.

Fogli rosa, fogli verdi, fogli grigi. QUOTE DEL MERCATO; RISULTATO FINALE DELLE CORSE A HAVRE DE GRACE. I giornali palpitano sotto visi chini affaticati dalla vita di negozio e d'ufficio; punte di dita dolorose, piedi indolenziti, uomini dal braccio robusto si pigiano nelle vetture della ferrovia sotterranea. SENATORES 8, GIANTS 2. UNA DIVA CHE RITROVA LE SUE PERLE. FURTO DI 800 MILA DOLLARI.

— Ah, buon Dio, no — gridò Phil Sandbourne, picchiando col pugno sulla scrivania — non sono di questo parere. La moralità d'un uomo non riguarda nessuno. Non c'è che il lavoro che conta. — E allora? — Allora, secondo me, Stanford White ha fatto per la città di Nuova York piú di ogni altra persona al mondo. Nessuno sapeva che cosa fosse architettura prima di lui. E pensare che quel Thaw lo ha ucciso a sangue freddo e se l'è cavata! Buon Dio! Se la gente avesse un po' di sangue nelle vene in questa città!

— Phil, tu ti arrabbi per un nonnulla — ribatté l'altro. Si sdraiò nella sedia girevole, si tolse il sigaro di bocca e sbadigliò.

— Buon Dio, ho bisogno di vacanze. Sarebbe magnifico poter rivedere le vecchie foreste del Maine...

— Meglio certo che star ad aspettare avvocati ebrei e giudici irlandesi — osò Phil.

— Basta, vecchio mio.

— Ah, tu sei un bell'esempio di cittadino dall'anima solidale, Hartly.

Hartly rise e si passò la mano sul cranio pelato. — Roba che va bene d'inverno, ma insopportabile d'estate, per me. Buon Dio, non vivo che per queste tre settimane di vacanza. Che cosa vuoi che me ne fotta che tutti gli architetti di Nuova York vengano strangolati? Basta che non rialzino le tariffe ferroviarie per New Rochelle... Andiamo a mangiare.

Mentre scendevano nell'ascensore, Phil continuò: — Il solo uomo che io abbia conosciuto, il quale fosse architetto fin nel midollo delle ossa, era il vecchio Specker, un tale per il quale lavoravo quando sono venuto nel Nord la prima volta, un vecchio danese in gamba. Il povero diavolo è morto di cancro due anni fa. Ah, vecchio mio, quello era un architetto. Ho a casa i piani e le descrizioni di ciò che chiamava un edificio comunale... Settantacinque piani di altezza, ciascuno più ristretto verso l'alto in modo da formare delle terrazze, con una specie di giardino pensile a ogni piano; alberghi, teatri, bagni turchi, piscine, negozi, caloriferi, refrigeranti, un mercato: tutto nello stesso casamento.

— Pizzicava forse cocaina?

— Niente affatto, signor mio. — Percorrevano la Trentaquattresima Strada, dove c'era poca gente nell'ora canicolare meridiana. — Buon Dio — gridò a un tratto Phil Sandbourne — le femmine di questa città diventano ogni anno più belle. Mi piacciono queste nuove mode; e a te?

— Sì, io domanderei soltanto una cosa: ringiovanire ogni anno, anziché invecchiare.

— Già, tutto quel che possiamo fare noialtri vecchi è guardarle passare.

— Fortuna per noi, altrimenti le nostre mogli ci correbbero dietro coi cani... Mio caro, quando penso a tutte le occasioni!

Attraversavano la Quinta Strada, quando Phil intravide una donna in un taxi. Sotto la falda nera di un piccolo cappello ornato d'una coccarda rossa due occhi grigi lanciarono nei suoi occhi un raggio verde cupo. Si sentì mancare il respiro. Il rumore del traffico svaniva in lontananza.

Bisogna che lei non volga gli occhi. Due passi. Aprire lo sportello e sedere accanto a quella snella bellezza appollaiata come un uccellino sul mazzuolo. Autista: avanti, avanti a grande velocità. Ella tende le labbra verso di lui; i suoi occhi palpitano, grigi uccelli prigionieri. — Ehi, attento là! — Un rombo di ferraccio lo investe alle spalle. La Quinta Strada gira a spirali rosse azzurre violette. Cristo. Non è nulla, lasciatemi; mi alzerò da solo, tra un minuto. — Circolate, laggiù! Indietro! — Voci urlano, pilastri azzurri si muovono: sono poliziotti. Il suo dorso, le sue gambe sono tutta una poltiglia di sangue. La Quinta Strada vibra rumorosamente, dolorosamente. Una campanella tintinna, si avvicina. Quando lo issano sull'ambulanza la Quinta Strada urla, lancia un grido strozzato di angoscia. Sporge il collo per vedere la donna, debolmente, come una tartaruga rovesciata sulla schiena. I miei occhi non l'hanno chiusa in una trappola d'acciaio? Si sorprende a piagnucolare. Perché non s'è fermata per vedere se ero morto? Il tintinnio della campana si perde, flebile, sempre più flebile nella notte.

Il segnale d'allarme, dall'altra parte della strada, aveva suonato tutta la notte. Il sonno di Jimmy vi si era incastrato come in duri nodi di perle infilate. Alcuni colpi contro la porta lo svegliarono. Si voltò e sedette sul letto. Stan Emery era in piedi, in fondo al letto, col viso grigio di polvere, le mani nelle tasche della giacca di cuoio rosso. Rideva, oscillando avanti e indietro. — Oh Dio, che ora è? — Jimmy, seduto sul letto, si stropicciava gli occhi con i pugni.

Sbadigliò e guardò intorno, con amaro scoramento, la tappezzeria d'un verde sbiadito come quello delle bottiglie di Poland Water, lo storino verde lacerato, che lasciava filtrare una lunga striscia di luce, il camino di marmo chiuso da una lastra di latta smaltata sulla quale erano dipinte delle rose, la veste da camera azzurra sfilacciata, in fondo al letto; le cicche schiacciate nel portacenere di vetro violaceo.

Il viso di Stan era rosso e bruno e rideva sotto la maschera gessosa della polvere. — Le undici e mezzo — diceva.

— Vediamo: significa sei ore e mezzo. Credo che basti. Ma Stan, che diavolo vieni a fare qui?

— Non hai per caso qualcosina da bere, Herf? Dingo e io abbiamo una sete d'inferno. Veniamo diritti filati da Boston e ci siamo fermati solo per rifornirci di benzina e di acqua. Ecco, sono due giorni che non vado a letto. Voglio vedere se resisto tutta la settimana.

— Cristo! Io invece vorrei stare a letto tutta la settimana.

— Ti ci vuole un posto di giornalista, caro Herf.

— Sai che ti succederà, Stan? — Jimmy si volse a sedere sulla sponda del letto. — Ti sveglierai una mattina su una lastra di marmo alla morgue.

La camera da bagno odorava di dentifricio altrui e di disinfettante. La stuoia dinanzi alla vasca da bagno era umida e Jimmy la piegò in un piccolo quadrato prima di togliersi le pantofole. L'acqua fredda gli attivò la circolazione del sangue. Tuffò la testa, saltò fuori dalla vasca e si scrollò come un cane dell'acqua che gli riempiva gli occhi e le orecchie. Poi indossò la veste da camera e s'insaponò il viso per radersi.

— *Flow, river, flow down to the sea* (¹) — canticchiava in falsetto mentre si radeva il mento col rasoio di sicurezza. — Signor Grover, mi duole d'essere obbligato a dare le dimissioni per la fine della settimana entrante. Sí, parto per l'estero. Sono stato nominato corrispondente dell'A. P. nel Messico per l'U. P. Anzi andrò a Gerico, probabilmente. Corrispondente a Halifax della *Gazzetta della Tartaruga*.

— *It was Christmas in the harem and the eunuchs all were there* (²).

*From the banks at the Seine
to the banks of the Saskatchewan... (³)*

Si spruzzò il viso di Listerine, avvolse gli oggetti di toeletta nell'asciugatoio umido; e, tutto ringalluzzito, risalì in camera di corsa, per una scala coperta da una guida verde cavolo. A mezza strada incontrò la padrona di casa,

(¹) Scorri, fiume, scorri verso il mare.

(²) Era Natale nell'harem, e gli eunuchi eran tutti presenti.

(³) Dalle rive della Senna a quelle del Saskatchewan...

tonda sotto il fazzolettone che le copriva la testa. Ella fermò la spazzola del tappeto per gettare un'occhiata glaciale sulle gambe nude e magre del giovanotto, che spuntavano dalla veste da camera azzurra.

— Buon giorno, signora Maginnis.

— Farà un bel caldo oggi, signor Herf.

— Certamente.

Stan, allungato sul letto, leggeva la *Révolte des Anges*.

— Oh, non lo so quasi più, il francese. Lo dimentico con la stessa rapidità con la quale lo imparo. A proposito, mi hanno fottuto alla porta, al collegio.

— Come?

— Il rettore mi ha detto come giudicasse preferibile che io non vi fossi tornato l'anno venturo, che sentiva esservi altri campi dove il mio genere di attività sarebbe stato certo più attivamente proficuo... Tu conosci gli eufemismi...

— È una vergogna.

— Niente affatto. Io ne sono felicissimo. Gli ho domandato perché non mi avessero fottuto prima alla porta, visto che quella era la sua opinione. Papà andrà su tutte le furie, ma ho abbastanza denaro in tasca per tornare a casa soltanto tra una settimana. Del resto, me ne frego. Non hai nulla da bere?

— Sta a vedere, Stan, che un povero diavolo come me, con trenta dollari la settimana, avrà una cantina!

— Questa camera è alquanto scalcinata... Tu avresti dovuto nascere capitalista come me.

— La camera non è poi tanto brutta. Ciò che mi ossessiona è questo sacro segnale d'allarme dall'altra parte della strada. Suona tutta la notte, quella specie di svegliarino.

— Un segnale d'allarme per i ladri, non è vero?

— Non possono esserci ladri, la casa è vuota. Forse i fili fanno contatto o qualcosa di simile. Non so quando ha smesso di suonare, ma certo mi ha fatto ammattire quando sono rientrato stamane per dormire.

— Non vorrai farmi credere che non rincasi mai ubriaco, eh, James Herf?

— Ubriaco o no, bisognerebbe essere sordo per non udire quella sacra campanella.

— Senti, dato che sono un grande capitalista, t'invito a colazione. Lo sai che hai esattamente un'ora d'orologio per prepararti?

Scesero le scale che odoravano successivamente di sapone per barba, di pasta per lucidare gli ottoni, di lardo, di capelli bruciati e, in fondo, di resti d'immondizie e di acido carbonico.

— Tu hai avuto una bella fortuna, Herf, di non essere mai stato al collegio.

— Non sono forse uscito dalla Columbia, testone? È piú di quanto tu non abbia mai fatto.

La luce del sole inondò il viso di Jimmy quando aprì la porta.

— Quello non conta.

— Dio, quanto mi piace il sole! — gridò Jimmy. — Ah, se fosse stata la vera Columbia!

— Tu vuoi dire *Hail Columbia?* (¹).

— No, voglio dire Bogotá, l'Orenoco, e altri posti simili.

— Ho conosciuto un gran buon diavolo che è andato a Bogotá. Ha dovuto bere da crepare per non morire di elefantiasi.

— Rischierei la peste e l'elefantiasi e il tifo petecchiale, pur di non morire in questo buco. *City of orgies, walks and joys...* (²).

— Orge? Un cavolo! come dicono gli slombati dell'alta società. Ti rendi conto che ho passata tutta la mia vita, salvo quattro anni quand'ero ragazzo, in questa sacrata città, che vi sono nato, che vi morirò probabilmente... Come ti sembra Dingo con la verniciatura nuova?

— Molto *chic*. Con un po' di polvere, la si direbbe una Mercedes.

— Prima la volevo far dipingere in rosso come una pompa da incendio, ma il proprietario del garage ha finito per convincermi a farla dipingere in blu come un poliziotto... Di', trovi sconveniente andare a Mouquin a prendere un cocktail all'assenzio?

— Assenzio al posto del caffè? Dio santo!

(¹) « Viva la Columbia », inno patriottico.

(²) Città di orge, passeggiate e piaceri...

Filarono lungo la Ventitreesima Strada, tutta brillante di fiocchi di luce riflessa dalle finestre, di variazioni luminose sui furgoni dei magazzini, di lampi poliedrici sulle guarnizioni di nickel.

— Come va Ruth, Jimmy?

— Benissimo. È sempre a spasso.

— Guarda, ecco una Daimler.

Jimmy grugnì vagamente. Nel voltare per la Sesta Strada un poliziotto li fermò.

— Scappamento libero — urlò.

— Vado a farlo accomodare in un garage. Il silenziatore non funziona.

— Benissimo! La prossima volta avrete la contravvenzione.

— Hai un modo di cavartela in tutto, Stan! — disse Jimmy. — Io non riesco mai a cavarmela nonostante i tre anni che ho più di te.

— È un dono di natura.

Il ristorante odorava allegramente di patate fritte, sigari e cocktails. Faceva caldo nella sala piena di voci e di visi in sudore.

— Senti, Stan, non è il caso di fare gli occhi romantici quando si parla di me e di Ruth. Siamo ottimi amici, niente di più...

— Non avevo nessun secondo fine, ma ciò non impedisce che mi spiaccia di sentirtelo dire. Non mi pare bello.

— Ruth s'interessa solo della sua arte. È talmente decisa ad arrivare, che sacrifica tutto il resto.

— Io mi domando perché diavolo tutti hanno tanta smania di arrivare! Vorrei trovare qualcuno che avesse voglia di naufragare. Non c'è che questo di sublime.

— È comodo quando si ha una buona rendita.

— Balle! Dio mio, questo si chiama un cocktail, Herf. Ti reputo la sola persona di buon senso di questa città. Tu non hai ambizione.

— Che ne sai tu?

— A che serve il successo? Non si può né mangiarlo né berlo. Capisco, naturalmente, come le persone che non hanno abbastanza denaro per strafottersene si diano da fare per trovarne; ma il successo?...

— Quel che è peggio per me, è che non posso arriva-

re a capire che cosa sia che piú desidero. Ecco perché giro intorno, sempre piú disperato e tragicamente scoraggiato.

— Il buon Dio ha deciso cosí per te. Tu lo sai benissimo, ma non vuoi riconoscerlo.

— Forse ciò che piú desidero è andarmene da questa città, possibilmente dopo aver messo una bomba sotto il Times Building.

— Ebbene, chi t'impedisce di farlo? È come mettere un piede dinanzi all'altro.

— Ma bisogna pur sapere da che parte andare!

— Questa è la faccenda meno importante.

— E poi c'è il denaro.

— Oh, il denaro è la cosa piú facile a trovare in questo mondo.

— Per il primogenito di Emery & Emery.

— Oh, senti, Herf, non è garbato gettarmi in faccia le iniquità di mio padre. Sai che io detesto questa città-bazar quanto te.

— Non ti rimprovero nulla, Stan. Tu sei un ragazzo nato con la camicia, ecco tutto. Anch'io, naturalmente, sono fortunato, molto piú fortunato di tanti altri. Mia madre m'ha lasciato quanto mi basta per vivere fino a ventidue anni, e ho ancora qualche centinaio di dollari da parte per quei tali momenti di iettatura. E mio zio, il diavolo se lo porti, mi trova sempre nuovi impieghi quando mi mettono alla porta...

— Bee bee! La pecora viziosa.

— I miei zii e le mie zie mi mettono veramente paura. Se tu vedessi mio cugino James Merivale! Ha fatto sempre ciò che gli hanno detto di fare ed è venuto su come un arbusto: la vera vergine saggia.

— Tu, invece, aver tutta l'aria come una deliziosa vergine folle (¹).

— Stan, l'alcool fa il suo effetto. Cominci a parlare da negro.

— Bee bee! — E Stan posò il tovagliolo e, allungandosi sulla seggiola, lanciò una risata gutturale.

(¹) In generale, i negri infarciscono i loro discorsi di reminiscenze bibliche. Nell'originale, Stan imita qui la pronuncia inglese dei negri.

L'odore accorante dell'assenzio salí dal bicchiere di Jimmy come quello di un rosaio magico. Centellinò il liquido arricciando il naso.

— Come moralista, protesto. Capperi! È stupefacente.

— Quel che mi ci vuole, è un *whisky* e soda per far andar giú quei cocktails.

— Bisogna che ti sorvegli. Sono un lavoratore, e debbo saper discernere tra le notizie attendibili e quelle inattendibili. Mio Dio, non ricominciamo a parlare di queste cose... Tutta roba di un'idiozia addirittura criminale... Perdio, questo è un cocktail da gettare a terra un uomo.

— Non hai bisogno di pensare nient'altro che a bere in questo pomeriggio. C'è qualcuno, cui voglio presentarti.

— Presentarmi? Io credevo di andarmi onestamente a sedere e di scrivere un articolo.

— Davvero? Che cosa?

— Una piccola coglioneria che si chiama « Confessioni di un reporter in erba ».

— È giovedì, dimmi, oggi?

— Sìiii!

— Allora so dove trovarla.

— Bisogna che io esca da tutto questo — borbottò Jimmy con aria scura — e vada al Messico a far fortuna. Perdo la miglior parte della mia esistenza, col rammollirmi a Nuova York.

— Come vuoi far fortuna?

— Il petrolio, l'oro, il brigantaggio, non importa che cosa, meno che il giornalismo.

— Bee bee! Pecora viziosa! Bee bee!

— Quando la finirai di belarmi dietro?

— Squagliamocela. Andiamo a far riparare il silenziatore di Dingo.

Jimmy rimase ad attendere in piedi alla porta dell'officina puzzolente. La luce polverosa d'un sole pomeridiano gli si torceva in vermi di calore scintillante sul viso e sulle mani. Pietre brune, mattoni rossi, asfalto sul quale tremolavano manifesti a lettere rosse e verdi, pezzi di carta nel rigagnolo, tutto gli girava intorno, lentamente, come attraverso un velo. Due meccanici parlavano dietro di lui.

— Sí, guadagnavo bene fino al giorno in cui incontrai quella puttana.

— Io la trovo *chic*. Che importa, Charley? Tanto, dopo una settimana sono tutte lo stesso, le femmine.

Stan arrivò e lo spinse per le spalle nella strada.

— L'auto non sarà pronta prima delle cinque. Prendiamo un taxi... Hôtel Lafayette — gridò all'autista e appioppò una larga manata sul ginocchio di Jimmy.

— Allora, Herf, vecchio fossile, sai che cosa ha detto il governatore della Carolina del Nord a quello della Carolina del Sud?...

— No.

— Il tempo è un po' lungo tra un bicchiere e l'altro.

— Bee, bee! — Stan belava in sordina quando entrarono nel caffè. — Ellie, ecco le pecore viziose — gridò ridendo.

D'un tratto il suo viso s'irrigidì, divenne glaciale. Di fronte a Ellen, alla stessa tavola, aveva scorto il marito di lei, con un sopracciglio all'insù e l'altro che quasi toccava le palpebre. Una teiera, impudente, li separava.

— Salve, Stan, sedetevi — invitò lei tranquillamente. Poi riprese a sorridere ad Oglethorpe. — E che bella combinazione, vero, Jojo?

— Ellie, vi presento il signor Herf — disse Stan un po' contrariato.

— Oh, molto felice di conoscervi. Ho udito parlare spesso di voi in casa della signora Sunderland.

Tacquero. Oglethorpe batteva sul tavolino con il cucchiaino.

— Come state, signor Herf? — domandò subitaneamente untuoso. — Vi rammentate il nostro primo incontro?

— A proposito, nulla di nuovoaggiù, Jojo?

— Tutto bene, grazie. Lo spasimante di Cassandra l'ha piantata e quella donna, la Costello, ha causato uno scandalo infernale. Sembra che l'altra notte sia rientrata con una sbornia, mia cara, una sbornia rinforzata. Ha tentato di introdurre l'autista del taxi nella sua camera, ma il disgraziato le ripeteva che non desiderava se non il prezzo della corsa... Sbalorditivo!

Stan si alzò freddamente e uscì.

Gli altri tre restarono seduti senza parlare. Jimmy faceva ogni sforzo per non dimenarsi sulla sedia. Stava per

alzarsi, quando qualcosa di dolce e vellutato negli occhi di Ellen lo arrestò.

— Ruth ha trovato lavoro, signor Herf? — domandò.

— No, non ancora.

— È una disdetta.

— Sí, è una vergogna. So che può fare assai bene. Ha disgraziatamente troppo senso umoristico per risolversi a rompere il cranio agli impresari e al pubblico.

— Oh, il teatro è un mestiere sudicio e disgustoso. Non è vero, Jojo?

— Il piú disgustoso di tutti, mia cara.

Jimmy la guardava senza poterne distogliere gli occhi: osservava le piccole mani dalle dita quadrate, il collo perfettamente tornito, con un nimbo d'oro tra la massa pesante dei capelli di rame e l'abito blu cangiante.

— Dunque, mia cara?

Oglethorpe si alzò.

— Jojo, io resterò qui ancora un po'.

Jimmy contemplava i piccoli triangoli di cuoio verniciato che uscivano dalle ghettoni di pelle rosa di Oglethorpe. Possibile che vi fossero dei piedi lí dentro? Si alzò.

— Oh, signor Herf, perché non mi tenete compagnia per un quarto d'ora? Debbo andarmene alle sei. Ho dimenticato di portare un libro e con queste scarpe non posso camminare.

— Certamente, lietissimo.

— Prendiamo qualche cosa?

Jimmy arrossí e sedette di nuovo, balbettando: — Ho terminato adesso il mio tè, ma perché voi non prendete un *gin-fizz*? Adoro vederlo bere: mi dà l'illusione di essere ai tropici, seduto in un boschetto di giuggiole, aspettando che un battello mi porti su un fiume ridicolmente melodrammatico, tutto bordato di paletuvi.

— Cameriere, un *gin-fizz*, per favore.

Joe Harland era scivolato sulla sedia, sí che la testa riposava sulle braccia. I suoi occhi seguivano incerti, tra le dita incrostate di sudiciume, le righe sul marmo della tavola. Silenzio regnava nella sala vuota, poveramente rischiara da due lampade sospese sopra il banco, dove poche tartine ammuffivano sotto una campana di vetro. Un uomo

in giacca bianca dormicchiava sopra uno sgabello. Di quando in quando spalancava gli occhi nella faccia scialba e impiastricciata, grugniva e si guardava intorno. All'ultimo tavolo, dall'altra parte, si vedevano spalle ricurve di uomini addormentati, che riposavano i volti gualciti come vecchi giornali sulle braccia conserte. Joe Harland si drizzò e sbadigliò. Una femmina malandata, in impermeabile, chiedeva un caffè al banco. Aveva un viso striato di rosso e violaceo. Prese con cura la tazza e se la portò al tavolo dove sedette in faccia a Joe, che rimise la testa sulle braccia.

— Eh, dite, non potreste farmi un piccolo favore?

La voce della donna ferì le orecchie di Harland come il cigolío del gesso sulla lavagna.

— Che volete? — grugnì l'uomo dietro il banco.

La donna cominciò a singhiozzare:

— Mi domanda quello che voglio... Non sono abituata a essere trattata brutalmente.

— Se volete qualche cosa, venite a prendervela. Credete che io sia qua per servirvi, a quest'ora di notte?

Ora singhiozzava e Harland avvertì l'odore di *whisky* del suo fiato. Alzò la testa e la guardò. Ella contrasse in un sorriso la bocca flaccida e sporse la testa verso di lui.

— Signore, non sono abituata a esser trattata brutalmente. Se mio marito fosse vivo, quello là non oserebbe. Osare insegnarmi a che ora una signora può chiedere di essere servita, quella specie di pigmeo risecchito! — Gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere, tanto che il cappello le scivolò sulla nuca. — Sí, è un pigmeo risecchito. Guardate un po'! Insultare una signora con le sue ore di notte!

Ciocche grigie che recavano ancora tracce di *benné* le cadevano sul viso. L'uomo in giacca bianca si avvicinò al tavolo.

— Sentite un po', cara mamma McCree, io vi fotto alla porta se continuate a infastidirmi. Che cosa volete?

— Un nickel di tortini — piagnucolò la donna lanciando un'occhiata a Harland.

Joe Harland cacciò di nuovo la testa nell'ansa del braccio e tentò di dormire. Udì posare il piatto, notò il biascichío di una bocca sdentata e di quando in quando un leggero risucchio, quando ella beveva il caffè. Un nuovo cliente era entrato e brontolava a mezza voce, attraverso il bancone:

— Signore, signore, non trovate che è terribile aver voglia di bere?

Rialzò la testa e i suoi occhi incontrarono quelli della donna, d'un azzurro sporco di latte allungato.

— Che farai ora, caro?

— Dio lo sa.

— Per la Vergine e tutti i Santi, non sarebbe mica male avere un letto, una camicia di merletto e un bel ragazzo come te, caro... signore.

— Nient'altro?

— Oh, signore, se il mio povero marito fosse ancora vivo non permetterebbe che mi si maltrattasse così. Ho perduto mio marito sul *General Slocum*, come fosse ieri.

— Beato lui.

— Ma è morto in peccato, senza prete, caro. È terribile morire in peccato.

— Al diavolo! Fatemi dormire.

La voce continuò stridente, debole, monotona: una voce che gli allappava i denti.

— I Santi sono contro di me da quando ho perduto mio marito sul *General Slocum*. Sono stata una cattiva donna

— ricominciò a singhiozzare. — La Vergine, i Santi, i martiri, tutti contro di me. Non troverò mai nessuno che mi tratterà per bene?

— Voglio dormire... non potete stare zitta?

Ella si curvò per raccattare il cappello sul pavimento; poi rimase lì, singhiozzando, a fregarsi gli occhi con le falangi gonfie, rosse di sporcizia.

— Dite, signore, non vorreste essere gentile con me?

Joe Harland si alzò, con il respiro pesante: — Sacro Dio, non potete star zitta? — La voce si spezzò in un gemito. — Dove trovare un po' di pace? Mai, in nessun posto.

Si ricalcò il berretto sugli occhi, si ficcò le mani in tasca e uscì in strada, strascicando i piedi. Su Chatam Square, il cielo sfumava in rosso violetto attraverso l'intelaiatura del treno aereo. Le luci splendevano lungo Bowery solitaria, come due file di bottoni di rame ben lustrati. Un poliziotto passò dondolando una mazza. Joe Harland si sentì scrutare. Affettò un passo spigliato e alacre, come se andasse per i suoi affari.

— Allora, signorina Oglethorpe, che ne dite?

— Di che cosa?

— Lo sapete: essere la bella di giorno.

— Ma io non so nulla di nulla, signor Goldweiser.

— Le donne sanno tutto, ma non vogliono confessarlo.

Ellen, vestita di seta verde nilo, siede in una poltrona imbottita in fondo a una lunga sala che rintrona di chiacchiere e scintilla di lustrini e gioielli. Il nero delle marsine, i colori degli abiti femminili bordati d'argento, vi pongono macchie sgargianti. La curva del naso di Harry Goldweiser si fonde nella curva della fronte calva, il suo dorso atticiato sborda da uno sgabello dorato triangolare. Quando parla a Ellen i suoi piccoli occhi scuri le palpano il viso come tentacoli. Accanto ai due, una signora odora di legno di sandalo. Passa una donna dalle labbra color arancio e dal viso impiastricciato sotto un turbante arancio, parlando con un uomo dalla barba a punta. Una donna dal profilo di sparpiero e dai capelli rossastri posa la mano dietro la spalla di un uomo.

— Come state, signorina Cruikshank? Le stesse persone si incontrano sempre nei medesimi luoghi. Curioso, vero?

Ellen ascolta sonnolenta nella sua poltrona. La cipria è fresca sul viso e sulle braccia. Il rosso è madido sulle labbra. Il suo corpo ha la freschezza delle viole, sotto le vesti seriche: trasognata, ascolta sonnolenta. Una subita confusione di voci maschili la circonda. Si raddrizza, bianca e fredda, irraggiungibile come un faro. Mani d'uomo annaspiano come insetti sul vetro infrangibile. Sguardi d'uomo errano, volteggiano intorno senza speranza, come farfalle notturne. Ma nell'abisso interiore profondo e oscuro qualcosa risuona come una pompa da incendio.

George Baldwin stava in piedi vicino alla tavola dove era servita la colazione, con un numero ancora piegato del *New York Times* in mano.

— Vediamo, Cecily — diceva — bisogna essere ragionevoli in certe cose.

— Non vedi che cerco di essere ragionevole? — rispose la donna con voce piagnucolosa e rotta. Ritto in piedi, la guardava arrotondando un angolo del giornale tra il pollice e l'indice. La signora Baldwin era alta, con una massa di

capelli castani accuratamente pettinati che s'inalzava sulla testa. Seduta dinanzi al servizio da caffè d'argento, giocherellava con la zuccheriera, con le dita bianche come la polpa dei funghi, dalle rosse unghie acuminate.

— George, non ne posso più... ecco... — E serrò fortemente l'una contro l'altra le labbra tremanti.

— Mia cara, tu esageri.

— Come, esagero? La nostra vita non è stata se non un intrico di menzogne.

— Ma noi ci amiamo, Cecily.

— Tu mi hai sposata per la mia posizione sociale, lo sai benissimo. Sono stata abbastanza pazza da innamorarmi di te. Ebbene, ora è finita.

— Non è vero. Io t'ho amata sinceramente. Non rammenti quanto soffrivi di non potermi amare?

— Che crudeltà rammentarmelo! È orribile.

La cameriera entrò dalla porta della dispensa portando un vassoio con uova al prosciutto. I due sedevano guardandosi senza dire una parola. La cameriera scomparve e chiuse la porta. La signora Baldwin posò la fronte sull'orlo della tavola e si mise a piangere. George Baldwin guardava i titoli del giornale: *Assassinio dell'arciduca... Gravi conseguenze... L'esercito austriaco mobilitato...*

Si alzò e posò la mano sui capelli ricciuti della moglie.

— La mia povera Cecily!

— Non mi toccare.

Fuggì con il viso nascosto nel fazzoletto. Egli sedette, si servì uova, prosciutto e crostini e cominciò a mangiare. Tutto sapeva di carta. Smise di mangiare per scribacchiare un appunto su di un taccuino che portava sempre nella tasca superiore della giacca, dietro il fazzoletto: Vedere la causa Collins Arbuthnot N. Y. S. C. Appel Div.

Un rumore di passi nel vestibolo, poi l'aprirsi d'una serratura gli fece tendere l'orecchio. L'ascensore era in moto. Corse giù per quattro piani di scale. Attraverso la porta di vetro e di ferro battuto del vestibolo, sul marciapiedi, vide la moglie ritta, alta, rigida, intenta a calzarsi i guanti. Si lanciò fuori e la prese per una mano, mentre un taxi stava arrivando. Il sudore gli imperlava la fronte e lo tormentava sotto il colletto. Si rese conto di quanto fosse ridicolo, col tovagliolo in mano, in presenza

del portiere negro che gli diceva, con un sogghigno: — Buongiorno, signor Baldwin, forse oggi farà bel tempo.

Sempre tenendo ferma per mano la moglie, le mormorò: — Cecily, ho bisogno di parlarti. Non puoi accordarmi un minuto? Poi scenderemo insieme. Aspettate cinque minuti — disse all'autista. — Ridiscendiamo subito.

Ricondusse Cecily all'ascensore, stringendola forte per il polso. Quando furono nel vestibolo del loro appartamento, ella all'improvviso lo fissò in faccia con occhi scintillanti e duri.

— Vieni qui, Cecily — cominciò dolcemente George. Chiuse la porta della camera da letto e girò la chiave. — Ora parliamoci con calma. Siediti, mia cara.

Le porse una seggiola. Ella sedette bruscamente, rigida come una marionetta.

— Ascoltami, Cecily. Tu non hai il diritto di parlare delle mie amiche come fai. La signora Oglethorpe è una mia amica. Noi prendiamo qualche volta il tè insieme in locali assolutamente pubblici, e non c'è altro. L'avrei invitata da noi, se non avessi paura che tu fossi scortese con lei. Coteste stupide gelosie non possono continuare. Io ti lascio la più completa libertà e ho piena fiducia in te. Credo di avere diritto a una fiducia uguale da parte tua. Cecily, torna ad essere la mia buona bambina. Tu ti fai montare la testa da ciò che inventano tutte quelle vecchie megere per darti fastidio.

— La signora Oglethorpe non è la sola.

— Cecily, confesso che vi sono stati... dei momenti, subito dopo il nostro matrimonio... Ma sono passati molti anni ormai. Di chi era la colpa? Oh, Cecily, una donna come te non può capire le esigenze fisiche di un uomo come me.

— Non ho fatto del mio meglio?

— Ma cara, certe cose non sono colpa di nessuno. Io non ti rimprovero. Se tu mi avessi amato veramente...

— E per chi credi che io resti in quest'inferno, se non per te? Oh, sei un brutto!

Sedeva con gli occhi asciutti, guardandosi le scarpette di daino grigio, e torceva il fazzoletto umido ridotto a una corda.

— Ascolta, Cecily, un divorzio sarebbe molto dannoso

alla mia posizione in questo momento, ma se proprio tu non vuoi seguitare a vivere con me, vedrò a quale accomodamento possiamo venire... Ma in ogni caso, devi avere maggiore fiducia in me. Sai che ti voglio bene. E per amor di Dio, non consigliarti con nessuno senza avvertirmi. Non vorrai uno scandalo e pettegolezzi sui giornali, non è vero?

— Va bene... Lasciami sola. Non me ne importa più niente...

— Benissimo. Sono in ritardo ora. Approfitterò del taxi. Non vuoi uscire per le tue commissioni?

Scosse la testa; egli la baciò in fronte, prese il cappello di paglia e il bastone nel vestibolo e uscì precipitosamente.

— Sono la più disgraziata delle donne — gemette Cecily alzandosi. La testa le doleva, come stretta da fili incandescenti. Andò alla finestra e si appoggiò al davanzale, al sole. Dall'altro lato di Park Avenue, il cielo color blu di fiamma era striato dall'armatura a travi d'acciaio rosso d'una casa in costruzione. Le punzonatrici rombavano ininterrottamente. Di quando in quando un arganello cigolava, si udiva rumore di catene e un nuovo trave veniva issato obliquo in aria. Uomini in tuta blu andavano e venivano sull'impalcatura. Più lontano, verso nord-ovest, nuvole luminose salivano, si gonfiavano compatte in cima come cavolfiori. Ah, se avesse potuto piovere! Non appena le venne quest'idea, un sordo rombo di tuono dominò il fracasso dell'edificio in costruzione e coprì il frastuono della strada. Oh, se potesse piovere soltanto.

Ellen aveva finito allora di mettere alla finestra le tendine, per nascondere dietro il fiorame rosso e viola la vista dei cortili deserti e dei muri di mattoni della città bassa. In mezzo alla camera deserta stava una cassapanca, ingombra di tazze da tè, d'un bollitore di rame e d'una caffettiera. Il pavimento giallo era cosparso di ritagli di stoffa e chiodi da tenda. In un angolo, libri, vesti, lenzuola uscivano in disordine da un baule semiaperto. Una granata nuova, nel caminetto, mandava odor d'olio di cedro.

Ellen, addossata al muro in un chimono color narciso, lanciava occhiate di soddisfazione per la stanza lunga e

stretta a forma di scatola, quando il campanello la fece sussultare. Si cacciò indietro la ciocca di capelli che le pendeva sulla fronte e spinse il bottone per aprire la maniglia della porta. Qualcuno bussò; poi, una donna le apparve nell'oscurità del vestibolo.

— Oh, Cassie! Non ti riconoscevo. Entra... Che c'è di nuovo?

— Non ti disturbo? Davvero?

— Ma no, affatto.

Ellen si chinò per darle un piccolo rapido bacio. Cassandra Wilkins era molto pallida e un tremito nervoso le agitava le palpebre.

— Tu mi puoi dare un consiglio. Ho messo or ora le tendine... Guarda: ti pare che quel viola vada bene con il grigio del muro? A me sembra un po' stravagante.

— Lo trovo bellissimo. Che bella camera! Come sarai contenta!

— Metti quel bollitore in terra e siediti. Ora farò un po' di tè. C'è una piccola cucina nella camera da bagno, nell'alcova, da quella parte.

— Dunque, non ti disturbo? Proprio davvero?

— Ma no... Ma dimmi, Cassie, che cos'hai?

— Oh, tante cose... Sono venuta per raccontarti tutto, ma non posso. Non posso dirlo a nessuno.

— Sono tanto contenta del mio appartamento. Pensa un po', Cassie, è la prima cosa che sia proprio tutta mia! Papà avrebbe voluto che fossi andata ad abitare con lui a Passaic, ma ho sentito che non avrei potuto.

— E che cosa fa il signor Oglethorpe? Ma certo, sono indiscreta... Perdonami, Elaine. Non so più dove ho la testa. Non so più quel che dico.

— Oh, Jojo è un amore. È anche disposto a lasciarmi divorziare, se voglio. Che faresti al posto mio?

Senza aspettare risposta scomparve per la porta a due battenti. Cassie restò appollaiata sull'orlo del divano.

Ellen ritornò portando in una mano una teiera azzurra e nell'altra una casseruola d'acqua bollente.

— Non t'importa se è senza latte e senza limone? Sul camino c'è lo zucchero. Le tazze sono pulite, le ho lavate or ora. Non ti sembrano carine? Oh, tu non puoi immaginare come ci si sente felici e al calduccio quando

si ha una casa propria. Odio la vita d'albergo. Davvero, qui mi sento così casalinga... soltanto, è ridicolo dover poi rinunciare a quest'appartamento, o subaffittarlo non appena sarà in ordine. Partiamo per un giro di spettacoli, fra tre settimane. Vorrei svignarmela, ma Goldweiser non vuole.

Cassie, che sorbiva il tè a piccoli sorsi col cucchiaino, cominciò a piangere dolcemente.

— Andiamo, Cassie, confidati a me. Che c'è?

— Oh, tu hai tanta fortuna in tutto, Elaine, e io sono tanto disgraziata!

— Bah! Ho sempre pensato che in fatto di disdetta avevo il primo premio, ma che cos'hai?

Cassie posò la tazza e si portò le mani al collo: — Ebbene, ecco — balbettò con voce strozzata. — Credo che avrò un bambino. — Chino il capo sulle ginocchia, singhiozzava.

— Ma ne sei sicura? Tutte possiamo avere falsi allarmi.

— Avrei voluto che il nostro amore fosse stato sempre puro e bello, ma lui mi disse che non mi avrebbe più guardata se... E ora lo odio.

Le parole le venivano alle labbra tra i singhiozzi, ad una ad una.

— Perché non vi sposate?

— Non posso. Non voglio. Mi legherebbe.

— Quanto tempo è che sai?...

— Oh, sarà una decina di giorni. Sono sicura che si tratta di quello... ed io non voglio altro che la mia danza.

Ellen andava e veniva dinanzi al caminetto.

Cassie smise di singhiozzare e riprese a sorvegliare il tè.

— Ascolta, Cassie, non serve a nulla agitarsi per certe cose. Conosco una donna che potrà aiutarti... Cerca di rimetterti un poco, via...

— Non posso, non posso. — Il piattino scivolò giù dalle ginocchia di Cassie e si ruppe in due sul piancito. — Di', Elaine, ci sei passata mai tu, per queste cose? Oh, come mi rincresce. Ti comprerò un altro piattino, Elaine.

Si alzò barcollando e posò tazza e cucchiaino sul caminetto.

— Ma sí, naturalmente. In principio del nostro matrimonio ho passato anch'io brutti momenti...

— Oh, Elaine, come è orrendo tutto questo! La vita sarebbe tanto bella, tanto libera, tanto naturale, senza certe cose... Sento tutto quest'orrore che sale in me, mi uccide.

— Che vuoi? Le cose stanno così — mormorò Ellen. Cassie piangeva di nuovo.

— Gli uomini sono tanto brutali, egoisti!

— Un'altra tazza di tè, Cassie?

— No, non potrei. Cara... ho troppa nausea... Oh Dio, ho paura di sentirmi male...

— La camera da bagno è dietro la porta, a sinistra.

Ellen andava e veniva per la camera con i denti stretti. Le femmine, come le odio, le femmine!

Cassie ritornò dopo un momento. Era verdastra e si asciugava la fronte con un guanto da bagno.

— Sdraiati qui, piccola mia — disse Ellen sgombrando il sofà. — Ti passerà.

— Mi perdoni tutto questo disturbo?

— Stai calma un momento e non pensare a nulla.

— Oh, se potessi soltanto rilassarmi!

Ellen aveva le mani fredde. Andò alla finestra e guardò fuori. Un ragazzino in costume di cow-boy correva intorno al cortile agitando l'estremità d'una corda da bucato. Inciampò e cadde. Quando si rialzò, Ellen poté scorgere le lacrime rigargli il volto. Più in là, una donna grassottella con i capelli neri stendeva i panni. I passeri pipiavano e starnazzavano sulla palizzata.

— Elaine, mia cara, potresti darmi un po' di cipria? Ho perduto la mia scatolina.

Elaine si guardò intorno.

— Mi pare che ce ne sia sul caminetto... Ora va meglio, Cassie?

— Oh, sí — rispose Cassie con voce tremante. — Hai anche un po' di rosso per le labbra?

— Mi rincresce... Non ne metto mai per strada. Bisognerà però che lo faccia, se continuo a recitare.

Andò nell'alcova per togliersi il chimono, poi infilò un vestito verde semplicissimo, si tirò su i capelli e li nascose in un cappellino nero.

— Filiamo, Cassie. Bisogna che vada a mangiare un

boccone alle sei. Detesto mandar giù il pranzo cinque minuti prima di andare in scena.

— Oh, ho tanta paura... Promettimi di non lasciarmi sola.

— Quella donna non ti farà nulla, oggi... Ti visiterà soltanto e forse ti darà qualche cosa da inghiottire. Fammi guardare un po' se ho la chiave.

— Bisognerà prendere un taxi, e io ho soltanto sei dollari.

— Domanderò cento dollari a papà per comperare alcuni mobili. Vedrai che basterà.

— Elaine, sei una creatura angelica... Te lo meriti il tuo successo.

All'angolo della Sesta Strada presero un taxi. Cassie batteva i denti.

— Senti, andiamoci un altro giorno. Ho troppa paura ora.

— Mia cara piccola, è l'unica cosa che ti resta da fare.

Joe Harland, con la pipa in bocca, tirò a sé e incatenacciò i larghi cancelli di legno sgangherati. Un'ultima macchia di sole rosso granata andava svanendo sul muro altissimo che dominava gli scavi delle fondamenta. Bracci bluastri di gru. Joe Harland, addossato al cancello, continuava a tirare dalla pipa spenta, mentre i suoi sguardi si perdevano sulle file di carriole vuote, sui mucchi di gravine e di badili, sulla piccola baracca che copriva l'arganella e le perforatrici, drizzata come una baita di montanari su di una roccia spaccata.

Il luogo gli sembrava placido nonostante il rumoreggiare della strada che veniva attraverso le palizzate. Entrò nella capanna presso il cancello, dove stava il telefono, sedette su una seggiola, vuotò la pipa, la caricò e l'accese, poi aprì il giornale sulle ginocchia.

GLI IMPRENDITORI PROPONGONO LA SERRATA IN RISPOSTA ALLO SCIOPERO DEGLI EDILI

Sbadigliò rovesciando la testa. La luce era d'un blu troppo nero e non gli permetteva di leggere. Rimase lungamente a contemplare la punta quadra delle sue scarpe. Il suo cervello era deliziosamente vuoto e ottuso. D'un trat-

to si vide in abito nero con il cappello a cilindro e un'orchidea all'occhiello. Lo Stregone di Wall Street contemplò il viso rosso e devastato, i capelli grigi sotto il berretto unto, le grosse mani dalle giunture gonfie e sudice, poi disparve con un sogghigno amaro. Rammentò vagamente il profumo di un *Corona Corona* mentre cercava nella tasca del camiciotto la scatola di *Prince Albert* per caricare la pipa. — Che cosa importa tutto ciò? — disse ad alta voce. Quando accese il fiammifero, la notte intorno gli sembrò nera come l'inchiostro. Soffiò sul fiammifero. La pipa era un piccolo vulcano rosso, benefico, che mandava un piccolo rumore chioccio a ogni aspirazione. Fumava con lentezza e aspirava profondo. Tutt'intorno gli altri edifici erano aureolati d'un alone rosso che saliva dalle strade e dalle insegne luminose. Guardando in aria attraverso i veli cangianti della luce riflessa, vedeva il cielo blu nero e le stelle. Il tabacco era dolce. Joe era soddisfatto.

Una punta di sigaro incandescente varcò la porta della capanna. Joe prese la sua lanterna e uscì. Illuminò in pieno viso un giovanotto biondo con un grosso naso, grosse labbra, e un sigaro all'angolo della bocca.

— Come siete entrato qui?

— La porta di fianco era aperta.

— Aperta un cavolo! Chi cercate?

— Siete il guardiano di notte voi?

Harland fece segno di sí.

— Fortunato di conoscervi. Un sigaro? Volevo parlare appunto un po' con voi... Sono l'organizzatore della 47ª Sezione, capito? Fatemi vedere la vostra tessera.

— Non faccio parte dell'Unione.

— Bene, ci entrerete, non è vero? Tutti noialtri compagni dell'arte edile dobbiamo tener insieme. Noi cerchiamo di riunire tutti, dai guardiani notturni agli ispettori, per opporre un solido fronte a questa minaccia di serrata.

Harland accese il sigaro. — Sentite, ragazzo, con me sprecate il fiato. I principali avranno sempre bisogno di un guardiano, con lo sciopero e senza sciopero. Io sono vecchio e non son piú buono per lottare. Quest'impiego è il primo decente che ho potuto trovare da cinque anni a questa parte e dovranno spararmi prima che lo lasci perdere. Tutte queste storie vanno bene per i ragazzi come voi. Io

non c'entro. Potete star certo che perdetevi il vostro tempo se cercate di organizzare i guardiani notturni.

— Dite un po': voi non parlate affatto come uno che abbia fatto sempre questo mestiere.

— Può darsi che no.

Il giovanotto si tolse il cappello e si passò una mano sulla fronte e tra i capelli spessi e duri.

— Cristo, le discussioni fanno venire il sangue alla testa. Bella nottata, eh, però?

— Sì, la notte è bella.

— Io mi chiamo O'Keefe, Joe O'Keefe. Sono sicuro che se voleste, mi potreste raccontare un mucchio di cose, eh? E gli tese la mano.

— Anch'io mi chiamo Joe... Joe Harland... Vent'anni fa era un nome che voleva dire qualche cosa.

— Fra vent'anni...

— Sentite, siete un delegato un po' buffo. Ascoltate il consiglio di un uomo che la sa lunga, prima che vi faccia volare fuori dalla porta. Quel che state facendo non è cosa per un giovanotto pari vostro, che voglia far la sua strada nel mondo.

— Sapete, i tempi mutano... Ci sono uomini importanti che sostengono questo sciopero. Parlavo appunto oggi nel pomeriggio della situazione con McNiel, il deputato, nel suo ufficio.

— Ebbene, lasciate che ve lo dica: se ci sarà qualche cosa che vi rovinerà tutti quanti in questa città saranno appunto le lotte di classe... E rammenterete un giorno che un poveraccio di un ubriacone ve lo ha detto; ma sarà troppo tardi.

— Alcoolismo, ehm? È una cosa che non mi mette paura. Io non bevo mai, salvo un po' di birra quando sono in compagnia.

— Ascoltate un po', ragazzo, i poliziotti della compagnia saranno in giro a far la ronda. Sarebbe bene che ve la squagliaste.

— Me ne importa un fico di quei sacrati poliziotti. Arrivederci. Verrò di nuovo a trovarvi uno di questi giorni.

— Chiudete la porta dietro di voi.

Joe Harland bevve un po' d'acqua da un serbatoio di ferro smaltato, si rimise a sedere, stirò le braccia e sbadi-

gliò. Le undici. L'ora dell'uscita dai teatri: uomini in marsina, donne scollate. Gli uomini rincasavano, dalle loro mogli e dalle loro amanti; la città stava per andare a letto. I taxi svoltavano cigolando al di là della palizzata. Il cielo scintillava del pulviscolo d'oro delle insegne luminose. Joe gettò la cicca del sigaro e la schiacciò col tacco. Rabbrivì, si alzò, fece lentamente il giro del recinto, dondolandosi la lanterna.

Una fioca luce gialla rischiarava dalla strada un manifesto, dove si vedeva un grattacielo tutto bianco a finestre nere su di un cielo blu sparso di nuvole bianche. SEGAL AND HAYNES costruiranno su questo terreno UN EDIFICIO DI VENTiquattro piani ad uso d'ufficio, fornito di ogni comodità moderna, il quale sarà pronto per il gennaio 1915. Sono aperte le prenotazioni. Informarsi presso...

Seduto su di un divano verde, Jimmy Herf leggeva alla luce di una lampadina elettrica che illuminava un angolo della sua camera nuda. Era giunto alla morte di Oliviero in *Jean Christophe* e leggeva con un nodo in gola. Sentiva entro di sé il rumore del Reno vorticoso, che senza tregua logorava il margine del giardino della casa nativa di Jean Christophe. L'Europa appariva al suo spirito come un parco verdeggiante pieno di musica, di bandiere rosse e di folle in cammino. Di quando in quando, il fischio di un battello sul fiume giungeva a lui attutito, dolce come la neve. Dalla via salivano il frastuono dei taxi e il miagolio dei tram. Qualcuno bussò alla porta. Jimmy si alzò, con gli occhi torbidi e rossi per il troppo leggere.

— Salve Stan, di dove diavolo esci?

— Herf, sono ubriaco marcio.

— Non è una novità.

— Ti volevo soltanto dare il bollettino meteorologico delle mie condizioni.

— Dimmi un po', tu forse potrai spiegarmi perché in questo paese nessuno produce mai nulla. Nessuno scrive musica, nessuno fa rivoluzioni, nessuno si innamora. La gente qui non fa altro che sbornarsi e raccontarsi a vicenda delle porcate. Io trovo che è disgustoso...

— Ehi, là! Ehi, là! parla per conto tuo. Io ho deciso

di smettere di bere. Fa male alla salute e finisce per diventare monotono. Di', hai una vasca da bagno qui?

— Certo, che c'è! Credi forse che sia mio l'appartamento?

— Di chi è, allora?

— Di Lester. Io mi limito a custodirlo durante le sua permanenza all'estero. Fortunato mortale!

Stan cominciò a svestirsi, lasciando cadere in terra alla rinfusa i suoi abiti.

— Dio, come mi piacerebbe fare una nuotata... Perché mai la gente abita in città?

— E perché io continuo a trascinare un'esistenza miserabile, in questa pazza città epilettica?... È quello che mi domando.

— *Lead Horatius to the bath, slave* (¹) — tonitruò Stan, il quale, ritto in piedi sul mucchio dei vestiti, bruno, con i muscoli rotondi e sodi, barcollava un po'.

— È lì, dietro la porta.

Jimmy trasse un asciugatoio dal baule da cabina ch'era in un angolo della camera, lo lanciò a Stan, poi riprese la sua lettura.

Stan rientrò nella camera, stillando acqua, parlando, avvolto nell'asciugatoio.

— Pensa un po', avevo dimenticato di togliermi il cappello. Senti, Herf, ti vorrei chiedere un favore, ti dispiace?

— Niente affatto. Di che si tratta?

— Mi puoi prestare questa camera per stanotte?

— Certo.

— Non sarò solo, naturalmente.

— Fa' pure il tuo comodo. Puoi condurre qui tutto il corpo di ballo del Winter Garten: nessuno saprà nulla. C'è un'uscita che dà sul vicolo, in caso di allarme, sulla scala di sicurezza. Io mi coricherò e chiuderò la porta; in questo modo potrete disporre liberamente della camera e del bagno.

— È un'improbabile cosa quella che ti impongo, ma il marito di una certa signora si è risentito e bisogna usare prudenza.

(¹) Conduci Orazio al bagno, schiavo!

— Domattina, poi, non far caso a me. Me la squaglierò presto e avrete tutto l'appartamento per voi.

— Allora, quand'è così... arrivederci.

Jimmy riprese il libro e andò in camera a spogliarsi. Il suo orologio segnava la mezzanotte e un quarto. La notte era afosa. Spenta la lampadina, restò a lungo seduto sulla sponda del letto. L'urlìo lontano delle sirene sul fiume gli dava la pelle d'oca. Nella strada udì dei passi, voci di donne e di uomini, risate di giovani coppie che rincasavano. Un fonografo cantava *Secondhand Rose*. Si coricò sul dorso, buttò via le coperte. L'aria recava dalla finestra l'acredine delle cassette da immondizia, odori di benzina carburata, di affollamento, di lastricati polverosi, e pesanti effluvi di intimità, di piccionaie, dove corpi di maschi e di femmine si torcevano nello spasimo erotico della notte e dell'estate novella. I suoi occhi ardenti s'affissavano nel soffitto, il suo corpo bruciava come il metallo al calor bianco, scosso da brividi angosciosi.

Una voce femminile spaventata lo destò. Qualcuno tentava di aprire la porta.

— Non voglio vederlo. Per l'amor di Dio, Jimmy, andateci voi, parlategli. Io non voglio vederlo.

Elaine Oglethorpe, avvolta in un lenzuolo, entrò nella stanza.

Jimmy saltò giù dal letto. — Che sta succedendo?

— Non c'è un armadio, un luogo dove nascondersi, qui? Non voglio parlare con Jojo quando si trova in quello stato.

Jimmy si accomodò il pigiama.

— C'è un armadio, di là, in capo al letto.

— Ho capito... Jimmy, siate buono, andate voi a parlare con lui e fate in modo che se ne vada.

Jimmy, tutto trasognato, passò nell'altra camera.

— Puttana! Puttana! — gridava una voce dalla finestra. La luce era accesa. Stan, drappeggiato come un indiano in una coperta a righe grigie e rosa, era accoccolato tra i due sofà, che riuniti formavano un ampio letto; guardava impassibile John Oglethorpe il quale, affacciato con la testa attraverso l'inquadratura della finestra, urlava, gesticolava, tempestava come un pulcinella di teatrino ambulante. Ave-

va i capelli negli occhi, con una mano brandiva un bastone, con l'altra teneva il cappello color caffelatte.

— Puttana, vieni qui... Flagrante delitto, sicuro, proprio così. Flagrante delitto. Non è per niente che ho avuto l'ispirazione di salire la scala di sicurezza di Lester Lones.

Si fermò e per un istante fissò Jimmy, con occhi imbambolati di ubriaco.

— Eccolo, il reporter in erba, questo becco giallo di giornalista che pare caschi dalle nuvole! Sapete che cosa penso di voi? Lo volete proprio sapere? Oh, ho sentito parlare di voi, da Ruth e soci. So che vi credete un dinamitardo, superiore a queste bazzecole... Vi piace fare il ruffiano pagato dalla pubblica stampa? Vi piace la vostra tessera gialla? Già, la marchetta delle puttane. Voi vi figurate che un attore, un artista come me non sappiano queste cose. Ho saputo da Ruth ciò che pensate degli attori e di tutti noi.

— Vi assicuro, signor Oglethorpe, che sbagliate.

— Leggo e taccio, io. Sono un osservatore silenzioso. So che ogni frase, ogni parola, ogni virgola che appare sulla stampa pubblica viene spulciata, riveduta, redatta nell'interesse degli azionisti e di coloro che pubblicano gli annunci. La fontana della vita nazionale è avvelenata alla sorgente.

— Bravo, ben detto! — gridò d'un tratto Stan dal letto, donde si alzò applaudendo.

— Preferirei essere il più umile dei macchinisti di teatro, preferirei essere la vecchia e debole inserviente che spazza la scena, piuttosto che sedere sul velluto nella redazione di uno dei più grandi quotidiani della città. Il teatro è una professione onorata, decente, modesta, per bene.

Il discorso cessò bruscamente.

— Non so che cosa volete che io faccia — borbottò Jimmy incrociando le braccia.

— Ed ecco che ora si mette a piovere — piagnucolò Oglethorpe con voce di testa.

— Farestes meglio ad andare a casa.

— Ci vado, anzi andrò dove non ci sono puttane... né ruffiani... né puttane... Sparirò nella notte profonda.

— Credi che potrà arrivare fino a casa, Stan?

Stan si era seduto sulla sponda del letto e si torceva dalle risa. Alzò le spalle.

— Tu avrai il mio sangue sulla coscienza, Elaine... Per sempre, in eterno, capisci?... Sparirò nella notte, nella quale la gente non ride, né si beffa. Credi che non ti abbia veduta? Se ti accadrà un guaio, la colpa non sarà stata mia... — delirava Oglethorpe.

— Buio... o... na notte! — urlò Stan; e in un'ultima convulsione di risa cadde dal letto e rotolò sul pavimento. Jimmy si avvicinò alla finestra e guardò nel vicolo. Oglethorpe se ne era andato. Pioveva forte. Dai muri emanava un odore di mattoni inzuppati. — Ebbene, ecco davvero un'avventura pazzesca!

Jimmy rientrò nella sua camera senza guardare Stan. Sulla porta Ellen lo sfiorò lievemente con un fruscio di seta.

— Quanto mi rincresce, Jimmy...

Le chiuse la porta in faccia e girò la chiave. — Questi sacrati idioti si comportano come pazzi — mormorò adirato tra i denti. — Dove diavolo credono di essere?

Aveva le mani fredde e tremanti. Tirò su la coperta e restò lungo disteso, ascoltando lo scroscio continuo della pioggia e il gorgogliare di una grondaia. Di quando in quando una raffica gli mandava sul viso leggere folate di frescura. Nella camera fluttuava ancora vagamente l'odore sapido d'essenza di cedro della pesante capigliatura di Elaine, la serica fragranza del corpo di lei, là dove si era rifugiata, avvolta nel lenzuolo.

Ed Thatcher era seduto nella veranda, tra i giornali della domenica. I capelli gli si erano imbiancati e profonde rughe gli solcavano le gote. Aveva sbottonato i calzoncini di tela alla cintola per dare comodo sfogo alla pancetta prominente. Dalla vetrata aperta, guardava sull'asfalto infocato della via il flusso interminabile delle automobili che rombavano nei due sensi innanzi alla fila dei negozi a piastrelle gialle e alla stazione a mattoni rossi, sotto la pensilina della quale si leggeva, in lettere d'oro discretamente scintillanti al sole, su fondo nero: PASSAIC. Dagli appartamenti vicini, i fonografi domenicali frantumavano furiosamente *Oh it's a bear*, il sestetto della *Lucia* e brani scelti di *The Quaker Girl*. Aveva sulle ginocchia la pagina tea-

trale del *New York Times*. I suoi sguardi vagavano perduti nella calura vibrante e si sentiva le costole strette da una dolorosa oppressione. Aveva letto da poco un trafiletto segnato in un numero di *Town Topics*:

Le male lingue si sbizzarriscono sul fatto che l'automobile del giovane Stanwood Emery sostì ogni sera dinanzi al Knickerbocker Theatre e non se ne allontanò senza portar via una nota e graziosa attrice che non tarderà a figurare tra le stelle di prima grandezza. Il suddetto giovane signore, il padre del quale è alla testa d'uno tra i più rispettabili studi legali della città, ha abbandonato recentemente Harvard, in seguito a circostanze particolarmente sfortunate e stupisce da qualche tempo la popolazione con imprese che, certamente, non sono se non il frutto di uno spirito esuberante di giovanile sventatezza. A buon intenditor, salute.

Il campanello suonò tre volte. Ed Thatcher lasciò cadere i giornali e, tutto tremante, corse verso la porta.

— Come sei in ritardo, Ellie! Temevo non venissi.

— Papà, mi hai mai veduta mancare, quando ho promesso di venire?

— Sì, è vero, cara.

— Come stai? Come vanno i tuoi affari in ufficio?

— Il signor Elbert è in vacanza. Anch'io vi andrò non appena sarà tornato. Vorrei proprio che tu venissi a passare qualche giorno con me a Spring Lake. Ti farebbe bene.

— Ma papà, non posso! — Si tolse il cappello e lo gettò sul divano. — Guarda, ti ho portato le rose, papà.

— Oh, sono rose rosse, di quelle che piacevano a tua madre. Sei stata molto gentile a ricordartene. Ma non mi piace andare solo in vacanza.

— Oh, papà, troverai un sacco di compagni, stai sicuro.

— Perché non puoi venire? Per una settimana soltanto...

— Prima di tutto, perché debbo trovare una scrittura. La mia compagnia va in giro e io resto qui, per ora. Per questo Harry Goldweiser è su tutte le furie.

Thatcher tornò a sedere nella veranda e cominciò ad ammonticchiare i giornali su una seggiola.

— Papà, che cosa te ne fai di questo numero del *Town Topics*?

— Oh... nulla. Non l'avevo mai letto. L'ho comprato per vedere com'era.

Arrossì e strinse le labbra facendolo sparire tra gli altri fogli.

— È soltanto un organo di ricatti. — Ellen camminava per la stanza. Aveva posto le rose in un vaso. Sprigionavano un'aromatica freschezza per l'aria greve di polvere.

— Papà, debbo dirti una cosa... Jojo e io stiamo per divorziare.

Seduto con le mani sulle ginocchia, Ed Thatcher scuoteva la testa senza dir nulla, con le labbra contratte. Il suo viso appariva grigio e oscuro, quasi dello stesso color grigio punticchiato del suo vestito.

— In realtà non c'è nessun motivo serio. Ci siamo semplicemente resi conto che non potevamo andare d'accordo. Tutto si svolge tranquillamente, nel modo più corretto. George Baldwin, un mio amico, si è incaricato di tutta la pratica.

— Quello che è socio di Emery?

— Sí.

— Hum!

Tacquero. Ellen si chinò per aspirare a lungo le rose e si attardò a guardare un piccolo bruco verde che attraversava una foglia bronzea.

— Ti assicuro che voglio molto bene a Jojo, ma diventerei pazza se dovessi vivere più a lungo con lui. Gli debbo molto, lo so...

— Sarebbe stato meglio se tu non lo avessi mai incontrato.

Thatcher tossì per schiarirsi la voce e voltò la testa per guardare dalla finestra aperta le due file di automobili che passavano interminabili dinanzi alla stazione. Sollevavano il polverone e rifrangevano la luce con le vernici a smalto, le nichelature e i vetri. Sul pavimento vischioso i pneumatici strisciavano con un rumore viscido. Ellen si abbandonò sul sofà, lo sguardo perduto tra le rose sbiadite del tappeto.

Il campanello suonò.

— Vado io, papà... Come va, signora Culveter?

Un donnone dalla faccia rossa, vestita di mussola nera e bianca, entrò accaldata nella stanza.

— Oh, scusatemi se sono piovuta dentro così... Resterò solo un minuto. Come state, signor Thatcher? Sapete, mia cara, vostro padre è stato veramente poco bene sul serio.

— Niente affatto. Un po' di mal di reni soltanto.

— Una lombaggine, mia cara.

— Oh, papà, perché non mi hai avvertita?

— La predica di oggi era molto edificante, signor Thatcher. Il signor Lanton era in una delle sue buone giornate.

— Forse farei bene a uscire un po' e andare ogni tanto in chiesa. Ma la domenica preferisco restare in casa.

— Naturalissimo, signor Thatcher. È il solo giorno libero che avete... Il mio povero marito faceva lo stesso... Ma credo che il signor Lanton sia diverso dagli altri pastori. Ha un modo di vedere le cose modernisticamente e con molto buon senso. Si ha più l'impressione di assistere a una conferenza interessante che di stare in chiesa... Capite ciò che intendo dire.

— Ecco, signora Culveter, domenica prossima, se non farà molto caldo, verrò... Mi sembra d'impigrirmi un po' troppo.

— Sì, un piccolo cambiamento di vita fa bene a tutti. Signora Oglethorpe, non avete idea come noi seguiamo dappresso la vostra carriera, nei giornali della domenica e dovunque. Mi pare una cosa veramente meravigliosa... Sì, come dicevo a vostro padre non più tardi di ieri: ai nostri tempi, bisognava avere una grande forza di carattere e sentimenti profondamente cristiani per poter resistere alle tentazioni della vita teatrale. È proprio edificante pensare che una giovane donna, una sposa, possa vivere in mezzo a tutto ciò senza contaminarsi.

Ellen fissava il pavimento per evitare lo sguardo del padre, che picchiava con due dita il bracciolo della seggiola. La signora Culveter, seduta in mezzo al sofà, era raggiante. Si alzò.

— Bisogna che me ne vada; abbiamo una cuoca novellina e sono sicura che la colazione sarà un disastro. Non verrete un po' nel pomeriggio? Senza complimenti. Ho preparato le gallettine e metteremo mano al *ginger ale* nel caso venisse qualcuno.

— Con molto piacere — accettò Thatcher, levandosi rigido.

La signora Culveter, nella veste rigonfia, sgallinacciò verso la porta.

— Allora, Ellie, se andassimo a mangiare?... È una brava donna. Mi porta sempre vasi di confettura e di marmellata. Abita disopra con la famiglia di sua sorella. È la vedova d'un commesso viaggiatore.

— Bellissimo, quel discorso sulle tentazioni della vita di teatro! — commentò Ellen con un risolino nervoso.

— Andiamo, altrimenti troveremo il ristorante pieno zeppo. Evita la folla: questo è il mio motto — proclamò Thatcher con voce rauca e dispettosa.

Ellen aprì l'ombrellino quando uscirono di casa, tra le due file di campanelli e di cassette per le lettere. Una zaffata di calor grigio li sferzò in viso. Passarono davanti alla cartoleria, davanti al negozio rosso del tè, innanzi al *drug-store* all'angolo, donde la freschezza acidula dei soda e dei gelati promanava da sotto la piccola tenda verde; traversarono la strada e i loro piedi affondarono nell'asfalto rammolito e appiccicoso. Si fermarono al caffè Sagamore. Era giusto mezzogiorno all'orologio della vetrina, il cui quadrante era ornato dalle parole TIME TO EAT a lettere gotiche. Sotto, una pianticella di felce intisichita e un cartello: *Chicken Dinner, doll. 1,25*.

Sulla porta Ellen indugiò a guardare la strada vibrante. — Guarda, papà, sta per scoppiare un temporale. — Un cumulo levava la sua incredibile bianchezza di neve nel cielo d'ardesia. — Non è bella, quella nuvola? Come sarebbe piacevole un buon temporale rumoroso!

Ed Thatcher guardò in aria, scosse la testa e spinse la porta a battenti. Ellen lo seguì. Nell'interno regnava un odore di vernice e di serve. Sedettero a un tavolino presso la porta, sotto il ronzio d'un ventilatore.

— Come va, signor Thatcher? Che ne è stato di voi tutta la settimana? Come va, signorina?

La cameriera dai capelli ossigenati chinava familiarmente verso di loro la faccia scarna. — Che cosa prendiamo oggi, signore? Anitra arrosto di Long Island o cappone di Filadelfia?

IV - POMPE DA INCENDIO

In quei pomeriggi, gli autobus si affollano in lunghe file come elefanti in una parata da circo. Da Morningside Heights a Washington Square, da Penn Station a Grants Tomb. Bellimbusti e flappers, all'andata e al ritorno, si serrano affollati, si affollano serrati, da una piazza grigia all'altra grigia piazza, finché scorgono la luna nuova ghignare beffarda sopra Weehawken e sentono le folate di vento d'una morta domenica soffiare loro polvere in viso, polvere d'un ebbro crepuscolo.

Nel Central Park, risalgono verso il Mall.

— Pare che abbia un foruncolo sul collo — osserva Ellen dinanzi alla statua di Burns.

— Ah! — mormora Harry Goldweiser, con un sospiro nella gola grassa. — Eppure era un gran poeta.

Ella avanza, col largo cappello e la leggera veste fluttuante che il vento qua e là le incolla alle gambe e alle braccia; serica, piena di fruscio tra grandi nuvole crepuscolari rosee, purpuree e verdi, che salgono dall'erba, tra gli alberi e gli stagni, si gonfiano contro le grandi case grigie strette come denti morti attorno al parco e muoiono su verso l'indaco del cielo. Quando lui parla, arrotondando le frasi con le grosse labbra, senza lasciare d'investigarla in volto con gli occhi bruni, sente le parole serrarlesi dappresso, ficcarsi là dove il vestito aderisce al corpo; e appena osa respirare, per il timore di starlo a sentire.

— *The Zinnia Girl* sarà un successone, Elaine, son io che ve lo dico, e la parte sembra scritta per voi. Mi piacerebbe davvero tornare a lavorare insieme... Voi siete tanto differente dalle altre. È ciò che vi distingue. Tutte queste ragazze che girano per Nuova York finiscono per essere monotone. Certo, potreste cantare molto bene, se voleste... Dacché vi conosco, sono diventato un'anima in pena e la faccenda dura da sei mesi, ormai... Quando mi siedo a tavola, il cibo non ha sapore per me. Non potete capire quanto si senta solo un uomo che per anni e anni ha dovuto sempre soffocare in sé i propri sentimenti. Da ragazzo ero diverso, ma che volete? Bisognava che guadagnassi

denaro e mi facessi strada nel mondo. È così sono passati gli anni. Ora è la prima volta che mi sento contento di aver agito così, di aver tenuto duro, di essermi fatta una fortuna, perché adesso posso offrirla tutta a voi. Capite ciò che voglio dire?... Tutti gli ideali e le belle cose che ricacciavo in fondo a me stesso, mentre facevo il mio cammino pel vasto mondo, non era che il seme sparso: ora il fiore siete voi.

A tratti, mentre camminano, il dorso della sua mano sfiora quella di lei; ella stringe il pugno scontrosa, ritirandolo all'insistente calore di quella mano cicciosa.

Il Mall è pieno di coppie e famiglie intere in attesa che cominci la musica. C'è odor di bambini, di sottascelle di gomma e di talco. Passa un venditore di palloncini, trascinandosi dietro un mazzo rosso, giallo e rosa che pare un enorme grappolo alla rovescia.

— Oh, perché non mi comprate un palloncino? — Prima che possa trattenerle, le parole le sfuggon di bocca.

— Oh! Ne voglio uno per ogni colore... E anche questi dorati! No, tenete il resto.

Ellen mette la corda dei palloncini tra le sudice mani di tre bimbe dalle facce di scimmiotto sotto i berretti rossi. Ogni palloncino raccoglie una mezzaluna di riflesso violetto dalla lampada ad arco.

— Avete in simpatia i bambini, vero? Mi piacciono le donne che amano i bambini.

Ellen siede intorpidita sulla terrazza del Casino. È urtata fino alla nausea dal caldo effluvio di cucina e dal ritmo di un'orchestra. Il suono di *He's a Ragpicker* aleggia intorno. Ogni tanto spalma un pezzetto di burro su una fettina di pane e lo porta alla bocca. Si sente desolata, ingolfata come una mosca nel gocciolare appiccicoso delle frasi di lui.

— Non c'è nessun altro a Nuova York capace di farmi venir fin qua a piedi, credetemi... Capirete, nei tempi passati ho camminato anche troppo, quando da bambino vendevo i giornali e facevo il fattorino da Schwarz, nel negozio di giocattoli... in piedi tutta la giornata, meno le ore passate alla scuola serale. Volevo far l'avvocato. Tutti noi di East Side di solito studiavamo legge. Poi per tutta un'estate ho fatto l'insergente da Irving. Là ho preso la malattia del teatro... Non ho fatto una cattiva riuscita, ma è

un affare troppo incerto. Adesso non me ne importa più niente, basta che rientri nel mio. Ecco il brutto della faccenda. Ho solo trentacinque anni e non me ne importa più nulla di niente. Appena dieci anni fa ero un semplice impiegato nell'ufficio del vecchio Erlager; ora, molti di coloro ai quali lustravo le scarpe a quei tempi sarebbero ben lieti di venir da me a spazzar i pavimenti, nella Quarantottesima Strada... Stanotte vorrei condurvi in qualche bel posticino, fosse anche il più caro o il più *chic* di Nuova York... E pensare che una volta, in gioventù, eravamo al settimo cielo se avevamo quattro soldi per condurre un paio di ragazze a Coney Island... Forse per voi, Ellen, le cose eran diverse... Mi piacerebbe ritrovare i sentimenti d'un tempo, capite?... Dove volete che andiamo?

— Allora, perché non andiamo a Coney Island? Non ci sono mai stata.

— È un luogo un tantino senza soggezione... ma possiamo ben farci un giretto, in auto. Andiamoci. Ora vado a telefonare per la macchina.

Ellen siede sola e guarda la tazza del caffè. Pone una zolletta di zucchero nel cucchiaino, la immerge nel caffè, la sgranocchia lentamente, schiacciando con la lingua i grani contro il palato. L'orchestra suona un tango.

Il sole che inondava l'ufficio dietro le persiane abbassate, tagliava nel fumo dei sigari una brillante sagoma obliqua che pareva seta umida.

— Con prudenza — esortava George Baldwin pesando a una a una le parole. — Gus, bisogna andare con prudenza in quest'affare.

Gus McNiel, attacciato, congestionato in volto, con una pesante catena d'oro sul panciotto, sedeva in poltrona e assentiva silenzioso, aspirando boccate dal sigaro.

— Allo stato attuale delle cose, nessun tribunale oserbbe sostenere una simile sommazione... una sommazione che a me pare unicamente una manovra politica da parte del giudice Connor. Ma vi sono certi elementi...

— Dite bene... Sentite, George, io lascio tutta la faccenda in mano vostra. M'avete tirato fuori per i piedi nell'affare dei docks dell'East New-York, e spero mi tirerete fuori anche stavolta.

— Ma Gus, vi siete mantenuto sempre negli stretti limiti della legalità. Altrimenti, non mi sarei incaricato della cosa, nemmeno per un vecchio amico come voi...

— George, mi conoscete, non ho mai buttato a mare nessuno e spero che nessuno butti a mare me.

Gus si levò a fatica; zoppicò per la stanza, appoggiandosi sul manico dorato della canna.

— Connor è uno sporco individuo... eppure, non lo credereste, aveva le mani pulite prima di andare a Albany...

— La mia tattica consisterà nel sostenere che in tutto quest'affare il vostro atteggiamento è stato volontariamente male interpretato. Connor ha approfittato della sua posizione in tribunale per i suoi scopi politici.

— Buon Dio, se potessimo fregarlo! E io che lo credevo uno dei nostri. Lo era, prima che si mischiasse a tutti quei pidocchiosi degli Stati del Nord. Albany è stata la rovina di tanta brava gente.

Baldwin si alzò dietro il largo tavolo di mogano dove sedeva tra grandi mucchi di carta protocollo e posò una mano sulla spalla di Gus.

— Non vi guastate il sonno per questo.

— Non mi importerebbe nulla se non fosse per quei titoli d'Interborough.

— Quali titoli? Chi parla di titoli? Ora chiamerò qui quel ragazzo... Joe... Ah, una cosa ancora, Gus: per l'amor di Dio, non una parola su tutto ciò... Se un reporter o chi si sia vi cercasse, parlategli del vostro viaggio a Bermuda. Potremo ottenere tutta la pubblicità che vorremo, quando ne avremo bisogno. Per ora bisogna tener a bada i giornali, senza di che avremo tutta l'opposizione alle calcagna.

— Non sono forse amici vostri? Ci si può intendere con loro.

— Gus, io sono avvocato, non uomo politico... Non mi immischio in quelle cose, per nessuna ragione. Non mi riguardano.

Baldwin premette un bottone con il palmo della mano. Una giovane donna dal viso d'avorio, con grandi occhi neri e capelli color gaietto, entrò nell'ufficio.

— Buon giorno, signor McNiel.

— Oh, signorina Levitsny, come siamo belle!

— Emily, dite di far salire quel giovanotto che aspetta il signor McNiel.

Joe O'Keefe entrò trascinando un po' il passo, con il cappello in mano.

— Buon giorno, signore.

— Sentite un po', Joe, cosa dice McCarthy?

— L'associazione dei Costruttori e Ingegneri dichiarerà la serrata a partire da lunedì.

— E l'Unione come si comporta?

— La casa è piena: lotteremo.

Baldwin sedette sull'orlo della scrivania.

— Vorrei sapere che atteggiamento assumerà il sindaco Mitchel in tutta la faccenda.

— La banda dell'opposizione sta a vedere, come sempre — rispose Gus rompendo il sigaro con un morso selvaggio. — Quando sarà resa pubblica la decisione?

— Sabato.

— Sta bene, tenetevi a contatto con noi.

— Va bene, signori. Per piacere, non mi chiamate al telefono. Potrebbe aver l'aria sospetta. Capite, l'ufficio non è mio.

— E forse potrebbero spiare. Quella gente è capace di tutto. A presto, Joe.

Joe chinò il capo e uscì. Baldwin, con le sopracciglia aggrottate, si volse a Gus.

— Gus, non so che cosa potrò fare per voi, se non lasciate perdere tutti questi affari di laburismo. Un politicante nato come voi dovrebbe avere più buon senso. Non concluderete niente.

— Ma abbiamo questa sacrata città tutta quanta dalla nostra.

— Io ne conosco una parte che non è per noi. Ma grazie a Dio ciò non mi riguarda. Vada per le storie dei titoli, ma se v'impegolate in faccende di sciopero, sarò costretto a disoccuparmi dei vostri affari. Il nostro studio non potrebbe assumerne la responsabilità — mormorò rude. Poi, forte, con voce normale aggiunse: — Vostra moglie come sta, Gus?

Fuori, nel vestibolo di lucido marmo, Joe O'Keefe fischiettava *Sweet Rosy O' Grady*, in attesa dell'ascensore. Simpatica, eh, la segretaria di quel muso lì! Cessò di fischia-

re e soffiò silenziosamente tra le labbra socchiuse. Nell'ascensore salutò un uomo dallo sguardo d'uccello da preda, con un vestito a quadri.

— Salve, Buck.

— Già in vacanza?

Joe, in piedi con le gambe divaricate e le mani in tasca, scosse il capo.

— Parto sabato.

— Forse vado anch'io a passare un paio di giorni a Atlantic City.

— Come mai?

— Oh, ci comprendiamo...

Joe O'Keefe, uscendo dalla casa, dovette farsi strada tra la folla ammassata sotto il portale. Un cielo color lavagna schiacciato tra grandi edifici, sputava sul lastrico pezzi da cinquanta cents. Uomini correvano al riparo, nascondendo i cappelli di paglia sotto la giacca. Due ragazze s'erano fabbricato un cappuccio con alcuni giornali, per coprire il cappello da estate. Nel passare colse l'azzurro dei loro occhi, un lampeggiare di denti e labbra. Corse fino all'angolo, saltò a volo in un tram che risaliva verso la città. La pioggia, come uno spesso velo, veniva avanti per la via a riflessi, a spruzzi; bagnava i chioschi dei giornali, rimbalzava in capezzoli argentei sull'asfalto, ravvivava la vernice dei tram e dei taxi. Oltre la Quattordicesima Strada non pioveva più e l'aria era soffocante.

— Tempo matto! — brontolò un vecchietto accanto a lui. O'Keefe grugnì assentendo. — Da bambino ho visto piovere da una parte della strada e il fulmine cadere sopra una casa; dalla nostra parte, non una goccia; e sí che mio padre avrebbe dato chissà che cosa per un po' d'acqua per un'aiuola di pomodori che aveva piantato da poco.

Nell'attraversare la Ventitreesima Strada, O'Keefe scorse la torre di Madison Square Garden. Saltò giù dal tram, che lo trascinò per un pezzo a passetti precipitosi verso il marciapiedi. Abbassò il colletto della giacca e attraversò la piazza. All'estremità di una panca, sotto una pianta, Joe Harland sonnecchiava. Joe cadde a sedere presso di lui.

— Salve, Joe. Un sigaro?

— Mi fa piacere vederti, piccolo. Grazie. È da tempo

che non fumo, di questi... Che fai qui? Non è mica il tuo quartiere questo.

— M'è venuta la malinconia e pensavo di andar a prendere un biglietto per l'incontro di boxe di sabato.

— Che c'è?

— Non ne so nulla... Pare che gli affari non camminino. Son dentro fino al collo nella politica e non credo che mi condurrà molto lontano. Dio, come vorrei aver la vostra istruzione.

— Per quello che mi ha servito!

— Non direi... Se mai arrivassi sulle piste su cui eravate una volta, vi garantisco che non andrei più giù.

— Non si sa mai, Joe. Possono capitare tante cose buffe a un uomo.

— Le donne, per esempio, e cose simili.

— No, non volevo dir questo. Si finisce per disgustarsi.

— Al diavolo, non vedo come un uomo con dei quattrini in tasca si lasci disgustare.

— Può darsi che fosse l'alcool, allora... non so.

Rimasero qualche minuto in silenzio. Il pomeriggio era splendido di sole. Il fumo azzurrino dei sigari si perdeva al disopra delle loro teste.

— Guarda che bella donnina... Guarda che modo di camminare... Che bomboncino...! Ecco come piacciono a me, tutte fronzoli e labbra dipinte... Quattrini ci vogliono, per andar in giro con donnine così...

— Sono come tutte le altre, Joe.

— Al diavolo.

— Di' un po', Joe, non hai mica un dollaro in tasca?

— Può darsi.

— Ho lo stomaco un tantino in disordine... Mi piacerebbe prendere qualcosa per consolarlo un poco e fino a sabato, alla paga, sono all'asciutto... e capirai... Non ti disturba, eh? Dammi l'indirizzo; te lo manderò da lunedì in poi, certissimo.

— Buon Dio! Non vi prendete soggezione per questo. Ci incontreremo, in qualche posto.

— Grazie, Joe. E per l'amor di Dio, non giocare più sulle Blue Peter Mine senza consigliarti con me. Può ben

darsi ch'io sia fuori strada, ma so ancora riconoscere un titolo a occhi chiusi.

— Oh! Sono rientrato nel mio.

— Hai avuto una fortuna di quelle...

— Mi fa un certo effetto pensare che presto un dollaro all'individuo che ha posseduto mezza Wall Street.

— Oh! Non son poi mai stato tanto ricco come si diceva.

— Strano paese, questo.

— Dove?

— Ma, non so... Dappertutto, mi pare... Sicché, a rivederci, Joe. Forse andrò a prendere il biglietto... Buon Dio! Sarà un *match* di quelli...

Joe Harland guardò il giovanotto allontanarsi con passo corto e cadenzato, con il cappello sull'orecchio. Poi si alzò e costeggiò la Ventitreesima Strada a est. Benché il sole fosse tramontato, dal lastricato e dai muri delle case si sprigionava ancora l'arsura. Si fermò a una cantonata, presso una bettola, a esaminar con cura un gruppo di ermellini impagliati, grigi di polvere, nel bel mezzo della vetrina. Al di là delle porte a battenti, un brusio di voci pacifiche e una umida freschezza penetravano nella via. Arrossì bruscamente, si morse le labbra; poi, dopo aver dato uno sguardo furtivo a destra e a sinistra, spinse l'uscio e avanzò traballando fino al bar splendente di rami e vetri.

Dopo la pioggia di fiori, l'odore di gesso delle quinte li prese alla gola. Ellen appese l'impermeabile dietro la porta e posò in un angolo del camerino il parapigioggia bagnato che non tardò a fare una piccola pozza.

— Avevo in mente una sola cosa — confidava a Stan che la seguiva male in gamba: — una buffa canzoncina che mi avevano insegnata da bambina: *And the only man who survived the flood was longlegged Jack of the Isthmus* ⁽¹⁾.

— Io già non capisco perché la gente ha dei bambini. È una professione di sconfitta. La procreazione è la professione di un organismo incompleto. La procreazione è una professione di sconfitta.

⁽¹⁾ E l'unico che sopravvisse all'inondazione fu Giacomo dell'Istmo dalle lunghe gambe.

— Stan, per amor di Dio non gridare. Scandalizzerai i macchinisti... Non avrei dovuto farti venir qui. Sai com'è pettegola la gente di teatro.

— Sarò buono come un topolino. Lasciami soltanto aspettare finché Milly venga a vestirti. Vederti vestire è l'unico piacere che mi rimane... Riconosco che in quanto a organismo sono incompleto.

— Presto non sarai più nemmeno un organismo, se seguiti a bere.

— Berrò... berrò fino a quando mi taglierò le vene e ne sgorgherà fuori *whisky*. A che pro aver sangue nelle vene, quando si può avere *whisky*?

— Oh, Stan!

— Bere è la sola cosa che possa fare un organismo incompleto... Voialtri, magnifici organismi completi, non avete bisogno di bere. Ora mi corico e mi metto a far nanna.

— Oh no, Stan, per amor di Dio. Se ti trovano qui ubriaco morto? Non te lo perdonerei mai.

Bussarono piano alla porta.

— Entrate, Milly.

Milly era piccola, con occhi scuri e un volto raggrinzito. Un po' di sangue nero le gonfiava le labbra violacee e le illividiva la pelle bianchissima.

— Sono le otto e un quarto — annunciò entrando.

Gettò un'occhiata furtiva a Stan e si volse a Ellen con un lieve aggrottar di ciglia.

— Stan, bisogna andar via. Ci rivedremo più tardi al Bureaux Arts o dove vorrai.

— Voglio far la nanna.

Ellen, seduta allo specchio dell'acconciatoio, si toglieva la crema dal volto con piccoli colpi di tovaglia. Dalla scatola dei belletti un odor di vernici grasse e burro di cacao si spandeva per il camerino.

— Non so che farmene, stasera — bisbigliò a Milly. — Oh, se smettesse di bere!

— Io lo metterei sotto la doccia e aprirei il rubinetto dell'acqua fredda, cara.

— Molta gente, stasera, Milly?

— Non molta, Elaine.

— Colpa del cattivo tempo... Non sarò in vena...

— Non vi fate cattivo sangue per lui, cara. Gli uomini non ne valgono la pena.

— Voglio andare a nanna.

Stan indugiava, imbronciato, in mezzo al camerino.

— Elaine, mettiamolo in camera da bagno; là nessuno lo vedrà!

— Sí, sí, mandiamolo a dormire nel bagno.

— Ellie, voglio far la nanna dentro la vasca.

Le due donne lo spinsero nella camera da bagno. Si accasciò floscio nella vasca e s'addormentò, con i piedi per aria e la testa sui rubinetti.

Milly disapprovava, con lieve schioccar della lingua.

— Pare un bambino che ha sonno, quando è così — mormorò dolcemente Elaine.

Ripiegò il tappeto da bagno e glielo cacciò sotto il capo, indi gli scostò le ciocche di capelli dalla fronte sudata. Respirava a fatica. Si chinò e con molta dolcezza lo baciò sulle palpebre.

— Elaine, bisogna far presto... Stanno per alzare il sipario.

— Presto, guardami, come sono?

— Bella come un amore... Il buon Dio vi vuol bene, cara.

Ellen si precipitò per le scale: sboccò tra le quinte dove attese ansante di terrore come se avesse corso il pericolo d'essere schiacciata da un'automobile. Strappò dalle mani del trovarobe il rotolo di musica sul quale doveva seguire, cercò la sua battuta e avanzò in piena luce...

— Come va, Elaine? — domandò Harry Goldweiser, seduto dietro di lei, agitando la testa di vitello.

Lo vedeva di riflesso nello specchio mentre si toglieva il belletto. Un uomo alto, con occhi e sopracciglia grigie, stava in piedi presso di lui.

— Vi rammentate che quando vi hanno scelta per questa parte, la prima volta, ho detto al signor Fallik: non ce la farà. Vi rammentate, Sol?

— È vero, Harry.

— Credevo che una ragazza così bella e giovane non ci sarebbe mai riuscita... capite, metterci tanta passione, tanto

terrore, capite?... Sol e io eravamo in prima fila, per quella scena dell'ultimo atto.

— Meraviglioso, meraviglioso — grugniva Fallik. — Spiegatemi come fate, Elaine.

Il belletto appariva nero e roseo sulla tovaglia. Milly andava e veniva discreta, rassettando.

— Sapete con chi ho studiato quella scena? Con John Oglethorpe. Ha idee straordinarie per i giochi di scena.

— Peccato che sia così pigro... Sarebbe un ottimo attore.

— Non si tratta proprio di pigrizia...

Ellen, scotendo il capo, fece cadere i capelli e con le mani li torse in un nodo. Vide Harry Goldweiser dar di gomito a Fallik.

— Magnifica, eh?

— E *Red Red Rose*, come va?

— Oh, non me ne parlate, Ellen. La settimana scorsa si è recitato per le maschere, capite? Non riesco a spiegarmi come mai la cosa non prende, eppure è una musica che rimane impressa. Mae Merrill ha una graziosa figurina. Ah! Brutto affare, il teatro.

Ellen puntò l'ultima forcina nella massa dei capelli color rame. Rialzò il mento.

— Mi piacerebbe provare qualcosa di simile.

— Una cosa alla volta, mia bella signora. Ora appunto vi abbiamo lanciata nel genere appassionato...

— Non mi piace, è tutto così falso. Qualche volta avrei voglia di correre alla ribalta e dire al pubblico: tornatevene a casa, idioti, questo è un lavoro che non vale un fico e gli attori sono dei buoni a nulla, e dovrete saperlo. In un'opere-tta si potrebbe ben essere sinceri.

— Sol, non l'avevo detto che è un tipo straordinario? Non ve l'avevo detto?

— Utilizzerò questo discorsetto nel mio articolo, la settimana ventura. C'è modo di farcelo entrare molto bene.

— Ma non potete stroncare il lavoro.

— No, ma posso servirmene nelle colonne consacrate alle aspirazioni delle celebrità... Sapete bene: Il Signor Tale, Presidente della Zozodont Company, preferirebbe fare il pompiere e quell'altro vorrebbe essere guardiano del Giardino zoologico... Documenti umani della più alta importanza,

— Ma sí, potete dir loro anche la mia opinione: il posto d'una donna è in casa sua... per le povere di spirito, s'intende.

— Ah! Ah! Ah! — scoppiò a ridere Harry Goldweiser, scoprendo i denti d'oro da un lato della bocca. — Ma lo so che sapreste cantare e ballare meglio delle altre, Elaine.

— Forse non sono stata due anni nel balletto, prima di sposare Oglethorpe?

— Avete dovuto cominciare nella culla... — malignò Fallik, lanciandole un'occhiata di sotto le ciglia grigiastre.

— E ora, signori, sono costretta a pregarvi di uscire per un secondo. Il tempo di cambiarmi. Sono in un lago ogni sera, dopo quest'ultimo atto.

— Tanto, dobbiamo andarcene, capite. Permettete che entri un secondo nella vostra camera da bagno?

Milly stava davanti alla stanza da bagno. Elaine sorprese lo sguardo di giaietto nella faccia bianca.

— Mi rincresce, non si può... C'è qualcosa che non funziona...

— Andrò da Charley, allora... Dirò a Thompson che mandi l'operaio a vedere... Buona notte, piccola mia, state buona.

— Auf! Che sollievo! — esclamò Ellen stirandosi.

— Buona notte, signorina Oglethorpe — belò Fallik. — Se non sapete star buona siate almeno prudente.

Milly chiuse la porta dietro di loro.

— Che paura ho avuto, mia cara... Non portatevi mai piú dietro un uomo simile. Ho visto piú di una buona attrice perdersi per affari di quel genere. Ve lo dico perché vi voglio bene e sono vecchia e pratica del mondo di teatro.

— Certo, Milly: avete ben ragione. Vediamo se si può svegliarlo. Dio, Milly! Venite a vedere!

Stan era coricato cosí come l'avevano lasciato, nella vasca piena d'acqua. Una coda della marsina e una mano fluttuavano in superficie.

— Alzati, Stan, idiota che non sei altro! Pensare che c'è da prendersi una polmonite; sciocco, sciocco!

Ellen lo afferrò per i capelli e gli scosse la testa, da destra a sinistra.

— Ahi, che mi fanno male... — gemeva lui con una vocina di bimbo sonnacchioso.

— Esci fuori, Stan, sei bagnato fradicio.

Gettò il capo all'indietro e aprì bruscamente gli occhi.

— Eh già, è proprio vero.

S'appoggiò con le mani sui bordi della vasca e si alzò. In piedi, titubante, gocciolante acqua ingiallita dai vestiti e dalle scarpe, cominciò a ridere sonoramente. Ellen rideva con gli occhi pieni di lacrime, addossata alla porta della stanza da bagno.

— Non ci si può nemmeno arrabbiare con lui, Milly, ecco quello che indispette. Ora che facciamo?

— È stata una fortuna che non sia annegato... Datemi le carte e il portafogli, signore, cercherò di asciugarli con una tovaglia — disse Milly.

— Ma non puoi mica passare così davanti al portinaio... Anche se ti asciughiamo gli abiti, dovrai spogliarti e metterne uno dei miei. Poi ti coprirò col mio impermeabile, salteremo in un taxi e ti condurrò a casa... Che ne pensate, Milly?

Milly roteava gli occhi scuotendo il capo, mentre torceva l'abito di Stan. Nel lavabo aveva ammassato i resti gocciolanti di un portafogli, un taccuino, alcune matite, un temperino, due rotoli di film e una fiaschetta di liquore.

— Tanto volevo prendere un bagno — spiegava Stan.

— Ho voglia di picchiarti. Là, almeno ora t'è passata la sbornia.

— Sono sobrio come un pinguino.

— Ora bisognerà che ti metta i miei abiti...

— Non posso vestirmi da donna.

— Ma devi... non hai nemmeno un impermeabile per coprire tutto quel pasticcio. Se non lo fai, ti chiudo a chiave nella stanza da bagno e ti ci lascio.

— Bene, bene, Ellie... ti assicuro che mi piace molto...

Milly stava avvolgendo i vestiti in un giornale dopo averli fatti sgocciolare nella vasca. Stan si guardava nello specchio.

— Perbacco, ho l'aria indecente, con questi vestiti... Me ne frego, del resto.

— Davvero, non ho mai visto nulla di così disgustoso... No, no, sei molto carino; forse hai l'aria un po' rude... E ora, per l'amor di Dio, tieniti voltato verso di me quando passerai accanto al vecchio Barney...

— Le mie scarpe son tutte bagnate...

— Non c'è niente da fare. È una fortuna aver avuto questo mantello... Milly, voi che siete un angelo, pulite tutto quanto qui.

— Buona notte, cara, e ricordatevi di quanto vi ho detto... Dico per dire, ecco...

— Stan, fa' i passetti piccoli e se incontriamo qualcuno, non ti voltare e salta in un taxi. Ce la caveremo se facciamo presto.

Ellen aveva le mani tremanti, mentre scendevano le scale. Ne cacciò una sotto il braccio di Stan e cominciò a parlare con voce bassa e carezzevole: — Vedi caro, il babbo è venuto allo spettacolo due o tre sere e si è molto scandalizzato. Ha detto che era disonorevole per una ragazza far mostra così dei propri sentimenti davanti a un sacco di gente... Non c'è da morir dal ridere?... Però le critiche su di me nell'*Herald* e nel *World* gli hanno fatto impressione... Buona notte, Barney, brutto tempo, eh?... Oh Dio... ecco un taxi, su, presto. Dove vai? — Nell'oscurità del taxi, nella lunga faccia avvolta nel cappuccio turchino, gli occhi di lui erano d'un nero tanto lucente che ella provò spavento, come se al buio si trovasse d'un tratto sull'orlo d'un abisso profondo.

— Ora, andremo a casa mia. Tanto ormai siamo in ballo... Autista, a Bank Street, per piacere. — Il taxi partì. Andavano a sbalzi per piani obliqui di luci rosse, luci verdi, luci gialle, sparse d'insegne luminose di Broadway. Stan si chinò improvvisamente su di lei e rapido la baciò sulla bocca.

— Stan, dovresti smettere di bere. Ora cominci a passare il segno.

— E perché non bisogna passare il segno? Anche tu passi il segno e io non me ne lamento.

— Ma amore mio, tu ti uccidi.

— E con ciò?

— Oh, Stan, non ti capisco.

— Io, Ellie, non ti capisco, ma ti amo tanto... guarda, in modo straordinario.

C'era un tremore velato nella voce di lui, che la riempì di felicità.

Ellen pagò il taxi. Sirene strascicarono in un lungo cre-

scendo e morirono in un sordo lamento lungo la via; una pompa da incendio passò rossa e fiammante; poi, tra un tintinnio di campane, il carro con le scale porta.

— Andiamo a vedere il fuoco, Ellie.

— Sí, vestito così... Non sono cose da farsi.

La seguì in silenzio, in casa e su per le scale. La vasta stanza di lei era fresca e odorosa.

— Ellie, non sei in collera con me?

— Ma no, sciocco ragazzo.

Sciolse il pacco umido degli abiti e li portò nella piccola cucina, per farli asciugare dinanzi al fornello a gas. Il fonografo che suonava *He's a devil in his own home town* la richiamò.

Stan si era spogliato. Ballava per la stanza con una sedia e la vestaglia azzurra di Ellen svolazzava intorno alle sue magre gambe villose. — Oh, Stan! Il mio caro idiota!

Posò la sedia e le andò incontro, bruno maschio snello in quella ridicola vestaglia. Il fonografo aveva terminato la melodia e il disco seguitava a girare con un fruscio.

V - WENT TO THE ANIMALS FAIR (¹).

Luce rossa. Campana.

Lungo tutto l'isolato quattro file di macchine attendono al passaggio a livello. Tamponi contro lumi di coda. Parafanghi grattano parafanghi, motori rombano riscaldati, esalando vapori: macchine di Babilonia e Jamaica, macchine di Montauk, Port Jefferson, Patchouque, limousines di Longbeach, torpedi di Great Neck... macchine piene di asterie e costumi bagnati, nuche arse dal sole e bocche esalanti soda e salsicce... macchine polverose di polline di fior di palude e botton d'oro.

Luce verde. Motori in corsa. Leve scricchiolano in prima velocità. Macchine si distanziano, si stendono in lungo nastro lungo la spettrale via cementata, tra isolati di fabbriche dalle finestre nere, tra macchie vive di cartelloni, verso l'incendio che sale dalla cit-

(¹) « Siamo andati alla fiera degli animali »: verso d'una canzone precedentemente citata.

*tà, che si erge a immense altezze nel cielo notturno
come l'incendio di un gran sipario illuminato, come
il gran cono giallastro d'una tenda da circo.*

SERAJEVO: la parola le restò in gola allorché tentò di dirla...

— È una cosa terribile — brontolava George Baldwin.
— Wall Street è fregata... Chiuderanno lo Stock Exchange...
È l'unica cosa da farsi.

— E io che non sono mai stata in Europa... Una guerra, dev'essere straordinaria a vedersi.

Ellen, vestita di velluto azzurro sotto un mantello di cuoio, si appoggiò ai cuscini del taxi che ronfava dolcemente. — La guerra mi fa sempre pensare alle figure che ci sono nei libri di lettura: generali che leggono proclami, figure che corrono a braccia aperte per i campi, facsimili di firme.

Coni di luce intersecano coni di luce lungo la via ardente piena di brusio; fari spruzzano alberi, case, cartelloni, pali telegrafici di grandi pennellate di bianco.

Il taxi si arrestò girando a metà davanti a una trattoria campestre, che da ogni fessura lasciava filtrare luci rosee e musica negra sincopata.

— C'è folla, stasera — disse l'uomo del taxi a Baldwin mentre questi lo pagava.

— Chissà perché? — domandò Ellie.

— Per via del delitto di Canarsie, forse.

— Che cos'è?

— Una cosa orribile. Io l'ho visto.

— Il delitto, avete veduto?

— Non che l'abbia visto compiere. Ho visto i corpi che pendevano giù rigidi, prima che li portassero alla morgue. I bambini lo chiamavano papà Natale, perché aveva grandi baffoni bianchi... Lo conoscevo fin da quando ero alto così...

Dietro di loro altre macchine rombavano urlando con i clackson. — Sarà meglio che me ne vada... Buona sera.

Il corridoio rosso odorava d'arrosto, telline bollite e cocktails. — Ehi, salve Gus! Elaine, vi presento il signore e la signora McNiel... La signorina Ogleshorpe.

Ellen strinse la mano d'un uomo dalla nuca rossa e dal

naso a patata e la manina, inguantata con cura, della moglie.

— Gus, vi debbo parlare, prima che ve ne andiate...

— Elaine, siete la piú graziosa donnina del mondo... — spazio riservato alle danze. Sedettero a un tavolo presso la parete. L'orchestra suonava *Everybody's doing it*. Baldwin canterellava, chinandosi sopra di lei per accomodarle il mantello sullo schienale della sedia.

— Elaine, siete la piú graziosa donnina del mondo... — cominciò quando le fu seduto davanti. — È orribile, però. Non comprendo come sia possibile.

— Che cosa?

— Questa guerra. Non riesco a pensare ad altro.

— Io sí. — Guardava la lista.

— Avete fatto caso a quei due che vi ho presentato?

— Sí. È lui quel tale McNiel di cui si legge ogni momento il nome sui giornali? Una storia d'uno sciopero di muratori e di emissioni d'obbligazioni d'Interborough.

— Tutte faccende politiche. Scommetto che per lui è una bazza, la guerra! Povero vecchio Gus. Mi piacerebbe far sparire quello sciopero dalla prima pagina... Ve ne racconterò qualcuna di lui. Vi piacciono le telline bollite? Sono molto buone, qui.

— Le adoro, George.

— Allora faremo un bel pranzo proprio alla moda di Long Island. Che ne pensate?

Mentr'ella posava i guanti sull'orlo della tavola, la sua mano sfiorò il vaso di rose rosse e gialle. Una pioggia di petali appassiti cadde sulla mano, sui guanti, sul tavolo. Li scosse via.

— Fate portar via queste brutte rose, George... Non posso soffrire i fiori appassiti.

Nella terrina d'argento, le telline esalavano vapori che salivano in spire alla luce rossa del paralume. George guardava le dita di lei, rosee e flessibili, estrarre i molluschi per il lungo collo fuori dalle conchiglie, immergerli nel burro fuso e portarli gocciolanti alla bocca. Le telline assorbivano tutta la sua attenzione. Sospirò: — Elaine, sono molto infelice... Rivedere la moglie di Gus McNiel, la prima volta dopo tanti anni. Pensare che ne ero innamorato pazzo e ora non so nemmeno ricordare come si chiama...

Buffo, eh? Gli affari non procedevano troppo bene, quando ho messo su lo studio per conto mio. È stato un rischio. Ero uscito appena da due anni dall'Università e non avevo quattrini per andare avanti... Ne avevo del coraggio a quei tempi; avevo deciso che se non mi fosse capitato un affare prima di sera, avrei piantato tutto e mi sarei rimesso a far l'impiegato. Ero uscito a passeggio per rischiararmi le idee quando, giunto nell'Undicesima Strada, vedo un carro da lattaio tamponato da un vagone merci. Un vero macello; mentre si tirava fuori l'individuo, dissi a me stesso: O riesco a fargli pagare i danni, o me ne vado in rovina. Gli guadagnai il processo e la cosa mi mise in vista presso diversa gente nel mondo degli affari. Fu il principio della carriera sua e della mia.

— Sicché, faceva il lattaio, dite? Io trovo che i lattai sono la gente piú brava del mondo. Il mio è un simpaticone.

— Ellie, non raccontate queste cose a nessuno... Ho tanta fiducia in voi.

— Siete molto gentile, George... Non trovate che è straordinario come le ragazze rassomigliano ogni giorno di piú a Irene Castle? Guardate in questa sala...

— Se voi l'aveste vista allora, Elaine: una rosa selvatica, fresca, rosea e piena di pepe; adesso è una donna ormai sfiorita e pare un'impiegata.

— E voi siete rimasto tale e quale. È cosí che succede.

— Mi domando se... Non sapete come tutto mi pareva vuoto e falso prima d'incontrarvi. Cecily e io non sappiamo far altro che amareggiarci la vita.

— Dov'è ora?

— Giú a Bar Harbor... Ho avuto la fortuna di riuscire mentre ero giovane. Non ho ancora quarant'anni.

— Ma dev'essere una cosa bellissima! Certo vi deve piacere far l'avvocato, altrimenti non sareste riuscito cosí bene.

— Riuscire, riuscire... che cosa significa?

— Ecco, io per esempio vorrei riuscire un poco.

— Ma mia cara, siete già riuscita.

— Oh, non cosí come intendo io.

— Ma non si prova piú piacere, a un certo punto. Ormai, tutto il mio lavoro consiste nello star seduto in ufficio e lasciar sgobbare i giovanotti. Il mio avvenire è già trac-

ciato. Se volessi potrei darvi importanza, pontificare e coltivare piccoli vizi segreti... Ma mi sento nato per ben altro.

— Perché non vi date alla politica?

— A che scopo andare a Washington per guazzare nell'acqua sporca, quando qui mi trovo sul ponte di comando? Ciò ch'è più tremendo a Nuova York, è che quando ne avete fin sopra i capelli non sapete più in quale altro posto andare. È il tetto del mondo. La sola cosa che ci rimane è girare e girare come lo scoiattolo in gabbia.

Ellen guardava le coppie, in chiari abiti estivi, ballare in mezzo alla sala sul quadrato di pavimento lucido. Scorse il bianco viso ovale di Tony Hunter a un tavolo dalla parte opposta. Oglesby non era con lui. Herf, l'amico di Stan, sedeva volgendo il dorso. Lo udì ridere, con la lunga testa bruna scapigliata un po' curva sul collo magro. Gli altri due non li conosceva.

— Che cosa state guardando?

— Certi amici di Jojo... Mi domando come mai si trovano qui. Non è un luogo per loro.

— Sempre così, ogni volta che cerco di riuscire a qualcosa — disse Baldwin, tentando di sorridere.

— Mi pare che abbiate sempre fatto tutto ciò che avete voluto, tutta la vostra vita.

— Oh, Elaine, se soltanto mi lasciaste fare quanto voglio ora! Voglio che mi lasciate fare la vostra felicità! Siete una donna coraggiosa, così come vi fate strada tutta sola. Per Dio, siete così amorosa e misteriosa, e splendida.

Si turbò, mandò giù un lungo sorso di vino e seguì, rosso in viso: — Mi pare d'essere uno scolarello... Sto diventando ridicolo. E farei qualsiasi cosa al mondo per voi.

— Tutto ciò che vi domando è di mandare indietro quest'aragosta. Non mi sembra granché buona.

— Diavolo, può darsi... Cameriere!... Ero così commosso che non mi sono accorto che cosa mangiavo!

— Forse potreste ordinarvi del pollo, al posto dell'aragosta.

— Sicuro, poverina! Non dovete morir di fame.

— E un pochino di granturco al forno... Ora capisco perché siete un così buon avvocato, George. Qualsiasi giuria sarebbe scoppiata in lacrime da gran tempo a una difesa così commovente.

— E voi, Elaine, che ne dite?

— George, vi prego, non mi domandate...

Al tavolo di Jimmy Herf si beveva *whisky* e soda. Un tale dalla faccia gialla, capelli chiari e naso sottile che sporgeva a mo' d'uncino tra infantili occhi azzurri, andava cantilenando in tono confidenziale: — Ti giuro che li avevo tutti sottomano. Il reparto di polizia è matto, matto da legare a farne un caso di ratto o di suicidio. Quel vecchio e quell'angelo di sua figlia sono stati assassinati, bestialmente assassinati. E sapete da chi? — Puntò un dito grassoccio, giallo di sigaretta, verso Tony Hunter.

— Non mi ponete al terzo grado ⁽¹⁾, giudice, io non ne so nulla — protestò questi abbassando le lunghe ciglia.

— Dalla Mano Nera.

— Andate a raccontarlo a chi vi pare, Bullock — disse Jimmy Herf ridendo. Bullock posò i pugni sul tavolo, così forte che i piatti e i bicchieri tintinnarono.

— Canarsie è invasa dalla Mano Nera, invasa da anarchici, rapinatori di bambini e *undesirables* ⁽²⁾. È dovere nostro scovarli e vendicare l'onore di quel vecchio e della sua amata figliola. Vendicheremo l'onore di quel disgraziato scimmiotto, com'è che si chiama?

— Mackintosh — rispose Jimmy. — I vicini di casa lo chiamavano Babbo Natale. Tutti, si capisce, riconoscono che era pazzo da anni.

— Noi non riconosciamo nulla all'infuori della maestà del titolo di cittadino americano... Ma a che diavolo serve, ora che questa maledetta guerra occupa tutta la prima pagina? Io avevo già una bella pagina intera e me l'hanno ridotta a mezza colonna. Che razza di vita è questa?

— Potreste inventare qualcosa; per esempio, che era un erede senza speranza al trono austriaco e che è stato assassinato per ragioni politiche.

— Non è mica una cattiva idea, Jimmy.

— Ma è una cosa mostruosa — obiettò Hunter.

— Non trovate che siamo una massa di abbrutiti, Tony?

(1) Terzo grado (*third degree*): grado d'interrogatorio che si usa, secondo il codice degli Stati Uniti, nei casi di assassinio.

(2) *Undesirables* (indesiderabili): immigrati dichiarati tali e quindi passibili d'espulsione dagli Stati Uniti.

— Niente affatto. Soltanto non vedo che gusto ci provi la gente a leggere queste storie.

— Che volete, è la vita di tutti i giorni — replicò Jimmy. — La mobilitazione, il bombardamento di Belgrado, l'invasione del Belgio... ecco ciò che mi fa venire la pelle d'oca... Tutte queste cose che non comprendo... Hanno ucciso Jaurès.

— Chi era?

— Un socialista francese.

— Quei fottuti francesi sono dei maledetti degenerati; non sanno far altro che battersi in duello e scambiarsi le mogli nel letto. Scommetto che tra due settimane i tedeschi sono a Parigi.

— Non può durare a lungo — interloquì Framingham, un individuo alto, cerimonioso, con un paio di baffi biondi sfilati, che sedeva accanto a Tony Hunter.

— Ebbene, a me non dispiacerebbe un posto di corrispondente di guerra.

— Di', Tony, conosci quel francese che tiene il bar qui?

— Congo Jake? Certo.

— È un bravo ragazzo?

— Un ragazzo in gamba.

— Andiamo a parlargli. Può darsi che ci dia qualche chiarimento su questo delitto. Dio, quanto darei per poterlo mandare d'accordo con il conflitto mondiale!

— Io ho una grande fiducia — andava dicendo Framingham — che l'Inghilterra finisca per riaccomodare tutto, in un modo o nell'altro.

Jimmy seguì Bullock al bar.

Nell'attraversare la sala, scorse Ellen. Al chiarore della lampada i suoi capelli diventavano rossastri. Baldwin si piegava verso di lei con le labbra umide e gli occhi lucidi. Jimmy sentì una cosa brillante, quasi una molla caricata, saltargli nel petto. Volse il capo, timoroso che ella lo vedesse.

Bullock si voltò e lo urtò col gomito.

— Di', Jimmy, chi diavolo sono quei due lí che sono venuti con noi?

— Amici di Ruth. Non li conosco proprio bene. Framingham fa il decoratore d'appartamenti, mi pare.

Al bar, sotto un affresco che rappresentava il *Lusitania*,

c'era un uomo bruno, la giacca bianca distesa dal possente torace di gorilla. Le mani pelose agitavano un boccale di cocktail. Un cameriere davanti al banco attendeva con un vassoio carico di bicchieri; egli vi versò il cocktail: schiumoso, bianco, verdastro.

— Salve, Congo! — fece Jimmy.

— *Ah, bonsoir, monsieur 'Erf, ça biche?*

— Non c'è male... Dite, Congo, vi devo presentare un amico. Ecco il signor Grant Bullock, dell'*American*.

— Fortunatissimo. Spero accetterete un bicchiere di qualcosa, e anche voi, signor 'Erf.

Il cameriere alzò il tintinnante vassoio all'altezza delle spalle, bilanciandolo sul palmo disteso.

— Temo che un *gin fizz* non vada troppo d'accordo con tutto quel *whisky*, ma proviamo lo stesso... E voi, Congo, non bevete qualcosa con noi?

Bullock, ponendo un piede sulla sbarra di ottone, mandò giù un sorso. — Stavo per chiedermi — scandì, lento — se da queste parti non si sa nulla intorno a quell'assassinio laggiù, sulla strada...

— Ognuno ha le sue teorie...

Jimmy colse un impercettibile cenno d'intesa nel fondo degli occhi scuri di Congo.

— Abitate da queste parti? — domandò per non scoppiare a ridere.

— A metà della notte sento passare una macchina a grande velocità, con lo scappamento aperto. Ho creduto che avesse inceppato in qualcosa, perché si era fermata d'un tratto e aveva fatto marcia indietro ancor più presto, come il vento.

— Avete sentito sparare?

Congo scosse il capo, misterioso.

— Dio buono, bisogna venirne a capo — sospirò Bullock mandando giù il fondo del bicchiere. — Torniamo dalle ragazze.

Ellen guardava la faccia rugosa come una noce e gli occhi di pesce morto del cameriere che serviva il caffè. Baldwin, appoggiato alla sedia, la fissava attraverso le ciglia. Parlava in tono basso, monotono.

— Non credete che divento pazzo se non vi posso avere? Siete la sola cosa al mondo che abbia mai desiderato.

— Non voglio che nessuno mi prenda, George... Non capite che una donna ha bisogno di un po' di libertà? Via, siate un uomo di spirito. Se seguitate a parlare così mi farete andare a casa.

— Allora perché mi avete portato in giro? Non sono di quella razza d'uomini che si possono far girare come trottole. Lo sapete benissimo.

Lo guardò intensamente in volto con grandi occhi grigi; la luce picchiava di pagliuzze dorate le piccole macchie brune dell'iride.

— Non è piacevole, vivere sempre così senza un amico.

Ella abbassò gli occhi sulle sue dita, sui bordi del tavolo. Lui guardava il rossore di rame che correva lungo le ciglia di lei. D'un tratto spezzò il silenzio che si faceva teso.

— Ebbene, andiamo a ballare.

*J'ai fait trois fois le tour du monde
dans mes voyages...*

canticchiava Congo mentre il grande boccale lucido del cocktail fremeva tra le mani. Lo stretto bar dalle pareti verdi era rigonfio e ricolmo di voci rumorose, di esalazioni che salivano in volute dalle bevande, del secco tintinnare del ghiaccio nei bicchieri, dello strascico d'una melodia che giungeva a tratti dall'altra sala.

Jimmy Herf, solo in un angolo, si sorbiva un *gin fizz*. Accanto a lui Gus McNiel stava picchiando sulla spalla di Baldwin e gli urlava nell'orecchio: — Ebbene, se non chiudono lo Stock Exchange... maledizione... prima che scoppi il temporale ci sarà una bella occasione... Buon Dio, non ve ne scordate. Il panico è il miglior modo di far quattrini, per un uomo che ha la testa sulle spalle.

— Sono già successi un paio di grossi crack e questa è soltanto la prima folata...

— La fortuna batte una volta sola alla porta d'un uomo... Date retta a me: ogni volta che una di queste grandi botteghe d'agenti di cambio fallisce, la gente onesta può cantare vittoria... Ma non metterete sul vostro giornale tutto quanto vi sto dicendo, eh? Siate un bravo ragazzo... La maggior parte di noi va in giro a mettere le parole in bocca alla gente. Non ci si può fidare di nessuno. Ve ne voglio

dire una, la serrata è il miglior rimedio per gli impresari. Intanto, con una guerra non ci sarà più nessuno che costruirà.

— Non durerà più di due settimane e in ogni caso non vedo che cosa ci entriamo noi.

— Ma il mondo intero ne risentirà... Ne risentirà... Salve, Joe, che diavolo volete?

— Vorrei dirvi una parolina in disparte, signore. Novità in giro...

Il bar si vuotava, poco alla volta. Jimmy Herf era sempre là in fondo, ritto in piedi, addossato alla parete.

— Voi non vi ubriacate mai, signor 'Erf. — Congo Jake s'era seduto dietro il bar e beveva una tazza di caffè.

— Preferisco stare a vedere gli altri.

— Avete ragione. Non vale la pena di spendere tanto denaro per aver mal di capo il giorno dopo.

— Non è un modo di parlare da barman, questo.

— Dico ciò che penso.

— Dite, è un pezzo che vi volevo domandare... vorrei sapere... com'è che vi chiamate, Congo Jake?

Congo ruppe in una risata rauca. — Chi lo sa?... Quando da piccolo sono andato sul mare per la prima volta, mi hanno chiamato Congo perché avevo i capelli ricciuti e scuri come un negro. Poi, quando lavoravo in America, sui vapori americani e dappertutto, i compagni mi chiedevano: Come stai, Congo? Io rispondevo: Jake. E allora mi chiamarono Congo Jake.

— Bel soprannome... Credevo avreste continuato a navigare.

— Vita dura... Vedete, signor 'Erf, io ho sempre avuto scalogna. Per quanto in là mi ricordi, su una chiatta, sapete cosa voglio dire... in un canale, un omaccio che non era mio padre mi picchiava sistematicamente ogni giorno. Poi scappai e andai a lavorare sui velieri, intorno a Bordeaux. Avete capito?

— Ci sono stato da bambino, mi pare...

— Bene... Certe cose le capite, signor 'Erf. Ma un individuo come voi, bene educato, non può sapere che cos'è la vita. A diciassette anni sbarcai a Nuova York. Cattiva vita. Pensavo soltanto a farne di ogni colore. Poi m'imbarcai di nuovo e passeggiài un po' dappertutto le mie quattro

ossa. A Shanghai imparai a tenere un bar e a parlare americano. Tornai a Frisco e mi sposai. Ora, mi volevo fare americano. Ma ancora la iella, vedete? Prima di sposare quella ragazza si era vissuti insieme un anno come tortorelle, ma quando ci sposammo, che disastro! Lei mi prendeva in giro e mi chiamava Frenchy, perché non parlo bene americano; poi stava tutto il santo giorno tappata in casa e allora l'ho mandata a farsi friggere. Che cosa buffa... la vita.

*J'ai fait trois fois le tour du monde
dans mes voyages...*

riprese con la stentorea voce baritonale. Una mano si era posata sul braccio di Jimmy. Si voltò. — Oh... Voi, Ellie? Che cosa c'è?

— Sono qui con una specie di pazzo. Dovreste aiutarmi a liberarmene.

— Guarda, ecco qui Congo Jake... Dovete fare la sua conoscenza, Ellie, è un ragazzo in gamba. Questa qui è *une très grande artiste*, Congo.

— Posso offrire *une petite anisette à madame*?

— Bevete qualcosa con noi, Congo... Si sta da papi qui, ora che tutti se ne sono andati.

— Grazie, no, me ne vado a casa.

— Ma se è appena il principio della serata!

— Allora dovrete vedervela voi con il mio pazzo... Sentite, Herf, avete veduto Stan oggi?

— No.

— Non è venuto all'ora in cui lo aspettavo.

— Vorrei che riusciste a farlo smettere di bere, Ellie, mi impensierisce.

— Non sono la sua governante.

— Lo so, ma sapete che cosa voglio dire?

— Che ne pensa il nostro amico di tutte queste chiacchiere sulla guerra?

— Io non ci andrò... Un operaio non ha patria. Sto per farmi cittadino americano. Una volta servivo nella marina, ma... — Si picchiò brusco sull'avambraccio piegato e una risata profonda gli gorgogliò in gola...

— Ventitré... *Moi je suis anarchiste, vous comprenez, monsieur...*

— Allora non potete diventare cittadino americano. Congo scosse le spalle.

— Oh, mi piace, è divertentissimo — bisbigliò Ellie all'orecchio di Jimmy.

— Sapete perché fanno questa guerra?... Perché così i lavoratori non potranno fare la grande rivoluzione... Avranno troppo da fare a combattere. Così, Guillaume e Viviani e l'*Empereur d'Autriche* e Krupp e Rothschild e Morgan hanno detto: be', facciamo una guerra... E sapete che hanno fatto per prima cosa? Sparato a Jaurès perché è socialista. I socialisti hanno tradito l'Internazionale, ma intanto...

— Ma come possono obbligare la gente a combattere se non ne ha voglia?

— In Europa la gente è schiava da migliaia d'anni. Non è come qui... Ma io l'ho veduta, la guerra. Roba da ridere. Tenevo un piccolo bar a Port Arthur, un guscio di noce. Oh, era roba da ridere.

— Perbacco, mi piacerebbe poter trovare un posto da corrispondente di guerra.

— E io potrei fare l'infermiera della Croce Rossa.

— Bel mestiere, il corrispondente... Sono sempre a ubriacarsi nei bar, a mille miglia dal fronte.

Risero.

— Ma noi siamo un po' lontanuccio dal fronte; vero, Herf?

— *All right*, andiamo a ballare. Mi perdonerete se ballo un po' male.

— Vi darò un calcio ogni volta che sbaglierete.

Il suo braccio parve di gesso allorché egli l'allacciò per ballare. Grandi muraglie di cenere si sgretolavano, sprofondavano in lui. Aleggiava come un aerostato sull'odore della capigliatura di lei.

— Camminare in punta di piedi, a tempo con la musica... Sempre diritto, ecco il gran segreto.

La voce di lei penetrava nel vivo, fredda come una piccola sega di metallo flessibile e tagliente. Gomiti a gomiti, volti fissi, occhi di fantoccio, uomini grassi e donne sottili, donne sottili e uomini grassi roteavano compatti intorno a

loro. Gesso si sgretolava nel petto a Jimmy con un rantolo doloroso. Tra le sue braccia ella era una complicata macchina a denti di sega: acciaio bianco azzurro, rame brillante? Allorché si fermarono il seno, il fianco e la coscia di lei aderirono a lui. D'un tratto fu colmo di sangue e si sentí fumante di sudore come un cavallo imbizzarrito. Attraverso una porta aperta, la brezza ricacciava il fumo del tabacco e l'aria densa e rosea del ristorante.

— Herf, vorrei andare a vedere la casa del delitto. Per piacere, accompagnatemi.

— Come se non ne avessi veduti abbastanza di X a marcare il posto dove è stato commesso il delitto.

Nel vestibolo George Baldwin mosse loro incontro. Il suo volto era d'un pallore di calce; aveva la cravatta nera di traverso e le narici apparivano dilatate e marcate di minuscole vene rosse.

— Salve, George.

La voce di Baldwin strideva rauca come un clackson.

— Elaine, vi stavo cercando... Vi debbo parlare... Credete che scherzi, forse? Io non scherzo mai.

— Scusate un minuto, Herf... Cosa c'è, George, andiamo!

— Tornate al tavolo.

— Nemmeno io non scherzo, George... Herf, vi rincresce farmi chiamare un taxi?

Baldwin la prese per il polso. — Avete giocato abbastanza con me, capito? Un giorno o l'altro qualcuno piglierà una rivoltella e vi ammazzerà. Se credete di poter giocare con me come con tutti questi altri piccoli stupidi mocciosi... Non siete migliore di una qualsiasi squaldrina.

— Herf, vi avevo pregato di farmi chiamare un taxi.

Jimmy si morse le labbra e mosse verso la porta.

— Dove volete andare, Elaine?

— Non voglio che mi si faccia la lezione, George.

Un piccolo oggetto di nickel brillò tra le mani di Baldwin. Gus McNeil si lanciò in avanti e gli afferrò il polso con la grossa mano rossa.

— Date qui, George... Per amor di Dio, ragazzo, non perdetevi la testa.

Si cacciò la rivoltella in tasca. Baldwin barcollò fino alla parete che gli stava di fronte. L'indice della mano destra gli sanguinava.

— Ecco il taxi — disse Herf, guardando, l'uno dopo l'altro, i volti lividi e irrigiditi.

— Bene, bene, conducete la signorina a casa... Nulla di male, soltanto un piccolo attacco di nervi... Non c'è da aver paura... — McNiel gridava come un oratore da comizio. Il capo-cameriere e la ragazza della guardaroba si guardarono l'un l'altro, imbarazzati. — Non è successo nulla... Il signore è un po' nervoso... Troppo lavoro, capite? — E McNiel abbassò la voce sino a un borbottio rassicurante. — Non ci pensiamo più.

Mentre salivano nel taxi, Elaine sbottò a un tratto, con vocina di bimba: — Dimenticavo che s'era detto di andar a vedere la casa del delitto... Fatelo aspettare. Vorrei fare quattro passi all'aria libera.

C'era odor salso di palude nell'aria. La notte era marmorizzata di nubi e chiarore lunare. Nei fossi, i rospi sembravano campanelle da slitta.

— È lontano?

— No, laggiù all'angolo.

I loro piedi scricchiolarono sulla ghiaia, poi si posarono sul soffice lastricato. Un riflettore li accendè, si fermarono per dar passaggio alla veloce macchina; l'odor di benzina empì loro le nari, si dissipò di nuovo nella salsedine della palude.

Era una casetta grigia dal tetto a punta, con un piccolo portico sulla strada protetto da graticci rotti. Dietro, era ombreggiata da un grande carrubo. Un poliziotto camminava su e giù, fischiettando tra sé. Una falda di luna pezzata fece capolino un istante tra le nubi, mutò in carta stagnola una finestra semiaperta, raccolse le foglioline tonde del carrubo e rotolò come un pezzo da dieci cents in una fessura delle nuvole.

Nessuno dei due parlava. Ritornarono verso il ristorante.

— Ditemi la verità, Herf, non avete veduto Stan?

— No, non ho la minima idea di dove si sia cacciato.

— Se lo vedete, ditegli che mi telefoni subito... Herf, come si chiamavano quelle donne che seguivano l'esercito durante la Rivoluzione Francese?

— Aspettate. Non si chiamavano *cantonnières*?

— Qualcosa di simile... Ecco ciò che mi piacerebbe fare.

Alla loro destra, lontano, un treno elettrico fischiò, rombò più vicino e sparì mugolando.

Un tango sgocciolava dal ristorante, il quale fondeva roseo come un sorbetto. Jimmy stava per salire accanto a lei, nel taxi.

— No, vorrei stare un po' sola, Herf.

— Ma mi farebbe tanto piacere accompagnarvi a casa... Non mi piace lasciarvi andar via tutta sola.

— Vi prego, ve lo chiedo come un'amica.

Non si strinsero la mano. Il taxi gli soffiò in faccia polvere e una buffata di benzina bruciata. Rimase sui gradini, riluttante a tornare tra il rumore e il fumo.

Nellie Mc Niel sedeva sola al suo tavolo dinanzi alla seggiola sospinta all'indietro, con il tovagliolo sullo schienale, dove c'era poco prima suo marito. Guardava le coppie passare davanti ballando, come ombre. Dall'altra parte della sala scorre George Baldwin, pallido e smilzo, ritornare lentamente al suo tavolo, come un uomo che si sentisse male. Ritto in piedi, osservava attentamente il conto; poi lo pagò e rimase così, a guardarsi d'attorno distratto. I suoi occhi stavano per posarsi su di lei. Il cameriere portò il resto su un piattino e s'inclinò profondo. Baldwin lanciò ai ballerini un'occhiata cupa, voltò d'un tratto la schiena e uscì. Nel rievocare l'insopportabile dolcezza dei gigli cinesi, ella sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Tolse dalla borsetta d'argento il taccuino e lo scorre rapidamente, tracciandovi alcuni segni con un lapis d'argento. Sollevò il volto dopo un istante, con la pelle stanca e tutta contratta dal dispetto, e fece cenno a un cameriere.

— Volete farmi il favore di dire al signor Mc Niel che la signora vorrebbe parlargli? È nel bar.

— Serajevo, Serajevo, ecco da dove parte il corto circuito! — strillava Bullock alla fila di visi e di bicchieri allineati dietro il banco.

— Sentite — fece Joe O'Keefe confidenzialmente, senza rivolgersi a nessuno in particolare — un tale che è impiegato in un ufficio telegrafico m'ha detto che c'è stata una grande battaglia navale al largo di St. John presso Terranova e che gli Inglesi han colato a fondo una flotta tedesca di quaranta corazzate.

— Percristo, ecco quel che ci vuole per farla finita con la guerra.

— Ma se non l'hanno nemmeno dichiarata!

— Che ne sapete? I cavi son tanto pieni che non ci passa più nessuna notizia.

— Avete visto? In Wall Street ci sono stati altri quattro fallimenti.

— Mi hanno detto che a Chicago il mercato del grano era roba da matti.

— Dovrebbero chiudere le Borse fino a che il temporale non sia passato.

— Chissà se quando la Germania gliele avrà suonate bene, l'Inghilterra non darà la libertà all'Irlanda.

— Ma se sono... Intanto, il mercato non si apre domani.

— Se uno avesse capitale sufficiente e la testa sulle spalle, questo sarebbe proprio il momento di far quattrini.

— Senti, Bullock, vecchio mio, io me ne vado a casa — disse Jimmy. — È la mia nottata libera e ho bisogno di riposo.

Bullock ammiccò d'un occhio solo e agitò una mano ebbra. Le voci, nell'orecchio di Jimmy, fremevano elastiche, vicine, lontane, vicine, lontane, vicine... *Dies like a dog: march on, he said* ⁽¹⁾. Aveva speso tutto quanto: gli restava solo un quarter. Fucilato al levar del sole. Dichiarazione di guerra. Principio delle ostilità. E venne lasciato solo nella sua gloria. Lipsia, il deserto, Waterloo, *where the embattled farmers stood and fired the shot heard round...* ⁽²⁾. Non ho di che prendere un taxi; tanto, ho voglia di camminare a piedi. Ultimatum. Trenta militari vanno al macello cantando, un fiore dietro l'orecchio... Onta al falso Etrusco che se ne sta rintanato in casa propria quando...

Mentre s'avviava alla via maestra per il viottolo di ghiaia, un braccio s'infilò al suo.

— Vi spiace se vi accompagno? Non me la sento più di rimanere.

— Ma certo, Tony, venite con me. Io faccio quattro passi.

Herf aveva il passo lungo e guardava dritto dinanzi a

⁽¹⁾ Muore come un cane. In marcia, disse.

⁽²⁾ Dove i contadini in guerra ristettero e spararono il colpo che rimbombò tutt'intorno.

sé. Nuvole avevano scurito il cielo, dove rimaneva soltanto un debole riflesso lunare lattiginoso. A destra e a sinistra, fuori dal cono grigioviioletto delle rare lampade ad arco, regnava un'oscurità punteggiata di poche luci. Avanti, il chiarore della strada saliva in alte sponde chiazzate di giallo e di vermiglio.

— Io vi dispiaccio, eh, dite? — fece Tony Hunter dopo qualche minuto, con il fiato corto.

Herf moderò il passo. — Ma... non vi conosco molto bene. Trovo che siete una persona simpatica...

— Non mentite; non c'è proprio di che... Forse stanotte mi ucciderò.

— Per amor del cielo! Che andate dicendo? E perché?

— Voi non avete il diritto di dirmi che non mi debbo uccidere. Non sapete nulla di me. Se io fossi una donna, non sareste tanto indifferente.

— Ma che cosa avete, andiamo!

— Sento che impazzisco, ecco. Il mondo è tanto brutto. La prima volta che vi ho conosciuto, una sera, con Ruth, ho creduto che saremmo diventati amici, Herf. Pensavo che avremmo simpatizzato, che mi avreste capito... Vi credevo un po' come me, ma ora trovo che siete così insensibile...

— Sono sicuro che è il *Times*... Presto o tardi mi liquideranno, siatene certo.

— Sono stufo d'essere povero; vorrei fare fortuna.

— Eh, ma siete ancora giovane; dovete aver meno anni di me.

Tony non rispose.

Scendevano per un largo viale, tra due file di case di legno scuro. Un lungo tram giallo passò cigolando.

— Se non sbaglio, siamo a Flatbush.

— Herf, una volta credevo che foste come me, ma ora vi vedo sempre con delle donne.

— Che volete dire?

— Non l'ho mai detto ad anima viva... Perdio, se lo andate a raccontare a qualcuno... Da ragazzo, verso i dieci o i dodici anni ero terribilmente vizioso. — Singhiozzava. Mentre passavano sotto un lampione, Jimmy vide che le lacrime gli rigavano le guance. — Non vi parlerei così, se non fossi ubriaco.

— Son cose che succedono a tutti i ragazzi... Non è il caso di prendervela tanto.

— Ma il male è che sono rimasto così... Non posso amare le donne. Ho provato e riprovato... Una volta, mi hanno acchiappato. Mi sono talmente vergognato, che per settimane intere non ho più voluto tornare a scuola. Mia madre non faceva che piangere. Mi vergogno tanto. Ho paura che la gente se ne accorga. È una lotta continua per nascondere, per non far vedere ciò che sento.

— Forse è soltanto immaginazione e potete guarire. Perché non andate da uno psicoanalista?

— Non potrei parlarne con nessuno. Soltanto stanotte, perché sono ubriaco... Sono persino andato a guardare nell'enciclopedia... Ma non c'è nemmeno nel vocabolario... — Si fermò, si appoggiò a un lampione, con il volto tra le mani.

Jimmy Herf gli batté amichevolmente sulle spalle. — Fatevi coraggio, che diavolo! C'è tanta gente che si trova nelle vostre condizioni. Il teatro è pieno di persone come voi.

— Non li posso vedere... Non è mai di gente come me che m'innamoro. Mi odio. D'ora innanzi, mi odierete anche voi.

— Che sciocchezza! Son cose che non mi riguardano.

— Ora sapete perché mi voglio uccidere... Ah, non è giusto, Herf, non è proprio giusto... Non ho mai avuto fortuna nella vita. Appena uscito dalle scuole superiori, ho cominciato a guadagnarmi da vivere. Facevo il cameriere negli alberghi d'estate. Mia madre abitava a Lakewood e io le mandavo tutti i miei guadagni. Ho lavorato sodo, per arrivare al punto dove mi trovo ora. Se si venisse a sapere, se ci fosse uno scandalo e si scoprisse tutto, sarei rovinato.

— Ma son cose che si dicono di tutti i primi attori giovani e nessuno ha mai dato loro fastidio.

— Tutte le volte che non mi si dà una parte, penso sempre sia per quella ragione lì. Io odio, disprezzo quel genere di uomini... Non voglio essere un primo attore giovane. Voglio essere un attore. Oh! Che inferno!

— Ma in questo momento avete una scrittura, no?

— Sí, una porcheria che non andrà più in là di Stamford. Ora, quando saprete che l'ho fatto per davvero, non ve ne meraviglierete.

— Fatto che cosa?

— Suicidarmi.

Camminarono in silenzio. Aveva cominciato a piovere. In fondo alla via, dietro le casette lunghe e strette come scatole di cartone verdastrò, appariva e spariva ogni tanto un lampo roseo. Odore di polvere umida saliva dall'asfalto battuto dalle larghe gocce sonore.

— Non dobbiamo essere lontani da una stazione sotterranea... Non c'è una luce turchina, laggiù in fondo? Affrettiamoci, altrimenti ci bagneremo da capo a piedi.

— Me ne frego io, di essere bagnato o no. — Jimmy s'era tolto il cappello e lo andava scuotendo. Sulla fronte, le gocce cadevano fresche, e l'odor della pioggia, dei tetti, del fango, dell'asfalto gli lavava la bocca dal sapore acre del *whisky* e delle sigarette.

— Dio, è orribile! — esclamò a un tratto.

— Che cosa?

— Tutto questo baccano che si fa intorno al sesso. Mai mi sono reso conto come questa sera dell'enormità di questa lotta. Cristo, dovete avere momenti neri... Mah, abbiamo tutti cattivi momenti. Nel caso vostro, è scalogna, una scalogna d'inferno. Martin diceva sempre: Il mondo camminerebbe tanto meglio, se tutt'a un tratto suonasse una campanella e ciascuno di noi dicesse onestamente al proprio vicino tutto ciò che ha fatto, come ha vissuto e come ha amato. Le cose diventano marce a furia di nasconderle. Perdio, è orribile. Come se la vita non fosse già abbastanza difficile.

— Io prenderò la ferrovia qui.

— Dovrete aspettare un'eternità, prima che arrivi un treno.

— Non importa, sono stanco e non mi voglio bagnare.

— Buona notte, allora.

— Buona notte, Herf.

Si udì un lungo brontolio di tuono. Cominciava a piovere forte. Jimmy calcò il cappello in testa e rialzò il bavero della giacca. Sentiva voglia di correre, dando del figlio di puttana a pieni polmoni a chiunque incontrasse. I lampi correivano lungo le file immobili di finestre morte. La pioggia fischiava sul selciato, contro le vetrine, contro gli scalini di pietra. Aveva le ginocchia inzuppate, un rivolo lento gli colava per la schiena e cascatelle gelate cadeva-

no dalle maniche sui polsi. Tutto il corpo prudeva e formicolava. Attraversò Brooklyn. Ossessione di tutti quei letti in tutte quelle piccionaie e corpi allacciati di dormienti, contorti, contratti come radici di piante da serra. Ossessione di scarpe scricchiolanti su per le scale delle case d'affitto, di mani tese a tentoni verso le maniglie. Ossessione di tempie pulsanti e di corpi solitari irrigiditi nei loro letti.

*J'ai fait trois fois le tour du monde
Vive le sang, vive le sang...*

Moi, monsieur, je suis anarchiste... And three times round went our gallant ship, and three times round went... (¹). Cristo, questa roba e il denaro... *and she sank to the bottom of the sea...* eccomi bagnato come un pulcino!

*J'ai fait trois fois le tour du monde
dans mes voy...ages.*

Dichiarazione di guerra... Rullo di tamburi... Veterani rossi in marcia dietro il bastone scintillante d'un tamburo maggiore con un cappello che pare un manicotto di pelliccia; e il pomo d'argento gira, manda lampi, brum, brum, brum, in faccia alla *révolution* mondiale. Principio delle ostilità, con una lunga parata attraverso le vie deserte fustigate dalla pioggia. Edizione straordinaria, edizione straordinaria, edizione straordinaria. Il vecchio Babbo Natale spara sulla figlia dopo aver tentato di violentarla. EGLI SI SUICIDA CON UN FUCILE... puntò la canna sotto il mento e premette il grilletto col dito pollice del piede. Le stelle guardano su Fredricktown. Lavoratori del mondo, unitevi. *Vive le sang, vive le sang.*

— Diavolo, sono fradicio! — disse forte Jimmy Herf. Fin dove giungevano i suoi occhi, la strada si stendeva deserta sotto la pioggia tra due file di finestre morte, punteggiata qua e là dai globi violetti delle lampade ad arco. Camminava sconsolato.

(¹) E tre volte girò su se stessa la nostra valorosa nave, tre volte girò e poi colò a picco.

VI - CINQUE QUESTIONI LEGALI

Si appaiano, in gran fretta. È SEVERAMENTE PROIBITO STARE IN PIEDI NEI VAGONI. La catena di trazione stride, s'incestra nei denti; il vagoncino si eleva a scosse sul piano inclinato, lungi dalle turbinose luci, lungi dall'odor della folla, del granturco arrosto e delle noccioline giapponesi, su, su, a scosse, per la grande notte settembrina piena di stelle cadenti.

Mare, odor di palude, riflettori d'un piroscalo che esce dal porto. Al di là di un'ampia distesa di violetto indaco, un faro ammicca. Poi, la discesa. Il mare fa flip flop, le luci salgono. I capelli di lei sotto la bocca di lui, le mani di lui nei fianchi di lei; le cosce l'una contro l'altra.

L'onda della caduta ha rapito il loro grido; e balzano su storditi, attraverso l'intricata armatura di ferro. Discesa. Salita. Bolle di luce in un sandwich di oscurità e di mare. Discesa. CONSERVATE I VOSTRI POSTI PER IL PROSSIMO GIRO.

— Venite avanti, Joe, vediamo se la vecchia ci vuol dare qualcosa da mettere sotto i denti.

— Sei molto gentile. hm... ma non... hm... non posso presentarmi a una signora, vestito in questo modo.

— Oh! Non ci farà caso. È soltanto mia madre; sedete qua, vado a chiamarla.

Harland sedette su una seggiola accanto alla porta, nella cucina buia, con le mani sulle ginocchia. Sedeva lí, contemplandosi le mani; erano rosse, incrostate di sudiciume e tremanti. La lingua gli pareva una noce moscata, per il gran *whisky* di pessima qualità che aveva bevuto durante l'ultima settimana; si sentiva intorpidito, rammollito e acre per tutte le membra. Si contemplava le mani.

Joe O'Keefe tornò in cucina. — È a letto. Ha detto che sul fornello c'è un po' di minestra... Ecco qua. Questo vi darà la vita... Joe, se foste stato là dove sono stato la notte scorsa! Ero andato all'Osteria della Costa per avvertire il padrone che qualcuno gli mandava a dire che si stava per chiudere la Borsa... Il piú fottuto baccano che abbia mai visto in vita mia. Quel tipo lí, un avvocato ben conosciuto in città, si sgolava con la sua squaldrina, a proposito di non

so che. Buon Dio, che brutta faccia! Poi ha cacciato fuori la rivoltella e stava per spararle addosso, o qualche altra faccenda di questo genere, quand'ecco uscir fuori il padrone quatto quatto, zoppicando sulla sua canna, così come fa lui. Gli ha tolto di mano la rivoltella e se l'è messa in tasca prima che qualcuno si sia accorto di quel che stava succedendo... Quel Baldwin è uno dei suoi amici, capito? Il più fottuto baccano che abbia mai visto. E dopo, è cascato giù come un sacco, che pareva...

— Te lo dico io, ragazzo mio — fece Joe Harland — tutti ci passano, presto o tardi.

— Su, su, mangiate. Non avete mangiato abbastanza.

— Non la posso mandar giù bene.

— Ma sí che potete. Dite, Joe, che cosa sono tutte queste storie di guerra?

— Mi sembra che stavolta ci siamo per davvero... Sapevo che ci si doveva arrivare, fin dall'incidente di Agadir.

— Buon Dio, come sarei contento di vedere qualcuno calar le brache all'Inghilterra. Così imparerebbe a negare l'*home rule* all'Irlanda.

— E noi si dovrebbe aiutarli... A buon conto non vedo che la possa durare a lungo. Gli uomini che dirigono la finanza non lo permetteranno. Dopo tutto è il banchiere che tiene i cordoni della borsa.

— Noi non andremo ad aiutare l'Inghilterra, nossignore, dopo il modo col quale si sono comportati in Irlanda, nella Rivoluzione e nella Guerra Civile...

— Joe, tu ti guasti il cervello a forza di passare le serate a leggere libri di storia, alla Biblioteca Popolare... Segui il listino della Borsa, sta' in guardia e non ti far mettere nel sacco da tutte quelle fandonie dei giornali, di scioperi e sommosse e socialismo... Sarei contento di vederti venir su bene, Joe... Mah, sarà ora che me ne vada.

— Ma no, state qui ancora un po', apriremo una bottiglia di cicchetto.

Si udí un passo pesante nell'andito dietro la cucina.

— Chi è?

— Sei tu, Joe? — Un ragazzone dai capelli di canapa, con spalle larghe, faccia vermiglia quadrata e collo tozzo, ciabattò nella stanza.

— Chi diavolo credete che sia?... È il mio fratellino

Mike. Ebbene, che c'è di nuovo? — Mike stava lí titubante, con il mento sul petto. Le sue spalle si ergevano verso il soffitto basso della cucina.

— Che ragazzo, eh? Ma per Cristo, Mike, quante volte t'ho detto di non venir subito a casa quando hai bevuto?... È capace di buttar giù la casa.

— E che non dovevo tornare a casa? Da quando ti sei ficcato nella propaganda, Joe, mi stai dietro peggio del vecchio. Sono ben contento di andarmene presto da questa maledetta città. C'è di che far ammattire un santo qui. Se riesco a cacciarmi nel primo guscio che faccia vela per il Golden Gate, parola d'onore che ci vado.

— Al diavolo se m'importa che tu rimanga qui. Mi basta che tu non venga ogni momento a romperci le scatole, hai compreso?

— Faccio quel che mi pare e piace, capito?

— Vattene di qua, Mike... Torna quando ti sarà passata la sbornia.

— Vorrei vedere che debba essere proprio tu a sbattermi fuori di casa! Che debba essere proprio tu a sbattermi fuori di casa!

Harland si alzò. — Io me ne vado. Debbo andare a vedere per un impiego...

Mike avanzava nella cucina, con i pugni tesi. Joe contrasse le mascelle e afferrò una sedia.

— Ti spacco la testa.

— Oh, santi martiri, è mai possibile che una povera donna non possa vivere in pace in casa propria? — Una donnina dai capelli grigi si precipitò, gridando, a dividerli; aveva gli occhi lustrati e neri, a fior di testa, in un viso raggrinzito come una mela cotogna. Le sue mani deformate dal lavoro battevano l'aria.

— Fatela finita tutti e due di bestemmiare e litigare sempre per la casa, senza timor di Dio... Mike, vai di sopra e mettili a letto, finché ti sia passata la sbornia.

— Era ben quello che gli stavo dicendo io — fece Joe.

Ella si volse ad Harland, con una voce stridula come gesso sulla lavagna. — E voi, andatevene di qui. Non ho bisogno di vagabondi ubriaconi per casa. Poco m'importa chi vi ha condotto.

Harland guardò Joe con un piccolo sorriso amaro, diede una scrollata di spalle e uscì.

— Sguattera! — brontolò, barcollando sulle gambe indolenzite per la via polverosa tra buie facciate di mattoni.

L'afa del pomeriggio assolato pareva incombergli sulla schiena. Voci di serve, di cameriere, di cuoche, di dattilografe, di segretarie gli rintronavano nelle orecchie: Sissignore, signor Harland; Grazie, signor Harland; Oh, grazie signore, grazie tanto, signor Harland, grazie signore...

Un raggio di sole le ferisce rosso le palpebre, la sveglia; lei ricade in anditi di sonno ovattati e purpurei, si sveglia di nuovo, si volta sbadigliando, tira le ginocchia su fino al mento, per avvolgersi più stretta nel morbido bozzolo del sonno. Un camion passa scuotendo la strada, il sole le riga il dorso di strisce calde. Sbadiglia disperatamente, si volge a giacere sul dorso, con gli occhi svegli e aperti, le mani sotto la nuca, e fissa il soffitto. Attraverso vie e mura di case, di lontano, il lungo lamento d'una sirena di piro-scafo giunge accorato fino a lei, come un ciuffo d'erba che si faccia strada tra la roccia. Ellen s'alza a sedere, scuotendo il capo per scacciare una mosca importuna che le ronzia intorno al viso. La mosca brilla, poi svanisce nel sole; ma Ellen sente tuttora vibrare dentro di sé un ronzio cocente, inesplicabile, un resto degli amari pensieri della notte. Eppure si sente felice, ben sveglia; è presto ancora: si alza e passeggia in camicia da notte per la stanza.

Il piancito di legno è caldo sotto i piedi, là dove il sole vi batte sopra. Alcuni passerì cinguettano sul davanzale. Allorché esce dal bagno, sente il suo corpo tutto vellutato e teso; si strofina con una tovaglia, pensando alle ore d'una lunga giornata che ha davanti a sé: una passeggiata per le vie affollate della città bassa fino a quel pontile di East River dove caricano le grandi travi di legno di mogano; poi la colazione solitaria al Lafayette, con caffè, panini francesi e burro; le compere da Lord & Taylor, un po' presto, prima che l'aria si sia fatta irrespirabile e le commesse sfinite; infine, a pranzo con... E allora l'angoscia che l'ha torturata per l'intera notte gonfia e scoppia. — Stan, Stan, per l'amor di Dio... — dice ad alta voce. Siede dinanzi allo specchio, a fissare le proprie pupille: grandi, nere, dilatate...

In fretta e furia si veste ed esce; s'incammina per la Quinta Strada, poi per l'Ottava, senza guardare né a destra né a sinistra. Il sole già caldo arde sul selciato, sulle lastre di vetro, sulle insegne smaltate marmorizzate di polvere. Uomini e donne le passano accanto con visi raggrinziti e grigiastri come guanciali sui quali si sia dormito troppo a lungo. Dopo aver attraversato Lafayette Street, piena di frastuono d'autocarri e furgoni di negozi, sente in bocca un gusto di polvere e grani di sabbia le scricchiolano sotto i denti. Più avanti incontra carretti a mano; uomini ripuliscono i banchi di marmo dei chioschi di bibite e un organetto riempie la strada delle volute brillanti e leggere del *Bel Danubio blu*; da un banco di sottaceti si sprigionano acri aromi. In Tompkins Square, un gruppo di marmocchi sgambettano urlando sull'asfalto umido. Ai suoi piedi una massa brulicante di maschietti, camiciole sudice e strappate, bocche bavose, si accapigliano, si mordono, si graffiano; ne emana un odor di miseria, come di pane muffito. Tutt'a un tratto Ellen sente le ginocchia piegarsi. Si volge e rifà tutta la via già percorsa.

Il sole le pesa intorno alla schiena come se le braccia di lui l'avvolgessero tutta; le serra con le sue dita l'avambraccio nudo: e contro la guancia sente il suo respiro.

— Le cinque questioni legali, ecco l'importante — disse Ellen all'uomo ossuto dai grandi occhi incavati simili a ostriche, a fronte bassa, come se parlasse nello sparato bianco di lui.

— E il giudizio è stato pronunciato? — domandò lui con accento solenne.

— Certo, e senza contestazione.

— Ebbene, come vecchio amico di entrambe le parti, mi rincresce molto di sentire una cosa simile.

— Sentite, Dick, vi assicuro che io voglio bene a Jojo. Gli debbo moltissimo... È un uomo molto intelligente sotto certi aspetti, ma, veramente, era una cosa necessaria.

— Volete dire che c'è qualcun altro che...?

Ella lo guardò con occhi lucidi e accennò leggermente di sí.

— Ma il divorzio è un passo molto grave, mia cara fanciulla,

— Oh, non tanto grave quanto sembra.

Scorsero Harry Goldweiser il quale, attraverso la grande sala dai pannelli di noce, veniva verso di loro. Ellen alzò d'un tratto la voce.

— Si dice che questa battaglia della Marna segnerà la fine della guerra.

Harry Goldweiser si curvò sulla mano di lei, prendendola tra le sue grassottelle.

— Siete molto gentile, Ellen, a venire qui per impedire che vecchi scapoloni si ammazzino l'un l'altro di noia. Salve, Snow! Come va, vecchio mio?

— A che dobbiamo il piacere di trovarvi ancora qui in città?

— Oh, tante cose mi hanno trattenuto... Prima di tutto ho una forte antipatia per le stazioni estive.

— In ogni modo, non ce n'è nessuna che valga Long Beach... Per esempio Bar Harbor... io non andrei a Bar Harbor nemmeno per un milione... sicuro, un milione tondo.

Snow mandò un burbero grugnito. — Mi sembra d'aver inteso dire che v'eravate cacciato negli immobili da quelle parti, Goldweiser.

— Ho comperato un *cottage* per me, niente di piú. È seccante che non si possa comprare neppure un villino, senza che lo sappiano i giornalisti del Times Square. Su, mettiamoci a tavola; mia sorella verrà subito.

Non appena seduti a tavola nella grande sala da pranzo ornata di teste di cervo, entrò una donnina tonda, in un abito a lustrini; aveva un seno prominente come un piccione e la pelle rugginosa.

— Oh, signorina Oglethorpe, quanto sono contenta di vedervi! — cinguettò con una vocetta da pappagallo. — Sono stata spesso a sentirvi e ho sempre trovato che siete una creatura deliziosa... Ho tanto pregato Harry di condurvi una volta a casa nostra.

— Vi presento mia sorella Rachele — disse Goldweiser a Ellen, senza levarsi. — Dirige lei la casa.

— Snow, vorrei che mi aiutaste a persuadere la signorina Oglethorpe ad accettare quella parte nella *Zinnia Girl*... Pare scritta apposta per lei, veramente.

— Ma è solo una particina...

— Non è una parte importante, certo, ma per la vostra fama d'artista versatile e squisita è la più interessante di tutto il lavoro.

— Signorina Oglethorpe, ancora un pochino di pesce?

— pipì la signorina Goldweiser.

Snow sbuffò.

— Non ci sono più grandi attori: Booth, Jefferson, Mansfield... Tutti se ne sono andati. Oggi soltanto la pubblicità conta: si lanciano attori e attrici sul mercato, come medicine brevettate. Non è la verità, Elaine?... Pubblicità, tutta pubblicità.

— Ma non è ancora quello che fa il successo... Se bastasse la pubblicità, tutti gli impresari di Nuova York sarebbero milionari — interloquì Goldweiser. — È la forza occulta e misteriosa che afferra le folle nelle strade e le attira in un teatro piuttosto che in un altro: è quella a far salire la cassetta in quel dato botteghino, avete capito? Non serve la pubblicità, non servono le buone critiche; sarà genialità, sarà fortuna, ma se riuscite a dare al pubblico ciò che vuole, al momento opportuno e in quel dato luogo, allora si ha il successo... È quanto è avvenuto con Elaine nell'ultimo spettacolo... Lei ha stabilito il contatto col pubblico. Avrebbe potuto essere il più bel lavoro del mondo, recitato dai più grandi attori, e cadere miseramente... E né io, né nessuno altro sa come si fa... Una sera ve ne andate a letto con un teatro riempito a furia di biglietti di favore e la mattina dopo vi svegliate col grande successo. L'impresario non può controllare il successo, allo stesso modo che il meteorologo non può controllare il tempo. Non dico la verità?

— Oh, il gusto del pubblico di Nuova York è andato purtroppo degenerando, dai bei tempi di Wallack in qua.

— Pure, abbiamo avuto lavori bellissimi — trillò Rachele Goldweiser.

— *The long day, love was crisp in the curls... the dark curls... broken in the dark steel light... hurls... high, o God, high into the bright...* (¹) — Ella tagliava con la forchetta il

(¹) Per tutta quella lunga giornata, vivido fu l'amore tra i riccioli... Rotto nella cupa luce d'acciaio... Vibrazioni... Alto, oh Dio, alto nello splendente...

cuore bianco e ricciuto d'una testa di lattuga. Pronunciava alcune parole mentre altre si sgranavano confuse in lei come le perle d'una collana rotta. Sedeva davanti a un quadro che rappresentava due donne e due uomini seduti a tavola in una stanza dagli alti pannelli, sotto un lustro di cristalli tremolanti. Alzò gli occhi dal piatto e incontrò gli occhi d'uccellino della signorina Goldweiser fissi su di lei con affettuosa compassione.

— Certo, Nuova York è più simpatica d'estate che in qualsiasi altra stagione; c'è meno traffico, meno agitazione.

— Certo, signorina Goldweiser, è proprio così.

Ellen abbozzò un sorriso volgendo lo sguardo per la tavola... *All the long day, love was crisp in the curls of his high thin brow, Flashed in his eyes in dark steel light...*

Nel taxi le ginocchia di Goldweiser, larghe e corte, si pressavano contro le sue; i suoi occhi, pieni d'una furtiva attività di ragno, le andavano tessendo tra faccia e nuca una tela dolciastra e calda. Rachele Goldweiser s'era afflosciata accanto a lei, mentre Dick Snow rigirava con la lingua un sigaro non ancora acceso. Ellen cercò di rievocare a sé la figura di Stan, la sua sveltezza nervosa di saltatore di pertica; non riusciva a rammentare per intero il suo volto; vedeva i suoi occhi, le labbra, un orecchio.

Times Square era piena di luci fuggevoli, di incroci di piani luminosi. Salirono nell'ascensore dell'Astor. Ellen seguì Rachele nel giardino pensile, tra i tavoli. Uomini e donne in abito da sera, in vesti di mussola e giacchette chiare si volgevano a guardarla, la circondavano di occhiate simili a viticci appiccicosi. L'orchestra suonava *In my Harlem*. Sedettero a un tavolo.

— Volete ballare? — le domandò Goldweiser.

Lo guardò in volto con un sorriso contratto allorché lasciò che la circondasse delle sue braccia. La grossa orecchia ricoperta di peli solitari e pieni di sussiego le arrivava agli occhi.

— Elaine — le soffiava nell'orecchio — ho sempre creduto d'essere un uomo accorto... — riprese fiato — ... ma mi accorgo che non lo sono... Ragazzina mia, m'avete fatto trottare e non sono contento di confessarlo. Perché non cercate di volermi un po' di bene? Mi piacerebbe... se ci potessimo sposare non appena ottenuta la vostra sentenza...

Andiamo, siate buona con me, una volta tanto! Sapete che farei tutto al mondo per voi... lo sapete... E cosa non potrei fare per voi, a Nuova York?... — La musica cessò. Erano in disparte, sotto una palma. — Venite nel mio ufficio, Elaine, a firmare quel contratto. Ho detto a Ferrari di trattenersi... Fra un quarto d'ora possiamo essere di ritorno.

— Ho bisogno di riflettere... Non faccio mai nulla senza prima dormirci sopra.

— Cristo, c'è di che far impazzire un uomo!

D'un tratto ravvisò l'intero volto di Stan: le stava dinanzi con la cravatta per traverso sulla camicia di seta molle, i capelli scompigliati, e beveva, beveva...

— Oh, Ellie, come sono contento di vedervi...

— Vi presento il signor Emery... Il signor Goldweiser...

— Sono di ritorno dalla più spettacolosa delle scorribande... davvero, avreste dovuto venire anche voi... Siamo stati a Montreal e a Quebec, poi siamo tornati per Niagara Falls. Siamo passati da una sbornia all'altra, dal momento che abbiamo lasciato questa piccola vecchia Nuova York, fino a che non ci hanno arrestati per eccesso di velocità sulla strada di Boston: non è vero, Pearline?

Ellen non riusciva a distogliere gli occhi da una giovane donna che se ne stava rintanata dietro Stan, con un cappelluccio di paglia a fiori tirato su due occhi d'un azzurro di latte annacquato.

— Ellen, vi presento Pearline... Non è un bel nome? Quasi saltavo per aria quando me l'ha detto... Ma non sapete il bello... A Niagara Falls, ci siamo talmente incantati, che quando siamo tornati in noi ci siamo accorti che eravamo sposati... E abbiamo un certificato di matrimonio con certe viole del pensiero sopra...

Ellen non poteva vedere il volto di lui... L'orchestrina, il brusio delle voci, l'acciottolio dei piatti salivano a larghe, sempre più larghe spirali intorno a lei...

*And the ladies of the harem
Knew exactly how to wear 'em
In O-riental Bagdad long ago... (').*

(') E le signore dell'harem sapevano perfettamente come portarle, nell'orientale Bagdad, tanto tempo fa...

— Buona sera, Stan.

Si sentiva la voce rauca in gola e udiva le parole ben chiare, via via che le pronunciava.

— Oh, Ellie, perché non venite a stare un po' allegra con noi?...

— Grazie... grazie...

Riprese a ballare con Harry Goldweiser. Il giardino pensile girava ora più, ora meno rapido. La marea del brusio che andava decrescendo le dava la nausea.

— Scusatemi un minuto, Harry. Ritornerò subito al tavolo.

Nel gabinetto di toeletta per le signore, sedette cauta sul divano. Si specchiò nello specchietto tondo della scatola da cipria. Le pupille, dapprima capocchie di spillo nere, si dilatarono a poco a poco, fino a che tutto diventò nero.

Jimmy Herf si sentiva le gambe stanche; aveva camminato l'intero pomeriggio. Ora sedeva sopra una panca presso l'Acquario e guardava l'acqua. La fresca brezza settembrina dava riflessi d'acciaio alle piccole onde increspate del porto e al cielo d'un grigio sporco di ardesia. Un grande piroscifo bianco dalla ciminiera gialla passava davanti alla statua della Libertà. Il fumo usciva netto come carta dentellata dal tubo del rimorchiatore. Malgrado l'ingombro dei depositi, l'estremità di Manhattan gli sembrava la prora d'una chiatta che avanzasse nel porto con lenta regolarità. Uno stormo di gabbiani svolazzava gridando. Si scosse e si alzò in piedi. — Diavolo, bisognerà pur decidersi a fare qualche cosa.

Rimase ritto un istante, dondolandosi con i muscoli tesi da un piede all'altro. Lo straccione che guardava le figure d'un giornale domenicale aveva una faccia che non gli era sconosciuta. — Salve — fece distratto.

— Ti ho riconosciuto subito — rispose l'uomo, senza tendergli la mano. — Tu sei il ragazzo di Lily Herf... Non credevo che m'avresti rivolta la parola... Non c'era proprio nessuna ragione.

— Oh! Siete mio cugino Joe Harland... se non sbaglio. Sono lieto di vedervi... Tante volte ho pensato a voi...

— Pensato che cosa?

— Mah... curioso, non si pensa mai che i propri parenti

siano gente fatta come noi, eh? — Herf tornò a sedersi. — Una sigaretta? Non sono che Camel.

— Oh, non importa... Che cosa fai, Jimmy? Permetti che ti chiami per nome, eh?

Jimmy Herf accese un fiammifero, che si spense; ne accese un altro e lo tese ad Harland.

— Il primo tabacco che fumo, da una settimana in qua...

Jimmy guardava l'uomo accanto a lui. La lunga guancia incavata formava un segno ad angolo con la piega profonda che segnava gli angoli della bocca.

— Mi trovi ben conciato, eh? — sputò Harland. — Ti rincresce d'esserti fermato, eh? Ti rincresce che tua madre t'abbia allevato da signore, invece di lasciarti crescere un farabutto come tutti gli altri?

— Faccio il reporter al *Times*... Uno sporco mestiere; ne ho fin sopra i capelli — impreco Jimmy, strascicando le parole.

— Non parlare così, Jimmy, sei ancora troppo giovane... Non andrai lontano con idee simili.

— E se non avessi voglia di andar lontano?

— Povera cara Lily, tanto orgogliosa di te... Avrebbe voluto che tu diventassi un grand'uomo; aveva tante ambizioni per te... Non dimentichi tua madre, eh, Jimmy? Era la sola persona che mi fosse amica, in tutta la famiglia.

Jimmy si mise a ridere. — Non ho mai detto che non avevo ambizioni.

— Per amor di Dio, per la memoria di tua madre, rifletti su ciò che fai. Sei al principio della vita... tutto dipende da questi due o tre anni che stanno per venire. Guarda me.

— Eh! Lo Stregone di Wall Street ha fatto una bella riuscita! Il fatto è che non voglio dovere nulla alla gente di questa maledetta città. Son stufo di dovermi inchinare davanti a questi impiegatucci dei quali non ho nessuna stima... E voi, che fate, Joe?

— Meglio non chiedermelo.

— Guardate là: vedete quel vapore con le ciminiere rosse? È un vapore francese. Guardate, stanno togliendo la tela dal cannone di prua... Vorrei andare in guerra... La mia sciagura è che non sono un attaccabrighe, io.

Harland si mordeva il labbro superiore; dopo un attimo

di silenzio disse forte, con voce aspra e spezzata: — Jimmy, vorrei chiederti una cosa, per amore di tua madre... Hm... avresti per caso... hm... un po' di moneta con te? Per un caso... piuttosto disgraziato... in questi due o tre giorni non ho avuto di che mangiare molto bene... Mi sento un po' debole, hai capito?

— Ma certo, stavo giusto per proporvi di andare a prendere una tazza di tè o di caffè o qualcos'altro... Conosco un buon ristorante siriano, in Washington Street.

— Andiamo, allora. — Joe Harland si drizzò tutto intorpidito. — Non t'importa nulla, di farti vedere in compagnia d'uno spauracchio come me?

Il giornale gli cadde di mano. Jimmy si alzò per raccogliarlo. Un volto che usciva da macchie brune modulate gli diede una scossa come se gli avessero toccato il nervo d'un dente. No, non è lei: non le assomiglia. Sì... GRANDE SUCCESSO D'UNA GIOVANE ATTRICE IN « THE ZINNIA GIRL... ».

— Grazie, non te ne preoccupare, l'ho trovato qui — disse Harland. Jimmy lasciò il giornale. Ella cadde con il volto a terra.

— Che fotografie cretine, eh?

— Si passa il tempo a guardarle. Mi piace tenermi al corrente di quel che succede a Nuova York, un pochino... Anche un pover'uomo si può permettere di questi lussi, eh?

— Oh, volevo dire soltanto che eran prese male.

VII - MONTAGNE RUSSE

Il crepuscolo plumbeo pesa sulle membra risecchite di un vecchietto che cammina verso Broadway. A una svolta, presso la vetrina di Nedick, una molla si spezza nei suoi occhi. Pupattola rotta tra le file di pupattole verniciate e articolate, egli si trascina col capo ciondoloni fino alla caldaia e si getta entro l'incandescenza dei rosari di lettere luminesce. « Mi ricordo quando da queste parti non c'era altro che prati », borbotta, rivolto al ragazzino.

LOUIS EXPRESS ASSOCIATION: le lettere rosse del cartello danzano davanti agli occhi di Stan. ANNUAL DANCE. Giovanotti e ragazze entrano. *Two by two the elephant and the kangaroo* ⁽¹⁾. Cacofonia e strepito di una orchestrina filtrano attraverso i battenti della porta d'ingresso. Fuori piove. *One more river. O, there's one more river to cross* ⁽²⁾. Egli raddrizza il bavero della giacca, si ricompone, paga i suoi due dollari e si trova in una grande sala sonora a tendaggi bianchi, rossi e turchini. Capogiro; si addossa un momento alla parete. *One more river...* La sala da ballo ingombra di coppie rulla come il ponte d'una nave. Nel bar ci si sente piú sicuri. — Ecco Gus McNiel, — si sente dire da ogni parte. — Quel buon vecchio Gus. — Grandi manate su schiene larghe, ruggiti di bocche nere in facce vermiglie. Bicchieri si levano, si urtano tintinnando, si alzano e si urtano ondeggiando. Un uomo robusto dalla faccia color barbabietola, occhi infossati e capelli crespi, zoppica su e giù per il bar, appoggiato alla canna. — Come va la vita, Gus?

— Ehi, ecco il padrone.

— È venuto, finalmente, quel vecchio McNiel!

— Come state, signor McNiel?

Nel bar si fa un po' di calma.

Gus McNiel alza la sua canna. — Bravi ragazzi! Allegrìa!... Burke, vecchio mio, da bere per tutti. Pago io.

— C'è anche papà Bulvaney con lui. Viva papà Bulvaney!... Un tipo che li passa tutti, quello!

*For he's a jolly good fellow
That nobody can deny... (3)*

Larghe schiene rispettosamente curvate fanno largo alla coppia che avanza lentamente tra i ballerini. *O the big baboon by the light of the moon is combing his auburn hair.*

— Libero questo ballo, prego?

La ragazza gli volge una spalla nivea e se ne va.

⁽¹⁾ A due a due, l'elefante e il canguro.

⁽²⁾ Un fiume ancora, oh, c'è un fiume ancora da attraversare.

⁽³⁾ Poich'egli è un allegro compagno, nessuno può negarlo.

*I am a bachelor and I live all alone
And I work at the weaver's trade... (1)*

Davanti a uno specchio, Stan s'accorge che sta cantando a se stesso. Uno dei suoi sopraccigli è andato a tener compagnia ai capelli, l'altro è caduto sulle ciglia... — No, non sono uno scapolo, perdio, sono un uomo sposato... Rompo la testa a chiunque dice che non sono un uomo sposato, cittadino della città di Nuova York, Contea di Nuova York, Stato di Nuova York...

In piedi sopra una sedia, sta facendo un discorso picchiandosi le mani con i pugni. — Amici roomani e compatrioti, prestatemi cinque dollari... Noi siamo venuti qui per mettere la museruola a Cesare, non per fargli la barba... Secondo la costituzione della Città di Nuova York, Contea di Nuova York, Stato di Nuova York, debitamente attestato e sottoscritto dinanzi al procuratore del distretto, secondo le disposizioni della legge del 13 giugno 1888... Abbasso il Papa!

— Ehi, piantala!

— Ragazzi, gettiamolo alla porta... Non è dei nostri... Com'è che è entrato qui? È ubriaco come una trottola!

Stan balza giù a occhi chiusi in un groviglio di pugni...

Lo colpiscono in un occhio, sulla mascella, lo mandano a rotolare come una palla nella strada silenziosa e umida.

*For I am a bachelor and I live all alone
And there's one more river to cross,
One more river to Jordan
One more river to cross...*

L'aria fredda gli sferzava il viso quando, seduto a pro-ra su di un ferryboat, tornò in sé. Batteva i denti e bubbo-lava. — Ho il delirium tremens... Dove sono? Chi sono? Città di Nuova York, Stato di Nuova York... Stanwood Emery di anni ventidue, di professione studente... Pearline Anderson di anni ventuno, di professione attrice. Che il diavolo se la porti. Cristo, sono rimasto con quarantanove dollari e otto cents in tasca. Dove diavolo sono stato? E nessuno mi ha vuotato le tasche. Non è vero che ho il deli-

(1) Sono scapolo e vivo solo, e faccio il tessitore...

rium tremens. Mi sento benissimo, solo un tantino debole. Ho bisogno di bere un bicchierino... E voi? Salve, credevo ci fosse qualcuno qui. Sarà meglio che stia zitto.

Fortynine dollars ahanging on the wall
Fortynine dollars ahanging on the wall. (¹)

Al di là dell'acqua color di zinco le smisurate mura, i gruppi di case della città bassa, simili a boschetti di betulle, irrompevano nel mattino roseo come una fanfara di corni attraverso una bruma color cacao. All'avvicinarsi del battello, gli edifici s'addensavano in montagne di granito dai grandi crepacci tagliati a fil di rasoio. Il ferryboat passò così vicino a un massiccio piroscifo ancorato, che Stan poté scorgerne i ponti. Accanto c'era un rimorchiatore di Ellis Island. Un sentore acre emanava dai ponti stipati di teste volte in alto, come un grande cesto di meloni. Tre gabbiani svolazzavano gettando lamenti: uno si alzò a spirale, ali bianche afferrarono il sole, il gabbiano planò immobile in una luce d'oro bianco. Il disco del sole era sorto al disopra della striscia di nuvole violacee, al di là di Nuova York. Milioni di finestre s'incendiarono di luce.

Dalla città si levò uno stridío, un ronzío.

The animals went in two by two,
The elephant and the kangaroo.
There is one more river to Jordan
One more river to cross.

Nella vivida luce bianca, gabbiani di carta argentata svolazzavano al disopra dei rottami di casse, bucce d'arancia, torsi di cavoli marciti che galleggiavano tra le palizzate sgangherate; le ondate verdastre schiumarono sotto la prora arrotondata del ferry che in balía della marea schiacciava, inghiottiva l'acqua schiaffeggiata, scivolava e lento s'accostava al molo. Manovelle girarono con stridore di catene: saracinesche si alzarono. Stan scavalcò il vuoto, s'avviò barcollando per il tunnel di legno del pontile, tra l'odor di letame, e uscì fuori tra i vetri e le panche assolate di Battery Place. Sedette sopra una panca, si strinse le ginocchia con le mani per impedir loro di tremare così...

(¹) Quarantanove dollari appesi al muro...

Il suo cervello vibrava senza posa come un piano meccanico.

*With bells on her fingers and rings on her toes
Shall ride a white lady upon a great horse
And she shall make mischief wherever she goes...*

In principio erano Babilonia e Ninive; ed erano costruite in mattoni. Atene era tutta colonne di marmo e oro. Roma posava su grandi archi di tufo. A Costantinopoli i minareti fiammeggiano come grandi ceri intorno al Corneo d'Oro... Acciaio, vetro, tegole, cemento saranno i materiali del grattacielo. Stipati sull'isola angusta, gli edifici dalle migliaia di finestre si drizzeranno splendenti, piramidi su piramidi, simili a cime di nuvole bianche al disopra degli uragani...

*And it rained forty days and it rained forty nights
And it didn't stop till Christmas
And the only man who survived the flood
Was longlegged Jack of the Isthmus.*

Cristo, vorrei essere un grattacielo...

La serratura girava per non lasciar entrare la chiave; ma Stan attese il momento giusto e l'acchiappò. A testa bassa si lanciò per la porta aperta, per il lungo corridoio, chiamando Pearline a gran voce. C'era un odore curioso, odor di Pearline, che il diavolo se la porti. Afferrò una sedia; la sedia voleva volar via, roteò al disopra del suo capo e andò a sbattere nella finestra, con grande tremore e tintinnare di vetri. Stan diede un'occhiata fuori. La strada s'era alzata dritta in piedi. Una scala-porta e una pompa da incendio si arrampicavano su di essa, in un lampo, trascinandosi dietro una sirena urlante. *Fire, fire, pour on water, Scotland's burning...* (1).

Un incendio da mille dollari, un incendio da centomila dollari, un incendio da un milione di dollari. Grattacieli s'innalzano come fiammate, in fiamme, fiamme. Stan si voltò barcollando. La tavola aveva fatto un salto mortale. La cristalliera era balzata sulla tavola. Le sedie s'arrampicavano su su fino al becco del gas. *Pour on water, Sco-*

(1) Al fuoco, al fuoco, versate acqua, la Scozia brucia...

tland's burning... Che cattivo odore in questa stanza della città di Nuova York, Contea di Nuova York, Stato di Nuova York. Steso a terra sul dorso, nella cucina che girava come una giostra, Stan rideva, rideva. Il solo uomo che scampò all'inondazione... Una gran signora cavalcava su un cavallo bianco. Su le fiamme, su, su,... Petrolio, sussurrava un bidone dalla faccia unta in un angolo della cucina. *Pour on water...* Stan si rigirò, reggendosi a malapena in piedi tra la ridda delle sedie e del tavolo. Il petrolio lo lambì con una lingua bianca e fredda. Tralalò, s'aggrappò al becco del gas, che s'aprì: e giacque in una pozzanghera, strofinando fiammiferi bagnati che non si volevano accendere. Uno di essi sprizzò scintille, prese fuoco; egli covò cautamente la fiamma tra le mani.

— Oh, certo, mio marito è molto ambizioso — diceva Pearline alla signora della drogheria vestita di percallo turchino. — Certo gli piace far la bella vita, ma è anche l'uomo più ambizioso che abbia mai conosciuto. Ora sta cercando di persuadere papà a lasciarci andare in Europa, per poter studiare architettura. Vuol fare l'architetto.

— Oh! E voi chissà come sarete contenta, vero? Figurarsi, un viaggio così... Nient'altro per oggi, signora?

— No, mi pare di non aver scordato nulla. Se fosse un altro, mi darei pensiero: sono due giorni che non lo vedo... Ma lui... Sarà andato a trovare il papà.

— Ed è da poco che siete sposati...

— Non vi avrei raccontato queste cose se ci fosse qualcosa di male, vi pare? No, no, lui è troppo sincero... Arrivederci, signora Robinson. — Prese i pacchi sottobraccio e s'incamminò dondolando la borsetta di perle con la mano libera. Il sole era ancora caldo, benché vi fosse già nell'aria un presagio d'autunno. Diede un *penny* al cieco che girava il valzer della *Vedova allegra* su un organetto di Barberia. Però, avrebbe fatto bene a sgridarlo un po' quando fosse tornato a casa, tanto per fargli perdere l'abitudine. Svoltò nella Duecentesima Strada. Le finestre erano piene di gente, la via affollata. Un incendio. Aspirò un odor di bruciato che le fece venire la pelle d'oca; le piaceva star a guardare gli incendi. Affrettò il passo. Oh, guarda, è nel nostro caseggiato. Nel nostro appartamento. Fumo

spesso come tela incatramata usciva dalla finestra del quinto piano. Ad un tratto si mise a tremare perdutoamente. Il piccolo negro dell'ascensore le corse incontro. Era verde in volto.

— È in casa nostra! — gridò. — Ed è appena una settimana che hanno portato la mobilia! Lasciatemi passare.

I pacchi le caddero di mano, una bottiglia di panna si ruppe sul selciato. Un poliziotto le si parò dinanzi; gli si gettò contro e prese a picchiarlo sul largo petto turchino. E gridava, gridava.

— Calmatevi, signorina, calmatevi — continuava a dire il poliziotto con voce profonda; e dando di capo nel petto di lui, ella sentiva risuonare la voce.

— Lo stanno portando in basso. È soltanto soffocato dal fumo, ecco, soltanto soffocato dal fumo.

— Oh! Stanwood, mio marito! — urlò.

Intorno a lei si faceva notte. Si aggrappò a due bottoni luccicanti sulla divisa del poliziotto e venne meno.

VIII - ANCORA UN FIUME PRIMA DEL GIORDANO

Davanti al Cosmopolitan Cafe, all'angolo della Seconda Strada e di Houston Street, un uomo vociferava issato sopra una cassa di sapone: — ... Questi individui o compagni... schiavi del salario come anch'io lo sono stato... vi tolgono il respiro... vi cavano il pane di bocca. Dove sono le belle ragazze che si vedevano a passeggio una volta per i viali? Andate a cercarle nei cabarets dei borghesi... Sono loro che ci stritolano, amici e compagni lavoratori... schiavi stavo per dire... Ci rubano il nostro lavoro, i nostri ideali, le nostre donne... Essi costruiscono i loro Hôtel Plaza, i loro Clubs da milionari, i loro teatri che costano milioni di dollari, le loro navi da guerra, e a noi che cosa ci lasciano? La tubercolosi, la rachitide e un ammasso di strade sporche, piene d'immondizie... Voi siete pallidi, compagni, voi avete bisogno di sangue. Perché non avete un po' di sangue nelle vene?... Laggiù in Russia, la povera gente... non molto più povera di noi... crede ancora ai vampiri, brutte bestie che vi vengono a succhiare il sangue di notte. Ecco che cosa è il ca-

pitalismo; è un vampiro che vi succhia il sangue... giorno e notte.

Comincia a nevicare. I fiocchi si aureolano d'oro nel cadere intorno ai lampioni. Attraverso il vetro degli sporti il Cosmopolitan Cafe, dove il fumo sale in volute opaline blu e verdi, sembra un acquario torbido. Intorno alle tavole i visi biancheggiano, come disparati pesci sfatti. Gli ombrelli cominciano a riunirsi a grappoli per la via punteggiata di neve. L'oratore si rialza il bavero e si allontana frettoloso per Houston Street; e porta la cassa di sapone fangosa, tenendola discosta perché non gli sporchi i calzoni.

Facce pallide, mani, giornali oscillano nella ferrovia metropolitana fetida e rombante, come granelli di granturco nel vaglio. L'espresso passa ruggendo in un lampo giallo. Finestrini lasciano intravedere finestrini, accavallandosi l'uno dietro l'altro, come settori di un diaframma ottico.

— Guarda, George — disse Sandbourne a George Baldwin attaccato a una maniglia di cuoio presso di lui, — ecco, qui puoi constatare la legge di Fitzgerald.

— Forse constaterò un'impresa di pompe funebri, se non esco da questa metropolitana.

— Non fa male, a voialtri plutocrati, vedere ogni tanto come viaggia l'altra parte dell'umanità... Forse farò venire in mente a certi vostri soci, laggiù a Tammany Hall, di agitarsi un po' meno e facilitare un po' i mezzi di trasporto a noialtri schiavi del salario... Per Dio, avrei da dir loro due o tre cosette... La mia idea sarebbe una serie di piattforme mobili sotto la Quinta Strada.

— L'hai covata mentre eri all'ospedale, questa idea, Phil?

— Ho covato molte cose durante i giorni d'ospedale.

— Senti, scendiamo alla Stazione Centrale e andiamo a piedi. Non ne posso più, non ci sono abituato.

— Come ti pare. Telefono a Elsie che sarò un po' in ritardo per il pranzo... Non mi accade spesso di poter stare con te, George... Dio buono, mi pare di tornare indietro di vent'anni.

In un groviglio di uomini e donne, di braccia e gambe e cappelli per traverso sulle nuche in sudore, i due vennero

cacciati fuori sul marciapiedi. Risalirono Lexington Avenue, quieta nel tramonto color del claretto.

— Ma dimmi, Phil, come hai fatto a cacciarti sotto un camion in quella maniera?

— Ti dico, George, non ne so nulla... L'ultima cosa che ricordo è di essermi voltato a guardare una donna d'una bellezza spaventevole, che passava in un taxi; e poi mi sono ritrovato che bevevo acqua gelata da una tazza, all'ospedale.

— Non te ne vergogni, Phil, alla tua età?

— Cristo, lo so... Ma non sono il solo...

— È strano come prende, una cosa simile... Dimmi, che cosa si chiacchiera sul mio conto?

— Calma, George, non perdere le staffe... L'ho veduta nella *Zinnia Girl*. Ne fa una creazione. L'altra, la piccina che ha la parte principale, non vale granché.

— Ascolta, Phil, se senti raccontare sciocchezze sul conto della Oglethorpe, ti prego di tenertele in corpo. È idiota che non si possa portare una donna a prendere una tazza di tè senza che tutta la città cominci a vomitar fango. Dio santo, non voglio far scandali a nessun costo.

— Là, là, frenati, George.

— In questo momento mi trovo in una posizione finanziaria molto delicata. Ecco la verità. Di piú, Cecily e io abbiamo adottato un *modus vivendi*... E non voglio turbarlo affatto.

Seguitarono a camminare in silenzio. Sandbourne teneva il cappello in mano. Aveva i capelli quasi bianchi, ma le sopracciglia erano ancora nere e folte. Ogni tanto cambiava andatura, come se il camminare gli fosse penoso. Tossicchiò.

— Mi stavi domandando se ho covato qualche progetto, all'ospedale... Ti ricordi che tanti anni fa il vecchio Specker parlava di mattonelle di vetro e di smalto? Ebbene, ho lavorato a Hollis, secondo la sua formula. Ho un amico che ha una fornace da vasaio laggiú, che regge ai 2000 gradi. Credo di poter lanciare l'affare su basi commerciali... Sarebbe una rivoluzione per l'intera industria. Insieme con il cemento armato allargherebbero enormemente il campo dei materiali di cui dispongono gli architetti. Potremmo fare mattonelle di ogni colore, di ogni dimensione e qua-

lità. Immagina questa città se tutti gli edifici, invece di essere grigio sporco, fossero decorati a colori vivaci. Immagina fasce scarlatte a ogni ripiano dei grattacieli. Le mattonelle a colori rivoluzionerebbero la vita intera di questa città... In luogo di ricadere sempre negli ordini architettonici tradizionali, nel gotico e nel romanico, potremmo sviluppare nuovi disegni, nuovi colori, nuove forme. Se nella città ci fosse un po' più di colore, tutta questa vita rigida e sagomata crollerebbe... Ci sarebbe più amore e meno divorzi...

Baldwin scoppiò a ridere.

— Va' a raccontarle ad altri, Phil, storie simili... Ne ripareremo di qui a un bel pezzo. Bisogna che tu venga a pranzo da me una sera che vi sia anche Cecily e allora ci racconterai tutto... Pankhurst non potrebbe fare qualche cosa?

— Non voglio che se ne impicci. Si entusiasmerebbe del progetto e quando avesse avuta la formula se ne disinteresserebbe. Non mi fiderei nemmeno a dargli il dito mignolo.

— Perché non ti prende come socio?

— Ha fatto di me quello che ha voluto... E sa benissimo che in quel maledetto ufficio, chi sgobba sono io... Del resto, sa che il mio punto debole è di non andare d'accordo con nessuno... Oh, è un uomo che sa il fatto suo.

— Ma forse vi potreste mettere d'accordo...

— Ha fatto di me ciò che ha voluto, e lo sa. È perciò che io continuo a lavorare e lui a incassare... Del resto è logico... Se io guadagnassi di più, non farei che spendere. Sono un incapace.

— Ma rifletti un po': tu non sei poi tanto più vecchio di me e puoi fare ancora molto...

— Sì, sgobbare per nove ore al giorno... Santo Dio, se soltanto tu potessi associarti a me per questo affare delle tegole...

Baldwin si fermò all'angolo della strada e batté con la mano sulla borsa di cuoio che portava.

— Ascolta, Phil, tu sai che sarei felice d'aiutarti, se potessi... ma in questo momento la mia situazione finanziaria è alquanto ingarbugliata. Mi sono cacciato in un sudicio pantano e non so come ne uscirò. Ecco perché non voglio né divorzio, né scandali, né nulla. Tu non puoi sa-

pere come siano complicate le cose... Non posso intraprendere nulla di nuovo prima d'un anno almeno. Questa guerra in Europa rende instabile la situazione del mercato. C'è da aspettarsi tutto...

— Benissimo. Arrivederci, George.

Sandbourne girò bruscamente sui tacchi e ridiscese Lexington Avenue. Era stanco, le gambe gli facevano male. Era quasi buio e mentre tornava alla stazione, blocchi di pietra bruna e mattoni sporchi si succedevano lungo la via, monotoni come i giorni della sua vita.

Sotto la pelle delle tempie, una morsa di ferro la serra, quasi le stritola la testa, come un uovo. Ella misura la camera in lungo e in largo. L'atmosfera è pesante, insopportabile; le macchie di colore dei quadri, dei tappeti, delle poltrone, la avvolgono come una coltre calda, soffocante. Fuori, il crepuscolo piovoso riga i cortili di blu, di lilla, di giallo topazio. Apre la finestra. Per ubriacarsi, nulla vale più del crepuscolo, solea dire Stan. Il telefono snocciola il rosario tinnulo dei suoi tentacoli tremuli. Richiude la finestra. Oh Dio, non mi lasceranno mai in pace?

— Oh, Harry, non sapevo che foste ritornato. Vediamo, non so se posso... Sí, sí, sono libera... Passate dopo il teatro... Magnifico! Mi racconterete.

Non ha ancora rimesso a posto il microfono che il campanello squilla di nuovo.

— *Hello!* No... Sí, forse... Quando siete tornato? — Ride, più tinnula del campanello. — Ma, Howard, sono occupatissima... Proprio davvero... Avete veduto il lavoro? Ma sí, venite una di queste sere, dopo la rappresentazione... Sono ansiosa di avere notizie del vostro viaggio, sapete? Addio, Howard.

Una passeggiata mi farebbe bene. Siede all'acconciatoio e con una scrollata lascia cadere la massa dei capelli sulle spalle.

Sono talmente seccanti... Preferirei tagliarmeli. Crescono a vista d'occhio. *The shadow of white Death*... Non dovrei stare sveglia fino a tardi... Ho gli occhi pesti... *And at the door, Invisible Corruption*... ⁽¹⁾. Potessi almeno pian-

⁽¹⁾ L'ombra della bianca Morte... E sulla soglia l'Invisibile Corruzione...

gere. Certa gente a forza di piangere riesce a perdere la vista, a diventare cieca! In ogni modo avrò il divorzio.

*Far from the shore, far from the trembling throng,
Whose sails were never to the tempest given* ⁽¹⁾.

Oh, Dio! Sono già le sei. Ricomincia a passeggiare su e giù per la stanza. Mi sento oscuramente, paurosamente assente... Il telefono suona...

— *Hello!* Sì... sono io, Oglethorpe... Oh, bello, Ruth, è un'eternità che non ti vedo; da quando abitavo dalla signora Sunderland... Oh, sí, sono contenta di vederti. Vieni su, mangeremo un boccone per strada, prima di andare a teatro. Terzo piano.

Ellen riappende il microfono e prende un impermeabile dall'attaccapanni. L'odor di pelliccia, di naftalina e di stoffa le solletica le nari. Apre la finestra e respira a pieni polmoni l'aria umida, satura di fredda putredine autunnale. Ode il rombare smorzato di un grosso battello sul fiume. Oscuramente, paurosamente assente da quella vita assurda, da quella lotta futile, idiota. Un uomo può sposare chi si sia, ma una donna... Il telefono sgrana il tremolío, suona, suona.

Il campanello della porta vibra in quel momento. Ellen preme il bottone per aprire la serratura.

— *Hello.* No, mi dispiace, ma temo mi dobbiate dire il vostro nome. Come, Larry Hopkins? Vi credevo a Tokio. Come, non vi hanno ancora trasferito? Ma sí, ci vedremo. Mio caro, è doloroso, ma sono impegnata tutta questa settimana e la settimana prossima. Ascoltate: stasera non ho il cervello a posto. Telefonatemi domani a mezzogiorno, cercherò di trovare una scusa... Ma sí, naturalmente, sono molto contenta di vedervi subito, caro buontem-pone...

Ruth Prynne e Cassandra Wilkins entrano, scrollando l'acqua dai loro ombrelli.

— Arrivederci, Larry. Oh, com'è gentile questa visita! Tutt'e due insieme! Toglietevi il mantello per un momento almeno... Vuoi mangiare con noi, Cassie?

⁽¹⁾ Lontano dalla riva, lontano dalla folla tremante — Le cui vele non affrontarono mai la tempesta.

— Avevo proprio bisogno di venirti a trovare. Che successo meraviglioso, il tuo! — esclama Cassie con vocina tremula. — E poi, mia cara, sono stata tutta sottosopra, quando ho saputo... a proposito di quel povero Emery. Ho pianto; oh, se ho pianto! Non è vero, Ruth?

— Che bell'alloggio! — grida Ruth, quasi contemporaneamente. Ellen si sente martellare nelle orecchie come se fosse per svenire.

— Bisogna bene morire, una volta o l'altra — interrompe rudemente.

Ruth picchia sul pavimento col piede nella soprascarpa di gomma e fa segno con gli occhi a Cassie di tacere.

— Non faremmo meglio ad andarcene? È tardi.

— Scusatemi un momento.

Ellen corre nella camera da bagno e chiude la porta. Siede sull'orlo della vasca e si picchia sulle ginocchia con i pugni serrati. Quelle donne mi fanno impazzire. Poi i nervi tesi si rilassano e sente qualche cosa sgorgarle dall'intimo, come acqua da un bacile. Si mette tranquillamente un po' di rossetto sulle labbra.

Quando torna, dice con voce naturale: — E ora, usciamo... Hai una scrittura, Ruth?

— Avrei potuto andare a Detroit con una compagnia di giro, ma ho rifiutato. Non voglio lasciare Nuova York a nessun costo.

— E io che farei chissà cosa per andarmene! Vi assicuro che, se mi offrissero di cantare in un cinema a Medicine Hat, accetterei.

Elaine prende l'ombrello; le tre donne scendono ed escono sulla strada.

— Taxi! — grida Ellen.

Un'automobile che passa si ferma stridendo. La faccia rossa di sparpiero dell'autista emerge nel fascio luminoso del lampione.

— Da Eugenie, Quarantottesima Strada — dice Ellen, mentre le altre due salgono.

Bagliori verdastri e ombre passano tremolando fuori dei vetri sfaccettati dalla luce.

A braccetto con Harry Goldweiser in smoking, Elaine guardava dal parapetto del giardino pensile. Sotto di loro

il Parco si stendeva occhieggiante di luci fugaci, striato di veli brumosi come pezzi di cielo caduto. Dall'interno giungevano battute di tango, frastuono di voci, strisciare di piedi sul pavimento lucido. Ellen, chiusa nel vestito verde metallico, si sentiva rigida come una statua di bronzo.

— Ah, ma la Bernhardt, la Rachel, la Duse, la Siddons! No, Ellen, è come vi dico io. Lo capite? Non c'è arte che, come quella del teatro, ci possa elevare tanto nella rappresentazione delle passioni umane. Se soltanto potessi fare ciò che ho in mente, noi saremmo il più grande popolo del mondo... Voi ne sareste la più grande attrice... Io sarei il grande impresario, il costruttore invisibile, capite? Ma il pubblico non vuole l'arte: la folla di questo paese non vuole che si faccia nulla per essa; chiede soltanto drammi polizieschi o sudice *pochades* francesi alle quali manca ogni spirito; oppure vuole un branco di belle femmine con della musica. Del resto, l'interesse d'un impresario è di dare al pubblico quello che vuole.

— Per me questa è una città piena di gente che desidera cose inconcepibili. Guardatevi intorno...

— Certo, di notte è bellissimo; quando non si può più discernere nulla. Del resto, non un briciolo di senso artistico, non un bel monumento, non atmosfera storica: ecco Nuova York.

Tacquero per un istante. L'orchestra attaccò il valzer del *Lilac Domino*. Ad un tratto Ellen si volse verso Goldweiser e disse con voce tagliente: — Lo concepite voi come una donna possa talora aver voglia di diventare una prostituta, una volgare sgualdrina?

— Mia cara amica, ecco una riflessione strana e certamente inattesa sulle labbra d'una donna incantevole come voi.

— Scommetto che vi ho scandalizzato, eh?

Non udì la risposta. Sentì che stava per piangere. Si conficcò le unghie aguzze nel palmo della mano, e trattenne il respiro finché non ebbe contato fino a venti. Poi, con voce strozzata di bambina: — Harry, andiamo a ballare.

Sopra gli edifici di cartapesta, il cielo sembra una volta di ferro battuto. Sarebbe meno rigido, se nevicasse.

Ellen sale in un taxi all'angolo della Settima Strada e si abbatte sul sedile, strofinandosi le dita intirizzite della sinistra inguantata sul palmo dell'altra mano.

— Cinquantasettesima Strada Ovest, prego.

Dietro una maschera di sfinita stanchezza, vede passare attraverso il traballio dei vetri negozi di frutta, insegne, case in costruzione, carri, donne, fattorini, poliziotti. Seavrò il mio bambino, il figlio di Stan, crescerà per essere sbattuto lungo la Settima Strada; sotto un cielo di ferro battuto, dove non nevica mai, guarderà fruttivendoli, insegne, case in costruzione, carri, donne, fattorini, poliziotti... Stringe le ginocchia, si drizza a sedere sull'orlo del cuscino con le mani incrociate sul ventre snello. Oh, mio Dio, che orribile sotterfugio togliermi il mio Stan, bruciarmelo vivo, non lasciarmi altro che questa cosa che cresce in me e mi ucciderà. Ellen geme nelle mani intorpidite. Dio mio, perché non nevica?

Mentre, in piedi sul selciato grigio, cerca il denaro nella borsetta, un turbine di polvere che trascina pezzi di carta nel rigagnolo le riempie la bocca di sabbia. Il ragazzo dell'ascensore è un ebano incrostato d'avorio.

— La signora Staunton Wells?

— Sissignora, ottavo piano.

L'ascensore ronza salendo. In piedi si guarda nel piccolo specchio. Un'improvvisa gaiezza la scuote. Si pulisce il viso dalla polvere con il fazzoletto stropicciato, sorride al ragazzo dell'ascensore che le regala un sorriso lungo come la tastiera d'un pianoforte e si avvia svelta, in un fruscio di seta, verso la porta dell'appartamento. Una servetta sgonellante le apre. Nell'interno regna odore di tè, di pellicce e di fiori. Voci femminili ciangottano tra un tinnire di tazze come uccelletti in una voliera. Occhiate l'avvolgono, mentre entra nel salotto.

La tovaglia era sparsa di vino e della salsa di pomodoro degli spaghetti. Il ristorante era un locale saturo di vapori, con vedute del golfo di Napoli dipinte in blu e verdi brodosi, sulle pareti. Ellen, seduta alla tavola dei giovanotti, s'era scostata un poco e guardava il fumo della sua sigaretta torcersi a spirale intorno al grosso fiasco del Chianti. Nel piatto, una fetta di gelato fondeva in tre colori, solitaria.

— Ma buon Dio, l'uomo non ha forse dei diritti? No, questa nostra civiltà industriale ci obbliga a cercare un completo rivolgimento di governo e di vita sociale.

— Che paroloni! — mormorò Ellen all'orecchio di Herf che le sedeva accanto.

— Intanto però ha ragione! — grugnì Jimmy dietro di lei. — Il risultato è stato di concentrare nelle mani di pochi individui una somma di poteri, quale non si è avuta mai al mondo dalle spaventose civiltà d'Egitto e di Mesopotamia, basate sulla schiavitù.

— Andiamo, Jimmy...

— No, dico sul serio. L'unico modo di monopolizzare gli interessi per i lavoratori, per i proletari, produttori e consumatori, o come si vogliano chiamare, è quello di formare delle leghe e di organizzarsi tanto bene da potersi governare da sé.

— Martin, mi sembra che siate nell'errore più assoluto. Sono gli interessi, come dite voi, quei maledetti capitalisti che hanno fatto di questo paese ciò che oggi è.

— Sí, ma guardatevi un po' intorno, vi prego. È appunto quel che vi sto dicendo. Io non lo vorrei neppure per fare la cuccia al mio cane.

— Non sono del vostro parere. Io ammiro questo paese... È la mia unica patria e credo che queste masse desiderino proprio d'essere oppresse. Non sono buone ad altro... Se non fosse così, produrrebbero prosperosi uomini d'affari, come tutti coloro che son capaci di far qualcosa.

— Non credo affatto che un prosperoso uomo d'affari sia il più alto ideale umano.

— Senza dubbio più alto di certe sudice teste matte d'agitatori anarchici. Quelli che non sono imbroglianti, sono pazzi.

— Ascoltate, Mead, voi insultate cose che non capite, delle quali non sapete nulla... Non ve lo posso perdonare... Cercate almeno di capire le cose prima di insultarle.

— Un insulto all'intelligenza... ecco che cosa sono i vaniloqui dei vostri socialisti.

Ellen batté sulla manica di Herf.

— Jimmy, bisogna che torni a casa. Volete accompagnarmi per un pezzetto di strada?

— Martin, regolate il conto per noi due, prego. Dobbiamo andar via... Ellen, come siete pallida!

— Fa un caldo, qui! Auf, che sollievo... Detesto le discussioni. Non so mai che cosa dire.

— Quel gruppo lì non fa che accapigliarsi.

L'Ottava Strada era piena d'una nebbia che li prese alla gola. I lampioni si perdevano in un alone, i visi sfumavano, si profilavano come ombre cinesi e sparivano come pesci in un torbido acquario.

— Va meglio, Ellie?

— Sí, meglio.

— Sono contento.

— Sapete che qui siete l'unica persona che mi chiami Ellie? Mi fa piacere... Tutti cercano di farmi credere ch'io sia una persona importante da quando sono in teatro.

— Stan vi chiamava così.

— Forse è per questo che mi fa piacere — disse lei con una vocina tremante che pareva un lontano grido notturno su una spiaggia.

Jimmy sentí qualcosa serrargli la gola.

— Dio mio, quante tristezze! Come vorrei gettar tutto sul conto del capitalismo, come fa Martin.

— È simpatico camminare così... Mi piace la nebbia.

Andavano in silenzio. Ruote rombavano nella nebbia ovattata, sottolineate dal crescendo delle sirene lontane e dal fischio del battello a vapore sul fiume.

— Ma voi, almeno, avete la vostra carriera... Amate il vostro lavoro e avete molto successo — disse Herf all'angolo della Quattordicesima Strada, prendendole il braccio per attraversare la via.

— Non dite così... non credete a ciò che dite. Io non mi faccio tante illusioni sul mio conto.

— Ma è la verità.

— Era così prima che conoscessi Stan, prima che lo amassi... Ero una pazzarella entusiasta del teatro, lanciata in un mare di cose che non capivo, prima ancora di sapere che cos'è la vita. Sposata a diciotto anni, divorziata a ventidue, è un bel record... Ma Stan era tanto intelligente!

— Lo so.

— Senza dirmi una parola mi aveva fatto capire che c'erano altre cose... cose incredibili...

— Peccato che fosse tanto scervellato... Che perdita!

— Mi fa male parlarne.

Ellen aggiunse: — Jimmy, voi siete la sola persona che mi resti, con la quale possa veramente confidarmi.

— Non vi fidate troppo. Un giorno o l'altro, potrei disilludervi anch'io.

Risero insieme.

— Dio mio, dopo tutto, sono contento di vivere. E voi no, Ellie?

— Non so. Eccomi a casa. No, non salite disopra... Vado subito a letto. Mi sento male.

Jimmy, con il cappello in mano, la contemplava mentre cercava la chiave nella borsetta.

— Ascoltate, Jimmy, tanto vale che ve lo dica...

Si avvicinò, gli parlò rapidamente guardando altrove e puntando verso di lui la chiave, che raccoglieva il riflesso del lampione. La nebbia li avvolgeva come una tenda. — Sto per avere un figlio... il figlio di Stan. Rinuncerò a tutta questa vita idiota e lo alleverò. Non importa ciò che accadrà.

— Questa è la cosa più coraggiosa che abbia mai sentito dire da una donna. Oh, Ellie... siete ammirevole. Se potessi soltanto dirvi...

— Oh, no. — La voce le si ruppe in gola e gli occhi le si empirono di lacrime. — Sono una sciocca, ecco...

Aggrottò le sopracciglia come una bambina corrucciata e salì i gradini correndo, con il viso inondato di lacrime.

— Oh, Ellie, sentite...

La porta si chiuse dietro di lei.

Jimmy Herf rimase inchiodato in fondo alla scala di pietra. Le sue tempie battevano. Avrebbe voluto sfondare la porta. Cadde in ginocchio e baciò i gradini sui quali la donna era passata.

La nebbia turbinava e sfarfallava coriandoli intorno a lui. Poi l'impressione di un suono di tromba nelle orecchie gli si attenuò e si sentì precipitare in un baratro oscuro finché rimase inchiodato a terra, immobile. Gli occhi d'un poliziotto lo frugarono in volto, passando: grossa colonna blu che agitava un bastone. Allora, serrando all'improvviso i pugni, Herf se ne andò.

— Dio, che cosa schifosa la vita! — disse ad alta voce.

Con il rovescio della manica si deterse i grani di sabbia dalla bocca.

Ella pone la mano in quella di lui e salta dall'automobile nel momento in cui il ferry sta per demarrare.

— Grazie, Larry. — E segue l'alta figura che, a lunghi passi, si dirige verso la prora. Una debole brezza di fiume caccia dalle narici il sentore di polvere e di benzina. Nella notte perlata le sagome quadrate delle case di fronte, lungo Riverside Drive, scintillano come un fuoco d'artificio consumato. L'acqua sciaborda dolcemente, sospinta dalla prora del ferry. Un gobbo strimpella sul violino *Marinela*.

— Niente riesce meglio del successo — dice Larry con voce profonda, melodiosa.

— Se sapeste come tutto ciò mi è indifferente in questo momento, la finireste di tormentarmi con simili storie... Sapete: matrimonio, successo, amore, sono soltanto parole per me.

— Sí, ma per me significano tutto al mondo. Credo che a Lima vi troverete bene, Elaine... Ho aspettato che foste libera, non è vero? E ora, eccomi qua.

— Nessuno è mai libero anche se... Ma mi sento tutta intirizzita.

La brezza del fiume è salmastra. Lungo il viadotto sulla Centoventicinquesima Strada, i tram strisciano come scarafaggi. Quando il ferry accosta, i due odono lo stridío e il rombo delle ruote sull'asfalto.

— Sarà meglio risalire in auto, Elaine, creatura angelica.

— Dopo una giornata intera, fa bene rituffarsi nel cuore della città. Non è vero, Larry?

A lato della porta bianco sporco vi sono due bottoni: CAMPANELLO DI GIORNO, CAMPANELLO DI NOTTE. Ella suona con un dito tremante. Le apre un uomo piccolo e tozzo, con un viso da topo, capelli neri e lisci tirati all'indietro. Piccole mani di bambola, color polpa di fungo, gli pendono lungo i fianchi. Curva le spalle in un inchino.

— Siete voi la signora? Entrate.

— Il dottor Abrahms?

— In persona... Voi siete la signora della quale mi ha telefonato il mio amico? Sedete, cara signora.

Nello studio vi è un odore come di arnica. Ellen si sente battere disperatamente il cuore tra le costole.

— Capite... — Il tremolio della sua voce la esaspera.

— Capirete, dottore, è cosa assolutamente necessaria. Sto per divorziare e bisogna che mi guadagni da vivere.

— Così giovane... un matrimonio sfortunato; peccato!

Il dottore parla ruminando, come tra sé. Emette un sospiro sibilante e la fissa improvvisamente con occhi d'acciaio nero che paiono succhielli.

— Non abbiate paura, cara signora. È una semplice operazioncina... Siete disposta, ora?

— Sì. Non sarà una cosa lunga, vero? Se riesco a farmi forza, dovrei essere alle cinque a un tè.

— Vedo che siete una donna coraggiosa. Tra un'ora non ci penserete più... Mi dispiace... È triste che non si possa fare a meno di queste cose. Cara signora, vi ci vorrebbe una casa, molti bambini e un brav'uomo per marito. Volete entrare nella camera operatoria e prepararvi?...

Il lampadario brillante di luce cruda si gonfia in mezzo al soffitto, accende di riflessi acuti il nickel, lo smalto, una vetrina scintillante piena di ferri acuminati. Si toglie il cappello e si abbatte tremante, disfatta, sopra una piccola seggiola smaltata; poi si alza rigida e si scioglie la gonna.

Il rumore della strada si spezza come un'ondata sul bordo d'una conca di martellante angoscia. Accomoda la piega del cappello di cuoio; la cipria, il roseo delle gote e il rosso delle labbra fanno del suo viso una maschera. Tutti i bottoni dei suoi guanti sono abbottonati. — Taxi!

Una pompa da incendio passa ruggendo: ed ecco un autocarro con le tubazioni e uomini dal viso accaldato che stanno indossando le giacche di caucciú; poi le scale-porta oscillanti. Si sente diventare ottusa, man mano che il clackson dei pompieri svanisce lontano.

Pellerossa di legno dipinto, con una mano all'aria, all'angolo della strada.

— Taxi?

— Ecco, signora.

— Al Ritz.

PARTE TERZA

I - ALLEGRIA NELLA CITTÀ SPENSIERATA

Lungo la Quinta Strada, le bandiere sventolano da tutte le antenne. All'aura travolgente della storia, le grandi bandiere palpitano, tendono le corde d'attacco, in alto sulle scricchiolanti antenne dal pomo dorato lungo la Quinta Strada. Le stelle danzano in dolce abbandono sul cielo di ardesia, e le strisce rosse e bianche si torcono sullo sfondo delle nuvole.

Nella tempesta degli ottoni e dello scalpito dei cavalli, nel frastuono rombante dei cannoni, ombre simili a ombre di artigli, afferrano le bandiere tese, che leccano l'aria come lingue sitibonde, si torcono, si arrotolano.

Oh, it's a long way to Tipperary... Over there!
Over there! ⁽¹⁾

Il porto rigurgita di bastimenti zebrati, pezzati, striati come puzzole. Le stive sono ricolme di lingotti; pezzi d'oro si ammonticchiano fino al soffitto nei sotterranei del Tesoro. I dollari gemono sulle antenne della radio. Tutti i cavi telegrafici trasmettono dollari.

There's a long, long trail awiding... Over there!
Over there! ⁽²⁾

Nella ferrovia metropolitana, occhi si sbarrano leggendo: APOCALISSE, tifo, colera, granate, insurrezione, morte nel fuoco, morte nell'acqua, morte per fame, morte nel fango.

Oh, sì, la strada è lunga da Madymosell a Armentières, laggiù! Arrivano i Yanks, arrivano i Yanks. Nella Quinta Strada, le musiche rintronano

⁽¹⁾ Oh, lunga è la strada che porta a Tipperary... Laggiù! Laggiù!

⁽²⁾ C'è una lunga via serpeggiante... Laggiù! Laggiù!

per il Prestito della Libertà; per il Prestito della Croce Rossa. Navi-ospedale scivolano nel porto e scaricano furtive, di notte, agli antichi moli di Jersey. Lungo la Quinta Strada, le bandiere di diciassette nazioni sventolano e si aggrovigliano al vento vorace e sibilante.

O, the oak and the ash and the weeping willow tree
And green grows the grass in God's country ⁽¹⁾.

Le grandi bandiere frusciano e tendono le corde di attacco in alto sulle antenne scricchiolanti dal pomo dorato lungo la Quinta Strada.

Sdraiato a occhi chiusi, il capitano James Merivale, D. S. C. ⁽²⁾, sentiva le affusolate dita del barbiere strofinargli dolcemente il mento. La spuma del sapone gli titillava le narici; aspirava l'odore della lozione dei capelli, udiva il ronzio del vibratore elettrico e il ticchettio delle forbici.

— Un po' di massaggio al viso, signore, per togliere qualcuna di queste macchioline nere? — gli gracchiò nell'orecchio il barbiere, calvo e con una bazza bluastra.

— Va bene — fece Merivale con noncuranza. — Fate ciò che volete. È la prima volta che riesco a farmi radere decentemente dopo la dichiarazione di guerra.

— Tornato ora, capitano?

— Sì, abbiamo preparato il mondo alla democrazia.

Il barbiere attutì le parole sotto la tovaglia surriscaldata.

— Un po' d'acqua di lillà, capitano?

— No, nessuno dei vostri intrugli; soltanto un po' d'acqua di mandorle, o un antisettico.

La manicure bionda, dalle ciglia leggermente truccate gli lanciò un'occhiata assassina e chiuse le labbra a boccio di rosa: — Scommetto che siete sbarcato ora, capitano... Oh, come siete abbronzato!

Le abbandonò la mano sul tavolinetto bianco.

— È molto tempo che nessuno ha curato queste mani, capitano.

— Come lo sapete?

— Guardate come è cresciuta la cuticola alle unghie.

(1) Oh, la quercia, il frassino, il salice piangente,
e l'erba che spunta verde nel paese di Dio!

(2) Decorato per servizi speciali.

— C'era troppo da fare per badare a queste quisquillie. Sono un uomo libero soltanto da stamane alle otto.

— Oh, dev'essere stata terribile, la guerra...

— Sí, una bella guerra, nell'insieme.

— Lo credo. E ora è proprio tutto finito, capitano?

— Io resto in servizio, naturalmente nella riserva.

Ella gli dette sulla mano un ultimo colpettino scherzoso ed egli si alzò. Pose la mancia nella mano soffice del barbiere e in quella rugosa del piccolo negro che gli porgeva il cappello, poi risalí lentamente i gradini di marmo bianco. Sul pianerottolo c'era uno specchio. Il capitano James Merivale si fermò per contemplare il capitano James Merivale. Era un giovanottone di fattezze regolari, col mento già un po' pesante. Portava l'uniforme di *gabardine* ben attillata, decorata delle insegne della *Rainbow Division*, tutta adorna di galloni e di cinghie. La luce dello specchio mandava riflessi d'argento sui gambali lucidissimi. Tossí per schiarirsi la voce, guardandosi dall'alto in basso. Un giovanotto in abito borghese apparve dietro di lui.

— Salve, James; rimesso a nuovo?

— E come! Di', non è un regolamento idiota quello che ci impedisce di portare il cinturone Sam Browne? Guasta tutta l'uniforme.

— Possono ben tenerseli i loro cinturoni Sam Browne, e il generale in capo se gli fa piacere se li può fottere tutti quanti. Io me ne frego, io sono borghese...

— Tu sei sempre ufficiale nella riserva, non dimenticartelo.

— Possono mandarli diecimila volte al diavolo i loro corpi di riserva. Andiamo a bere qualcosa.

— Debbo andare a salutare la famiglia.

Erano usciti sulla Quarantaduesima Strada.

— Arrivederci allora, James. Voglio andare a prendere una di quelle sbornie... Pensa un po', sono libero!

— Arrivederci, Jerry. Prudenza, mi raccomando!

Merivale s'incamminò verso la Quarantaduesima Strada. C'erano ancora bandiere alle finestre, e bandiere che ondeggiavano pigre in cima alle antenne nella brezza settembrina. Guardava nelle vetrine, passando, i fiori, le calze da donna, i dolci, le camicie e le cravatte, i vestiti, le stoffe di tanti colori, dietro vetri specchiettanti, dietro un

mare di facce: facce maschili rase, facce femminili dalle labbra rosse, dal naso incipriato. Arrossì, si turbò. Fremeva quando entrò nella metropolitana. — Guarda quanti galloni... È un D. S. C. — diceva una ragazza a un'altra. Scese alla Settantaduesima Strada e se ne andò pettoruto verso il fiume, per la via così familiare dalle case brune.

— Buongiorno, capitano Merivale! — salutò il ragazzo dell'ascensore.

— Oh, James, finalmente libero! — gridò sua madre gettandoglisi tra le braccia. Egli abbassò il capo e la baciò. Gli parve pallida e avvizzita nel vestito nero. Con un fruscio di stoffa, Maisie veniva dopo, anche lei in nero, alta e rosea.

— Quanto mi fa piacere trovarvi tutte e due così bene!

— Sì, stiamo bene... per quanto si possa dire. Caro, abbiamo passato molte ore tristi. Ora il capo della famiglia sei tu, James.

— Povero papà... Finire così!

— Chi l'avrebbe mai detto! Migliaia di gente se n'è andata così, nella sola Nuova York.

Avvinse con un braccio Maisie, con l'altro la madre. Nessuno parlò.

— Sì — disse poi Merivale, andando verso il salotto — è stata una bella guerra.

La madre e la sorella lo seguirono; egli sedette su una poltrona di cuoio e allungò le gambe luccicanti.

— Se sapeste come fa piacere ritrovarsi nella propria casa!

La signora Merivale accostò la sedia. — E ora, caro, raccontaci tutto quanto per bene.

Sul marciapiedi davanti alla porta di casa, la ghermì e la trasse a sé nell'ombra.

— No, Bony, no; sta fermo.

Le sue braccia le premono la schiena come corde nodose. Le tremano le ginocchia. La bocca di lui cerca la bocca, lungo la gota, sotto il naso. Non può respirare, presa alle labbra dalle labbra di lui. — Oh, non ne posso più! — Egli la allontana e lei vacilla ansimante, vicino al muro; egli la sorregge con le grosse mani.

— Non è il caso di disperarsi.

— Bisogna che me ne vada... è tardi. Debbo alzarmi alle sei.

— E io? A che ora credi che mi alzi?

— Sí, ma la mamma potrebbe sorprendermi...

— Mandala a farsi fottere.

— Un giorno... farò anche peggio, se non la finisce di punzecchiarmi.

Ella lo afferra alle gote rotonde e lo bacia rapida sulla bocca poi, svincolatasi, sale di corsa i quattro piani di scalini sporchi.

La porta è semichiusa. Si toglie le scarpine da ballo e attraversa cauta la cucina, con i piedi doloranti. Dalla camera vicina viene il doppio russare asmatico dello zio e della zia. *Somebody loves me, I wonder who...* ⁽¹⁾. Quella musica che invade il corpo, i piedi tremanti, la parte indolenzita del dorso, dov'egli l'ha tenuta stretta a sé durante il ballo. Anna, non ci pensare, altrimenti non potrai dormire. Anna, non bisogna pensarci piú. Va a sbattere contro la tavola preparata per la prima colazione; i piatti tintiscono maledettamente.

— Sei tu, Anna? — La voce sonnacchiosa e lamentosa viene dal letto di sua madre.

— Sono andata a bere un bicchier d'acqua, mamma.

La vecchia manda un grugnito tra i denti, il letto cigola allorché si rivolta. E si riaddormenta di colpo.

Somebody loves me, I wonder who... Anna si toglie il vestito da ballo e infila la camicia da notte. Poi, in punta di piedi, va ad appendere la veste all'attaccapanni e finalmente si caccia sotto le coperte, a poco a poco, per evitare di far cricchiare le molle. *I wonder who...* Stropiccio di piedi, ronzio snervante del saxofono... Stropiccio sul ritmo del tamburo, del trombone, del clarino. Piedi, cosce, gote aderenti a gote. *Somebody loves me...* Stropiccio, stropiccio... *I wonder who...*

Il bambino dormiva nella cuccetta, col visetto violaceo e i piccoli pugni ben serrati. Ellen stava china su una va-

(1) Qualcuno mi ama, chi mai sarà...

ligia di cuoio nero. Jimmy Herf, in maniche di camicia, guardava attraverso l'oblò.

— Ecco la statua della Libertà... Ellie, dovremmo andare sul ponte.

— Ne avremo ancora per un'eternità prima di sbarcare... Vai avanti. Fra un minuto ti raggiungerò con Martin.

— Vieni, su, metteremo le cianfrusaglie del piccolo nella valigia quando ci avvicineremo al molo.

Salirono in coperta, nella luce abbagliante d'un pomeriggio di settembre. L'acqua era verde indaco. Una brezza vivace spazzava le volute di fumo nero e i fiocchi cotonosi di vapore bianco nella volta enorme del cielo blu indaco. Sull'orizzonte macchiato di fuliggine, ingombro di chiatte, di bastimenti, di camini d'officine elettriche, di magazzini coperti, di ponti, la parte bassa di Nuova York sorgeva come una piramide affilata, bianca e rosea, delicatamente intagliata nel cartone.

— Ellie, perché non abbiamo preso con noi Martin, per fargli vedere...

— E farlo urlare come un rimorchiatore... Sta meglio dov'è.

Si insinuarono tra i cavi, scivolando lungo un verricello cigolante e sbucarono a prora.

— Dio mio, Ellie, non c'è uno spettacolo più bello al mondo... Non avrei mai creduto di ritornare... E tu?

— Io avevo le migliori intenzioni.

— Non certo così.

— No, così no.

— *S'il vous plaît, madame...*

Un marinaio li spingeva indietro. Ellen volse la fronte al vento per liberare gli occhi dalle ciocche color di rame. Sorrise al faccione rosso del marinaio.

— *C'est beau, n'est-ce pas?*

— *J'aime mieux Le Havre... S'il vous plaît, madame...*

— Sarà ora di scendere a preparare Martin.

Il teuf-teuf insistente del rimorchiatore che sopraggiungeva rapì la risposta di Jimmy. Discese nella cabina.

La folla li pigiava, spingendoli lungo la passerella.

— Senti, perché non aspettiamo un facchino?

— No, cara, porto tutto io.

Jimmy sudava e traballava con una valigia per ogni

mano e alcuni pacchetti sotto il braccio. Ellen teneva stretto il bambino, che parlottava tenendo le manine aperte verso la folla.

— Sai — disse Jimmy mentre scendevano la passerella — io quasi preferirei che c'imbarcassimo di nuovo... Che uggia, tornare a Nuova York.

— Io no. Guarda lí, la lettera H... Non perdiamola di vista. Vorrei vedere se ci sono Frances e Bob. Salve!...

— Chi si vede!

— Come sei ingrassata, Helena. Stai benone. Dov'è Jimps?

Jimmy si stropicciava le mani intorpidite e segnate dalle maniglie delle pesanti valigie.

— Salve, Herf...

— Salve, Frances!

— Che piacere!

— Come sono contento di rivederti!

— Jimps, credo che la miglior cosa da fare sia d'andare direttamente al Brevoort con il piccino...

— Com'è carino!

— Hai cinque dollari?

— No, ho soltanto un dollaro in spiccioli. E un assegno di cento dollari.

— Ho io quanto basta. Helena e io andiamo all'albergo, voi altri ci raggiungerete con il bagaglio.

— Ispettore, posso uscire con il bambino? Mio marito penserà al bagaglio.

— Certo, signora, accomodatevi.

— Com'è cortese! Oh, Frances, com'è divertente!

— Va pure, Bob, faccio piú presto senza di te. Accompagna le signore al Brevoort.

— Ci rincresce lasciarti.

— Va'... va'... Io vi seguo subito.

— Signor James Herf, consorte e un bambino... È esatto.

— Precisamente.

— Eccoci subito da voi, signor Herf! Sono tutti qui i vostri bagagli?

— Sí, c'è tutto.

— Com'è buono! — cinguettò Frances mentre con Hildebrand seguiva Ellen nell'automobile.

— Chi?

— Il piccino, naturalmente.

— Se tu lo vedessi certe volte... Il viaggiare lo diverte, a quanto pare...

Un incivile poliziotto aprì lo sportello dell'auto e gettò dentro un'occhiata, mentre uscivano dai cancelli.

— Volete per caso assaggiare il nostro fiato? — domandò Hildebrand.

L'uomo aveva una faccia che pareva un pezzo di legno. Richiuse lo sportello.

— Helena non sa ancora nulla del regime secco. Non è vero?

— M'ha spaventata... Guardate.

— Dio buono!

Di sotto la coperta che avvolgeva il bambino, Ellen trasse un pacchetto avvolto in carta bruna. — Due litri del nostro cognac speciale... *goût famille Herf*... Ne ho un altro litro in una bottiglia termos, sotto la gonna... Ecco perché sembra ch'io sia incinta un'altra volta!

Gli Hildebrand si misero a urlare per il gran ridere.

— Jim ha anche lui una bottiglia sul petto e una di *Chartreuse* in una fiaschetta nella custodia della rivoltella. Spero non dovremo versare la cauzione per toglierlo dal carcere.

Quando arrivarono all'albergo, tutti ridevano ancora talmente che le lacrime inondavano loro il volto. Nell'ascensore il bambino incominciò a strillare.

Non appena ebbe chiusa la porta della grande camera soleggiata, Ellen ripescò la bottiglia sotto la gonna.

— Bob, telefonate che ci portino del ghiaccio e un sifone. Prenderemo un *cognac à l'eau de seltz*...

— Non sarebbe meglio aspettare Jimps?

— Arriverà subito. Non abbiamo nulla che paghi dogana... Siamo troppo in bolletta per questo. Frances, come fate per il latte a Nuova York?

— Che cosa vuoi che ne sappia io, Helena?

Frances Hildebrand arrossì e si avvicinò alla finestra.

— Oh, continuerò a dargli la pappa... Durante il viaggio è stato benissimo.

Ellen aveva deposto sul letto il bambino, che sgambettava guardandosi attorno con grandi occhi scuri a riflessi d'oro.

— Com'è grasso!

— Sta tanto bene che ho paura sia mezzo cretino. Oh Dio! Bisogna che telefoni a mio padre... Ahimè, la vita di famiglia è una cosa troppo complicata!

Ellen stava preparando il fornello a spirito sul piano del lavabo. Entrò il cameriere, portando su un vassoio alcuni bicchieri, una coppa dove cozzavano pezzi di ghiaccio e una bottiglia di *White Rock*.

— Preparaci da bere con quello che c'è nel termos. Bisogna vuotarlo, perché l'alcool non corroda il caucciù. E poi andremo a bere al Café d'Harcourt.

— Non avete ancora capito, ragazzi miei — disse Hildebrand — che non ubriacarsi è la cosa più difficile in regime proibizionista?

Ellen rise. Era china sul fornello a spirito che mandava un pacifico odore casalingo di nickel riscaldato e alcool bruciato.

George Baldwin risaliva Madison Avenue col soprabito di mezza stagione sul braccio. Sentiva lo spirito depresso risollevarsi nel crepuscolo autunnale. Da un isolato all'altro, nell'aria piena di ronzii di taxi e di odor di benzina, due avvocati in abito nero e colletto inamidato discutevano nella sua mente. Se tu rincasi, ti crogiolerai nell'intimità del tuo studio. L'appartamento è pieno d'ombra e quieto; tu potrai startene sdraiato in pantofole, nella poltrona di cuoio, sotto il busto di Scipione Africano e leggere e farti portare il pranzo in casa. Nevada sarà allegra e solleticante e ti racconterà barzellette... Ti ripeterà certo tutti i pettegolezzi di City Hall... sempre utili a sapersi. Ma non bisognerebbe rivederla, Nevada... È troppo pericolosa... Ti fa girare troppo la testa... E Cecily, che siede lì avvizzita, elegante, slanciata, mordendosi le labbra e odiandomi, così come odia l'esistenza... Dio buono, come mettere a posto la mia vita? Si fermò di fronte a un fioraio. Dalla porta usciva un profumo caldo, mielato, costoso, che si spandeva pesante sulla strada d'un freddo color blu d'acciaio. Se almeno potessi consolidare la mia situazione finanziaria! Nella vetrina c'era un giardino giapponese in miniatura con ponticelli a schiena d'asino e laghetti dove i pesciolini rossi sembravano grandi come balene. Propor-

zione: tutto sta lì. Bisogna tracciare la propria vita come un giardiniere prudente, lavorare, seminare. No, non andrò a trovare Nevada, questa sera. Però, potrei mandarle dei fiori. Rose gialle, queste color del rame... Elaine dovrebbe riceverle! Quando penso che si è di nuovo sposata e che ha un bambino! Entrò nel negozio.

— Che rose sono queste?

— *Gold Ophir*, signore.

— Benissimo. Vorrei mandarne immediatamente due dozzine al Brevoort. Signorina Elaine... No... James Herf e signora. Scriverò un biglietto.

Sedette al banco, con la penna in mano. Incenso di rose, incenso che saliva dall'oscura fiamma dei rudi capelli... Non facciamo sciocchezze, per amor di Dio...

« Cara Elaine,

« spero vorrete permettere a un vecchio amico di venire a farvi una visita, a voi e a vostro marito. Ricordatevi che sono sempre sinceramente desideroso (mi conoscete troppo bene per interpretare ciò come una semplice forma di cortesia) d'esservi utile in tutto ciò che potrà contribuire alla vostra felicità. Perdonate se mi firmo il vostro eterno schiavo e ammiratore,

GEORGE BALDWIN ».

Lo scritto empì tre dei cartoncini bianchi del fioraio. Baldwin rilesse con una smorfia sulle labbra, tagliando con cura i « t » e mettendo i punti sugli « i ». Trasse dal portafoglio un pacchetto di biglietti di banca e pagò il fioraio, poi uscì in strada. Era già notte, quasi le sette. Rimase ritto all'angolo della strada, ancora esitante, a guardare i taxi gialli, verdi, rossi, arancione.

Il battello camuso traversa lentamente i canali sotto la pioggia. Il sergente maggiore O'Keefe e il richiamato Dutch Robertson, soldati di prima classe, sopra coperta guardano i transatlantici in quarantena e le rive ingombre di magazzini.

— Toh, ci sono ancora bastimenti del governo camuffati. Non valgono la polvere che li farà saltare.

— Un cavolo valgono — sbuffò O'Keefe distratto.

— Dio santo, che gioia rivedere questa vecchia Nuova York!

— Sono contento anch'io... Che ci piova o faccia bel tempo, me ne fotto.

Passano vicini a un gruppo di battelli ancorati alla rinfusa; alcuni svelti con corte ciminiere, altri panciuti con grandi ciminiere arrugginite, altri ancora sdraiati, inzacccherati, macchiettati del blu, del giallo mastice di camuffamento. Un uomo in un canotto a motore agita le braccia. Gli uomini in calzoni kaki, stretti sul ponte grigio sul quale una pioggia corre a rigagnoli, cominciano a cantare:

*Oh, the infantry, the infantry
with the dirt behind their ears... (¹).*

Attraverso le perle brillanti della nebbia, dietro le case basse di Governors Island, si cominciano a discernere i grandi piloni, i cavi incurvati, il merletto aereo del ponte di Brooklyn. Robertson trae un pacchetto di tasca e lo getta oltre la murata.

— Che cos'è?

— Il mio pacchetto di medicazione... Non mi serve più.

— Come?

— Oh, farò vita virtuosa, mi cercherò un buon impiego e forse mi ammoglierò.

— Non è una cattiva idea. Anch'io ne ho abbastanza di bagolare. Dio santo, ci dev'essere stato qualcuno che si è riempito le saccocce, con questi battelli del governo!

— Così si rifacevano quelli che s'erano ingaggiati per un dollaro all'anno.

Sopra di loro si canta:

*O, she works in a jam factory
and that may be all right (²).*

— Sacro Dio! Sergente, siamo a East River. Dove diavolo ci fanno sbarcare?

— Dio santo, mi vien voglia di gettarmi a nuoto. Quando si pensa a tutti quelli che hanno fatto fortuna alle nostre spalle... Dieci dollari al giorno per lavorare in un cantiere, non c'è male, eh?

(¹) Oh la fanteria, la fanteria — con la sporcizia dietro le orecchie...

(²) Ella lavora in una fabbrica di marmellate — e questo può andar bene.

— Chi se ne frega, sergente! Noi intanto abbiamo fatto la prova...

Après la guerre finie
Back to the States for me (¹).

— Scommetto che il capitano ha bevuto *beaucoup high-balls*, e scambia Brooklyn per Hoboken.

— Ecco Wall Street, laggiù...

Passano sotto il ponte di Brooklyn. Sulle loro teste, i tram elettrici gemono e di quando in quando le rotaie bagnate mandano un lampo violetto. Dietro di loro, di là dalle chiatte, dai rimorchiatori, dai ferry, i grandi edifici striati di fumo bianco e di bruma si elevano come torri grige verso nuvole basse.

Nessuno parlò mangiando la minestra. La signora Merivale, in nero, sedeva a capo della tavola ovale e guardava attraverso le tende rialzate a mezzo, oltre la finestra del salotto, una colonna di fumo bianco che s'innalzava nel sole sopra il deposito delle ferrovie; ricordava suo marito e come, tanti anni addietro, erano venuti a vedere l'appartamento, nella casa non ancora ultimata che odorava di gesso e di vernice. Quando ebbe terminato la minestra, si raddrizzò.

— Dunque, Jimmy, riprenderai il tuo mestiere di giornalista?

— Credo di sí.

— Hanno già offerto tre posti a James. Mi pare una cosa eccezionale.

— Forse accetterò l'offerta del maggiore — disse James Merivale a Ellen. — Il maggiore Goodyear, sapete, Helena... Uno dei Goodyear di Buffalo. È a capo del reparto mercati stranieri, nel *trust* delle banche. Dice che può farmi far strada presto. Ci siamo conosciuti in Europa.

— Sarà una cosa magnifica! — tubò Maisie. — Non è vero, Jimmy?

Sedeva di fronte a lui, sottile e rosea nell'abito nero.

— Mi presenterà al Piping Rock — continuò Merivale.

— Che cos'è?

(¹) Non appena la guerra finita — me ne tornerò agli Stati Uniti...

— Come, Jimmy, non lo conosci? Sono certo che Helena vi avrà preso il tè più di una volta.

— Lo sai, Jimmy — disse Ellen con gli occhi nel piatto. — È il club dove il padre di Stan Emery andava la domenica.

— Oh, avete conosciuto quel ragazzo? È stata una disgrazia orribile — sospirò la signora Merivale. — In questi ultimi anni sono successe tante cose tristi... Quasi lo avevo dimenticato.

— Lo conoscevo, infatti — dichiarò Ellen.

Il cosciotto d'agnello venne in tavola guarnito di melanzane fritte, granturco e patate dolci.

— Sapete — riprese la signora Merivale, quando ebbe finito di tagliare l'arrosto — mi sembra proprio brutto che questi giovanotti non vogliano raccontarci nulla delle loro avventure in Europa. Debbono averne avute, e interessantissime. Jimmy, tu dovresti scrivere un libro e raccontare ciò che hai visto.

— Ho tentato qualche articolo.

— Quando saranno pubblicati?

— Pare che nessuno li voglia. Sapete, su certe questioni, le mie opinioni differiscono così radicalmente da...

— Signora Merivale, sono anni che non mangio patate dolci così deliziose... Si direbbero confetture.

— Sono buone, vero?... Dipende dal modo di cuocerle.

— Sì, è stata una gran bella guerra — assicurò Merivale.

— Dov'eri la sera dell'armistizio, Jimmy?

— A Gerusalemme con la Croce Rossa. Non è assurdo?

— Io ero a Parigi...

— Anch'io — aggiunse Ellen.

— Come, c'eravate anche voi, Helena? Bisogna che mi decida a chiamarvi Helena, un giorno o l'altro. Tanto vale cominciare subito, non è vero?... Molto interessante. È laggiù che vi siete conosciuti, con Jimmy?

— Oh, no, eravamo già vecchi amici. Il caso ci ha fatto incontrare... Ci siamo trovati nella stessa sezione della Croce Rossa, sezione pubblicità.

— Un vero idillio di guerra — modulò la signora Merivale. — È interessantissimo.

— Ora, compagni, ecco la faccenda — gridava Joe O'

Keefe, con il viso rosso grondante sudore. — Riusciremo o no con questo progetto di pensione? Noi ci siamo battuti per loro, non è vero? Abbiamo sconfitto le teste quadre ⁽¹⁾, no? E ora che siamo ritornati, ci offrono gli avanzi della festa... Niente lavoro... Le nostre ragazze scomparse, o maritate ad altri. Ci si tratta da sudici pidocchiosi e da fanulloni quando chiediamo il giusto compenso, legale e leale... la pensione. Lo sopporteremo noi?... No. Sosterremo un branco di politicanti che ci trattano come se chiedessimo l'elemosina alla porta di servizio? Ora vi domando, compagni...

Piedi picchiarono sul pavimento: — No!

— Vadano a farsi fottere! — urlarono alcuni.

— Io grido: abbasso i politicanti! Noi faremo sapere quel che abbiamo fatto per il nostro paese, per il gran popolo americano, generoso, pieno di cuore, pel quale abbiamo combattuto, pel quale abbiamo sparso il nostro sangue, pel quale abbiamo offerto le nostre vite.

La grande sala d'armi crepitò d'applausi. In prima fila, i mutilati battevano il pavimento con le grucce.

— Joe è un ragazzo in gamba! — disse un monco al suo vicino, che era senza un occhio e aveva una gamba artificiale.

— Dici bene, camerata.

Mentre uscivano offrendosi a vicenda sigarette, un uomo ritto presso la porta gridò: — Adunanza del Comitato. Comitato per le pensioni. — Sedettero tutti e quattro intorno a una tavola nella sala che il colonnello aveva loro concessa.

— Ragazzi, se fumassimo un sigaro?

Joe zoppicò fino alla scrivania del colonnello e ne riportò quattro sigari *Romeo e Giulietta*. — Non se ne accorgerà.

— Quanto alle mani, le hai lunghe, tu — gracchiò Sid Garnett, stirando le lunghe gambe.

— Non hai *whisky* in saccoccia, Joe? — domandò Bill Dougan.

— No, in questo momento non bevo.

— Io so dove si può trovare dell'*Haig and Haig* garan-

(¹) Soprannome dato in America ai tedeschi.

tito, di quello d'anteguerra, per sei dollari al litro — interloquì Segal con aria furba.

— E dove trovare i sei dollari, in nome di Dio?

— Ora sentite, ragazzi — riprese Joe sedendo sull'orlo della tavola. — Veniamo ai fatti. C'è una sola cosa da fare: ottenere fondi dai compagni e dovunque potremo... Siamo tutti d'accordo su questo?

— Certissimo, tutti d'accordo — rispose Dougan.

— Conosco un sacco di gente la quale pensa che ci hanno giocato un brutto tiro... Lo chiameremo *Brooklyn, Bonus Agitation Committee*, associato al *Sheamus O' Rielly Post* della Legione Americana. Non vale la pena di far le cose se non si fanno per bene. Allora, ragazzi, siete d'accordo con me o no?

— Tutti d'accordo, Joe. Tu non hai che da parlare e noi ti verremo dietro.

— Bene. Allora, Dougan sarà il presidente, perché è il piú bello.

Dougan si fece rosso e cominciò a schermirsi.

— Va', va', Apollo da spiaggia! — lo scherní Garnett.

— E io credo di esser adatto come tesoriere, perché ho piú pratica.

— Vuoi dire perché sei un furbo matricolato — mormorò Segal.

Joe allungò la mandibola.

— Ascolta un po', Segal, sei con noi o no? Se non lo sei, tanto vale che tu lo dica subito.

— Ma certo. Basta con gli scherzi — aggiunse Dougan. — Joe è il tipo che ci vuole per condurre la cosa in porto, lo sai. Poche storie! Se non ti piace, puoi andare a farti fottere.

Segal si stropicciò il naso sottile e affilato.

— Scherzavo, ragazzi. Non pensavo male.

— Ascolta — seguitò Joe arrabbiato — per che cosa pensi ch'io abbia voglia di perder tempo? Perché credi che io abbia rifiutato, non piú tardi di ieri, cinquanta dollari alla settimana. Non è vero, Sid? Tu mi hai visto parlare con quell'uomo.

— Certo, Joe.

— Finitela, ragazzi — si spazientí Segal. — Joe, facevo per scherzo.

— Va bene. E tu, Segal, potresti fare da segretario, perché sei pratico di lavoro d'ufficio...

— Lavoro d'ufficio?

— Sí — disse fiero Joe. — Noi avremo un ufficio, da uno che conosco... È tutto combinato. Ce lo presterà fino a quando la cosa camminerà. E avremo la carta intestata. Non si fa nulla a questo mondo, senza presentare le cose fatte per bene.

— E io? Che c'entro io in tutto questo? — domandò Sid Garnett.

— Tu? Tu sarai il comitato, grandissimo fesso.

Dopo la riunione, Joe O'Keefe discese Atlantic Avenue fischiando. Il cielo era sparso di cirri. Gli sembrava di camminare sulle molle. Lo studio del dottor Gordon era illuminato. Joe suonò. Un uomo dal viso pallido, con una blusa bianca, gli aprì.

— Salve, dottore.

— Oh, siete voi O'Keefe? Avanti, ragazzo.

Qualche cosa nella voce del dottore lo agghiacciò come una mano fredda lungo la spina dorsale.

— Allora, dottore, l'analisi è andata bene?

— Benissimo... positiva.

— Cristo!

— Non ve la prendete, ragazzo mio. In qualche mese vi rimetteremo a posto.

— Qualche mese?

— Caro mio, il cinquanta per cento delle persone che incontrate per strada, hanno la sifilide.

— Eppure, non ho fatto lo scemo. Sono stato prudentissimo, laggiú.

— Inevitabile, in tempo di guerra...

— Adesso vorrei essermi lasciato andare... Se penso a tutte le occasioni che ho lasciato perdere...

Il dottore si mise a ridere.

— Non arriverete nemmeno ad avere dei sintomi, forse... Basteranno le iniezioni. Vi ripulirò come un soldo nuovo, in un batter d'occhio... Volete che vi faccia subito la prima iniezione? È tutto pronto.

O'Keefe si sentí gelare le mani.

— Tanto vale... — Si sforzò a ridere. — Dio santo, diventerò un vero termometro, quando la cura sarà finita...

Il dottore dette in uno scoppio di riso tagliente.

— Proprio cosí. Pieno di arsenico e di mercurio, eh?

Il vento soffiava piú freddo. Ora Joe batteva i denti, andando verso casa nella notte acre di metallo fuso. Che idiota, saltare a quel modo quando m'ha fatto la puntura. Avvertiva ancora lo spiacevole conficcarsi dell'ago nella carne. Arrotò i denti. Dopo di questa, meriterei di avere un po' di fortuna... Meriterei proprio di averla.

Due uomini panciuti e uno magro siedono a un tavolo presso una finestra. La luce di un cielo di zinco strappa riflessi scintillanti ai vetri, all'argenteria. Gus McNiel è seduto a destra e Densch a sinistra. Quando il cameriere si china per portar via il piatto con le valve delle ostriche, egli scorge dalla finestra, al di là del davanzale di pietra, le cime delle case sporgenti come alberi, sulla cresta d'una collina, e le insenature del porto, color carta di stagno, ingombre di battelli.

— Ora tocca a me farvi la morale, George... Dio sa se voi me l'avete fatta abbastanza, in altri tempi. Parola mia — dice McNiel — è una vera follia, lasciar sfuggire l'occasione d'una carriera politica alla vostra età. Non c'è uomo meglio preparato di voi, a Nuova York, per coprire una carica...

— Mi sembra che sia dovere vostro, Baldwin — intervenne Densch con la voce profonda, togliendo gli occhiali di tartaruga dall'astuccio e ponendoseli in fretta sul naso.

Il cameriere reca una larga trancia di carne ai ferri, contornata da un baluardo di funghi, di carote tagliate a minuzzoli, di piselli e purea di patate. Densch raddrizza gli occhiali e guarda con attenzione la bistecca.

— Questo si chiama un bel piatto. Be'... Un bel piatto... Quanto all'affare, Baldwin, cosí come lo vedo... Il paese attraversa un pericoloso periodo di ricostruzione... la confusione inevitabile dopo il grande conflitto, la bancarotta di un continente, il bolscevismo e le dottrine sovversive... L'America... — comincia tagliando con un coltello d'acciaio lucente la spessa bistecca sanguinolenta e ben pepata, della quale mastica lentamente un boccone. — L'America — riprende — è in una posizione che le permette di essere il banchiere del mondo. I grandi principî della

democrazia, di questa libertà commerciale sulla quale è basata la nostra civiltà, sono più che mai in pericolo. Ora come non mai abbiamo bisogno, nella vita pubblica, di uomini d'abilità provata e d'integrità assoluta, specialmente in quelle cariche che esigono una conoscenza profonda delle questioni giuridiche e legali.

— Ecco ciò che l'altro giorno mi sforzavo di farvi capire, George.

— Tutto questo sta bene, Gus, ma chi vi dice che sarò eletto? In fin dei conti mi obbligherete ad abbandonare il mio mestiere di avvocato, per qualche anno...

— Lasciatemi fare... George, è come se foste già eletto.

— Questa bistecca è veramente straordinaria — approva Densch. — Bisogna riconoscere... Lasciando da parte le chiacchiere dei giornali... ho saputo per caso, da fonte segreta ma attendibile, che gli elementi indesiderabili ordiscono complotti sovversivi nel paese. Dio santo, rammentate l'obbrobrio, la bomba di Wall Street... Bisogna riconoscere che l'atteggiamento della stampa è stato molto soddisfacente in un certo senso... In realtà, noi tendiamo a un'unità nazionale, come non l'avremmo neppur sognata prima della guerra.

— Vediamo, George — interrompe Gus — considerate la cosa sotto quest'aspetto: la notorietà che una carriera politica vi può dare, gioverà alla vostra professione...

— Sì e no, Gus.

Densch srotola la stagnola di un sigaro.

— In ogni caso, è uno spettacolo confortante.

Si toglie gli occhiali e tende il collo tozzo a guardare l'immensità luminosa del porto che si stende pieno di alberi, di fumo, di fiocchi di vapore, di lunghe chiatte scure, fin là dove la nebbia offusca le colline di Staten Island.

Nuvole fiocose e vivide ascendevano in un cielo d'indaco che gravava su Battery, dove foschi gruppi di gente vestita di scuro aspettavano qualche cosa in silenzio in piedi presso l'imbarcadero d'Ellis Island e sul molo stretto. Il fumo dei battelli e dei rimorchiatori sfioccava basso, trascinandosi sull'acqua d'un verde opaco e vitreo. Una goletta a tre alberi scendeva lungo il North River, alata da un rimorchiatore. Il grande fiocco che stavano aprendo,

sbatteva disordinatamente alla brezza. In fondo al porto, la prora di un transatlantico si avvicinava, ingrandiva a poco a poco, con le quattro ciminiere riunite in una sola soprastruttura bianco-crema scintillante.

— Il *Mauretania* che arriva con ventiquattr'ore di ritardo — urlò l'uomo che aveva un binocolo e un cannocchiale da campo... — Guardatelo un po', il *Mauretania*, il più veloce levriero dei mari, con ventiquattr'ore di ritardo!

Il *Mauretania* entrava nel porto ergendosi come un grataciolo in mezzo agli altri piroscafi. Una striscia di luce rendeva più cupa l'ombra sotto il ponte di passeggiata, lungo le linee bianche dei ponti superiori, frangendosi nelle file degli oblò. Le ciminiere apparvero staccate, lo scafo s'allungò, il grande scafo nero del *Mauretania* che, spingendo inesorabile avanti a sé i suoi rimorchiatori asmatici, penetrò nel North River come una lunga lama di coltello.

Un ferry si staccava dall'imbarcadero degli emigranti; un mormorio percorse la folla stipata sul molo. — I deportati... Sono i comunisti che il ministero della Giustizia ha deportato... I deportati... I rossi... Deportano i rossi...

Il ferry s'era lasciato lontano l'imbarcadero. Un gruppo d'uomini in piedi, a poppa, appariva rigido come soldati di piombo. — Rimandano i rossi in Russia.

Sul ferry qualcuno agitò un fazzoletto, un fazzoletto rosso. La folla avanzò lentamente in punta di piedi, fino all'orlo del molo, quieta come nella camera d'un infermo.

Dietro gli uomini e le donne stipati sull'orlo dell'acqua, poliziotti con facce gorillesche e spalle di scimпанzè, andavano su e giù nervosi, agitando le mazze.

— Rimandano i rossi in Russia... Deportati... Agitatori... *undesirables*... — I gabbiani roteavano gridando. Una scatola di conserva ballava gravemente sulle piccole onde di vetro smerigliato. L'eco di un canto giungeva dal ferryboat, che rimpiccioliva, scivolando sull'acqua.

— Guardateli, i deportati. Guardate gli indesiderabili, gli stranieri! — urlava l'uomo con il binocolo e il cannocchiale da campo. A un tratto una voce di fanciulla gridò: — *Arise, prisoners of starvation* ⁽¹⁾.

— Sss... Vi farete mettere dentro.

(1) Sorgete, prigionieri della fame.

Il canto si perdeva sull'acqua. In cima alla scia marmorizzata il ferryboat spariva nella bruma.

Il canto si spense. A monte, sul fiume, si udiva il lungo fremito di un battello che si staccava dal molo. Stormi di gabbiani volteggiavano sulla cupa folla accigliata che in piedi guardava silenziosa al largo.

II - NICKELODEON

Con un nickel prima di mezzanotte si compera il domani: titoli che annunciano delitti, una tazza di caffè al bar automatico, una passeggiata a Woodlawn, a Firt Lee, a Flatbush... Con un nickel nella fessura si compera gomma da masticare. Somebody Love Me, Baby Divine, You're in Kentucky yuss Shu'as You're Bo: note pestate di fox-trott zoppi-cando sfuggono dalla porta dei blues, dei valzer (We'd Danced the Whole Night Through), girano in tondo e premono la molla della memoria... Nella Sesta Strada, nella Quattordicesima, ci sono ancora stereoscopi picchiettati di tracce di mosche, dove per un nichelino si può gettare un occhio sul passato ingiallito. Accanto alla baracca da tiro crepitante potete vedere, attraverso la lente: CHE BALDORIA! LA SORPRESA DEL CELIBE. LA GIARRETTIERA RUBATA... Il cestino dove vanno a finire i resti dei nostri sogni quotidiani... Con un nickel prima di mezzanotte si compera il nostro passato.

Ruth Prynne, uscendo dal dottore, si avvolse la pelliccia intorno al collo. Si sentiva svenire. Taxi. Nel salire rammentò l'odore di cosmetici e di *toasts* e il vestibolo in disordine della signora Sunderland. Oh, non ho voglia di rincasare, adesso.

— All'Old English Tea Room, Quarantesima Strada, per piacere.

Aprì la borsa di cuoio verde e vi gettò un'occhiata. Dio mio, soltanto un dollaro, un quarter, un nickel e due pennies. Guardò attentamente le cifre che scattavano nel tachimetro. Avrebbe voluto lasciarsi cadere sui cuscini e pian-gere... Come se ne va il denaro! Quando scese, la tramontana ruvida la prese in gola.

— Ottanta cents. Non ho cambio, signorina.

— Va benè. Tenete tutto.

Dio, ora mi restano trentadue cents...

Nell'interno faceva caldo e si respirava un odore intimo di tè e di dolciumi.

— Oh guarda, Ruth! Ma sí, è Ruth... Qua, abbracciami cara, dopo tanti anni!

Era Billy Waldron. Era ingrassato e incanutito. Le fece un'accoglienza teatrale e la baciò in fronte. — Come va, dimmi? Come sei distinta, con questo cappello!

— Vengo ora da farmi curare la gola con raggi X — rispose con un sorrisetto. — Mi sento stanca da morire.

— Che cosa fai ora, Ruth? È un'eternità che non sento parlare di te.

— M'hai creduta finita, eh? — rimbeccò seccamente.

— Dopo il trionfo che hai avuto in *The Orchard Queen*...

— A dir la verità, Billy, ho attraversato un periodo di difficoltà.

— Oh, lo so che il momento è brutto.

— Ho un appuntamento con Belasco la settimana prossima. Forse si combinerà qualche cosa.

— Te lo auguro, Ruth. Aspetti qualcuno?

— No. Oh, Billy, sempre canzonature? Lascia perdere, oggi. Non sono in vena.

— Povera cara, siediti e prendi il tè con me. Credimi, Ruth, è un'annata infame. Più di un buon attore sarà obbligato a impegnare fin l'ultima maglia della catena dell'orologio. Anche tu avrai fatto il giro degli impresari...

— Non me ne parlare. Potessi almeno far guarire la mia gola... Non ne posso più, è una vera rovina.

— Ti ricordi i bei tempi di Somerville Stock?

— Come vuoi che me ne dimentichi, Billy? Che allegria, eh?

— L'ultima volta che ti ho veduta, Ruth, eri a Seattle, in *The Butterfly on the wheel*. Ero in teatro.

— Perché non sei venuto a trovarmi in camerino?

— Ero ancora arrabbiato con te, mi pare! Ero al verde, allora, nella valle delle ombre... Malinconia... nevrastenia, senza un soldo. Quella notte ero un po' ubriaco, capisci? Non volevo che tu vedessi in me l'animale.

Ruth si versò una seconda tazza di tè. D'un tratto si sentì febbrilmente allegra.

— Oh, Billy, possibile che ti ricordi ancora di queste cose? Ero una stupida ragazzina, allora... Avevo paura che l'amore, il matrimonio, tutte queste cose, fossero d'impaccio alla mia carriera artistica. Capisci? Avevo tanta smania di riuscire!

— Faresti ancora la stessa cosa?

— Chi lo sa...

— Come dicono i versi?... *The moving finger writes and having writ moves on...* ⁽¹⁾.

— E poi mi pare... *Nor all your tears wash out a word of it* ⁽²⁾. Ma senti, Billy — rovesciò la testa e scoppiò a ridere — credevo tu stessi per farmi una nuova proposta di matrimonio... Ahi, la mia gola!

— Ruth, credo sarebbe meglio che smettessi questi raggi X. M'hanno detto che sono molto pericolosi. Non vorrei che ti allarmassi, mia cara, ma ho udito parlare di casi di cancro, che si sono sviluppati così.

— È una frottola, Billy. Succede quando i raggi sono applicati male e dopo anni di cura. No, no, questo Warner mi pare un ottimo medico.

Più tardi, seduta nell'espresso della ferrovia sotterranea, sentiva ancora la dolce carezza della mano di lui sulla sua inguantata. — Addio, piccola, che Dio ti protegga — aveva detto, ruvido.

Proprio il tipo del vecchio comico, aveva pensato tra sé con una punta di ironia, durante tutta la conversazione. — Grazie a Dio, tu non saprai mai... — Poi, con un grande sventolare del cappello a larghe tese e uno scossone ai capelli bianchi, come se recitasse *Monsieur Beaucaire*, egli aveva fatto dietrofront e s'era perduto tra la folla di Broadway.

Sono nella miseria, è vero, ma il palcoscenico non mi ha ancora rōsa fino a quel punto... Cancro, aveva detto. Ruth guardò le teste che le oscillavano di fronte nel vagonne. Fra tutte quelle persone, una ce ne sarà almeno che deve averlo. QUATTRO SU CINQUE HANNO... Idiota, non è cancro...

⁽¹⁾ Il mobile dito scrive, e dopo aver scritto continua...

⁽²⁾ Tutte le vostre lacrime non cancellano una parola...

EX-LAX, NUJOL, O' SULLIVANS... Si portò la mano alla gola. La sentí terribilmente gonfia; il sangue le pulsava furiosamente. Forse il male era peggiorato. È qualcosa di vivo che cresce nella vostra carne, che vi logora la vita, che vi sfigura, vi decompone!... La gente di fronte a lei guardava diritto avanti a sé: giovanotti e ragazze, persone di media età, visi verdastri sotto la luce incerta, sotto i manifesti a colori freddi.

QUATTRO SU CINQUE. Un carico di cadaveri sbalottati, dalle teste oscillanti, dondolanti, mentre l'espresso ruggiva acuto verso la Novantesima Strada. Là, Ruth scese per prendere il treno omnibus.

Dutch Robertson era seduto su una panca del ponte di Brooklyn. Aveva rialzato il bavero del cappotto da soldato e scorreva su un giornale la pagina degli avvisi economici. Il pomeriggio era pesante, afoso. Il ponte gocciolante di acque si ergeva come una pergola solitaria in un giardino fitto di sirene e di piroscafi. Due marinai passarono. — La miglior gargotta che abbia mai veduto, dopo Buenos Aires.

Associato a impresa cinematografica, in quartiere commerciale... chiedere informazioni... 3000 dollari... Dio santo, non li ho, 3000 dollari. Rivendita di tabacco bene avviata... richiedesi cauzione... Elegante negozio di musica e radio completamente arredato... grande attività... Tipografia moderna di medie dimensioni, con macchina a cilindro Kelleys, manicotti d'alimentazione Miller, piccoli torchi, linotypes, laboratorio completo di rilegatura... Ristorante Kosher, generi alimentari... Gioco di bocce... frequentatissimo. In luogo molto frequentato, vasta sala da ballo e altri locali. *Compriamo denti finti*, oro vecchio, platino, gioielli usati. Te ne fregghi! *Cercasi mano d'opera maschile*... Questo farebbe forse per te, martuffo. Scrivani bella calligrafia... Non è affar mio. Artista. Impiegato. Officina di riparazioni automobili, biciclette e motociclette. Strappò il retro d'una busta e segnò l'indirizzo... Lustrascarpe... Non ancora. Ragazzo... No, non sono piú un ragazzo. Confetteria. Agenti commerciali. Lavoratore di carrozze. Sguattero, *Istruitevi guadagnando*. La meccanica dentaria è la via piú breve verso il successo. Nessuna morta stagione.

— Salve, Dutch. Credevo di non arrivar mai. — Una

ragazza dal viso grigiastro, con un cappello rosso e un mantello di coniglio grigio, gli sedette accanto.

— Dio santo, ne ho piene le scatole di leggere le offerte d'impiego. — Si stirò e sbadigliando lasciò cadere il giornale sulle gambe.

— Non senti freddo, seduto qui sul ponte?

— Forse sí. Andiamo a pranzo.

Balzò in piedi, avvicinò alla donna la sua faccia rossa dal naso affilato spezzato a metà e fissò gli occhi neri in quelli grigi di lei, battendole sul braccio con forza. — Salve, Francie... Come va, la mia piccolina?

Tornarono indietro verso Manhattan, dalla parte dove era venuta lei. Sotto di loro, il fiume luccicava tra la nebbia. Un grande piroscifo passò lentamente, già tutto illuminato. Dal parapetto guardarono le ciminiere nere.

— Il vapore col quale sei partito era grande come questo, Dutch?

— Piú grande.

— Come mi piacerebbe partire cosí!

— Ti porterò con me un giorno o l'altro e ti farò vedere tutte le cose di laggiú. Sono stato in un sacco di luoghi, dopo che ho saltato la barra.

Giunti alla stazione della ferrovia aerea, esitarono.

— Francie, hai quattrini?

— Certo. Ho un dollaro. Lo dovrei tenere da parte per domani, però.

— Io ho soltanto piú un quarter. Andiamo a mangiare in quel ristorante cinese... a prezzo fisso, per cinquantacinque cents. Farà un dollaro e dieci.

— Bisogna che conservi un nickel per andare all'ufficio domattina.

— Al diavolo! Sacro Dio, non so che farei per avere un po' di soldi.

— Non hai ancora nulla in vista?

— Forse che non te l'avrei già detto?

— Andiamo, ho un mezzo dollaro da parte, a casa. Mi pagherò il tram con quello.

Cambiò il dollaro e mise due nickel nello sportello girante. Salirono nel tram della Terza Strada.

— Di', Francie, credi che mi lasceranno ballare con questa camicia kaki?

— E perché no, Dutch?... Sta benissimo.

— Mi vergogno un poco.

Nel ristorante l'orchestra jazz suonava *Hindoustan*. Un odore di *chopsuey* e di salsa cinese vaporava nell'aria. I due si insinuarono in un palchetto. Giovanotti dai capelli lucidi e donnine dai capelli corti ballavano strettamente avvinati. Sedettero e si sorrisero con gli occhi.

— Dio, che fame!

— Davvero, Dutch?

Egli spinse avanti le ginocchia fino a stringere quelle di lei tra le sue.

— Tu sei una brava piccola — disse quando ebbe terminato la zuppa. — Sul serio, entro questa settimana avrò trovato lavoro. E poi prenderemo una bella cameretta e ci sposeremo.

Quando si alzarono tremavano tanto che non riuscivano a ballare a tempo.

— Signole... non si può ballare senza l'abito di ligole... — disse smorfioso un cinese, posando la mano sul braccio di Dutch.

— Che cosa vuole, costui? — ringhiò Dutch continuando a ballare.

— Credo sia per la camicia, Dutch.

— Oh, vada all'inferno!

— Tanto sono stanca. Preferisco chiacchierare che ballare.

Ritornarono nel palchetto e alla fetta di ananas che avevano portato loro per frutta. Poco dopo, s'incamminarono per la Quattordicesima Strada.

— Dutch, non possiamo andare nella tua camera?

— Non ho più camera. La vecchia strega non vuole tenermi in casa e m'ha sequestrato tutto. Senza scherzi, se questa settimana non trovo lavoro, vado da un sergente di reclutamento e mi arruolo di nuovo.

— Non lo fare, Dutch. Così non ci si potrà mai sposare... Dio mio, perché non mi hai detto nulla?

— Non volevo infastidirti, Francie... Sei mesi disoccupato... Quanto basta per far ammattare un uomo.

— Di', Dutch, dove si potrebbe andare?

— Forse dove c'è un certo deposito... Conosco un posto...

— Fa tanto freddo.

— Io quando sono con te non sento mai freddo, bambina...

— Non parlare cosí. Non mi piace.

Camminarono stretti l'uno all'altra nell'oscurità, per strade fangose sconvolte lungo il fiume, tra grandi gasometri rigonfi, fra palizzate demolite e lunghi depositi dalle innumerevoli finestre. A un angolo, sotto un lampione, un ragazzo li beffeggiò.

— Ti piglio per la gola, stupido furfantello! — minacciò Dutch a denti stretti.

— Non dargli retta — mormorò Francie — altrimenti ne avremo una frotta alle calcagna.

Si insinuarono per una piccola porta entro uno steccato, oltre il quale un ammasso di travi si elevava a un'altezza vertiginosa. C'era odor di fiume, di legno di cedro e segatura di legno; udivano il fiume gorgogliare tra le palafitte al disotto di loro. Dutch la trasse sul petto e le loro labbra si unirono.

— Ehi, laggiù! — gridò una voce dietro di loro. — Credete che si possa venir qui di notte, a far certe cose? — Il guardiano proiettò loro negli occhi il fascio della lanterna.

— Bene, bene, non vi scaldate tanto, facevamo soltanto una passeggiatina.

— Che passeggiata d'Egitto!

Si ritrovarono ancora sulla strada, dove la tramontana nera del fiume soffiava loro in faccia.

— Attenti! — Un poliziotto passò fischiettando.

Si separarono.

— Oh, Francie, ci porteranno dentro, se continuiamo cosí. Andiamo a casa tua.

— La padrona mi metterà alla porta.

— Non farò rumore. Hai la chiave? Uscirò prima di giorno. Sacro Dio, finiranno per farci credere che siamo puzze in amore.

— Va bene, Dutch, andiamo a casa. Tanto, che m'importa di quanto accadrà?

Salirono una scala insudiciata di mota, fino all'ultimo piano d'una casa popolare.

— Togliti le scarpe — gli mormorò Francie all'orecchio, infilando la chiave nella toppa.

— Ho le calze bucate.

— Idiota! Chi vuoi che ti veda? Vado a vedere se si può passare. La mia camera è in fondo, dopo la cucina, e se sono tutti a letto non ci potranno udire.

Quando l'ebbe lasciato, egli poté udire i battiti del cuore. Francie ritornò dopo un secondo. La seguì in punta di piedi lungo un corridoio scricchiolante. Un russare profondo veniva da una camera. Nell'anticamera c'era odor di cavoli e di sonno. Quando furono nella stanza, Francie chiuse la porta a chiave e vi pose contro una sedia, sotto la maniglia. Un triangolo di luce cenerina veniva su dalla strada.

— Ora, per amor di Dio, non far rumore, Dutch.

Una scarpa per ogni mano, le si avvicinò e la cinse con le braccia. Si coricò accanto a lei sussurrando senza posa, con le labbra incollate all'orecchio di lei.

— E poi, Francie, mi arrangerò, te lo giuro. Sono arrivato a sergente in Europa, fin quando m'hanno degradato perché ero uscito senza permesso. Questo significa che so ben fare qualcosa. Una volta incamminato, guadagnerò un sacco di quattrini e andremo insieme a vedere Château Thierry a Parigi, e tutti quei posticini di laggiù. Vedrai che ti piacerà, Francie. Dio santo, le città là sono vecchie, allegre, tranquille; ci si sente in casa propria; ci sono certi caffèucci, dove si sta seduti fuori a tavolino, al sole, a guardar la gente che passa; anche il mangiare è buono, una volta che si è presa l'abitudine, e dappertutto ci sono alberghi dove, per esempio, avremmo potuto andare stasera, e se ne fregano se siete marito e moglie, o no. E ci sono certi grandi letti tutti di legno, dove si sta bene e ti portano la colazione in camera. Ti piacerebbe, eh, Francie?

Se ne andavano a cena, camminando sotto la neve. Grossi fiocchi turbinavano, volteggiavano intorno a loro, chiazando la luce delle strade d'azzurro, di rosa, di giallo e screziando le facciate delle case.

— Ellie, mi dispiace che tu debba accettare quel posto... Dovresti continuare sul teatro.

— Ma Jimps, bisogna pur vivere.

— Lo so, lo so. Tu non avevi certo la testa a posto, quando mi hai sposato, Ellie?

— Non ne parliamo piú, te ne prego.

— Sí, divertiamoci, stasera... È la prima neve.

— È qui?

Erano davanti a una porta di scantinato, al buio, chiusa da un cancello sbarrato.

— Proviamo.

— Il campanello ha suonato?

— Mi pare di sí.

La porta interna si aprí e una ragazza in grembiule rosa li squadrò.

— *Bonsoir, mademoiselle. Ah, bonsoir, monsieur dame.*

Li introdusse in un vestibolo illuminato a gas che puzzava di cucina, tutto ingombro di soprabiti, cappelli, sciarpe di seta. Attraverso i tendaggi della porta, il ristorante emanava loro in faccia un alito caldo di pane, di cocktails, di fritto, di profumi, di rossetto per labbra e un continuo chiacchierio.

— Sento odor di assenzio — disse Ellen. — Di', prendiamo una bella sbornia.

— Ah, perbacco, ecco Congo. Ti ricordi di Congo Jake dell'Osteria della Costa?

Era là atticiato, in fondo al corridoio e faceva loro segno. Aveva il viso abbronzato e i baffi neri e lucidi.

— Salve, signor 'Erf. Come va?

— Benone, Congo. Vi presento mia moglie.

— Passate a bere qualcosa, se non v'importa di stare in cucina.

— Affatto... È il miglior posto della casa. Oh, guarda, zoppicate Congo? Che cosa vi siete fatto alla gamba?

— *Foutue*... L'ho lasciata in Italia... Ho fatto a meno di portarmela dietro, dopo che me l'hanno amputata.

— Com'è successo?

— Maledetta faccenda, quella del Monte Tomba! Mio cognato m'ha regalato una gamba artificiale che è una meraviglia... Sedete qui. Guardate un po', *madame*, se riconoscete la vera dalla falsa?

— No, è impossibile — rispose Ellen ridendo.

Erano seduti a un tavolinetto di marmo, in un angolo della cucina ingombra. In mezzo, una ragazza preparava i

piatti su un tavolo di legno bianco. Due cuochi stavano ai fornelli. L'aria era satura d'odori di vivande, pesanti e grassi. Congo ritornò zoppicando, con tre bicchieri su un piccolo vassoio.

— *Salut!* — disse alzando il bicchiere. — Cocktail d'assenzio, come si fa a New Orleans.

— È un nettare.

Congo levò un biglietto da visita dalla tasca del panciotto: MARQUIS DE COULOMMIERS - *Importats*. - Riverside 1121.

— Se per caso un giorno aveste bisogno di qualche cosetta... Non ho che merce d'anteguerra. Sono il migliore *bootlegger* di Nuova York.

— Se mai avrò denaro, verrò certo a spenderlo da voi, Congo. Come vanno gli affari?

— Benone! Una volta o l'altra vi racconterò. Stasera sono troppo occupato. Vado a scegliervi una tavola nel ristorante.

— Siete voi che mandate avanti questo locale?

— No, è di mio cognato.

— Non sapevo che avevate una sorella.

— Neppur io.

Quando Congo si allontanò, il silenzio cadde tra i due, come il sipario di sicurezza d'un teatro.

— Che tipo strano! — esclamò Jimmy con un riso forzato.

— Infatti.

— Di', Ellie, prendiamo un altro cocktail?

— Sí, sí!

— Bisogna acchiapparlo e carpirgli qualche storiella sul contrabbando.

Nello stendere le gambe sotto la tavola urtò i piedi di Ellen. Ella li ritrasse. Jimmy udiva le proprie mascelle masticar così forte, che temeva che anche Ellen udisse.

Seduta di fronte a lui, portava un abito tailleur grigio; il collo s'ergeva affascinante dal V d'avorio che la scollatura scannellata della blusa lasciava vedere; la testa era china sotto il cappello grigio; aveva le labbra tinte. Tagliava piccoli pezzi di carne, li lasciava nel piatto e non diceva una parola.

— Su, prendiamo un altro cocktail.

Si sentiva paralizzato come in un incubo. Ella gli sem-

brava una statuetta di porcellana sotto una campana di vetro. Una corrente d'aria che sapeva di neve fresca sopravvenne da qualche parte e attraversò la luce rumorosa e pesante del ristorante tagliando netto le esalazioni della cucina, delle bibite e del tabacco. Per un secondo avvertí il profumo dei capelli di lei. I cocktails fiammeggiavano in lui. Dio mio, non vorrei passare il segno...

Seduti al ristorante della stazione di Lione, l'uno accanto all'altra sul sedile di cuoio nero. La sua gota sfiora quella di lei, quando si china per porle nel piatto aringhe, burro, sardine, acciughe, salame. Mangiano precipitosamente, inghiottono ridendo, tracannano il vino, trasalendo a ogni fischio di locomotiva.

Il treno ha lasciato Avignone. Si svegliano entrambi, si guardano negli occhi, nel vagone pieno di viaggiatori, che russano, profondamente addormentati. Egli scavalca le gambe frammischiate e va a fumare una sigaretta in fondo al corridoio oscillante e oscuro. *Diddeldi-eump*, verso il sud. *Diddeldi-eump*, verso il sud, cantano le ruote sul binario, lungo la valle del Rodano.

Appoggiato al finestrino, con una sigaretta rotta tra le labbra, cerca di fumare la sigaretta bucata, ponendo il dito sul foro della carta. Glubglub glubglub, nelle forre, tra i pioppi dalle pendule foglie d'argento, lungo la strada ferrata.

— Ellie, Ellie, senti gli usignoli che cantano lungo le rotaie?

— Oh, caro, dormivo così bene!

A tentoni, inciampando tra le gambe degli addormentati, lo raggiunge. L'una accanto all'altro, presso il finestrino, nel corridoio oscillante, traballante.

Diddeldi-eump, verso il sud. Sospiri di usignoli sotto le rotaie, tra i pioppi dalle pendule foglie d'argento. La pazza notte di nubiloso plenilunio tramanda odori di giardino, di aglio, di fiume, di campi concimati di fresco, di rose. Sospiri di usignoli.

Di fronte a lui, Ellie-la-bambola parlava: — Dice che l'insalata d'aragosta è finita... Che peccato!

D'un tratto, egli recuperò la parola.

— Dio santo, come se non ci fosse altro!...
— Che vuoi dire?
— Perché siamo tornati in questa maledetta città?
— Dacché siamo tornati, non hai smesso di decantarla in tutti i toni...

— Lo so. L'uva è troppo acerba, eh? Io prendo un altro cocktail... Ellie, per l'amore di Dio, perché siamo fatti così?

— Finiremo per star male, se continuiamo di questo passo.

— Ebbene, che importa? Anche se staremo male...

Quando sono seduti nel gran letto, scorgono il porto, le alberature d'un veliero, uno *sloop* bianco e un giocattolo d'un rimorchiatore rosso e verde; in fondo, oltre una striscia d'acqua cangiante come una coda di pavone, le case banali. Quando sono coricati riescono a vedere i gabbiani, in cielo.

Al crepuscolo si vestono malsicuri, barcollano per i corridoi tanfosi dell'albergo, escono per le vie rumorose come una banda d'ottoni, piene di rullar di tamburi, di riflessi di rame, di scintillio di cristalli, di ronzio di motori, di trombe d'automobili... Soli insieme, nel crepuscolo, bevono *cherry* sotto un platano dalle larghe foglie; soli insieme, sbattuti tra la folla sgargiante, quasi fossero invisibili. E la notte di primavera sale sul mare, notte africana minacciosa che piomba su di loro...

Avevano finito di prendere il caffè. Jimmy aveva sorbito il suo lentamente come se dopo lo aspettasse una tortura.

— Temevo di incontrare qui i Barney — disse Ellen.

— Conoscono questo ristorante?

— Tu stesso li hai condotti qui, Jimps; e quell'orribile donna non ha fatto che parlarmi di bambini per tutta la serata. E io che odio parlar di bambini.

— Dio mio, mi piacerebbe andare a teatro.

— È troppo tardi, ora, in ogni modo...

— E spendere il denaro che non ho. Prendiamo un *cognac*, per finire. Peggio per noi se ci accopperà.

— Ci accopperà senz'altro, e bene.

— Ellie, alla salute del padre di famiglia che si è caricato il fardello dell'uomo bianco.

— Jimmy, io credo invece che mi diventerò molto a lavorare per un po' di tempo in un giornale.

— Io troverei divertente qualsiasi mestiere. In fin dei conti, poi, posso sempre restare io a casa a far la bambinaia.

— Non essere così amaro, Jimmy. Si tratta d'una cosa transitoria.

— Anche la vita è una cosa transitoria.

Il taxi si arrestò. Jimmy pagò con l'ultimo dollaro. Ellen introdusse la chiave nella toppa. La strada era un confuso turbinare di neve color assenzio.

La porta di casa si richiuse dietro di loro. Seggiole, tavole, libri, tende di finestre si serrarono loro intorno, amari sotto la polvere del giorno innanzi, di due giorni innanzi, di tutti gli altri giorni. Odor di biancheria da tavola, di caffettiera, di olio della macchina da scrivere, di sapone da bucato li opprimeva. Ellen pose la bottiglia vuota del latte sul pianerottolo e si coricò. Nello studio, Jimmy camminava in lungo e in largo, nervoso. La sua ebbrezza s'era alleggerita, lasciandolo gelidamente sobrio. Nel vuoto del suo cervello, una parola bifronte tinniva come una moneta: Successo Sconfitta, Successo Sconfitta.

*I'm just wild about Harry
And Harry's just wild about me* (¹)

canticchia lei, ballando.

Una sala lunga, con l'orchestra in fondo, rischiarata dalla luce verdastra di due lampadari elettrici che pendono in mezzo inghirlandati da festoni di carta. All'estremità presso la porta, una balaustra verniciata contiene la fila degli uomini. Questa, Anna la balla con uno svedese alto e ben piantato, i cui piedi enormi strisciano malaccorti dietro allo sgambettio di quelli di lei, agili e minuti. La musica cessa. Ora è la volta d'un piccolo ebreo sottile, dai capelli neri, il quale tenta di stringerla forte.

— No. Niente di questa roba. — E lo tiene a distanza.

— Oh, che crudele!

Non risponde; balla con fredda precisione. È tanto stanca che le viene nausea.

(¹) Io vado pazzo per Harry — E Harry va pazzo per me.

*Me and my boyfriend
my boyfriend and I* ⁽¹⁾.

Un italiano le alita aglio in faccia; un quartiermastro, un greco, un biondino dalle gote rosa, al quale regala un sorriso; un uomo di media età, alquanto brillo, che tenta di baciarla... *Charley, my boy. O, Charley, my boy...* ⁽²⁾. Capelli lustri, capelli rossi arruffati, facce lentiginose, facce pustolose, nasi all'aria, nasi dritti, ballerini agili, ballerini pesanti...

— *Going south... With the taste of the sugarcane right in my mouth...* ⁽³⁾ — Alle sue reni, mani grossolane, mani calde, mani sudate, mani fredde, mentre i biglietti di ballo crescono e diventano un bel pacchetto tra le sue mani. Questo qui balla bene il valzer ed è molto distinto, vestito di nero.

— Dio, come sono stanca — mormora.

— Ma quello che stanca è ballare così, con il primo che capita.

— A me, il ballo non mi stanca mai.

— Volete venire a ballare con me, sola, in qualche posticino?

— Il mio amico m'aspetta all'uscita.

*With nothing but a photograph
To tell my troubles to...
What'll I do?* ⁽⁴⁾

— Che ora è? — domanda Anna a uno scaltro mondaio pettoruto.

— L'ora di attaccar bottoni, bambina...

Lei scrolla il capo. A un tratto la musica attacca *And Lang Syne*. Lo pianta in asso e corre al banco, in mezzo alla folla delle ragazze che fanno a gomitate per consegnare i loro biglietti.

— Di' un po', Anna — dice una biondona dalle anche pesanti. — Hai visto il micco che ballava con me? Mi ha

⁽¹⁾ Io e l'amico mio — l'amico mio ed io.

⁽²⁾ Charley, ragazzo mio, oh Charley, ragazzo mio...

⁽³⁾ Verso il sud, con il sapore della canna da zucchero in bocca...

⁽⁴⁾ Solo con una fotografia — alla quale raccontare le mie pene — che farò?...

detto cosí, il micco, m'ha detto: ci rivedremo piú tardi, e io gli ho risposto: sí, all'inferno ci rivedremo, a quel micco, e allora lui mi ha detto: sacro Dio...

III - PORTE GIREVOLI

Al crepuscolo, i treni-lucciola fanno la spola nella tela di ragno dei ponti annegati nella bruma; gli ascensori salgono e piombano giú e le luci del porto occhieggiano.

Come la linfa al primo gelo del mattino, uomini e femmine alle cinque cominciano a gocciolare giú dai grandi caseggiati nel quartiere degli affari; e folle grigiastre sommergono la metropolitana e i tubes e spariscono sotto terra.

Tutta la notte i grandi caseggiati si ergono tranquilli e vuoti con milioni di finestre spente. I ferries sbavando luce masticano la loro strada nel porto di lacca liquida. A mezzanotte i transatlantici a quattro ciminiere scivolano fuori dalle loro cale luminose entro l'oscurità. I banchieri dagli occhi rapaci, tornando dalle loro conferenze segrete, odono l'ululio dei rimorchiatori mentre i guardiani, farfalle notturne, aprono loro la porticina di servizio. Si accomodano borbottando sui cuscini delle loro limousines e si lasciano rapire, su verso la Quarantesima Strada, strade sonore, ruscellanti di luce bianco-gin, giallo-whiski, luce frizzante come il sidro.

Seduta all'acconciatoio, intrecciava i suoi capelli. Egli era chino su di lei, con le bretelle color lavanda che gli ciondolavano lungo i calzoncini del frak, e con i pollici tozzi spingeva nello sparato i gemelli di diamanti.

— Jake, quanto vorrei che ne fossimo fuori, da tutte queste faccende — gemé la donna, attraverso la forcina da capelli che teneva in bocca.

— Fuori da che cosa, Rosie?

— Da questa Prudence Promotion Company. Sul serio, sono molto preoccupata.

— Ma se tutto va benissimo! Tutto sta nell'impressionare Nichols con un po' di bluff. Nient'altro.

— E se lui vi denuncia?

— Non c'è pericolo. Ci rimetterebbe troppo. Gli conviene molto di più stare con noi. Del resto, tra una settimana sono in grado di pagarlo in contanti. Se riusciamo a continuare a fargli credere che abbiamo quattrini, vedrai che verrà lui a mangiarci in mano.

Rosie terminava di puntare un pettine di *strass* nel cerchione nero dei capelli. Disse di sí con la testa e si alzò. Era una donna robusta dalle anche possenti, con grandi occhi neri e sopracciglia bene arcuate. Portava un busto guarnito di merletti gialli e una camicia di seta rosa.

— Mettiti addosso tutti i gioielli che hai, Rosie. Devi essere luccicante come un albero di Natale. Questa sera da El Fey bisogna incantare Nichols. Domani andrò da lui e gli metterò in mano tutta la faccenda. Beviamo qualche cosa intanto... — Andò al telefono. — Mandate ghiaccio triturato e due bottiglie di *White Rock* al 404. Mi chiamo Silverman. Che tutto sia ben curato, hem!

— Jake, se alzassimo i tacchi? — disse Rosie bruscamente. Era in piedi, presso l'armadio, con un vestito sul braccio. — Sono stufa di vivere in quest'ansia continua... Mi ammazza. Piantiamola e andiamocene a Parigi o all'Havana e ricominciamo una nuova vita.

— Sarebbe il miglior modo di farsi schiaffar dentro. Non sai che si può essere estradati, per truffa? Santo Dio, non vorrai vedermi portare tutta la vita gli occhiali neri e i favoriti finti.

Rosie si mise a ridere.

— Non credo che staresti bene. Ah, fossimo almeno sposati per davvero!

— Non ha alcuna importanza, per quanto ci riguarda. Allora, oltre tutto, sarei perseguito per bigamia. Sarebbe buffo!

Rosie trasalì, quando il ragazzo bussò. Jake Silverman prese il vassoio sul quale, entro una coppa, pezzi di ghiaccio si urtavano scivolando e lo depose sulla scrivania. Poi andò a prendere una bottiglia quadrata di *whisky* nascosta nel guardaroba.

— Non ne versare per me; non mi sento troppo di bere, questa sera.

— Piccola mia, bisogna cercare di reagire. Mettiti le tue più belle cianfrusaglie e andremo a teatro. Eh, per Dio,

sono stato in situazioni ben piú complicate di questa. — Andò al telefono col bicchiere in mano. — Chiamatemi l'ufficio informazioni... *Hello*, cara... Ma sí, sono un vecchio amico... Certo, che mi conoscete. Potreste procurarmi due posti per le *Folies*? Sta bene... Ecco, benissimo... No, l'ottava fila non la voglio... Fra dieci minuti mi chiamate, eh, piccola?

— Dimmi, Jake, sarà poi vero che c'è del borace, in quel lago?

— Ma sí. Non abbiamo forse le dichiarazioni di quattro periti?

— Già, mi domandavo soltanto... Jake, se questa la passerai liscia, mi prometti di non immischiarti piú in affari cosí loschi?

— D'accordo. Del resto, non ne avrò bisogno. Per Dio, sei eccitante con questo vestito.

— Ti piace?

— Mi sembri il Brasile... Non so, hai qualche cosa di... tropicale.

— È il segreto delle mie pericolose attrattive.

Il telefono squillò, lacerante. I due si alzarono di scatto. Rosie si premeva le labbra col dorso della mano.

— Due di quarta fila? Benissimo... Scendiamo subito a prenderli. Dio santo, Rosie, non puoi seguitare con questi nervi; fai venire i brividi anche a me. Cerca di dominarti; non è possibile?

— Usciamo, andiamo a cena, Jake. Ho preso soltanto un po' di latte oggi. Dovrò smettere la cura per dimagrire. Tutti questi dispiaceri non mi fanno certo ingrassare, del resto.

— Senti, Rosie, smettila. Cominci a urtarmi i nervi.

Si fermarono dinanzi al banco del fioraio, nel vestibolo.

— Vorrei una gardenia — disse Jake. Si impettì quando la commessa gli pose un fiore all'occhiello e le sorrise con le labbra increspate.

— E tu, cara amica — domandò pomposamente rivolto a Rosie — che cosa desideri?

Ella fece il musino. — Non so che cosa starebbe bene, sul mio vestito?

— Pensaci, allora, intanto io vado a prendere i biglietti per il teatro.

Si diresse allo sportello d'informazioni, pavoneggiandosi con il soprabito aperto e i risvolti divaricati perché si vedessero lo sparato inamidato rigonfio e i polsini che scoprivano le grosse mani. Con la coda dell'occhio, mentre i gambi delle rose rosse venivano avvolti nella carta argentata, Rosie si avvide che, chino sulle riviste che stavano sul banco, parlava bamboleggiando alla ragazza bionda. Ritor-
nò con gli occhi lustri, coi biglietti in mano. Rosie puntò le rose sul mantello di pelliccia, prese il braccio di lui e insieme attraversarono le porte girevoli, uscirono nella gelida notte elettrica, rilucente.

— Taxi! — gridò Jake.

La sala da pranzo odorava di *toast*, di caffè e di *New York Times*. I Merivale facevano colazione con la luce elettrica accesa. Il nevischio sferzava le finestre.

— Ah, le Paramount sono di nuovo in ribasso di cinque punti — disse James, dietro il giornale.

— Oh, James, è orribile tormentare così la gente — gemé Maisie che sorbiva il caffè a piccole sorsate come un pulcino.

— E poi, del resto — aggiunse la signora Merivale — Jack non è più con i Paramount. È al servizio di pubblicità dei *Famous Players*.

— Verrà qui, tra quindici giorni. Dice che spera d'essere qui per il primo dell'anno.

— Hai avuto un altro telegramma, Maisie?

Maisie accennò di sí col capo.

— Lo sai, James, che Jack non scrive mai lettere. Telegrafa sempre — disse la signora Merivale al figlio.

— Certo è che ci empie la casa di fiori — grugnì James, sempre dietro il giornale.

— E tutto telegraficamente — concluse trionfante la signora Merivale.

James lasciò cadere il giornale.

— In ogni modo, speriamo sia il bravo ragazzo che sembra.

— Oh, James, quando si parla di Jack, sei molto antipatico. Fai molto male.

Maisie si alzò e, sollevando la tenda, andò nel salotto.

— Guarda un po'! Se dovrà essere mio cognato, avrò

ben diritto di esprimere il mio parere sulla scelta — borbottò James.

La signora Merivale seguì la figlia. — Finisci di fare colazione, Maisie; James si diverte soltanto a stuzzicarti.

— Non voglio che parli così di Jack.

— Ma lo sai, Maisie, che voglio molto bene a Jack. — Abbracciò la figlia e la ricondusse a tavola. — È così semplice, e so che ha molte buone qualità; sono sicura che ti farà felice.

Maisie tornò a sedere, facendo il musetto contrariato sotto l'arco roseo della cuffietta mattutina.

— Mamma, potrei avere un'altra tazza di caffè?

— Mia cara, sai bene che non ne puoi prendere due tazze. Il dottor Fernald ha detto che ti fa male ai nervi.

— Soltanto un pochino, mamma, lungo lungo... Vorrei finire questo *muffin*: non posso mandarlo giù senza qualche cosa che lo aiuti e voi sapete che non volete vedermi dimagrire ancor di più.

James scansò la seggiola e uscì col *Times* sotto il braccio.

— Sono le otto e mezzo, James — avvertì la signora Merivale, e aggiunse: — ne ha sempre per un paio d'ore quando se ne va in quel posto col giornale.

— Ora — disse con acredine Maisie — vado a rimettermi a letto. Trovo stupida quest'abitudine di alzarci tutti per far colazione insieme. È una cosa ordinaria, mamma, nessuno lo fa più. Dai Perkins, la portano a letto, su un vassoio.

— Ma James dev'essere in banca per le nove.

— Non è una buona ragione per doverci alzare tutti. È così che si finisce per avere il viso tutto pieno di rughe.

— Ma così non vedremmo James fino all'ora di pranzo e io preferisco alzarmi presto. La mattina è il più bel momento della giornata.

Maisie sbadigliò disperatamente.

James apparve sulla porta del vestibolo, spazzolando il cappello.

— Che ne hai fatto del giornale, James?

— L'ho lasciato di là.

— Vado a cercarlo, non ti scomodare... Caro, la spilla della cravatta è storta. Aspetta, te la raddrizzo. Ecco fatto...

La signora Merivale posò le mani sulle spalle del figlio

e lo guardò negli occhi. Portava un abito grigio scuro a righe sottili verdi, una cravatta oliva di maglia con una piccola pepita d'oro, calzini di lana verde oliva con *baguettes* nere, scarpe basse rosso cupo, con i lacci accuratamente annodati a doppio nodo per evitare che si sciogliessero.

— Non prendi il bastone, James?

Egli aveva al collo una sciarpa di lana verda oliva e stava indossando il soprabito d'inverno marrone cupo.

— Ho notato che i giovanotti della mia età non lo portano... Si potrebbe credere che fosse un po'... non so...

— Però il signor Perkins ha un bastone con una testa di pappagallo d'oro.

— Sì, ma è uno dei vicepresidenti e può fare ciò che vuole... Bisogna che scappi, mamma.

James Merivale baciò frettolosamente la madre e la sorella. Infilò i guanti scendendo nell'ascensore. Affrontò a testa bassa il vento saturo di nevischio e infilò rapidamente la Settantaduesima Strada, verso est. All'entrata della Metropolitana comperò la *Tribune* e discese di corsa la scala fino al marciapiedi affollato ed esalante odori acri.

Chicago! Chicago! usciva a ondate dal grammofono chiuso. Tony Hunter, smilzo in un abito nero attillato, ballava con una ragazza la quale posava la massa dei suoi capelli biondo cenere sulle sue spalle. Erano soli, nel salotto dell'albergo.

— Tesoro mio, sei un ballerino adorabile — cinguettò lei, stringendosi al petto di lui.

— Sul serio, Nevada?

— Hum, hum... tesoro, non hai notato nulla in me?

— Che cosa, Nevada?

— Nulla intorno ai miei occhi?

— Sono i più graziosi occhietti di questo mondo.

— Sì, ma hanno qualche cosa di speciale.

— Vuoi dire che uno è verde e l'altro è bruno?

— Caro, caro, il piccolo mio! Se n'è accorto.

Gli porse la bocca ed egli la baciò. Il disco del grammofono era terminato e i due corsero a fermarlo.

— Questo non è un bacio vero, Tony — protestò Nevada, ricacciando le ciocche di capelli che le ricadevano sugli occhi.

Misero il disco di *Shuffle along*.

— Dimmi, Tony — domandò Nevada dopo che ebbero cominciato a ballare — che cosa ti ha detto ieri lo psicoanalista, quando sei andato da lui?

— Oh, nulla d'importante; abbiamo soltanto chiacchiato — rispose Tony, sospirando. — M'ha detto ch'era tutta immaginazione. M'ha consigliato di frequentare un po' più le donne. Ha ragione, ma non credo che capisca troppo ciò che dice. Non può farci niente.

— Scommetto che io saprei...

Smisero di ballare e si guardarono, con le guance di fuoco.

— Il solo fatto di conoscerti, Nevada — disse lui con accento doloroso — significa assai più per me che... Tu sei tanto buona con me. Tutti sono stati sempre così cattivi.

— Sentilo, com'è solenne. — Si allontanò, pensosa, e fermò il grammofono.

— Un bel tiro giocato a George.

— Mi dispiace molto, se ci penso. È sempre stato così buono... E dopo tutto, non avrei mai avuto tanto da poter consultare il dottor Baumgardt.

— È stata colpa sua, è un cretino... Se crede di avermi comprata per un piccolo appartamento d'albergo e qualche biglietto di teatro, si vede che non ha la testa a posto. Ma davvero, Tony, bisogna che tu continui con quel dottore. Ha fatto miracoli con Glen Gaston. Ha creduto di essere in quel modo, fino a trentacinque anni, e tempo fa ho poi saputo che è ammogliato e ha due gemelli... Ora baciarmi sul serio, tesoro mio. Così, bravo... Balliamo ancora un poco. Dio, sei un ballerino stupendo. Tutti i ragazzi come te ballano bene, non so da che dipende...

A un tratto il telefono tagliò la camera col luccichio d'un dente di sega. — *Hello*, sí, sono la signorina Jones... Certamente, George, vi aspetto... — Nevada riappese il microfono.

— Accidenti, Tony, vattene presto. Ti richiamerò più tardi. Non prendere l'ascensore, lo potresti incontrare per strada.

Tony Hunter si eclissò per la porta. Nevada pose sul grammofono il disco di *Baby... Babe Deevine*. Cammi-

nava nervosa per la camera, raddrizzando le sedie e ravviandosi i riccioli corti e folti.

— Oh, George, non credevo che sareste venuto. Come va, signor McNiel? Non so perché mi sento tanto nervosa, oggi. Credevo non veniste più. Se facessimo colazione?... Ho una certa fame...

George Baldwin posò la bombetta e il bastone su un tavolo, in un angolo.

— Che cosa desiderate, Gus? — domandò a Gus McNiel.

— Prenderei volentieri una cotoletta d'agnello e una patata al forno.

— Io prendo soltanto latte e biscotti. Non sto bene di stomaco. Nevada, vedi se puoi preparare un *highball* per il signor McNiel.

— Lo prenderò molto volentieri, George.

— George, ordina per me mezzo pollo arrosto, aragosta e insalata di pesce — strillò Nevada dalla camera da bagno, dove triturava il ghiaccio.

— Va pazza per l'aragosta — disse Baldwin ridendo, mentre andava al telefono.

Nevada ritornò dalla camera da bagno con due *highballs* su un vassoio. Si era messa intorno al collo una sciarpa di *batik*, scarlatta e verde pappagallo.

— Non ce n'è che per voi e per me, signor McNiel. George è a regime. Ordine del medico.

— Nevada, perché non andiamo a sentire un'operetta, oggi dopo pranzo? Ho bisogno di distrarmi dagli affari.

— Oh, giusto! Adoro le recite diurne. Ti dispiacerebbe se portassimo con noi Tony Hunter? Mi ha telefonato che si sentiva solo e che sarebbe venuto a trovarmi oggi, nel pomeriggio. È di riposo, questa settimana.

— Benissimo. Nevada, permetti? Dobbiamo parlare di affari un momento, là vicino alla finestra. Non ci penseremo più, dopo, a colazione.

— Fate pure, vado a cambiar vestito.

— Sedetevi qui, Gus.

Sedettero un istante in silenzio, a guardar dalla finestra la rossa intelaiatura di travi di ferro d'una casa in costruzione.

— Ebbene, Gus — sbottò d'un tratto Baldwin con voce rauca — mi sono imbarcato.

— Bravo. Abbiamo bisogno di uomini come voi.

— Mi presenterò nel partito di opposizione.

— Non è possibile, per Dio!

— Preferisco dirvelo io, Gus, piuttosto che farvelo sapere da estranei.

— E chi vi eleggerà?

— Ho gente alle spalle. E avrò un'ottima stampa.

— La stampa conta un cavolo. Noi abbiamo in mano gli elettori... Ma sacro Dio, senza di me il vostro nome non sarebbe mai stato proposto come ufficiale giudiziario del distretto.

— So che siete sempre un buon amico e spero continuerete a esserlo.

— Non mi sono mai smentito con nessuno, ma in questo mondo tutto si riduce al dare e all'avere, caro George.

— Allora, ragazzi miei — intervenne Nevada avanzando verso di loro a piccoli passi di danza, vestita di seta rosa fiammingo — avete discusso abbastanza?

— Abbiamo finito — grugnì Gus. — Dite, signorina Nevada, da dove vi viene questo nome?

— Sono nata a Reno... Mia madre era andata là per divorziare... Dio, com'era infuriata! Proprio in quei tempi, debbo averle rotto le uova nel paniere...

Anna Cohen è in piedi dietro il banco, sotto la scritta: THE BEST SANDWICH IN NEW YORK. I piedi le dolgono nelle scarpe appuntite, dai tacchi sformati. — Speriamo che comincino per tempo, altrimenti la giornata sarà sballata — dice il *sodashaker* ⁽¹⁾ accanto a lei. Ha il viso rosso e il pomo d'Adamo aguzzo. — Arrivano poi sempre tutti in una volta.

— Sí, si direbbe che a tutti venga la stessa idea nel medesimo istante.

In piedi, guardano attraverso la porta a vetri le file interminabili di persone che entrano ed escono, facendo a gomitate, all'ingresso della ferrovia sotterranea. Tutto a un

⁽¹⁾ *Sodashaker*: garzone addetto alle acque gassose; garzone di bar in genere.

tratto Anna sguscia via dal banco e se ne va nella cucinetta surriscaldata dove un donnone di mezza età mette a sesto i fornelli. Uno specchio è appeso a un chiodo, in un angolo. Anna cerca una scatola di cipria nella tasca del mantello appeso a un gancio e incomincia a incipriarsi il naso. Si trattiene un secondo, con il piumino in aria, a rimirare la sua larga faccia con la frangetta sulla fronte e i capelli neri tagliati corti. Una vera piccola ebrea, dice tra sé amara. E ritorna al banco, dove urta il direttore, un piccolo greco, grasso, calvo, untuoso.

— Non avete altro da fare che scimmiettare tutto il giorno davanti allo specchio?... Benissimo, vuol dire che siete licenziata.

Anna guarda la faccia lucida come un'oliva.

— Posso terminare la giornata?

Il direttore consente con un cenno del capo. — Dopo filerete. Questo non è un istituto di bellezza.

Anna s'affretta al suo posto al banco. Gli sgabelli sono affollati. Ragazze, impiegati, contabili dal viso smorto.

— Un *sandwich* di formaggio, uno alle olive e un bicchiere di latte cagliato.

— Un sorbetto al cioccolato.

— *Sandwich* all'uovo, caffè, e tortini.

— Una tazza di brodo: brodo di pollo. Un gelato al cioccolato.

La gente mangia, in fretta, senza guardarsi intorno, con gli occhi nel piatto o nella tazza. Dietro coloro che sono appollaiati sugli sgabelli, gli altri che aspettano si avvicinano facendo a gomitate. Parecchi mangiano in piedi; altri, voltando le spalle al banco, mangiano guardando attraverso i vetri l'insegna MCNUL ENIL NEERG, la folla che si accalca, va e viene dalla ferrovia sotterranea, in una penombra bruno-verdastra.

— Allora, Joe, raccontatemi la faccenda — disse Gus McNiel, mandando una grossa boccata di fumo dal sigaro e rovesciandosi sulla sedia girevole. — Che cosa preparate laggiù a Flatbush?

O'Keefe si raschiò la gola e strofinò i piedi in terra.

— Ebbene, signore, abbiamo costituito un comitato d'agitazione.

— Lo credo bene! Ma questa non è una buona ragione per andare a saccheggiare il ballo degli Addetti all'Industria dell'Abbigliamento.

— Io non c'entro... La banda se l'è presa con tutti quei pacifisti e quei rossi.

— Tutta roba che sarebbe andata bene un anno fa, ma l'opinione pubblica va mutando. Credetemi, Joe, la gente, in questo paese, comincia ad avere le tasche piene degli eroi della grande guerra.

— Abbiamo un'organizzazione molto attiva, laggiù.

— Lo so, Joe, lo so. Ho fede in voi, per questo. Però, io metterei un po' a tacere la questione delle pensioni. Lo Stato di Nuova York ha fatto il suo dovere verso gli ex combattenti.

— È vero.

— Le pensioni vogliono dire tasse per gli uomini d'affari, nient'altro... E non si vogliono più altre tasse.

— Credo però che i miei compagni stiano per ottenere...

— Eh già, ci sono tante cose che crediamo d'aver ottenuto e che non avremo mai... Per amor di Dio, non andatelo a ripetere in giro... Prendetevi un sigaro, Joe, nella scatola, là. Un amico mio me li ha mandati dall'Avana per mezzo d'un ufficiale di marina.

— Grazie, signore.

— Andiamo, prendetene quattro o cinque.

— Oh, grazie.

— Dite un po', Joe: voi e i vostri amici, da che parte state nelle elezioni municipali?

— Dipende dall'atteggiamento generale per gli interessi degli ex combattenti.

— Ascoltate, Joe, voi siete un ragazzo in gamba...

— Oh, ci si può far ascoltare. So come prenderli.

— Quanti siete laggiù, in tutto?

— Il *Sheamus O' Rielly Post* conta trecento soci e tutti i giorni vi sono nuovi iscritti. Ci vengono da tutte le parti. Avremo un ballo per Natale e gare di boxe nella sala d'armi, se troveremo dei campioni.

Gus McNiell arrovesciò la testa sul collo taurino e scoppiò in una risata.

— Benone!

— Ma sul serio ve lo dico, le pensioni sono l'unica maniera per tenerli insieme tutti.

— E se parlassi io con loro, una di queste sere?

— Sarebbe ottimo, ma essi vedono di malocchio tutti quelli che non hanno fatto la guerra.

McNiel arrossì. — Avete messo la cresta, dacché siete tornati dall'Europa mi sembra, eh, ragazzi? — Rise. — Ma non durerà più di un anno o due... Li ho visti io, ritornare dalla guerra Ispano Americana: ricordatevi, Joe.

Un usciere entrò e depose una carta sul tavolo.

— Una signora chiede di voi, signor McNiel.

— Benissimo, falla entrare. È quella vecchia capra del Comitato d'Istruzione. Benissimo, Joe, fatevi vedere la settimana prossima... Non vi dimenticherò, né voi né il vostro esercito.

Dougan aspettava nell'anticamera. Si avvicinò misterioso. — Be', come vanno le cose, Joe?

— Vanno, vanno — rispose Joe tutto fiero. — Gus mi ha detto che Tammany Hall sarebbe con noi nell'affare delle pensioni... Lui intanto progetta una larga pubblicità nazionale. Mi ha dato dei sigari che un amico gli ha portato dall'Avana in aeroplano. Ne vuoi uno?

Con il sigaro all'angolo della bocca, attraversarono alleggramente City Square. Di fronte al vecchio City Hall c'era un'impalcatura. Joe la indicò con il sigaro.

— È lí che il sindaco metterà la nuova statua della Virtù Civica.

L'esalazione delle cucine gli vellicò lo stomaco contratto quando passò dinanzi al ristorante Child. L'alba spolverava di grigio la città di acciaio nero. Col cuore a terra, Dutch Robertson traversò l'Union Square rammentando il letto caldo di Francie, l'odore aromatico dei capelli di lei. Cacciò le mani in fondo alle tasche vuote. Non aveva un centesimo e Francie non gli aveva potuto dare nulla. Si diresse verso l'est, oltrepassò l'albergo della Quindicesima Strada. Un negro spazzava i gradini. Dutch lo guardò con invidia: almeno aveva lavoro! Passarono carrettini di lattaiaisonanti di bidoni. Su Stuyvesant Square, un lattaio lo sfiorò con una bottiglia in ogni mano. Dutch protese la

mandibola e parlò rudemente: — Dammi da bere un sorso di latte, ehi!

Il lattaio era un fragile ragazzo dalle gote rosee. I suoi occhi azzurri impallidirono. — Be', andate dietro il carrettino, c'è una bottiglia aperta sotto un sedile. State attento che non vi vedano.

Dutch bevve a lunghe sorsate il dolce latte, che gli ristorò la gola arida. Non c'era più bisogno d'essere così sgarbato. Aspettò il ritorno del giovane. — Grazie, amico, sei un bravo ragazzo.

Entrò nel parco gelato e sedette sopra una panca. L'asfalto era sparso di brina. Dutch raccolse un pezzo di giornale roseo, edizione della sera. UN FATTORINO AGGREDITO E SVALIGIATO IN PIENO GIORNO IN WALL STREET.

« A mezzogiorno, nell'ora in cui l'affollamento è più fitto, due uomini hanno aggredito Adolf Saint John, commesso della Guarantee Trust Company, e gli hanno strappato di mano una borsa contenente mezzo milione di dollari in biglietti... ».

Dutch sentiva battere il cuore mentre leggeva la colonna. Era assiderato. Si alzò e cominciò a sbattere le braccia per riscaldarsi.

Congo uscì zoppicando dal cancelletto al capolinea del treno aereo. Jimmy Herf lo seguì, guardando a destra e a sinistra. Fuori era buio, un vento di neve sibilava loro nelle orecchie. Un'unica Ford a due posti aspettava davanti alla stazione.

— Vi va, eh, signor 'Erf?

— A meraviglia, Congo. C'è acqua laggiù?

— È Sheepsheade Bay.

Filavano, evitando ogni tanto il riflesso blu acciaio delle pozzanghere. Le lampade ad arco sembravano grappoli piluccati, dondolanti sotto la raffica. A destra e a sinistra, gruppi di case ammiccavano lontane. Si fermarono davanti a un lungo caseggiato costruito su palafitte piantate nell'acqua. POOL! Jimmy stentava a decifrare le lettere su una finestra oscura. La porta si aprì, quando si avvicinarono.

— Salve, Mike — disse Congo. — Ti presento il signor 'Erf, mio amico.

La porta si richiuse dietro di loro. Era scuro come in un forno. Una mano callosa prese quella di Jimmy nell'oscurità.

— Felice di fare la vostra conoscenza — disse una voce.

— Oh! Come avete fatto a trovare la mia mano?

— Oh, io ci vedo anche al buio.

La voce rise gutturale. Nel frattempo Congo aveva aperta la porta interna. La luce entrò, illuminò in pieno alcuni bigliardi, un lungo bar in fondo, rastrelliere di stecche al muro.

— Ecco Mike Cardinale — disse Congo.

Jimmy si trovò accanto un individuo alto, pallido, dall'aria timida e dalla fronte invasa da una crespa capigliatura nera. Nella sala interna c'erano scansie cariche di stoviglie e una tavola rotonda coperta d'una tela cerata giallo senape. — *Eh, la patronne!* — gridò Congo. Una giovane francese, grassa, con le gote rosse come mele, entrò. Dietro di lei alitò una zuffata di burro fritto e d'aglio.

— Il signore è un mio amico. E ora si potrebbe mangiare? — urlò Congo.

— Mia moglie — presentò Cardinale orgoglioso. — È molto sorda. Bisogna parlarle forte. — Si volse e andò a chiudere diligentemente la porta del salone, poi mise il catenaccio.

— Perché non si vedano le luci dalla strada — spiegò.

— D'estate — disse la signora Cardinale — serviamo qualche volta fino a cento pranzi al giorno, anche centocinquanta.

— Non ci sarebbe qualche cosina da rimetterci in gamba? — domandò Congo e si lasciò cadere su una sedia con un grugnito. Cardinale pose sulla tavola un fiasco panciuto e alcuni bicchieri. I due assaporarono facendo schioccare la lingua.

— Meglio che il *Dago rosso*, non è vero signor 'Erf?

— Certo. Si direbbe Chianti autentico.

La signora Cardinale posò sulla tovaglia sei piatti, in ciascuno dei quali era una forchetta macchiata, un coltello e un cucchiaino; poi portò una zuppiera fumante e la posò in mezzo alla tavola.

— *Pronta la pasta* — gridò con voce di gallina faraona.

— Ecco qua Annette — disse Cardinale, allorché una

ragazza bruna, dalle gote rosse, con lunghe ciglia ricurve sui grandi occhi neri brillanti, entrò correndo seguita da un giovanotto abbronzato, vestito d'un camiciotto kaki, con i capelli ricciuti sbiaditi dal sole. Tutti sedettero e, curvi sul piatto, si misero a divorare la densa zuppa di legumi fortemente pepata.

Quando Congo la ebbe smaltita alzò il capo.

— Hai visto luce, Mike? — Cardinale fece cenno di sí.
— Certo... possono venire da un momento all'altro.

Mentre mangiavano un piatto di uova fritte e aglio, costolette di vitello saltate, con patate fritte e broccoli, Herf avvertì il lontano pop pop pop di un canotto a motore. Congo si alzò da tavola facendo segno agli altri di non muoversi e, sollevando prudentemente un capo della tenda, guardò fuori dalla finestra.

— È lui — annunciò tornando al tavolo zoppicando. — Non è vero che si mangia bene qui, signor 'Erf?

Il giovanotto si alzò e si asciugò la bocca con la manica.

— Hai un nickel, Congo? — domandò sgattaiolando sui piedi leggeri.

— Ecco, Johnny.

La ragazza lo seguì nella sala esterna scura. Un momento dopo un piano meccanico srotolò fuori un valzer. Attraverso la porta, Jimmy vedeva la coppia passare e ripassare ballando in un rettangolo di luce. Il crepitio del canotto a motore si avvicinava. Congo uscì, poi uscì Cardinale con la moglie, finché Jimmy si trovò solo ad assaporare il vino tra gli avanzi del pasto. Era nervoso, intontito, un po' ebbro. Già cominciava a ricostruire tutta la faccenda nella fantasia. Sulla strada udì i cambiamenti di velocità d'un camion, poi d'un altro. Il motore del canotto parve strozzarsi, dette marcia-indietro e si arrestò. Poi, l'urto di una barca contro le palafitte, uno sciabordio, un gran silenzio. Il piano meccanico s'era fermato. Jimmy centellinava il vino. Sentiva l'odore salmastro che penetrava fin nella casa. Sotto i suoi piedi, l'acqua lappava con rumore lieve le palafitte. Lontano lontano, un altro canotto cominciò a crepitare.

— Avete un nickel? — domandò Congo, irrompendo bruscamente nella sala. — Fate musica. Stanotte sarà una notte coi fiocchi. Annette, voi fareste bene a far suonare il

piano. Non ho veduto McGee, allo sbarco... Può darsi che venga qualcuno. Bisogna sbrigarsi.

Jimmy si alzò e cercò nelle tasche. Vicino al piano trovò Annette. — Volete ballare?

Essa fece cenno di sí. Il piano suonò *Innocent Eyes*. Ballavano distrattamente. Fuori si udivano voci e scalpiccio di piedi.

— Per piacere — diss'ella all'improvviso e smisero di ballare. Il secondo canotto era vicinissimo. Il motore tossì, poi rombò normale. — Per piacere, restate qui — pregò Annette e si allontanò.

Jimmy Herf si dette a passeggiare, contrariato, fumando una sigaretta. Costruiva la trama, nella fantasia... In una solitaria, abbandonata sala da ballo nella Baia di Sheepshead... una graziosa italianina... Un fischio acuto nell'oscurità... Usciamo, andiamo a vedere che cosa succede. A tastoni cercò la porta. Era chiusa a chiave. Tornò al piano e vi fece scivolare un altro nikel. Poi accese un'altra sigaretta e ricominciò a deambulare in lungo e in largo. Sempre la stessa cosa... un parassita nel dramma della vita, il reporter che guarda tutto attraverso il buco della serratura, né si immischia mai di nulla. Il piano suonava *Yes We Have No Bananas*.

— Per Dio — ripeteva, arrotando i denti e camminando in lungo e in largo.

Fuori, lo scalpiccio si accrebbe in un baccano. Alcune voci urlavano. Ci fu un rumore di legno che schiantava e di bottiglie in frantumi. Jimmy guardò per la finestra della sala da pranzo; riuscì a vedere ombre che si picchiavano e si urtavano sul pontile. Si precipitò nella cucina dove sbatté in Congo che, tutto trafelato, entrava in casa traballando, appoggiato a un grosso bastone.

— Sacro Dio, mi hanno spezzato la gamba! — urlava.

— Oh, santo Dio! — Jimmy lo aiutò a tornare nella sala da pranzo, mentre seguitava a bestemmiare.

— Mi è costato cinquanta dollari farla accomodare, l'ultima volta che la sconquassai.

— Volete dire la vostra gamba di legno?

— Certo. Di che cosa volete che parli?

— Erano agenti del regime secco?

— Macché agenti! Erano quei sacriati *hijackers*... ⁽¹⁾ Andate a mettere un nickel nel piano.

Beautiful Girl of my dream, rispose il piano.

Quando Jimmy ritornò, Congo era seduto su di una seggiola e avvolgeva in un panno il suo moncherino. La gamba di legno e alluminio stava sulla tavola, spaccata e storta.

— *Regardez moi ça... c'est foutu... complètement foutu.*

Mentre Congo parlava entrò Cardinale. Aveva un largo taglio sull'orecchio, donde colava un filo di sangue lungo la gota fino al mento e sulla camicia. La moglie lo seguiva con gli occhi sbarrati. Teneva un catino e una spugna con la quale gli andava tamponando inutilmente la fronte. Egli la respinse: — Ne ho conciato per bene uno con un pezzo di tubo. Credo sia caduto in acqua. Per Dio, speriamo sia annegato.

Johnny entrò a testa alta. Annette lo teneva per la vita. Aveva un occhio pesto e una manica della camicia a pezzi.

— Pareva d'essere al cinematografo — diceva Annette ridendo nervosa. — Hai visto come è stato bravo, mamma, hai visto come è stato bravo?

— Dio mio, che fortuna non abbiano sparato! Ce n'era uno con la rivoltella.

— Forse hanno avuto paura.

— I camion se ne sono andati.

— Non ne hanno spaccata che una sola, di casse. Sacro Dio, ce n'erano cinque.

— Oh, Dio! — gridò Annette. — Che gli hanno fatto?

— Mangiati la lingua! — ringhiò Cardinale. Si era abbattuto su una seggiola e la moglie gli inumidiva il viso con la spugna.

— L'hai visto bene il battello? — domandò Congo.

— Era maledettamente buio — rispose Johnny. — Da come parlavano, sembra venissero da Jersey. La prima cosa che ho visto è stato uno che si scalmanava a dirmi: Sono un impiegato delle imposte; allora, prima che avesse il tempo di tirar fuori la rivoltella, gli ho rifilato un cazzotto sotto il grugno ed è andato in acqua. George, quello del

⁽¹⁾ *Hijackers*: ladri che assalgono i contrabbandieri di alcool per svaligiarli.

battello per poco non rompeva la testa a uno, con il remo. Allora hanno ripreso la loro caffettiera e se la sono svignata.

— Ma come hanno saputo che scaricavamo? — balbettò Congo col viso rosso.

— Qualcuno avrà chiacchierato — grugnì Cardinale — Se scopro chi è, maledetto Dio, gli... — E fece schioccare le labbra.

— Capirete, signor 'Erf — riprese Congo con voce pacata — era tutto *champagne* per le feste di Natale... Un carico di valore.

Annette, col viso di brace, le labbra semiaperte e gli occhi troppo lucidi, stava in contemplazione innanzi a Johnny. Herf si sentí arrossire quando la guardò. Si alzò.

— Andiamo, bisogna che rientri in città. Grazie per il pranzo e per lo spettacolo, Congo.

— Troverete la stazione?

— Certo.

— Buonanotte, signor 'Erf. Comprerete una cassa di *champagne* per le feste di Natale? Vero Mumm.

— Sono troppo in bolletta, Congo.

— Allora potrete forse collocarne presso i vostri amici. Vi darò la provvigione.

— Benissimo, vedremo.

— Vi telefonerò domattina per dirvi il prezzo.

— Bella idea. Buona notte.

Sballottato nel treno vuoto, attraverso i sobborghi deserti di Brooklyn, Jimmy Herf si sforzava di pensare alla faccenda dei contrabbandieri, come l'avrebbe descritta nel supplemento domenicale del giornale. Le gote rosse e gli occhi troppo brillanti di Annette tornavano ogni tanto a ingarbugliare l'ordine dei suoi pensieri. A poco a poco, si sprofondò in visioni sempre più nebulose. Prima della nascita del bambino, Ellen aveva talora occhi troppo lucidi. Così, quella volta, sulla collina, quando gli si era accasciata tutt'a un tratto tra le braccia, svenuta, ed egli l'aveva deposta sul declivio erboso tra le vacche che ruminavano e la guardavano mansuete; ed era andato alla capanna di un pastore dove aveva preso del latte in una ciotola di legno; e lentamente, così come le montagne verso sera si fanno più grandi, i colori erano tornati sulle gote di lei, ella ave-

va aperto gli occhi, lo aveva guardato e aveva detto con una risatina secca: « È il piccolo Herf dentro di me ».

Dio santo, perché ritornare sempre su tutte quelle cose passate?

E poi, quando il bambino era nato ed Ellie era all'ospedale americano di Neuilly, aveva vagabondato distratto per la fiera; era entrato nella baracca delle pulci ammaestrate, era salito sui cavallini di legno delle giostre e sulle altalene; in una folle vertigine aveva comperato giocattoli e dolci; aveva tentato la ruota della fortuna alle bambole, ed era tornato all'ospedale traballando, con un grosso porcellino di gesso sotto il braccio. Strane, codeste crisi di rifugio nel passato. E se fosse morta? Credeva dovesse morire, allora. Il passato sarebbe stato così un ciclo chiuso, ben delineato, da portarsi al collo come un cammeo, disposto in caratteri tipografici, impaginato per un supplemento domenicale, come il primo articolo di James Herf sul *Ciclo dei contrabbandieri*. Brani di pensieri ardenti si collocavano a posto, compilati dalla linotype scattante.

Era mezzanotte quando Jimmy attraversò la Quattordicesima Strada. Non aveva voglia di rincasare per andare a letto, nonostante il vento gelido gli raspasse il collo e il mento con gli acuti artigli di ghiaccio. Traversò la Settima Strada, poi l'Ottava, e trovò il nome di Roy Sheffield sulla targa di un campanello nel corridoio debolmente illuminato. Non appena ebbe premuto il pulsante, il saliscendi della porta scattò. Salì le scale correndo. Roy cacciò fuori dalla porta semiaperta la gran testa ricciuta dagli occhi di marionetta d'un grigio vitreo.

— Salve, Jimmy, entra. Siamo tutti ubriachi come porci.

— Ritorno proprio adesso da una battaglia tra contrabbandieri e *hijackers*.

— Dove?

— A Sheepshead Bay.

— Ecco Jimmy Herf che viene da una battaglia contro gli agenti del regime secco — gridò Roy a sua moglie.

Alice aveva capelli di bambola castano scuro e teneva all'insù la faccina da bambola color crema alla pesca. Corse verso Jimmy e lo baciò sul mento.

— Oh, Jimmy, raccontateci... Ci stiamo annoiando orribilmente.

— Salve! — gridò Jimmy.

Nella penombra della camera, sul sofà, aveva scorto Frances e Bob Hildebrand. I due alzarono il bicchiere. Jimmy fu spinto su una poltrona e gli fu messo in mano un bicchiere di *gin e ginger ale*.

— Che cosa è tutta questa storia di zuffe? Farai bene a raccontarcela, perché non comprenderemo certo la *Tribune* di domenica per leggerla — disse Bob Hildebrand.

Jimmy mandò giù una sorsata.

— Sono andato laggiù con un individuo che è l'asso dei contrabbandieri francesi e italiani. È un ragazzo di fegato con una gamba di legno. Mi hanno offerto una buona cennetta e vino italiano autentico, in una sala da bigliardo abbandonata, sulla Baia di Sheepshead.

— A proposito — domandò Roy — dov'è Helena?

— Non interrompere, Roy — disse Alice. — È interessante... eppoi non bisogna mai domandare a un marito dov'è sua moglie.

— Allora, c'è stato un sacco di segnali luminosi e di cerimonie, e un canotto a motore è arrivato, carico di Mumm *extra dry* per il Natale di Park Avenue. E gli *hijackers* sono arrivati in un canotto da corsa... Forse era un idroplano, tanto correva.

— Oh, che cosa appassionante! — cinguettò Alice. — Roy, perché non fai il contrabbandiere?

— La più furiosa zuffa che abbia mai veduta, fuorché al cinematografo: sei o sette individui che si picchiavano a vicenda sopra un piccolo pontile grande non più di questa camera, rompendosi la testa a colpi di remo e tubi di piombo.

— Ci sono stati feriti?

— Tutti feriti. Credo che due *hijakers* siano annegati. In ogni modo, hanno battuto in ritirata, lasciandoci a leccare lo *champagne* che colava.

— Ma dev'essere stato terribile — gridarono gli Hildebrand.

— E voi, Jimmy, che cosa avete fatto? — domandò Alice senza fiato.

— Io? Mi sono posto al sicuro e ho guardato. Non si capiva più da che parte fossero le persone, era scuro e umido, ed era tutto un parapiglia. Alla fine ho tratto dalla

mischia il mio amico contrabbandiere con una gamba rotta... la gamba di legno.

Tutti cacciarono un urlo. Roy tornò a riempire di *gin* il bicchiere di Jimmy.

— Oh, Jimmy — cinguettava Alice — voi vivete una vita così emozionante!

James Merivale rileggeva un cablogramma da poco decifrato, sottolineando le parole man mano che procedeva. — *Tasmanian Manganese Products* richiede apertura di credito... — Il telefono sulla scrivania tintinnò. — James, sono io, mamma. Vieni subito. Succede una cosa terribile.

— Ma non so se potrò uscire...

Ella aveva già tolto la comunicazione. Merivale si sentì impallidire. — Signor Aspinwall, prego. Sono io, signor Aspinwall, io, Merivale... Mia madre si è sentita male improvvisamente. Temo sia un attacco... Vorrei andare a casa per un'ora. Ritornerò in tempo per spedire un cablogramma, per quell'affare della *Tasmanian*.

— Benissimo... Sono molto spiacente, Merivale.

James prese cappello e soprabito e dimenticando la sciarpa uscì in gran furia dalla banca, infilò la via e si cacciò nella ferrovia sotterranea.

Irruppe in casa, ansimando, schioccando le dita con gesto nervoso. La signora Merivale gli venne incontro nel vestibolo; era livida.

— Credevo ti sentissi male.

— No... È Maisie.

— Che? Le è successo qualche...?

— Vieni di qua — interruppe la madre.

Nel salotto c'era una donnetta dal viso tondo con un berrettino di lontra e un lungo mantello pure di lontra.

— Caro, questa donna dice di essere la signora Cunningham, e come prova ha portato il suo certificato di matrimonio.

— Dio mio, e se fosse vero?

La donna accennò malinconicamente di sí col capo.

— E gli inviti sono già stati diramati... E dopo il suo ultimo telegramma, Maisie aveva ordinato il corredo.

La donna spiegò un contratto di matrimonio ornato di viole del pensiero e di reseda e lo tese a James.

— Potrebbe essere falso.

— No, non è falso — disse soavemente la donna.

James lesse ad alta voce: — Jack C. Cunningham, ventun anni... Jessie Lincoln, diciotto... Gli romperò la faccia, a questo porco. È proprio la sua firma questa, l'ho vista in banca. Porco!

— James, non precipitare le cose.

— Ho pensato fosse meglio ora che dopo le nozze — riprese la donna con la sua vocina mielata. — Non avrei voluto che Jack incorresse nel reato di bigamia, per tutto l'oro del mondo.

— Dov'è Maisie?

— La poveretta è in camera sua. È sfinita.

Merivale era color cremisi. Il sudore gli colava sotto il colletto.

— Ascoltami, caro — supplicava la madre — promettimi di non fare sciocchezze.

— Bisogna che il buon nome di Maisie sia salvo a tutti i costi.

— Caro mio, credo che la miglior cosa sarebbe di farlo venire qui per un confronto con questa... con questa signora. Sareste d'accordo... signora Cunningham?

— Oh, Dio mio... Ma certo.

— Un minuto, aspettate — gridò Merivale e attraversato il vestibolo, andò al telefono. — Rector 12305... *Hello*. Vorrei parlare con Jack Cunningham... *Hello*. Parlo con l'ufficio del signor Cunningham? Sono James Merivale... È in viaggio?... Quando ritornerà?... Hum! — Riattraversò il vestibolo. — Quello screanzato è in viaggio.

— Da quando lo conosco — disse la piccola signora dal berretto tondo — è stato sempre in viaggio.

Dietro le finestre del vasto ufficio la notte è grigia e brumosa. Qua e là, scarse luci formano vaghe linee di asterischi orizzontali e perpendicolari. Phineas Blackhead è seduto alla scrivania, allungato nella poltroncina di cuoio. Nella mano, della quale ha coperte le dita con un grande fazzoletto di seta, tiene un bicchiere d'acqua calda e di bicarbonato di soda. Densch, calvo e tondo come una palla da bigliardo, è sprofondato in una poltrona e gioca con gli

occhiali di tartaruga. Tutto è tranquillo salvo, a tratti, il martellare e il gorgogliare nei tubi dei radiatori.

— Scusatemi, Densch, voi sapete che io mi permetto raramente osservazioni sugli affari altrui — dice Blackhead lentamente, tra due sorsate. Poi, all'improvviso si raddrizza. — Questa proposta è assurda, Densch. Per Cristo in Croce, è ridicola.

— Io ci tengo quanto voi ad avere le mani pulite. Baldwin è un brav'uomo. Credo che non arrischiemo nulla a sostenerlo.

— Che cosa diavolo ha a che vedere una casa di importazione e di esportazione con la politica? Se uno di questi tipi vuole l'elemosina, ha solo da venire a chiederla qui. Se un chiacchierone di avvocato qualunque potesse rimettere in equilibrio la bilancia dei cambi, farei carte false per lui... Ma sono semplicemente dei sacrati imbrogliatori... Per Cristo in Croce, sono degli imbrogliatori.

Il suo viso diventa paonazzo; dritto nella poltrona, picchia col pugno sulla scrivania.

— Ecco, mi avete fatto uscire dai gangheri... Male per il mio stomaco e peggio per il mio cuore...

Phineas Blackhead erutta con importanza e manda giù un sorso di bicarbonato, poi torna a sprofondarsi nella poltrona e fa ricadere a metà le palpebre sugli occhi.

— Alla fin fine, vecchio mio — fa Densch con voce stracca — non sarà stata una gran buona tattica, ma ho promesso di sostenere il candidato dell'opposizione. È una questione mia personale che non impegna in alcun modo la ditta.

— Altro che! Vorrei vedere! E McNiel e la sua banda? Con noi si sono sempre dimostrati persone per bene; e noi, che cosa abbiamo fatto noi per loro! Una o due casse di *whisky* e qualche sigaro ogni tanto... Ora, ecco che questi riformatori vogliono mettere a soqqadro il municipio. Per Cristo in Croce!

Densch si alza.

— Mio caro Blackhead, considero mio dovere di cittadino aiutare a far scomparire queste ripugnanti abitudini di regalie, di corruzioni, di intrighi, che perdurano nella nostra municipalità. Lo considero mio dovere di cittadino...

— E si avvia verso la porta fieramente preceduto dalla pancia rotondetta.

— Però mi permetterete di dirvi, Densch, che trovo la vostra proposta assolutamente pazzesca — gli grida dietro Blackhead.

Dopo l'uscita del socio, resta per un istante allungato sulla poltrona, con gli occhi chiusi. Il viso gli si copre di un color cenerognolo, tutto il suo grosso corpo carnoso si rilassa come un pallone sgonfiato. Alla fine si alza in piedi, caccia un grugnito; prende poi cappello e soprabito ed esce dall'ufficio con passo lento e pesante. Il vestibolo è vuoto e malamente illuminato. Blackhead deve aspettare a lungo l'ascensore. L'idea di ladri che potrebbero introdursi nell'edificio vuoto gli toglie d'un tratto il respiro. Ha paura di voltarsi e guardare dietro di sé, come un bambino nell'oscurità. Finalmente arriva l'ascensore.

— Wilmer — dice al guardiano notturno che lo guida — ci vorrebbe più luce nei corridoi, di notte. Con questa ondata di delitti, credo si dovrebbe lasciare illuminato tutto l'edificio.

— Sissignore, forse avete ragione, signore; ma nessuno può entrare senza che io lo veda.

— Ma potreste essere sopraffatto da un'intera banda, Wilmer.

— Ci provino un po'!

— Forse avete ragione... Sarà questione di nervi.

Seduta nella Packard, Cynthia legge un libro.

— Ebbene, cara, avrai creduto ch'io non venissi più?

— Ho quasi terminato il libro, papà.

— Andiamo, Butler... Verso casa, più presto che si può. Siamo in ritardo per il pranzo.

Mentre la *limousine* risale Lafayette Street, Blackhead si volge alla figlia.

— Se mai senti qualcuno parlare del suo dovere di cittadino, non ti fidare, per Cristo in Croce! Nove volte su dieci l'uomo che parla così s'impantana in qualche losco affare. Tu non puoi immaginare quale sollievo sia per me sapere che tu e Joe siete a posto nella vita.

— Che hai, papà? Hai avuto una giornata dura in ufficio?

— Non c'è mercato, non c'è un mercato che non sia fottuto in questo mondaccio porco... Te lo dico, Cynthia, siamo in alto mare. Non si può prevedere che cosa accadrà. Ascolta, mentre ci penso, potresti andare domani alla banca, a mezzogiorno? Manderò Hudgins con alcuni valori nominativi, personali, mi capisci? Vorrei che tu li mettesti nella tua cassetta di sicurezza.

— Ma è già piena zeppa, papà!

— Quella cassetta al Trust Astor è a nome tuo, non è vero?

— Al mio e a quello di Joe.

— Bene, prendine un'altra allora, a tuo nome, alla Banca della Quinta Strada. Ci manderò tutto il valsente a mezzogiorno preciso... E ricordati di quello che dico, Cynthia: se mai senti un socio parlare del suo dovere di cittadino, spalanca bene gli occhi.

Traversano la Quattordicesima Strada. Padre e figlia guardano dai vetri degli sportelli le facce, morse dal vento, della gente che aspetta per attraversare la via.

Jimmy Herf sbadigliò e trasse indietro la seggiola. I riflessi di nickel della macchina da scrivere gli facevano male agli occhi. Gli dovevano i polpastrelli. Aprì a metà la porta e sbirciò nella fredda camera da letto. A stento riusciva a vedere Ellie addormentata nel letto dell'alcova. In fondo alla camera c'era la culla. Un debole odore di latte acido saliva dalla biancheria del piccino. Jimmy tornò a chiudere la porta e incominciò a spogliarsi. Avessimo almeno un po' più di spazio! Qui si vive ammonticchiati, in questa gabbia da scoiattoli. Tolse il *cachemir* polveroso che copriva il sofà e tolse il pigiama di sotto il guancialetto. Spazio, spazio, pulizia, tranquillità! Le parole gesticolavano nel suo cervello come se si rivolgesse a un numeroso uditorio.

Spense il lume, aprì un poco la finestra e cadde morto di sonno sul letto. Si trovò immediatamente a scrivere una lettera su una linotype. *Now I lay down to sleep... mother of the great white twilight* (¹).

Il braccio della linotype era una mano di donna inguan-

(¹) Ora mi stendo per dormire... madre del gran crepuscolo bianco.

tata di bianco. Attraverso il ticchettio, dietro le luci della scala, la voce di Ellie: No no no, mi fai male... Signor Herf, disse un uomo in camiciotto, voi rovinare la macchina e non potremo far uscire l'edizione bulldog: grazie, cane... La linotype era una bocca spalancata con file di denti di lucido nickel, che inghiottiva, masticava... Si destò, si alzò a sedere sul letto. Aveva freddo, batteva i denti. Si avvolse nella coperta, si rivoltò e si riaddormentò. Quando si svegliò di nuovo era giorno chiaro. Ora si sentiva riscaldato e sollevato. Focchi di neve ballavano, esitavano, turbinavano dietro l'ampia finestra.

— Salve, Jimps — salutò Ellie avvicinandosi con un vassoio.

— Che succede? Sono morto, o sono in paradiso, o che altro accade?

— Ma no, è domenica... Ho pensato che avevi bisogno di qualche cosa di buono... Ho fatto alcuni *muffins*.

— Sei meravigliosa, Ellie... Aspetta, che salto giù e vado un momento a lavarmi i denti.

Tornò, col viso lavato, avvolto nell'accappatoio. Ella stornò la bocca al bacio di lui.

— E sono soltanto le undici! Ho guadagnato un'ora sul mio giorno di vacanza... Non prendi il caffè anche tu?

— Un momento... Ascolta, Jimps, vorrei parlarti... Dimmi, non credi che dovremmo cercare un altro alloggio, ora che hai ricominciato a lavorare di notte?

— Vuoi dire: cambiar casa?

— No, pensavo che tu, forse, potresti trovare una camera per dormire, non lontano di qua, e così nessuno verrebbe a disturbarti, la mattina.

— Ma, allora, Ellie, non ci vedremo proprio più... Anche così ci vediamo già tanto poco.

— È terribile, lo so... ma che cosa possiamo farci, con i nostri orari così diversi?

Le grida di Martin arrivavano a raffiche dall'altra camera. Jimmy, seduto sulla sponda del letto con la tazza vuota sulle ginocchia, si guardava i piedi nudi.

— Come vorrai tu — rispose cupo.

Un desiderio di ghermirle le mani, di stringerla al petto fino a farle male gli attraversò come un lampo la testa, poi svanì. Ella riprese il vassoio e disparve. Le sue labbra co-

noscevano le labbra di lei; le sue braccia le strette di quelle di lei; sapeva la foresta profonda dei capelli di lei. L'amava. Restò a lungo seduto a guardarsi i piedi, magri, rossastri, solcati di grosse vene azzurre, le dita compresse dalle scarpe, deformate dalle scale e dai pavimenti. Su ogni mignolo aveva un callo. Gli occhi gli si empirono di lacrime commosse. Il bambino aveva smesso di gridare. Jimmy entrò in camera da bagno e aprì il rubinetto della vasca.

— È stato quell'individuo con il quale andavi prima, Anna. Ti ha convinta che tu te ne fregavi; t'ha resa fatalista.

— Che cosa vuol dire?

— Qualcuno che pensa non valga la pena di lottare, che non crede al progresso dell'umanità.

— Credi che Bony fosse così?

— Era un crumiro, in ogni modo. Nessuno di questi meridionali ha spirito di classe. Non è lui che ti ha persuasa a smettere di pagare la tua quota all'Unione?

— Ne avevo piene le scatole di cucire a macchina.

— Avresti potuto metterti a lavorare da te, fare lavori ad ago e guadagnare bene. Tu non sei di quella razzaccia, tu sei una delle nostre. Ti rimetterò sulla buona strada e ti troverò un buon impiego. Dio santo! Non ti avrei mai lasciata lavorare in un ballo pubblico, come faceva lui. Anna, mi fa rabbia vedere una ragazza ebrea nella ragna d'un individuo di quella razza lí.

— Intanto ora se ne è andato e io sono senza lavoro.

— La gente di quella razza lí, è peggio dei lavoratori. Non pensa che per sé.

Risalgono lentamente la Seconda Strada in una serata nebbiosa. Lui è un giovane ebreo dai capelli rossi, un viso affilato dalle gote incavate e dalla pelle sbiadita. Ha le gambe ricurve dei sarti, Anna ha le scarpe troppo piccole per i suoi piedi. Ha occhi cerchiati di bruno. La nebbia è piena di passanti che parlano yiddish, russo, inglese con accento ebraico di East Hìde. Calde correnti di luci che escono dalle pizzicherie e dagli spacci di bibite analcooliche fanno specchio al selciato.

— Ah, se non fossi sempre così stanca! — si lamenta Anna.

— Andiamo a prendere qualche cosa. Un bicchiere di latte: ti farà bene, Anna.

— Non ne ho voglia, Elmer. Prenderò una soda al cioccolato.

— È il miglior modo per farti venire la nausea, ma se ci tieni...

Sedette sullo stretto sgabello bordato di nickel. Egli rimase in piedi accanto a lei e Anna gli si appoggiò lievemente addosso.

— Il più grave difetto di noi lavoratori — egli parlava a voce bassa, incolore — il più grave difetto è che noi non sappiamo nulla, non sappiamo mangiare, non sappiamo vivere, non sappiamo difendere i nostri diritti... Dio santo, Anna, vorrei che tu ci riflettessi, a queste cose. Non vedi che siamo in piena lotta, come durante la guerra?

Con il lungo cucchiaino attaccaticcio Anna pescava i pezzetti di gelato nel liquido denso e spumante del bicchiere.

Mentre si lavava le mani nel piccolo gabinetto dietro l'ufficio, George Baldwin si guardava nello specchio. I capelli ancora folti che gli ricadevano sulla fronte erano quasi bianchi. Una ruga profonda solcava i due angoli della bocca e attraversava il mento. Sotto gli occhi penetranti di falco, la pelle granulosa faceva le borse. Dopo essersi asciugato lentamente le mani con cura minuziosa, prese una scatolina di pillole alla stricnina nel taschino inferiore del panciotto e ne inghiottì una. Sentendo fremere lo stimolo nelle vene, rientrò nello studio. Un usciere dal lungo collo si gingillava vicino al tavolo con un biglietto in mano.

— C'è una signora che vuole parlarvi, avvocato.

— Ha avuto appuntamento? Domandate alla signorina Ranke... Un momento... Fate entrare subito la signora.

Il biglietto da visita diceva Nellie Linihan McNiel. Nellie era vestita riccamente: un'onda di merletti usciva dall'apertura del grande mantello di pelliccia. Dalla collana di ametiste che aveva attorno al collo pendeva un occhialino.

— Gus mi ha pregato di venire da voi — disse, mentre egli indicava una poltrona accanto alla scrivania.

— Che cosa posso fare per voi?

Il suo cuore, chissà perché, batteva forte. Lo guardò un poco attraverso l'occhialino.

— George, voi resistete meglio di Gus.

— A che cosa?

— Oh, a tutto... Sto cercando di persuadere Gus a venire con me in Europa, per riposare. Marienbad, o qualche luogo simile. Ma dice che ormai è troppo preso dagli affari per ritirarsi.

— Questo è vero per tutti noi — rispose Baldwin con un sorriso gelido.

Un istante di silenzio. Poi Nellie McNiel si alzò: — Ascoltate, George, Gus è molto seccato di tutto quanto. Voi sapete che ama sostenere i suoi amici, ed essere sostenuto da loro.

— Nessuno può dire che io non lo abbia sostenuto... Soltanto, non sono un uomo politico; poiché senza nemmeno saper perché mi sono lasciato proporre candidato a una carica politica, debbo presentarmi su basi indipendenti.

— George, voi sapete che questo è soltanto un aspetto della faccenda.

— Ditegli che sono stato e sarò sempre un buon amico per lui. Lo sa benissimo. In questo caso poi ho giurato a me stesso di far opposizione a certi elementi dai quali Gus si è lasciato trascinare.

— Voi siete un buon oratore, George. Lo siete sempre stato.

Baldwin arrossì. Erano in piedi, rigidi, l'uno accanto all'altra, presso la porta dello studio. Egli teneva la mano come paralizzata sulla maniglia. Dagli uffici vicini giungevano voci e il ticchettio delle macchine da scrivere. Dall'esterno saliva il martellare prolungato e continuo dei ribattitori che lavoravano a un nuovo edificio.

— Spero che tutti i vostri di casa stiano bene — disse infine con uno sforzo.

— Sì, sì, tutti bene. Grazie, addio.

Era uscita.

Baldwin indugiò un istante a guardare dalla finestra la casa di faccia, grigia, traforata dalle finestre nere. È stupido lasciarsi conturbare così. Bisogno di riposo. Staccò il cappello e il soprabito dal gancio dietro la porta del gabinetto e uscì.

— Jonas — disse a un uomo con una testa rotonda e

calva a forma di popone, che se ne stava curvo su alcune carte nell'alta biblioteca che serviva di anticamera centrale allo studio — portatemi a casa tutto ciò che c'è sulla scrivania. Darò un'occhiata a quella roba stasera.

— Va bene, signore.

Quando arrivò in Boadway gli parve d'essere un ragazzo che marinasse la scuola. Era un limpido pomeriggio d'inverno, con brusche alternative di nuvole e di sole. Saltò in un taxi. Mentre risaliva verso il centro, si abbandonò a un pisolino sul sedile. Alla Quarantaduesima Strada si svegliò.

Era una gran confusione di piani colorati che si intersecavano, visi, gambe, vetrine, tram, automobili. Si rad-drizzò, riposò sulle ginocchia le mani inguantate, fremen-te d'impazienza. Alla porta della casa di Nevada pagò il taxi. L'autista, un negro, gli snocciolò la bocca piena di denti d'avorio in un sorriso quando vide cinquanta cents di mancia. Nessuno degli ascensori era pronto, sicché Baldwin salì le scale leggero, stupito tra sé di ciò. Bussò alla porta di Nevada. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, ella aprì con aria di prudenza. Non appena intravide la testa ricciuta di lei, irruppe nella camera prima che potesse arrestarlo. La ragazza aveva indosso soltanto una camicia rosa e un kimono.

— Dio mio, credevo che fosse il cameriere.

Egli la ghermì e la baciò.

— Non so perché mai mi sembra di avere tre anni.

— Mi sembri impazzito. Non mi piace che tu venga così, senza telefonare, lo sai.

— Mi perdoni, questa volta? Me ne sono scordato.

Baldwin scorre qualche cosa sul sofà; e si trovò ipnotizzato da un paio di calzoncini blu, accuratamente ripiegati.

— Mi sentivo orribilmente stanco allo studio, Nevada. Ho pensato che venendo qui a chiacchierare un poco con te, forse mi sarei rimesso a posto.

— Stavo appunto provando un nuovo ballo sul fonografo.

— Ah, molto interessante. — Si mise a passeggiare allegramente in lungo e in largo. — Ora ascolta un po', Nevada. Dobbiamo parlare. Non voglio sapere chi hai in questo momento nella tua camera da letto. — Ella lo squadrò

brusca, e sedette sul sofà accanto ai calzoni. — In verità, già da un po' di tempo so che tu e Tony Hunter ve la intendete. — Lei strinse le labbra e incrociò le gambe. — Difatti, tutte quelle assurde storie di cure dallo psicanalista, a venticinque dollari la visita, mi hanno enormemente divertito. Ma ho deciso ora, in questo momento, che ne ho abbastanza... fino al gozzo.

— George, tu sei pazzo — balbettò Nevada e subito dopo si mise a ridere.

— Ora sentimi bene — continuò Baldwin, con voce pacata di leguleio. — Ti manderò un assegno di 500 dollari perché sei una brava ragazza e ti voglio bene. L'appartamento è pagato fino al primo del mese. Ti va? E soprattutto, non venirmi a seccare, d'accordo?

Colta da un riso incoercibile, Nevada si contorceva sul sofà accanto ai calzoni blu scuro. Baldwin le fece un cenno di saluto col cappello e coi guanti e uscì chiudendo discretamente la porta dietro di sé. — Ottima liquidazione — pensò, andandosene.

In strada si mise a camminare svelto. Si sentiva agitato e loquace. Cercò tra sé qualcuno da andare a trovare. Il ricapitolare i nomi dei suoi amici lo depressero. Si sentiva solo, abbandonato. Avrebbe voluto avere una donna alla quale parlare, impietosirla sulla solitudine della sua vita. Entrò in una rivendita di tabacco e cercò nell'elenco telefonico. Quando arrivò alla lettera H avvertì una piccola scossa. Finalmente trovò il nome Herf, Elena Oglethorpe.

Nevada Jones restò a lungo sul sofà, a torcersi dalle risa. Poi entrò Tony Hunter in camicia e mutande con la cravatta impeccabilmente annodata.

— Se n'è andato?

— Se n'è andato per davvero! Sicuro! — gridò Nevada.

— Ha visto quei tuoi maledetti calzoni.

Egli si lasciò cadere sulla seggiola.

— Oh, Dio santo! Se non sono il più disgraziato ragazzo del mondo...

— Perché?

Lei seguitava a ridere pazzamente, col viso inondato di lacrime.

— Tutto va per traverso. Vuol dire che non ci saranno più *matinées*...

— Significa che saranno di nuovo tre spettacoli al giorno per la piccola Nevada... Me ne infischio, io! Non mi è mai piaciuto fare la mantenuta.

— Ma tu non pensi alla mia carriera. Le donne sono ben egoiste. Se tu non mi avessi indotto a...

— Sta' zitto, stupidello. Credi che non ti conosca per filo e per segno?

Si alzò, avvolta strettamente nel chimono.

— Dio mio, avevo bisogno d'una sola cosa, di far vedere ciò che so fare, e ora non l'avrò più — gemeva Tony.

— Lo avrai ugualmente se farai quello che ti dirò. Io mi sono messa in testa di fare di te un uomo, caro mio, e lo farò... Noi metteremo su un numero insieme. Il vecchio Hirschbein ci faciliterà la cosa, una volta aveva una passione per me... Andiamo, andiamo, ti pizzico la faccia, se non marcerai come ti dico io. Vieni qui, che combiniamo, caro. Prima entriamo con un numero di danza, capisci... Poi tu farai finta di voler attaccar discorso con me... Io avrò l'aria di aspettare il tram, capisci?... e tu mi dirai: buongiorno, piccola!... e io chiamerò: guardie...

— E la lunghezza vi va, signore? — domandò il tagliatore, indaffarato a tracciar segni sul calzone con un pezzo di steatite.

James Merivale lasciò cadere uno sguardo sulla piccola testa calva, verdastra e rugosa del tagliatore, e sul calzone bruno che gli ondeggiava a campana sulle scarpe.

— Un po' più corto. Mi sembra che il calzone troppo lungo invecchi.

— Guarda! Buongiorno, Merivale, non sapevo che anche voi vestiste da Bricks. Sono contento di vedervi.

Merivale sentì che il sangue gli si arrestava. Si sorprese a guardare fisso negli occhi azzurri alcoolizzati di Jack Cunningham. Si morse le labbra e cercò di squadrarlo freddamente senza parlare.

— Oh, per Dio, sapete che cosa abbiamo fatto? — gridò Cunningham. — Abbiamo scelto lo stesso vestito. Parola d'onore, lo stesso identico.

Merivale, esterrefatto, guardava alternativamente i calzoni marrone di Cunningham e i suoi; stesso colore, stessa rigatura sottile, stessa sfumatura verde.

— Ammetterete, mio caro, che due futuri cognati non possono indossare lo stesso vestito. Avrebbe l'aria d'una uniforme di famiglia; sarebbe ridicolo.

— E che cosa volete che ci faccia? — borbottò James.

— Abbiamo solo da tirare a sorte per vedere chi lo porterà. Ecco tutto. Volete avere la bontà di darmi un quarter? — e Cunningham si volse verso il mercante. — Grazie. Testa o croce?

— Testa — disse Merivale, meccanicamente.

— L'abito bruno è vostro... Ora io debbo sceglierne un altro. Fortuna che ci siamo incontrati in tempo. Dite un po' — gridò attraverso le tendine del gabinetto di prova — perché non venite con me al Salmagundi Club? Debbo pranzare col solo uomo al mondo più entusiasta di me per gli idroplani: quel vecchio Perkins, sapete, uno dei vicepresidenti della vostra banca... Ah, quando vedrete Maisie, ditele che andrò da lei domani. Uno strano seguito di circostanze mi ha impedito di farmi vivo con lei... circostanze spiacevoli, che mi hanno assorbito... Ne riparleremo.

Merivale tossì.

— Benissimo — rispose seccamente.

— Perfetto, signore — approvò il sarto, dando un'ultima sculacciata sui calzoni di Merivale, che rientrò nel gabinetto di prova per rivestirsi.

— E ora, vecchio mio — disse Cunningham — bisogna che io scelga un altro vestito. Ci vediamo alle sette. Troverete un *Jack Rose* ad aspettarvi.

Merivale si abbottonava la cinghia con mano tremante. Perkins, Jack Cunningham, sudici porconi, idroplani, Jack Cunningham Salmagundi Perkins... Andò a una cabina telefonica in un angolo del negozio e chiamò sua madre: « Salve, mamma, non tornerò a pranzo. Debbo pranzare con Randolph Perkins al Salmagundi Club. Oh, molto *chic*... Siamo stati sempre buoni amici. Penso che sia utile frequentare gli alti papaveri. A proposito: ho veduto Jack Cunningham. Gli ho posto la questione nettamente, da uomo a uomo. Pareva molto impacciato. Mi ha promesso una spiegazione entro ventiquattr'ore! Oh, no, sono stato calmissimo. Sentivo che dovevo farlo, per Maisie. Credo che quell'uomo sia un porco, ma fino a quando non vi siano

prove... Buona notte, mamma, caso mai tornassi tardi. Oh, no, non mi aspettare. Di' a Maisie di non agitarsi, sarò in grado di darle tutti i particolari. Buona notte, mamma ».

Erano sedute a un tavolo appartato, nella penombra della sala da tè. Lo schermo della lampada metteva in ombra i loro visi. Ellen indossava un vestito blu pavone e un cappellino blu con un po' di verde. Ruth Prynne aveva il viso stanco sotto la truccatura.

— Elaine, bisogna che tu venga — diceva con voce lamentosa. — Ci sarà Cassie e Oglethorpe e tutta la banda. Non è una buona ragione il tuo successo col giornale per abbandonare i vecchi amici. Tu non sai quanto ci interessiamo a te e alle tue cose.

— Vedi, Ruth, ho sempre più in uggia le riunioni numerose. Mi sembra di invecchiare. Va bene, vedrò di passarci un momento.

Ruth posò il *sandwich* che stava sbocconcellando e picchiò affettuosamente sulla mano di Ellen.

— Andiamo, sei una brava ragazza... Sapevo che avresti finito per venire.

— Ma, dimmi, Ruth, non mi hai raccontato ciò ch'è successo l'estate scorsa nella tua compagnia di repertorio.

— Oh, mio Dio! — esclamò Ruth. — È stata una cosa terribile, cara mia. C'era da crepare, sai, assolutamente da crepare. Per prima cosa il marito di Isabella Clyde, quel Ralph Noltan che ci serviva da impresario, era dipsomane; poi la dolce Isabella non sopportava sulla scena se non quelle che recitavano coi piedi, per paura che i fessi non riconoscessero chi doveva essere la mattatrice. Oh, non riesco a dirti tutto... Non mi diverte più affatto, trovo che sono cose orribili... Oh, Elaine, sono tanto scoraggiata! Cara, invecchio.

Scoppiò in lacrime.

— Oh, Ruth, andiamo! — proruppe Ellen con voce aspra e si mise a ridere. — Sai bene che nessuna di noi è in età da ringiovanire, ormai!

— Mia cara, tu non capisci... non capirai mai.

Rimasero a lungo senza parlare. Brani di conversazioni sottovoce pervenivano fino a loro da tutti gli angoli

della sala in penombra. La cameriera dai capelli slavati portò due porzioni d'insalata di frutta.

— Dev'essere molto tardi — disse Ruth per rompere il silenzio.

— Sono soltanto le otto e mezzo. Non vogliamo mica arrivare troppo presto, laggiù a quella festa.

— A proposito, come sta Jimmy Herf? È un'eternità che non lo vedo.

— Jimps sta bene. Ne ha fin sui capelli del suo mestiere di giornalista. Vorrei che trovasse qualcosa che gli piacesse sul serio.

— È sempre stato un temperamento inquieto. Oh, Elaine, ero tanto felice quando ho saputo del tuo matrimonio. Ho pianto, ho pianto come una stupida. Ora, con Martin e tutto il resto, devi essere veramente felice.

— Mio Dio, sí, si vive. Martin cresce. Nuova York sembra che gli faccia bene. Era tanto paffuto, tanto grasso, che per un bel pezzo ho creduto d'aver fabbricato un cretino. Sai, Ruth, penso che non mi piacerebbe avere un altro bambino. Avevo tanta paura che nascesse deforme, o qualcosa di simile. Mi pare di star male al solo pensarci...

— Però dev'essere una cosa ineffabile...

Suonarono a un campanello sotto una targa di rame che recava la scritta: HESTER VOORHEES INTERPRETATION OF THE DANCE. Salirono tre piani d'una scala scricchiolante, verniciata di fresco. Sulla porta aperta d'una sala piena di gente trovarono Cassandra Wilkins in tunica greca con una ghirlanda di boccioli di rosa in testa e in mano una siringa di Pan di legno dorato.

— Oh, care! — gridò e le abbracciò tutt'e due insieme. — Ester pretendeva che non sareste venute, ma io lo sapevo che non avreste mancato. Entrate e toglietevi il mantello. Cominceremo con alcune danze classiche.

Traversarono seguendola una lunga sala illuminata a candele e profumata d'incenso, piena di uomini e donne in costumi svolazzanti.

— Ma mia cara, tu non hai detto che si trattava di una serata in costume.

— Oh, sí, non vedete che tutto è greco, completamente greco? Ecco Ester. Eccole, cara. Ester, tu conosci Ruth, non è vero, ed Elaine Oglethorpe?

— Cassie, ora sono la signora Herf.

— Oh, scusa, è difficile tenersi al corrente. Arrivate giusto in tempo. Ester ballerà una danza orientale chiamata Ritmi di notti arabe. Una cosa bellissima.

Quando Elaine uscì dalla camera da letto dove aveva lasciato il mantello e il cappello, le si avvicinò un'altra figura acconciata all'egiziana, con i sopraccigli rossi e arcuati.

— Permettetemi di porgere un saluto a Elena Herf, la distinta redattrice di *Manners*, il giornale che porta il Ritz nei più umili focolari... Non è forse così?

— Jojo, siete un terribile motteggiatore. Sono contenta di rivedervi.

— Andiamo a sedere in un angoletto dove si possa parlare, o unica femmina che abbia mai amato.

— Va bene, andiamo. Non mi piace troppo questo luogo.

— E, ditemi, cara, avete udito che Tony Hunter è stato guarito da uno psicanalista e che è completamente trasformato e che si esibisce nei teatri di varietà con una donna che si chiama California Jones?

— Eh, eh, attento a voi, Jojo.

Sedettero su un sofà, in un vano tra due finestre a bussola. Ellen con la coda dell'occhio riusciva a vedere una ballerina avvolta in veli verdi. Il fonografo suonava la Sinfonia di Cesar Franck.

— Non bisogna mancare la danza di Cassie. La poverina si adonterebbe orribilmente.

— Jojo, raccontatemi di voi. Che cosa avete fatto durante tutto questo tempo?

Egli scrollò il capo e fece un ampio gesto col braccio drappeggiato.

— *Ah, let us sit upon the ground and tell sad stories on the death of kings* ⁽¹⁾.

— Oh, Jojo, sono stanca di questa roba. Tutto è così sciocco e banale! Mi dispiace d'essermi tolto il cappello.

— L'avete fatto affinché io potessi vedere l'orto proibito dei vostri capelli.

— Jojo, andiamo, un po' di buon senso.

(1) Oh, sediamo sul suolo e narriamo tristi storie sulla morte dei re.

— Come sta vostro marito, Elaine, o piuttosto Helena?

— Benone.

— Non mi sembrate molto entusiasta.

— Anche Martin sta bene. Ha i capelli neri, gli occhi bruni, e comincia a mettere un po' di rosa sulle gote. È davvero molto carino.

— Ve ne prego, mia cara, risparmiatemi questa esibizione di felicità materna. La prossima volta finirete per raccontarmi di avere partecipato a un concorso di bellezza infantile.

Ellen si mise a ridere.

— Jojo, che cosa divertente rivedersi, eh?

— Non ho terminato il mio catechismo, cara: Vi ho vista l'altro giorno nel salone da pranzo ovale con un uomo molto elegante, profilo diritto, capelli grigi.

— Dev'essere stato George Baldwin. Mi pare che lo abbiate conosciuto.

— Ma sí, sí. Come è mutato! Più interessante di prima, fisicamente. Trovo parecchio strano che la moglie di un bolscevico, pacifista e membro attivo dell'Internazionale dei lavoratori, vada a fare colazione in un locale simile.

— Jimps non è proprio come dite voi. Vorrei sperare che lo fosse... — E arricciò il naso. — Ho una leggera indigestione di queste storie.

— Lo sospettavo un po', mia cara.

Cassie sfarfallava attorno, con l'aria di volersi fare avanti.

— Vieni ad aiutarmi, Cassie. Jojo non fa che prendermi in giro.

— Proverò a sedermi un minuto. Dopo viene il mio turno. Il signor Oglethorpe leggerà la sua traduzione delle canzoni di Bilitide per commentare la mia danza.

Ellen guardava dall'uno all'altro. Oglethorpe sollevò le sopracciglia e assentì.

Poi Ellen rimase sola a guardare le danze, la sala fremente e affollata, immersa in una nebbiosa atmosfera di noia.

Il disco del fonografo era turco. Ester Voorhees, una donna magra con folti capelli tagliati alle orecchie, tinti di *henné*, apparve portando tra le braccia un vaso fumante di incenso, preceduta da due giovanetti che svolgevano innanzi

ai suoi piedi un tappeto. Portava calzoni di seta, una cintura e un reggipetto di metallo tintinnante. Tutta la sala applaudiva e diceva: stupenda, magnifica, quando all'improvviso da un'altra camera partirono tre laceranti strilli femminili. Gli invitati sussultarono. Un uomo corpulento con la bombetta apparve sulla soglia.

— Calma, signorinelle mie, calma, andate tutte nella sala in fondo. Gli uomini, da questa parte.

— Chi siete, per favore?

— Non ve ne occupate. Fate ciò che vi dico.

Sotto la bombetta, la faccia dell'uomo era rossa come una carota.

— È un poliziotto; è una vergogna! Faccia vedere la placca di riconoscimento.

— È un furto a mano armata.

— È una sorpresa della polizia.

Presto la camera fu piena di poliziotti, che occuparono le uscite. Davanti al caminetto c'era un uomo dal berretto a quadretti, con la faccia bitorzoluta come un cetriolo. Le donne furono spinte di mala grazia nella camera in fondo, mentre gli uomini venivano riuniti in gruppo presso la porta, dove alcuni poliziotti prendevano le loro generalità. Ellen, seduta tranquillamente sul sofà, udì qualcuno dire: « Querela, telefonare al Commissariato Centrale... ». Poi notò che vi era un telefono sul tavolino presso il sofà dove era seduta. Lo prese e domandò piano un numero.

— *Hello*, parlo con l'ufficio del procuratore del distretto? Vorrei il signor Baldwin, prego. George, fortuna che sapevo dove trovarvi. Succede un equivoco molto seccante. Mi trovo da Ester Voorhees, quella signora che ha una scuola di ballo. Stava dando una piccola serata di danza per alcuni amici, ma in seguito a non so quale equivoco la polizia è venuta a fare una sorpresa.

L'uomo in bombetta fu presto accanto a lei.

— Non serve telefonare. Passate nell'altra camera.

— Sono in comunicazione con il procuratore del distretto. Parlate con lui... *Hello*, siete voi, signor Winthrop?... Sí. Oh! Come state? Volete parlare con questo uomo?

Porse il microfono al poliziotto e andò verso il centro

della stanza. — Oh, non mi fossi mai tolto il cappello! — pensava.

Nell'altra camera si udiva un insorgere di singhiozzi e la voce teatrale di Ester Voorhees che urlava: — È un equivoco abominevole. Non tollero di essere insultata così!

Il poliziotto riappese il microfono e si avvicinò a Ellen.

— Vi faccio le mie scuse, signorina. Abbiamo agito in seguito a informazioni vaghe. Farò ritirare subito i miei uomini.

— Farestes bene a fare le vostre scuse alla signora Voorhees. La scuola è sua.

— Signori, signore — cominciò allegramente il poliziotto col suo vocione. — Abbiamo commesso un piccolo sbaglio e ci dispiace molto. Sono cose che talora accadono...

Ellen s'insinuò nella camera accanto e prese il mantello e il cappello. Si fermò davanti allo specchio a incipriarsi il naso. Quando rientrò nella sala, tutti parlavano in coro. Uomini e donne si erano avvolti nelle lenzuola e nelle vestaglie per completare i succinti costumi di danza. I poliziotti erano spariti, così subitamente come erano comparsi. Oglethorpe, in mezzo a un gruppo di giovanotti, perorava a voce alta e monotona. — Quei farabutti se la prendono con le donne — gridava rosso come un gambero, agitando con una mano il suo diadema. — Per fortuna ho potuto dominarmi, altrimenti avrei commesso certo un atto che avrei rimpianto fino alla fine dei miei giorni! Ho agito col più grande sangue freddo.

Ellen riuscì a svignarsela, discese le scale a quattro a quattro e si trovò nella via brumosa. Chiamò un taxi e rincasò. Non appena spogliata, chiamò George Baldwin al telefono.

— Salve, George, sono dolentissima di aver incomodato voi e il signor Winthrop. Se a colazione non mi avete detto che stasera eravate in ufficio, ora probabilmente ci starebbero scaricando dal furgone dei detenuti a Jefferson Market Court... Oh, naturalmente, è stato buffo. Vi racconterò la faccenda uno di questi giorni, ma sono stanchissima di queste storie... Oh, tutte queste storie di danze plastiche, di letteratura, di socialismo e di psicanalisi. Una dose troppo forte... Sí, proprio così, George... Forse invecchio.

La notte era un grande blocco di ghiaccio mordente, Jimmy Herf aveva ancora nelle narici l'odore della tipografia e nelle orecchie l'andirivieni delle macchine, quando, su per City Hall Square, con le mani in tasca, guardava gli uomini che spalavano la neve, laceri, con i berretti abbassati sul viso e sulle orecchie e sul collo che aveva il colore della carne cruda. Vecchi e giovani avevano il volto del medesimo colore e vestivano di uguale colore. Un vento tagliente come un rasoio gli sferzava le orecchie e gli pungeva la fronte tra gli occhi.

— Salve, Herf, vi andrebbe questo lavoro? — domandò un giovanotto dal viso lattiginoso che gli si avvicinò rapido e gli indicò col dito un mucchio di neve.

— Perché no, Dan? Non so perché non dovrebbe essere preferibile al passar la vita a cacciar il naso nei fatti altrui, finché uno è solo un diptografo ambulante.

— Sarebbe un'ottima risorsa per l'estate. Andate verso West Side?

— No, voglio risalire a piedi. Ho bisogno di sgranchirmi le gambe, stanotte.

— Dio santo, morirete di freddo.

— Me ne frego. Quando non si ha una vita propria, si diventa come una macchina da scrivere.

— Io preferirei disfarmene un poco della mia vita propria. Buona notte. Vi auguro di trovare un po' di vita propria, Jimmy.

Jimmy Herf ridendo volse le spalle agli spalatori e cominciò a risalire Broadway, camminando curvo controvento, col mento cacciato nel bavero. A Houston Street guardò l'orologio. Le cinque! Caspita! Era in ritardo. Non c'era dunque un posto qualsiasi dove trovare da bere? Si sentì stringere il cuore all'idea di tutta la strada che avrebbe ancora dovuto percorrere al freddo, prima di trovare la sua camera. Di quando in quando si fermava per stropicciarsi le orecchie intirizzite. Arrivò finalmente a casa, accese la stufa a gas e restò chino su di essa ad assaporare il calduccio.

La piccola camera quadrata, glaciale, era situata sul lato sud di Washington Square. Per tutto arredamento, c'era un letto, una seggiola, una tavola con alcune pile di libri e la stufa a gas. Quando si sentì un po' riscaldato, prese

sotto il letto una fiasca impagliata di rum. Mise un bel po' d'acqua a scaldare sulla stufa, in una tazza di alluminio, e cominciò a bere *grog* al rum. Ogni sorta di angosce senza nome si scatenavano in lui. Si sentiva pari all'uomo della fiaba, quello con un cerchio di ferro al cuore. Il cerchio di ferro si spezzava.

Il rum era finito. A tratti la camera gli girava intorno solenne e metodica. All'improvviso disse forte: — Debbo andare a parlarle; debbo parlarle.

Si cacciò il cappello in capo e infilò il soprabito. Fuori la temperatura si era addolcita. Sei carrettini da lattaio trotterellavano in fila.

Nella Dodicesima Strada, due gatti neri si inseguivano. Tutta l'aria rintronava dei loro pazzi miagolii. Parve a Jimmy che qualche cosa scattasse nella sua testa ed ebbe l'impressione di dover vagare anch'egli qua e là per la via gelata, portando in giro i suoi miagolamenti.

Rabbrivì nel corridoio oscuro. Suonò e risuonò al campanello segnato Herf. Poi bussò più forte che poté. Ellen venne ad aprire in accappatoio verde.

— Che c'è, Jimps? Non hai la chiave?

Il sonno le aveva addolcito il viso; intorno le aleggiava un profumo di sonno, felice, intimo, soave. Egli parlò ansando a denti stretti.

— Ellie, bisogna che ti parli.

— Sei ubriaco, Jimps?

— So ancora quello che mi dico.

— Io casco dal sonno.

La seguì nella camera. Ella si liberò delle pantofole e si ricacciò nel letto, dove restò seduta, guardando insonnolita il marito.

— Non parlare troppo forte, sveglierai Martin.

— Ellie, non so perché sia sempre tanto difficile per me parlare di qualunque cosa. Ho bisogno di essere ubriaco per poter parlare. Dimmi, m'ami ancora?

— Tu sai che ho molto affetto per te, e ne avrò sempre.

— Dico amarmi d'amore: sai che cosa voglio dire. D'amore come si sia... — interruppe lui con vivacità.

— Forse io non amo nessuno a lungo, eccetto coloro che sono morti... Sono una strana creatura. Ma perché parlare di queste cose? Non serve a nulla.

— Lo sapevo e tu sapevi che io lo sapevo. Oh, Dio, sono ben disgraziato, Ellie!

Lei sedeva con le mani incrociate sui ginocchi ripiegati e lo guardava con i grandi occhi.

— Mi ami proprio tanto, Jimmy?

— Ascolta, divorziamo e non se ne parli più.

— Non c'è fretta, Jimmy. E poi, c'è Martin. Che ne facciamo di lui?

— Potrò mettere insieme abbastanza denaro per lui, se capita, povero piccolo.

— Io ne guadagno più di te, Jimmy. Non c'è bisogno che tu lo faccia ora.

— Lo so, lo so. Forse che non lo so?

Si guardavano senza parlare. Si guardarono tanto che i loro occhi bruciavano. A un tratto, Jimmy provò il desiderio immenso di dormire, di non rammentare più nulla, di lasciare che la sua testa sprofondasse nell'oscurità come nel grembo della madre, quand'era piccino.

— Allora, me ne vado a casa. — Rise breve, secco. — Non avevamo mai pensato che dovesse finire così, eh?

— Buona notte, Jimps — sospirò Ellen sbadigliando. — Le cose non finiscono... Ah, se non avessi tanto sonno... Vuoi spegnere il lume?

Cercò a tastoni la porta nell'oscurità. L'ombra, fuori, tingeva in grigio un'alba solare. Si affrettò verso la sua camera. Voleva essere a letto e addormentato prima che facesse giorno.

Una lunga sala bassa con lunghe tavole al centro, ingombre di sete e di crespò, bruno, rosa, salmone, verde smeraldo. Odor di refe, di stoffa. Lungo le tavole alcune ragazze cuciono, con le teste inclinate, teste bionde, nere, brune, castane. Commessi vanno e vengono su e giù per le corsie, spingendo i sostegni a rotelle dove sono appesi i vestiti. Un campanello suona e subito la stanza si empie di rumori, di grida acute, come una sirena.

Anna si alza e si stira.

— Oh, che mal di testa — dice alla vicina.

— Hai fatto il turno, la notte scorsa?

Anna accenna di sí.

— Farai meglio a smettere, cara. Ti rovini la faccia.

Una donna non può bruciare la candela da due parti come un uomo.

L'altra ragazza, sottile e bionda, col nasino rincagnato, pone il braccio intorno alla vita di Anna.

— Oh, come vorrei ingrassare come te!

— Magari! — risponde Anna. — Tutto ciò che mangio se ne va in grasso.

— Eppure non sei ancora grassa... sei giusta, pienotta quel tanto che fa piacere a pizzicarti. Dovresti cercare di vestire con modelli un po' mascholini, ti starebbero molto bene.

— Il mio amico dice che gli piacciono le donne con fianchi robusti.

Sulla scala si fanno strada in mezzo a un gruppo di ragazze che ascoltano una piccola rossa che parla svelta, aprendo assai la bocca e roteando gli occhi.

— Abitava proprio la casa accanto, 2230 Cameron Avenue. Era stata all'Ippodromo con alcune amiche e quando sono rientrate l'hanno lasciata rincasare sola, perché era tardi, su per Cameron Avenue, avete capito? All'indomani, quando i suoi si sono messi a cercarla, l'hanno ritrovata dietro un'insegna di Spearmint, in un terreno da costruzioni.

— Era morta?

— Sicuro... Un negro le aveva fatto qualcosa di tremendo e poi l'aveva strangolata. M'ha fatto un'impressione, Dio mio! Eravamo state a scuola insieme. Ora non si vede più una ragazza sola per Cameron Avenue, di sera; tanto hanno paura.

— È vero, l'ho letto nel giornale ieri sera. Pensate un po', abitava accanto a casa mia!

— Hai visto come ho toccato bene la gobba di quel gobbo? — gridò Rosie, mentre Jake si accomodava nel taxi, accanto a lei.

— Nell'ingresso del teatro?

Egli tirò su il calzone che gli faceva ginocchiello.

— Ci porterà fortuna, Jake. Con il gobbo non si sbaglia, se gli si tocca la gobba... Oh, Dio, questi taxi vanno così veloci che mi fanno venire la nausea.

Furono spinti in avanti da un brusco arresto.

— Dio mio, per un pelo non abbiamo schiacciato un bambino.

Jake Silverman le batté sul ginocchio.

— Zuccherino mio, ecco che sei tutta spaventata.

Erano giunti all'albergo. Rosie^u rabbrivì e nascose il volto nel bavero del mantello. Quando si avvicinarono al banco per prendere la chiave, l'impiegato comunicò a Silverman: — C'è qualcuno che vi aspetta, signore.

Un uomo atticiato gli si avvicinò togliendosi il sigaro di bocca.

— Volete venire un momento di qua, signor Silverman?

Rosie si sentiva svenire. Restò immobile come una statua, con le gote nascoste nel bavero del mantello.

I due uomini sedettero in due grandi poltrone e si misero a sussurrare, l'uno di fronte all'altro. Si avvicinò un po' alla volta, con l'orecchio teso. — Mandato di cattura... Ministero della Giustizia... Uso della posta a scopo fraudolento... — Rosie non poteva capire ciò che rispondeva Jake. Chinava la testa come se acconsentisse. D'un tratto si mise a parlare con dolcezza, sorridendo.

— Ora che ho sentito le vostre campane, signor Rogers, ascoltate le mie. Se voi mi arrestate ora sarò rovinato e un gran numero di persone che hanno impiegato delle somme nell'impresa lo saranno ugualmente. Fra una settimana io posso liquidare l'affare con profitto... signor Rogers, voi vedete in me un uomo trascinato da un insensato eccesso di fiducia negli altri.

— Non so che farci. Il mio dovere è di eseguire il mandato. Purtroppo, sono costretto a perquisire il vostro appartamento. Vedete, noi abbiamo certe piccole formalità...

L'uomo scosse la cenere del suo sigaro e si mise a leggere con voce monotona: — Jacob Silverman, alias Edward Faversham, Simeon J. Arbuthnot, Jack Hinkley, J. J. Gold... Abbiamo una bella lista... Abbiamo lavorato a fondo in questo affare, benché non spetti a me dirlo.

Si alzarono. L'uomo col sigaro chiamò con un cenno del capo un uomo magro con un berretto, che leggeva il giornale seduto dall'altra parte dell'atrio.

Silverman andò al banco.

— Sono costretto ad allontanarmi per affari — spiegò

all'impiegato. — Volete prepararmi il conto, per favore? La signora Silverman terrà la camera per qualche giorno.

Rosie non poteva parlare. Seguì i tre uomini nell'ascensore.

— Sono dolente di dover fare queste cose, signora — si scusò il poliziotto magro, portando la mano alla visiera del berretto.

Silverman aprì loro la porta della camera e la richiuse con cura dietro di sé.

— Grazie per i vostri riguardi, signori. La mia signora ringrazia.

Rosie sedette su una seggiola, in un angolo della camera. Si mordeva con forza la lingua, sempre più forte, per impedire alle labbra di tremare.

— Noi comprendiamo benissimo, signor Silverman, che questo non è un volgare caso criminale.

— Volete bere qualche cosa, signori?

I due negarono col capo. L'uomo atticciano accese un altro sigaro.

— Andiamo, Mike — disse all'uomo magro — visita i cassetti e il guardaroba.

— Ma è regolare questo?

— Perché fosse regolare bisognerebbe mettervi le manette e arrestare la signora come complice.

Rosie sedeva stringendo le mani gelate tra le ginocchia. Il suo corpo oscillava da destra a sinistra. Aveva chiuso gli occhi. Mentre i poliziotti rovistavano nel guardaroba, Silverman ebbe modo di porle una mano sulla spalla. Aprì gli occhi.

— Quando questi fottuti poliziotti m'avranno portato via, telefona a Schatz e digli tutto. Trovalo, dovessi svegliare tutta Nuova York.

Parlava basso, prestissimo, muovendo appena le labbra.

Un minuto dopo se n'era andato, seguito dai due agenti con una borsa piena di documenti. Rosie aveva ancora sulle labbra l'impronta umida del suo bacio. Si guardò esterrefatta nella camera vuota, mortalmente quieta. Notò alcune parole sulla carta asciugante azzurra della scrivania: la calligrafia di lui, affrettata.

« Impegna tutto e fila. Sei una brava ragazza ». Le la-

crime cominciarono a sgorgarle sulle gote. Rimase seduta a lungo, la testa sulla scrivania, baciando le parole scarabocchiate a matita sulla carta asciugante.

IV - GRATTACIELO

Il giovanotto storpio si è fermato in mezzo al marciapiedi, nella Quattordicesima Strada. Indossa una casacca blu e un berretto a maglia dello stesso colore. I suoi occhi volti verso il cielo, larghi, dilatati, invadono tutto il suo viso di cartapesta. Un dirigibile scivola nel cielo; come un abbagliante sigaro di stagno affusolato, fende mollemente il cielo terso e le nuvole tenui. Il piccolo storpio si ferma di netto curvo sulle braccia che gli fanno da sostegno in terra, in mezzo al marciapiedi nella Quattordicesima Strada. Tra le gambe che si trascinano, gambe magre, gambe oscillanti, gambe imprigionate da gonne, calzoni knickerbockers, sta lì immobile, curvo sulle braccia, con gli occhi in alto verso il dirigibile.

Jimmy Herf uscì dal Pulitzer Building disoccupato. Si fermò presso un cumulo di giornali rosa, sull'orlo del marciapiedi, trasse un gran sospiro e guardò la scintillante sagoma del Woolworth. Era una giornata di sole; il cielo aveva il colore dell'uovo del pettirosso. Si volse, risalì verso il centro della città. Il Woolworth si allungava come un telescopio man mano che se ne allontanava. Andava per la città dalle finestre splendenti, per la città dagli alfabeti scompigliati, dalle insegne a caratteri d'oro.

Primavera ricca di linfa... Ricolma di dorata fertilità, piena di voluttà in ogni suo alito. *The daddy of them all.* Primavera ricca di linfa. Nessun pane è migliore di quello di *Prince Albert*. Acciaio forgiato, alluminio, rame, nichelio, ferro forgiato. *All the world loves natural beauty.* *Loves Bargain* abiti completi presso Gumpel, i più convenienti di tutta la città. Conservate la vostra carnagione di fanciulla. *Joe Kissi* avviamento, accensioni, magneti, generatori.

Ogni cosa provocava in lui scoppi di risa repressi. Erano le undici. La notte scorsa non era andato a letto. La vita gli sembrava sossopra e lui era una mosca che cam-

minava sul soffitto d'una città capovolta. Aveva lasciato il suo impiego, non aveva più nulla da fare né quel giorno, né all'indomani, né poi... La vita è fatta di alti e bassi; affare di settimane, di mesi. Primavera ricca di linfa.

Entrò in un ristorante, ordinò uova al prosciutto, *toast* e caffè. Mangiava con gusto, assaporando coscienziosamente ogni boccone. I suoi pensieri correivano smarriti come tanti piccoli puledri intirizziti in un pascolo al tramonto. Alla tavola vicina, una voce spiegava monotona: — Ingannato... e, come vi dicevo, è stato necessario fare piazza pulita... Erano tutti membri della nostra parrocchia. Noi conoscevamo tutta la faccenda. L'avevano già avvertito di cacciarla, ma lui aveva detto: No, bisogna che vada fino in fondo.

Herf si alzò. Aveva bisogno di camminare. Uscì con un sapore di prosciutto tra i denti.

Servizio espresso! Soddisfa le esigenze primaverili. Oh, mio Dio, soddisfare le esigenze primaverili? Non c'è scatola di stagno, signore, ma è la qualità più fine di tabacco... SOCONY. Provarlo una volta significa più d'un milione di parole. La matita gialla con la punta rossa. Più di un milione di parole, più di un milione di parole. « Ebbene, datemi cotesto milione. Tienilo fermo, Ben ». La banda di Yonkers lo ha lasciato per morto su una panca, nel parco. L'hanno aggredito, ma non hanno raccolto che un milione di parole. Oh, Jimps, sono stanca di tutte queste storie di letteratura, di proletariato: se tu sapessi quanto!

Ricolma di dorata fertilità, la primavera.

La madre di Dick Snow possedeva una fabbrica di scatole per calzature. È fallita e il figlio ha abbandonato gli studi per perder tempo a bighellonare. L'inserviente dello spaccio di bevande anti-alcooliche gli ha dato un buon consiglio. Aveva pagato due rate per certi orecchini di perle che aveva regalato a un'ebrea dai capelli neri, con il petto come un mandolino. Hanno appostato il fattorino di banca alla stazione del treno aereo: è caduto in trappola e vi è restato. Sono fuggiti con una Ford, portandogli via la borsa. Dick Snow è rimasto indietro, ha scaricato il suo fucile sul cadavere. In prigione ha soddisfatto alle esigenze della primavera scrivendo a sua madre un poema che è stato pubblicato nell'*Evening Graphic*.

Ogni volta che respirava, Herf aspirava rumori, sabbia, frasi colorite; finché cominciò a gonfiare, a sentirsi pieno e incerto, barcollante e vacillante come una colonna di fumo al disopra delle strade primaverili. Guardava attraverso le finestre dei depositi di macchine, delle fabbriche di bottoni, delle case popolari. Sentiva l'odore di sudicio delle lenzuola e il dolce ronzio d'un tornio. Batteva parole sulle macchine da scrivere, tra le dita delle dattilografie e confondeva le etichette sulla merce dei grandi negozi. Dentro di sé si sentiva friggere come acqua di soda musante in un dolce sciroppo d'aprile alla fragola, alla salsapariglia, al cioccolato, alla ciliegia, alla vaniglia, esuberante di spuma nell'aria dolce d'un azzurro di benzina. Nauseato, cadde dall'alto di un ventiquattresimo piano e si spappolò. E se comprassi un fucile per uccidere Ellie, soddisferei forse alle esigenze della primavera scrivendo un poema a mia madre, perché lo pubblichi l'*Evening Graphic*?

Si rimpicciolì fino a essere un granello di sabbia in cerca d'una uscita tra le rocce e i detriti d'un ruscello rumoroso, carico di fucelli di paglia, attorno a un lago di benzina.

Sedette in Washington Square, rosea nel fulgore meridiano, e guardò la Quinta Strada attraverso l'arco. La febbre era svanita. Si sentiva infreddolito e stanco. In un'altra primavera, Dio sa quante primavere fa, ritornava dal cimitero sulla strada dal lastrico azzurrognolo, dove i passeri pipiavano e l'insegna diceva Yonkers. A Yonkers ho sepolto la mia infanzia: a Marsiglia, con la faccia al vento, ho gettato nel porto la mia adolescenza. In qual luogo di Nuova York seppellirò i miei trent'anni? Forse sono stati deportati e sono partiti sul ferry di Ellis Island al canto dell'Internazionale, al rumoreggiare dell'Internazionale oltre l'acqua, dileguante come un sospiro tra la bruma.

DEPORTATO

James Herf, un giovane giornalista, abitante 190 West, 12.ma Strada, ha recentemente perduto i suoi trent'anni. Dopo essere comparsi innanzi al giudice Merivale, essi sono stati inviati a Ellis Island per essere deportati come stra-

nieri indesiderabili. I quattro piú giovani: Sacha, Michele, Nicola e Wladimiro, sono stati detenuti per qualche tempo sotto l'imputazione di vagabondaggio. Gli ultimi: Bill, Tony e Joe, sono stati arrestati sotto varie accuse, tra le quali stupri, incendi dolosi, grassazioni notturne, prostituzione. Tutti sono stati condannati per malefatte, sregolatezze e inazione.

— Udite udite udite, accusati alla sbarra. La prova è dubbia — dice il giudice versandosi da bere. L'usciera del tribunale che agitava un cocktail alla moda antica, disparve sotto i pampini e la sala delle udienze vaporò odore di uva passita; il *Shining Bootlegger* prese il toro per le corna e lo fece sedere gentilmente sui gradini del tribunale. — Perdio! La corte si aggiorna! — gridò il giudice quando trovò piena di *gin* la sua boccia d'acqua.

I reporters hanno sorpreso il sindaco che, drappeggiato in una pelle di leopardo, s'era messo in posa per raffigurare il Coraggio Civile, con un piede sulle reni della Principessa Fifi, ballerina orientale. Il vostro corrispondente era appoggiato alla finestra del *Bankers Club* insieme con lo zio Jefferson T. Merivale, *clubman* molto noto della città e con due costolette di agnello ben preparate. Nel frattempo i camerieri organizzavano in fretta un'orchestra, utilizzando l'epa dei Gausenheimer come tamburi. Il *maitre d'hôtel* dava una interpretazione veramente deliziosa di *My Old Kentucky Home*, impiegando per la prima volta come silofoni i crani calvi e sonori di sette direttori della *Weel Watered Gasoline Company of Delaware*. Nel frattempo il *Shining Bootlegger*, in maglia rossa di corridore e cappello di seta a nastro blu, pascolava i tori lungo Broadway. Ce n'erano due milioni, trecentoquarantaduemilacinquecento-uno! Arrivati a Spuyten Duyvil, annegarono subito uno dopo l'altro cercando di raggiungere Yonkers a nuoto.

Ed eccomi seduto qui, pensava Jimmy Herf, e la materia da stampare mi rode come un'eruzione. Un piccolo cane giallo se ne stava accoccolato sotto la panca; dormiva e sembrava molto felice. Ho bisogno di un buon sonno, disse forte Jimmy.

— Che ne vuoi fare, Dutch? La vuoi impegnare?

— Francie, non darei questa piccola rivoltella per un milione di dollari.

— Oh, senti, non cominciare a parlare di denaro... Uno di questi giorni un poliziotto te la vedrà in tasca e ti metterà dentro per la legge Sullivan.

— Il poliziotto che deve arrestarmi non è ancora nato. Cambiamo discorso.

Francie si mise a piagnucolare.

— Dio mio, Dutch, che fare? Che fare?

Dutch cacciò bruscamente la rivoltella in tasca e si alzò. Andava e veniva rabbioso sul sentiero di asfalto. La serata era brumosa e rigida. Le automobili che passavano per la via umidiccia tessevano una tela di ragno luminosa senza fine, tra gli arbusti scheletrici.

— Buon Dio, mi fai venire i nervi con i tuoi lamenti e miagolii. Non puoi star zitta? — Risedette cupo accanto a lei. — Mi è parso che qualcuno si muovesse dietro i cespugli... Questo sacro parco è pieno di poliziotti in borghese. Non c'è un buco dove si possa andare, in questa dannata città, senza essere sorvegliati.

— Non me ne importerebbe nulla se non mi sentissi tanto male. Vomito tutto ciò che mangio e ho sempre paura che le mie compagne si accorgano.

— Ti ho detto che ho modo di mettere tutto a posto. Ti prometto che tutto sarà regolato tra due o tre giorni. Partiremo e ci sposeremo. Andremo nel Sud. Son certo che nelle altre città si trova lavoro... Comincio a sentir freddo. Andiamocene.

— Oh, Dutch — disse Francie con voce stanca, mentre prendevano per il sentiero d'asfalto dove il fango rifletteva le luci — credi che potremo mai essere felici come prima?

— Ora siamo in un bel pidocchiume; ma non vuol dire che vi resteremo per sempre. Non sono passato attraverso i miasmi nelle foreste dell'Oregon? In questi ultimi giorni mi sono informato di molte cose.

— Dutch, se caso mai ti arrestassero, non mi resterebbe che buttarmi a fiume.

— Ti ho detto cento volte che non mi arresteranno.

La Cohen, una vecchia tutta curva, con il viso brutto e lentiginoso come una mela renetta, se ne sta presso il ta-

volo di cucina. Ha incrociato le mani nodose sul ventre e i suoi fianchi ondeggiavano mentre lancia un fiume di invettive in yiddish ad Anna, che con gli occhi gonfi di sonno siede davanti a una tazza di caffè.

— T'avessero mai soffocata nella culla, fossi morta nascendo, sarebbe stato meglio. Oh, bel sugo avere allevato quattro figli per vederli tutti e quattro fannulloni, rivoluzionari, vagabondi, o donne di strada. Benny due volte in prigione; Sol, Dio sa dove, a combinare guai; Sara, la maledetta, imbragata nel peccato, mostra le gambe da Min-ski; e ora ecco che tu ti metti a fare il manichino per i sarti, a andare in giro per le vie come una svergognata con un cartiglio sulle spalle! Che la peste ti colga!

Anna tuffò un pezzo di pane nel caffè e lo mise in bocca.

— Tu non capisci niente, mamma — disse a bocca piena.

— Capire, capire? Sì, la crapula e il peccato. Perché non lavori tranquilla senza fiatare, perché non guadagni in pace il tuo denaro? Una volta avevi una buona paga e avresti potuto trovarti un marito perbene, prima di correre per i balli pubblici con i cristiani. Ohi, ohi, e pensare che ho allevato delle figlie, in vita mia, che nessun uomo onesto vorrebbe per moglie...

Anna si alzò gridando: — Che cosa ti riguarda? Ho sempre pagato la mia parte di pigione, regolarmente. Tu t'immagini che una ragazza sia nata per fare la schiava, per logorarsi tutta la vita le dita col lavoro. Io la penso in modo diverso, capisci? Guardati bene dal rimproverarmi...

— Ohi! Ecco che insulti tua madre! Se Salomone vi-
vesse ancora, faresti conoscenza con le sue verghe. Era meglio che tu nascessi morta, piuttosto che rispondere a tua madre, così come un ragazzaccio cristiano. Va' via di qui, presto, prima che t'ammazzi.

— Va bene, me ne andrò.

Anna attraversò in fretta lo stretto corridoio ingombro di bauli; giunta nella sua stanza, si gettò sul letto. Aveva le guance in fiamme. Rimase quieta, distesa, sforzandosi di pensare. Udiva i singhiozzi monotoni e violenti della vecchia, in cucina.

Si sedette sul letto. Nello specchio di fronte scorre un

viso sconvolto dalle lacrime e una massa di capelli untuosi scomposti. Nel rialzarsi, il tacco le si infilò nella balza della gonna che si strappò. Sedette di nuovo sull'orlo del letto e pianse, pianse... Poi ricucì lo strappo, con cura, a piccoli punti meticolosi.

Il cucire le restituì la calma. Si mise il cappello, si incioprì abbondantemente il naso, si passò un po' di rosso sulle labbra, infilò il mantello e uscì. L'aprile faceva sgargiare colori inattesi nelle vie del quartiere ebreo. Da un carretto pieno di ananassi saliva una freschezza zuccherata e voluttuosa. All'angolo della strada Anna incontrò Rosa Segal e Lillian Diamond che bevevano coca cola in uno spaccio.

— Anna, vieni a prendere una coca con noi — gorgheggiarono le due ragazze.

— Sí, se pagate voi. Io sono al verde.

— Come? La Cassa dello sciopero non ti ha pagata?

— Ho dato tutto alla vecchia. Non ha servito a niente, del resto. Continua a vociare tutto il santo giorno. Invecchia.

— Hai sentito? Dice che certi uomini con la rivoltella sono entrati nella bottega di Ike Goldstein e gli hanno sfasciato tutto. Hanno fracassato ogni cosa a colpi di martello e lo hanno lasciato privo di sensi su un mucchio di stoffe.

— Oh, Dio!

— Gli sta bene, dico io.

— Ma è un peccato mandare in malora la roba d'altri cosí. Dopo tutto ci campiamo sopra, noi tanto quanto lui.

— Bel modo di campare! Ne sono quasi morta! — proruppe Anna sbattendo il bicchiere sul banco.

— Piano! — fece il garzone al banco. — Attenti al vasellame.

— Ma quel che è peggio — continuò Rosa Segal — è che mentre si battevano nella bottega di Goldstein, qualcuno ha lanciato da una finestra del nono piano un chiodo, che è caduto su un pompiere che passava sopra un carro e lo ha ucciso. È rotolato morto sulla strada.

— Perché lo hanno fatto?

— Forse è stato uno che lo ha lanciato contro un altro e il chiodo è caduto dalla finestra.

— E ha ammazzato il pompiere.

Anna vide Elmer che veniva per l'Avenue verso di lei,

il naso all'aria, le mani nelle tasche del soprabito sdrucito. Lasciò le due ragazze e gli andò incontro.

— Andavi a casa? Non ci andiamo. La vecchia è fuor di sé per la rabbia. Ah, se potessi internarla alle *Figlie d'Israele!* ⁽¹⁾. Non ne posso più.

— Allora andiamo a sederci sulla piazza — disse Elmer. — Non senti la primavera, tu?

Ella lo sbirciò con un'occhiata di traverso.

— Come no? Oh, Elmer, se questo sciopero finisse! Divento pazza così, con niente da fare tutto il giorno.

— Anna cara, uno sciopero è la migliore occasione per i lavoratori. È l'università dei lavoratori. Dà modo di studiare, di leggere, di andare alla biblioteca pubblica.

— Ma tu dici sempre che tutto finisce dopo uno o due giorni. E allora, a che servono due giorni di università?

— Più un uomo è educato, più è utile alla sua classe.

Sedettero su di una panchina, con le spalle rivolte al campo di gioco. Il cielo al tramonto era tutto coperto di cirri madreperlacci. Sui sentieri asfaltati, bei bambini sporchi ruzzavano e gridavano.

— Oh — esclamò Anna, guardando il cielo — vorrei possedere un abito da sera, un modello di Parigi. Tu dovresti avere una marsina: allora ci recheremmo a pranzo in un bel ristorante e dopo andremmo a teatro.

— Se vivessimo in una società a modo, dovrebbe essere così. Dopo la rivoluzione, verrà l'allegria anche per i lavoratori.

— Ma Elmer, a che servirà, se allora noi saremo vecchi e borbottoni come la mia mamma?

— Ne godranno i nostri figli.

Anna si raddrizzò bruscamente.

— Non avrò mai figli — disse tra i denti. — Mai, mai!

Mentre si fermavano davanti alla vetrina d'una pasticceria italiana, Alice gli toccò il braccio. Su ogni torta, ornata di fiori tinti all'anilina e di scannellature, c'era un agnello pasquale e il vessillo della Resurrezione.

— Jimmy — disse volgendo verso di lui il visino ovale dalle labbra troppo rosse, come le rose sui dolci — bisogna

(1) Ospizio israelitico per le vecchie povere.

che facciate qualche cosa per Roy... Avrebbe bisogno di lavorare. Io divento pazza, se debbo continuare a vederlo seduto in casa a leggere i giornali, con quella sua orribile faccia di cretino... Capite ciò che voglio dire? Ha molta stima di voi.

— Ma sta cercando un impiego.

— Oh, sapete bene che non lo cerca sul serio.

— Lui è convinto di cercare. Mi sembra che abbia una strana opinione di se stesso. Ma io non sono la persona più adatta, per parlare di impieghi.

— Oh, lo so, e vi ammiro molto. Tutti dicono che avete rinunciato al giornalismo per dedicarvi alla letteratura.

Jimmy sprofondò lo sguardo in quei grandi occhi bruni, in fondo ai quali tremava un piccolo lucore, come lo svariare dell'acqua in fondo a un pozzo. Voltò il capo. Qualcosa gli serrava la gola. Tossì. Continuarono a camminare, per la via dai mille giocondi colori.

Alla porta del ristorante trovarono Roy e Martin Schiff che li aspettavano. Attraversarono una prima sala ed entrarono in una lunga stanza piena di tavole serrate tra due dipinti blu-verdastri raffiguranti il golfo di Napoli. L'aria era satura di odor di parmigiano, di sigarette e di salsa di pomodoro. Alice fece una piccola smorfia, sedendosi.

— Oh, voglio subito un cocktail.

— Forse sono un imbecille — disse Herf — ma queste barche che flirtano col Vesuvio mi danno sempre l'impressione che debba andarmene non so dove. Ho idea che partirò tra una quindicina di giorni.

— Come? Dove andrai, Jimmy? — domandò Roy. — Ecco una novità.

— Che forse Helena non ha voce in capitolo? — insistuò Alice.

Herf arrossì. — In virtù di che cosa? — domandò seccamente. — Ho soltanto constatato che non mi avrebbe portato a nulla — aggiunse suo malgrado, dopo una pausa.

— Noi non sappiamo ciò che vogliamo, né gli uni né gli altri — dichiarò Martin — ed è perciò che siamo una generazione di buoni a nulla.

— Io, per conto mio, comincio a imparare un certo numero di cose che non voglio — confessò Herf tranquilla-

mente. — Se non altro, comincio ad avere il coraggio di riconoscere a che punto aborro quanto mi ripugna.

— Bellissimo — esclamò Alice — rinunciare alla propria carriera per un ideale.

— Scusatemi — disse Herf e si alzò spingendo indietro la sedia. Nel W. C. si guardò nello specchio torbido. « Finiscila », mormorò, « tu non fai che sputare sentenze... ».

I suoi occhi avevano uno sguardo ebbro. Si empì d'acqua il cavo delle mani e si rinfrescò il viso. A tavola, quando rientrò, gli fecero un'ovazione.

— Viva il viaggiatore! — gridò Roy.

Alice mangiava formaggio su lunghi spicchi di pera.

— È appassionante! — proruppe.

— Roy si annoia! — urlò Martin Schiff dopo un attimo di silenzio.

Il suo viso, dai grandi occhi tondi dietro gli occhiali di tartaruga, nuotava nel fumo del ristorante come un pesce in un acquario torbido.

— Stavo pensando a tutti i luoghi che dovrò perlustrare domani, in cerca d'un impiego.

— Volete un impiego? — continuò Martin con tono melodrammatico. — Volete vendere la vostra anima al maggior offerente?

— Mio Dio, se non ci fosse altro da vendere — ringhiò Roy.

— È una vigliaccheria dover esibire la propria personalità in quel modo. Non è la vostra abilità che conta, è la vostra personalità.

— Le prostitute sono le sole persone oneste.

— Ma, buon Dio, una prostituta vende appunto la sua personalità.

— No. La affitta soltanto.

— Roy si arrabbia, voi vi arrabbiate tutti, e io vi faccio arrabbiare.

— Ma no, ci divertiamo come pazzi — insistette Alice. — Credete che ce ne staremmo qui, se ci inquietassimo, eh, Martin? Ma perché Jimmy non ci dice dove conta di andare, nei suoi misteriosi viaggi?

— Macché! Voi dite tra di voi: come è seccante! Un vero parassita della società! Non ha denaro, non ha una bella moglie, non sa parlare, non ha un'entrata in borsa.

È un fardello inutile per la società... L'artista è un fardello.

— Non è vero, Martin... Voi sragionate. — Martin gesticolò attraverso la tavola. Due bicchieri si rovesciarono. Un cameriere dall'aria spaventata accorse a stendere un tovagliolo sulle macchie rosse. Senza badarci, Martin continuò: — È soltanto questione di chiacchiere. Quando parlate, voi lo fate con la punticina bugiarda della vostra lingua... Non osate mostrare le vostre anime a nudo. Ma ora bisogna che mi ascoltiate per l'ultima volta... Dico, per l'ultima volta! Venite qui anche voi, cameriere, e gettate un'occhiata nel pozzo nero dell'anima umana. Herf si secca, voi vi seccate tutti; siete tutti come tante mosche arrabbiate, seccate tutti, come tante mosche arrabbiate che sbattono contro i vetri. Voi credete che il vetro sia la camera, voi non sapete tutto il nero che c'è in fondo. Io sono ubriaco. Cameriere, un'altra bottiglia.

— Ehi, là, non tanta furia, Martin... Non so nemmeno se abbiamo tanto da pagare il conto... Noi non vogliamo altro.

— Cameriere, un'altra bottiglia di vino e quattro grappe.

— Andiamo, questa è una nottata di quelle — brontolò Roy.

— Pagherò col mio corpo, se sarà necessario... Alice, toglietevi la maschera!... Siete una gran bella bambina dietro la vostra maschera... Venite con me sull'orlo del pozzo... Oh, Dio... Sono troppo ubriaco per dirvi che cosa vedo.

Si tolse gli occhiali e li spezzò tra le mani: le lenti rotolarono scintillando sul pavimento. Il cameriere, che ascoltava a bocca aperta, si precipitò sotto il tavolo a raccogliercle.

Per un momento Martin rimase immobile, ammiccando con gli occhi. Poi scattò in piedi, mentre gli altri si guardavano impacciati.

— Vedo bene che fate un'arietta ironica. Non mi stupisce che non si possa più avere un pranzo decente, una conversazione decente... Vi darò una prova della mia autentica sincerità, una prova di... — E cominciò a sciogliersi la cravatta.

— Andiamo, Martin, vecchio mio, piantala... — ripeteva Roy.

— Nessuno mi impedirà di... Vado verso la sincerità del nero... Correrò fino alla fine del marciapiedi nero, sull'East River, e mi getterò in acqua.

Herf lo inseguì per tutto il ristorante, fin sulla strada. Alla porta, Martin aveva buttato via la giacca; all'angolo della strada, il panciotto.

— Dio mio, corre come un capriolo — ansimò Roy, urtando contro la spalla di Herf.

Herf raccolse la giacca e il panciotto, se li cacciò sotto-braccio e rientrò nel ristorante. Entrambi erano pallidi, quando sedettero a fianco di Alice.

— Lo farà sul serio? Sul serio? — domandò lei.

— Nemmeno per sogno — rispose Roy. — Se ne andrà tranquillamente a casa. Ci ha voluto prendere in giro, perché gli abbiamo dato corda.

— E se lo facesse per davvero?

— Mi rincrescerebbe se si annegasse. Gli voglio molto bene. Abbiamo dato al nostro piccino il suo nome — disse Jimmy, triste. — Ma se è veramente infelice, che diritto abbiamo noi di fermarlo?

— Oh, Jimmy — sospirò Alice — ordinate il caffè.

Fuori una pompa da incendio gemette, ronfiò, urlò lungo la strada.

Le mani dei tre erano fredde. Bevvero il caffè senza parlare.

Verso le sei, Francie uscì dalla porta laterale dell'Emporio da cinque a dieci cents, nell'ora affollata in cui la città rincasa. Dutch Robertson l'aspettava, sorridendo. Era colorito in volto.

— Dunque, Dutch? Che cosa c'è? — Le parole le si arrestarono in gola.

— Guardami... Come mi trovi?

S'incamminarono per la Quattordicesima Strada tra due file di facce confuse.

— Tutto è in regola, Francie — egli assicurò tranquillamente. Portava un soprabito di mezza stagione grigio e un cappello di feltro dello stesso colore; scarpe nuove a punta, di cuoio rosso, gli rilucevano ai piedi.

— Che cosa ne pensi di quest'equipaggiamento? Mi so-

no detto che sarebbe stato inutile tentare qualche cosa senza una cert'aria come si deve.

— Ma, Dutch, dov'è che hai trovato...?

— Ho fregato un fesso di un tabaccaio. Dio buono, m'è andata liscia come un olio.

— Zitto, non parlare così forte. Qualcuno potrebbe sentire.

— E chi vuoi che capisca di che cosa parlo?

In un angolo del *boudoir* Luigi XIV della signora Densch, il signor Densch se ne stava afflosciato su una piccola poltrona dorata a schienale rosa. La sua ventraia riposava sulle ginocchia e sul flaccido viso verdognolo il naso grosso e le pieghe che congiungevano gli angoli delle narici a quelli della larga bocca formavano due triangoli. Teneva in mano un fascio di telegrammi, il primo dei quali era già decifrato e diceva: « Deficit succursale Amburgo approssimativo dollari 5000. Firmato Heintz ».

Ovunque si posassero i suoi sguardi nel piccolo ambiente ingombro di gingilli leggeri e luccicanti, vedeva la parola « approssimativo » saltellare in aria a lettere di fuoco. Poi notò che la cameriera, una pallida mulatta dalla cuffia a cannoncini, era entrata e lo guardava. I suoi occhi si illuminarono alla vista di un grande scatolone piatto che ella teneva in mano.

— Che cos'è?

— Qualcosa per la signora.

— Portate qua... Hickson... Che bisogno ha di compere altri vestiti, mi domando... Hickson... Aprite. Se ha l'aria di roba costosa la rimando indietro.

La cameriera sollevò delicatamente uno strato di carta velina e scoprì un abito da sera color pesca e verde pisello.

Densch scattò in piedi borbottando.

— Parola d'onore, per lei si direbbe che la guerra continui ancora... Dite che non accettiamo la scatola. Dite che in questa casa non c'è questo nome.

La cameriera riprese la scatola, scosse il capo e uscì ardicciando il naso.

Densch sedette di nuovo sulla poltroncina e si mise a rileggere i telegrammi.

— An-na! An-na!

La stridula voce veniva dalle camere interne e fu seguita dall'entrata d'una testa con una cuffia di merletti, a forma di berretto frigio, e da un grosso corpo drappeggiato in un accappatoio svolazzante.

— Che cosa fai a quest'ora mattutina?

— Aspetto il parrucchiere.

— È una cosa importantissima. Ricevo or ora un cablogramma da Heintz. Serena, mia cara, la casa Blackhead e Densch naviga in cattive acque, su tutte le sponde dell'oceano.

— Sí, signora — disse la voce della cameriera dietro di lui.

Egli fece spallucce e si avvicinò alla finestra. Si sentiva stanco, nauseato, e gli pesava l'adipe. Un fattorino in bicicletta passò per la via. Rideva e le sue gote erano rosee. Densch lo vide, si sentì per un istante sottile, ardente, come quando, molti anni innanzi, scendeva Pine Street di galoppo e a testa nuda, osservando le caviglie delle donne. Si volse. La cameriera se n'era andata.

— Serena — incominciò — tu non capisci la gravità della situazione. Dipende dalla crisi e per colmo di disdetta il mercato dei fagioli è fottuto. È la rovina.

— Ma, mio caro, non so proprio che cosa vuoi che ci faccia, io.

— Economia, economia. Pensa un po' al prezzo di tutte queste cose... al vestito di Hickson...

— Non vorrai certamente che vada alla serata in casa Blackhead infagottata come una maestra di paese!

Densch ringhiò e scosse il capo.

— Tu non capirai mai. Forse la serata non ci sarà affatto. Ascolta, Serena, ti parlo sul serio. Sarà bene che tu abbia un baule pronto, nel caso che dovessimo imbarcarci all'improvviso. Vorrei andare a fare una cura a Marienbad. Farà bene anche a te.

I loro sguardi a un tratto si incrociarono. Ella sentì approfondirsi tutte le piccole rughe del volto. La pelle sotto gli occhi sembrava l'involucro d'un palloncino da ragazzi sgonfiato. Egli le si avvicinò e le pose una mano sulla spalla; mentre porgeva le labbra per baciarla, lei scattò: — Non voglio che tu ti impicci nei miei rapporti con le sarte! Non lo voglio! Non lo voglio!

— Fa' un po' quel che ti pare. — Uscí dalla stanza con la testa sprofondata tra le spalle pesanti e cascanti.

— Annaaa...

— Eccomi, signora. — La cameriera apparve. La signora Densch s'era abbattuta su un piccolo sofà dai piedi torti. Era verde.

— Anna, per favore, il mio flacone di sali e un po' d'acqua. Oh... E poi, Anna, telefonate a Hickson e dite che il vestito è stato respinto per errore dal... cameriere e pregate di rimandarlo qua subito, perché ne ho bisogno stasera.

Caccia al piacere, inevitabile caccia, diritto alla libertà, alla vita... Una notte nera senza luna. Jimmy Herf, solo, cammina lungo South Street. Dietro i depositi, i battelli drizzano nell'ombra della notte i loro scheletri. — Santo Dio! Sì! Riconosco che sono fregato — dice ad alta voce. Durante tutte quelle notti d'aprile, mentre misurava le strade da solo, un grattacielo lo ha ossessionato, un edificio a colonnati, svettante in aria con le sue innumerevoli finestre illuminate, un edificio che gli cade addosso da un cielo spazzato dalle nuvole. Macchine da scrivere gli buttano continuamente nelle orecchie coriandoli di nickel argentato. Visi di *Folies Girls*, glorificate da Ziegfeld, gli sorridono e gli fanno cenno dalle finestre.

Ellie in un vestito d'oro, una Ellie riprodotta in delicate foglie d'oro, gli fa cenno da ogni finestra. Egli gira e rigira da un isolato all'altro nella speranza di trovare la porta del grattacielo pieno di brusio, dalle finestre occhieggianti; gira rigira intorno all'isolato e non trova la porta. Ogni volta che chiude gli occhi, il sogno si impadronisce di lui; ogni volta che smette di discutere ad alta voce con se stesso, con pompose frasi ragionevoli, il sogno si impadronisce di lui. Giovanotto, se vuoi conservare il tuo cervello, hai due sole cose da fare... Per favore, signore, dov'è la porta di questa casa? Dall'altra parte dell'isolato? Sì, proprio dall'altra parte... due sole soluzioni: o andartene con una camicia floscia e sporca, o restare qui con un colletto inamidato pulito. Ma a che pro passare tutta la vita a fuggire la Città della Distruzione? E i vostri diritti inalienabili, o Tredici Stati, dove sono? Il suo cervello an-

naspa tra le frasi, egli cammina ostinato. Va e va, senza meta. Ah, se potessi ancora credere alle parole!

— Come state, signor Goldstein? — domandò il complimentoso reporter serrando la grossa manaccia che gli veniva tesa attraverso il banco di tabaccaio. — Mi chiamo Brewster e faccio la cronaca nera per il *News*.

Goldstein sembrava un baco da seta con un naso rincagnato e un po' storto nel viso grigio, dietro il quale si drizzavano inaspettate due orecchie rosse, attente. Guardò il reporter con occhio sospettoso.

— Se volete essere tanto cortese, desidererei avere il resoconto della vostra piccola... disavventura... della notte scorsa.

— Per conto mio, non vi dico nulla, giovanotto. Stampare di queste cose, perché altri piccoli stupidi e altre stupidelle imparino a fare altrettanto.

— Mi dispiace che vi facciate di queste idee, signor Goldstein. Volete favorirmi un Robert Burns, per piacere?... Mi sembra che la pubblicità sia una cosa necessaria tanto quanto la ventilazione... Rinnova l'aria.

Il reporter spuntò il sigaro con i denti, lo accese e guardò pensoso Goldstein attraverso una voluta turbinosa di fumo azzurro.

— Capirete, signor Goldstein, così stanno le cose — cominciò, dandosi delle arie. — Noi consideriamo la questione dal punto di vista dell'interesse umano... pietà e le crime... Capite? Un fotografo è pronto per venire a farvi la fotografia... Vi garantisco che per due o tre settimane ciò aumenterebbe i vostri incassi. E dovrò telefonargli di non venire più... Almeno, così immagino.

— Ebbene, ecco — rispose subito Goldstein — l'individuo era ben vestito, con un soprabito da mezza stagione nuovo fiammante. È entrato per comperare un pacchetto di Camel... Bella serata, eh? ha detto aprendo il pacchetto per prendere una sigaretta. Allora ho notato che la donna che l'accompagnava portava un velo.

— Non aveva i capelli corti, allora?

— Ho visto soltanto una specie di velo da lutto. Poi, è la prima cosa che ricordo, lei è saltata dietro il banco e mi ha puntata una rivoltella sul petto, poi si è messa

a parlare, così come se scherzasse e prima che io abbia avuto il tempo di riavermi, l'individuo mi ha vuotato il cassetto dicendomi: Ci sono spiccioli in tasca, compare? Vi assicuro che sudavo freddo..

— Nient'altro?

— Sì! E poi si sono squagliati, prima che avessi il tempo di chiamare un poliziotto.

— Quanto v'hanno portato via?

— Circa cinquanta dollari dal cassetto e dieci che avevo in tasca.

— Era una bella ragazza?

— Non saprei dirlo. Forse sì. Io l'avrei strozzata. Dovrebbero metterli sulla sedia elettrica, tutti quei lestofanti: non si vive più in pace in nessun luogo. Perché lavorare, se basta prendere una rivoltella e aggredire il prossimo?

— Voi dite che erano ben vestiti... come gente a modo?

— Sì.

— Io sono del parere che lui è uno studente e lei una ragazza di buona famiglia, e che lo facciano per sport.

— Oh, senti un po'! L'uomo aveva una faccia da delinquente.

— Ci sono molti studenti che hanno l'aria da delinquente. Vedrete, vedrete il racconto intitolato « *I banditi dorati* », nel numero di domenica prossima. Voi leggete il *News*, non è vero?

Goldstein scosse il capo.

— In ogni modo, ve ne manderò una copia.

— Vorrei che questi furfanti fossero condannati. Capite?

— Se posso fare qualcosa, vi garantisco che lo farò.

— Non si può stare in pace in nessun luogo. Non ci tengo più alla pubblicità dei supplementi domenicali.

— Insomma... Il fotografo sarà qui tra qualche minuto. Sono certo che non vi rifiuterete di posare. Grazie tante. Arrivederci, signor Goldstein.

Goldstein, bruscamente, cacciò di sotto il banco una rivoltella nuova lucente e la puntò sul reporter.

— Eh, là, pianino. Non facciamo scherzi.

Goldstein lanciò una risata sardonica:

— Li aspetto la prossima volta. Sono pronto! — gridò al reporter, che si avviava già verso la metropolitana.

— Nel nostro mestiere, cara signora Herf — declamò il signor Harpsicourt, guardando Ellen negli occhi con un sorriso felino — nel nostro mestiere tutto sta nel lasciarsi portare a riva dall'onda della moda un secondo prima che si infranga, proprio come quando si naviga su una zattera.

Ellen affondava delicatamente il cucchiaino nella metà di una pera, guardando il piatto con labbra semiaperte; si sentiva fresca e sottile sotto il vestito aderente blu cupo, e timidamente sveglia in mezzo all'incrociarsi degli sguardi e delle conversazioni affettate e ronzanti del ristorante.

— È un'arte che potrei profetizzare in voi meglio che in ogni altra donna, e con maggior attrattiva che presso ogni altra donna.

— Profetizzare? — domandò Ellen e levò gli occhi, ridendo.

— Non dovete fermarvi alle parole d'un vecchio. Io mi esprimo male... È sempre cattivo segno. No, voi avete capito bene, sebbene non vogliate ammetterlo... Confessatelo... Ciò di cui abbiamo bisogno per una pubblicazione di questo genere, voi potreste spiegarmelo assai meglio, ne sono sicuro.

— Naturalmente, voi vorreste dare a ogni lettrice l'impressione che esse siano di per sé al corrente della gran vita.

— Come se facessero colazione qui, all'Algonquin.

— Se non oggi, almeno domani.

Il signor Harpsicourt lasciò udire una risatina stridula e scrutò i suoi occhi grigi, pieni di pagliuzze d'oro. Ellen, turbata, guardava nel piatto la metà della pera. Come se sentisse uno specchio dietro di sé, avvertiva le occhiate inquisitive degli uomini e delle donne dai tavoli accanto.

Le frittelle sembravano deliziosamente vellutate alla sua lingua corrosa dal *gin*. Jimmy Herf sedeva sperduto in un ristorante, in mezzo ad un pubblico rumoreggiante, ubriaco. Gli occhi, le labbra, gli abiti da sera, l'odore del prosciutto, quello del caffè si confondevano e aleggiavano intorno a lui. Mangiò diligentemente le frittelle e ordinò un secondo caffè. Si sentiva meglio; per fortuna, la nausea temuta era passata. Si mise a leggere un giornale. I caratteri ondeggiavano e sfumavano come fiori giapponesi, poi ridi-

ventarono decisi, ordinati, si stesero come una soffice pasta bianca e nera sul suo cervello ordinato, nero e bianco:

« La gioventù sviata fa udire ancora una volta i suoi tragici rintocchi ora che, tra i giocondi orpelli di Coney Island dipinti a nuovo per la stagione, alcuni agenti in borghese hanno arrestato "Dutch" Robertson e la sua compagna, soprannominata "Flapper Bandit". La coppia è sotto l'accusa di oltre venti aggressioni a mano armata a Brooklyn e nel quartiere di Queens. Da parecchi giorni la polizia li pedinava. Avevano preso in affitto un piccolo appartamento al numero 7356 della Seacroft Avenue. Un primo sospetto era nato quando la donna, sul punto di diventare madre, era stata trasportata in un'ambulanza all'Ospedale Presbiteriano di Canarie. Il personale dell'ospedale si stupiva per le continue somme che Robertson profondeva. La donna aveva una camera particolare, ogni giorno riceveva fiori e frutta costose; e su richiesta dell'uomo era stato chiamato a consulto un medico molto noto. Al momento di notificare la nascita della bambina, il giovanotto dichiarò di non essere il marito della donna. Una delle infermiere, essendosi avveduta che la donna corrispondeva nelle linee somatiche alla descrizione della Flapper Bandit pubblicata nell'Evening Times, telefonò alla polizia. Gli agenti in borghese pedinarono la coppia per qualche tempo, dopo che era tornata nell'appartamento di Seacroft Avenue, e oggi nel pomeriggio è stata arrestata. L'arresto della Flapper Bandit... ».

Un biscotto caldo cadde sul giornale di Herf, che sussultò. Alla tavola accanto, una ragazza ebrea dagli occhi neri gli faceva una smorfia. Egli chinò il capo e salutò con un cappello immaginario.

— Grazie, graziosa ninfa — biascicò con lingua pastosa, e inghiottì il biscotto.

— Basta, eh? — gli urlò negli orecchi il giovanotto seduto accanto alla ragazza, che aveva l'aria d'un maestro di boxe.

Al tavolo di Herf tutti ridevano forte. Pagò il conto, borbottò un vago buonasera e uscì.

L'orologio sopra la cassa segnava le tre. Fuori, una folla turbinosa girava ancora per Columbus Circle. Un odore di lastricato umido si frammischiava alle esalazioni delle

automobili e di quando in quando il Parco mandava zaffate di terra bagnata e d'erba nascente.

Herf restò a lungo in piedi, all'angolo della strada, senza sapere dove andare. Gli era intollerabile rincasare durante simili nottate. Gli seccava vagamente che *Flapper Bandit* e il suo complice fossero stati arrestati. Avrebbe voluto vederli evadere. Ogni giorno, si sarebbe divertito a leggere le loro gesta sul giornale. Poveri diavoli, pensava. E come se non bastasse, anche un bambino!

Nel frattempo dietro di lui, nel ristorante, era sorto un trambusto. Si voltò e guardò attraverso la vetrina, dove nel forno tre frittelle abbandonate sembravano intirizzire. I camerieri si davano da fare per mettere alla porta un individuo molto alto, in marsina. L'amico dell'ebrea, quello dalla mascella sporgente, che aveva lanciato il biscotto, era trattenuto a forza dai compagni. Poi, uno sbirro si fece largo con i gomiti attraverso la folla. Era un ometto atticciano, dagli occhi scimmieschi, stanchi e incavati. Calmo, con indifferenza, si impadronì del grosso individuo e in un batter d'occhio lo lanciò fuori della porta, sul marciapiedi. Una volta in terra, l'omaccione si guardò intorno con aria esterrefatta e cercò di raddrizzarsi il colletto. In quel momento un carro della polizia si avvicinò scampanando. Due poliziotti saltarono giù e misero rapidamente le mani su tre italiani che parlavano tranquilli all'angolo della via.

Herf e l'omaccione in marsina si guardarono, quasi si parlarono, poi se ne andarono, ognuno per conto proprio, subitamente rinsaviti dalla sbornia.

V - IL DESTINO DI NINIVE

Crepuscolo rosso che sale dalla bruma della corrente del Golfo. Gola di rame palpitante che urla nelle strade dalle dita rattrappite. Sguardi curiosi di grattacieli dagli occhi di vetro. Svariare di minio sulle traverse di cinque ponti. Miagolio esasperato di rimorchiatori arrabbiati sotto gli alberi di fumo ondegianti sul porto.

Primavera che ci raggrinza le labbra, primavera che ci dà la pelle d'oca, che gigantesca si eleva dal

fischio delle sirene, invade con un fracasso atroce la circolazione arrestata tra le case che immote sulla punta dei piedi guatano attente...

Col bavero del soprabito di lana rialzato fin sopra le orecchie, col largo berretto inglese calato sugli occhi, Densch passeggiava nervosamente sul ponte umido del *Volendam*.

Guardava, attraverso la pioggia penetrante, i depositi e le case lungo il molo, che si profilavano su un cielo d'una inconcepibile amarezza. Rovinato! Rovinato! mormorava incessantemente tra sé. Densch, tappandosi le orecchie, nascosto dietro una scialuppa di salvataggio, indugiò a guardare la striscia d'acqua sporca che tra il molo e lo scafo andava allargandosi, allargandosi. Il ponte tremò sotto i suoi piedi quando le eliche cominciarono a mordere l'acqua. Gli edifici di Manhattan cominciarono a sfilare, grigi come una fotografia panoramica. Sotto coperta, l'orchestra suonava *O Titine, Titine*. Ferryboats rossi, barche da trasporto, rimorchiatori, chiatte cariche di sabbia, golette cariche di legname, vaporini passavano tra lui e la piramide della città fumante, che già si sprofondava brumosa nell'acqua verdebruno del golfo.

Scese nella sua cabina. La signora Densch, con un cappello a campana e il velo giallo, piangeva dolcemente, con la testa appoggiata su un cestino di frutta.

— Non piangere, Serena — diss'egli con voce rauca. — Non piangere... Vedrai che Marienbad ci piacerà... Abbiamo bisogno di riposo... La nostra situazione non è poi irrimediabile. Ora vado a mandare un radiotelegramma a Blackhead... Dopo tutto è stato lui, con la sua testardaggine e la sua imprudenza, a portare la ditta a questo punto... È un uomo che si immagina di essere il re del creato. E questo... questo gli brucierà la pelle. Se le maledizioni uccidono, domattina sarà morto.

Con sua grande sorpresa, sentì le linee grigiastre della faccia mosse da un sorriso. La signora Densch rialzò il capo e aprì la bocca per parlare, ma le lacrime glielo impedirono. Egli si guardò nello specchio, rialzò le spalle e si accomodò il berretto in capo. — Eh, sí, Serena — disse con aria franca — è la fine della mia carriera d'uomo d'affari... Vado a fare il radiotelegramma.

Il viso della mamma si china e lo bacia. Le sue mani si aggrappano al vestito di lei; ma ecco ch'ella è sparita, lasciandolo solo nel buio, lasciando dietro di sé nel buio la scia di un leggero profumo che lo fa piangere. Il piccolo Martin si dibatte dietro le sbarrette di ferro del suo lettino.

Fuori è scuro, e al di là dei muri è il nero immenso, orribile delle persone adulte, che rumoreggia, vibra, entra a folate per le finestre, passa le dita per le fessure della porta. Fuori, al disopra del rumore della strada, un gemito lacerante gli stringe la gola. Piramidi di oscurità, accavallate su di lui, vacillano sulla sua testa. Egli urla e balbetta in mezzo agli urli. Non aver paura... Non è nulla... La faccia nera gli sorride, le mani nere accomodano le coperte. È soltanto una pompa da incendio che passa... Non bisogna aver paura per una pompa da incendio.

Ellen si abbandonò nel taxi e per un istante chiuse gli occhi. Né il bagno, né il breve sonnellino di una mezz'ora, avevano potuto cancellare in lei il ricordo deprimente dell'ufficio, del suo odore, del cigolio delle macchine da scrivere, delle frasi ripetute senza fine, dei visi, dei fogli dattilografati. Si sentiva molto stanca, certo aveva gli occhi cerchiati. Il taxi si fermò. Alla torre di segnalazione brillava il lume rosso. Taxi, limousines, autobus affollavano la Quinta Strada fino al marciapiedi. Ellen era in ritardo, aveva lasciato a casa l'orologio. I minuti le pesavano sul collo, plumbei come ore. Sedette sull'orlo del sedile con i pugni serrati tanto che, attraverso i guanti, sentiva le unghie penetrarle nella carne. Finalmente il taxi balzò in avanti, tra sbuffi di fumo, ronzio di motori, e la fila dei veicoli incominciò a risalire Murray Hill. A un angolo di strada, scorse un orologio. Le otto meno un quarto. Il traffico si arrestò da capo, i freni della macchina stridettero, fu proiettata in avanti sul sedile. Si appoggiò all'indietro con gli occhi chiusi, le tempie che battevano. I suoi nervi erano un fascio di fili di ferro acuminati che le tagliavano la carne.

— Che cosa importa? — si domandava tra sé. — Aspetterà. Non ho fretta di vederlo. Vediamo, quanti isolati ancora? Meno di venti, diciotto... È forse per non diventare pazza, che la gente ha inventato i numeri... La tavola pi-

tagorica è un rimedio migliore di quello di Coué per guarire i nervi agitati. Forse la pensava così il vecchio Pietro Stuyvesant, o chi ha numerato la città. — Sorrideva a se stessa. Il taxi aveva ripreso la corsa.

George Baldwin passeggiava su e giù per il vestibolo dell'albergo, fumando a lievi sbuffate una sigaretta. Di quando in quando guardava l'orologio. Tutto il suo corpo era teso come una corda di violino. Era affamato e oppresso da tante cose che voleva dire; non poteva sopportare l'attesa. Quand'ella entrò fresca, frusciante di seta, sorridente, ebbe quasi voglia di andarle incontro e prenderla a schiaffi.

— George, lo capite che se non siamo tutti pazzi, è soltanto perché i numeri delle strade sono così freddi e impassibili? — disse lei, picchiandogli leggermente sul braccio.

— So soltanto che quaranta minuti di attesa sono abbastanza per rendere pazzo chiunque.

— Ve lo spiegherò. È un sistema che ho costruito venendo in taxi. Entrate e ordinate tutto quello che volete. Vado un momento alla *toilette*... Per piacere, un Martini per me. Sono morta, stasera...

— Oh, povera bambina... Subito. Fate presto, eh?

Si sentiva mancare le ginocchia. Quando entrò nella sala da pranzo sovraccarica di dorature, ebbe l'impressione di fondere come un pezzo di ghiaccio. Buon Dio, Baldwin, tu ti comporti come un becco giallo di diciassette anni... Alla tua età... Così, non arriverai mai a concludere niente... — Che cosa ci date di buono stasera, Giuseppe? Ho una certa fame... Ma prima di tutto dite a Ford di fare il migliore Martini che abbia mai preparato in vita sua.

— *Très bien, monsieur* — disse il cameriere romeno dal lungo naso, e gli porse la lista con gesto solenne.

Ellen stette a lungo a rimirarsi nello specchio e a tergere dal viso un po' di cipria superflua, cercando di riflettere sul contegno che doveva assumere. componeva dentro se stessa una bambola immaginaria, assumendo vari atteggiamenti. Le venne tutta una serie di gesti minuziosi, come su una piccola scena. A un tratto si allontanò dallo specchio alzando le spalle troppo bianche e si affrettò nella sala da pranzo.

— Oh, George, muoio di fame, letteralmente di fame.

— Anch'io — disse Baldwin. — Elaine, ho alcune notizie da darvi — continuò svelto, come se temesse di essere interrotto. — Cecily ha accettato il divorzio. Risolveremo tutto con calma, quest'estate, a Parigi. Ora, desidererei sapere se vorrete...

Ella si chinò verso di lui e gli accarezzò la mano che serrava l'orlo del tavolo.

— George, ceniamo prima. Bisogna essere ragionevoli. Dio sa se nel passato abbiamo rovinato molte cose, tutti e due... Beviamo all'ondata di delitto.

La spuma del cocktail, morbida e minuta, le addolciva la lingua e la gola e l'accendeva a poco a poco. Guardò Baldwin ridendo, con occhi pieni di faville.

Egli trangugiò il cocktail d'un solo fiato.

— Oh, Elaine — proruppe con irrefrenabile passione — siete la più meravigliosa creatura del mondo.

Durante il pranzo ella sentì che un freddo glaciale si infiltrava in lei, come un'iniezione di novocaina. Ora sapeva ciò che doveva fare: come se al suo posto avesse messo la sua fotografia, fissa per sempre in un medesimo atteggiamento. L'amarezza, come un invisibile nastro di seta, le stringeva la gola, la soffocava. Al di là dei piatti, della lampada d'avorio roseo e dei pezzi di pane, George agitava la testa sullo sparato bianco; il rossore delle sue guance cresceva; il suo naso era illuminato or di qua or di là; sui denti gialli, le labbra si muovevano eloquenti. Ellen aveva la coscienza di essere seduta con le caviglie incrociate, rigida come una statuetta di porcellana sotto le vesti, e le sembrava che intorno ogni cosa diventasse dura come smalto: persino l'aria che il fumo delle sigarette striava di blu si trasformava in vetro. Di fronte, George agitava senza senso un viso burattinesco, legnoso. Rabbrivì e scosse le spalle.

— Che avete, Elaine?

Mentì. — Nulla, George... sarà stata la morte che m'è passata dietro le spalle.

— Volete che vada a prendervi una sciarpa, o qualche cosa?

Ellen scosse la testa.

— Dunque, la vostra risposta? — domandò lui quando si alzarono da tavola.

— Che cosa? — ribatté lei, sorridendo.

— Dopo Parigi?

— Se ve ne sentite il coraggio, George, anch'io credo che... — rispose dolcemente.

Egli l'aspettava, in piedi davanti allo sportello d'un taxi. Lo vide ancora giovane, nervoso, spiccare nell'oscurità col cappello di feltro scuro e il soprabito leggero dello stesso colore, sorridente come un personaggio celebre nel supplemento fotografico d'un giornale della domenica. Strinse macchinalmente la mano che l'aiutava a salire in taxi.

— Elaine — mormorò egli commosso — la mia vita comincia ora ad avere un valore... Se sapeste che vuoto, per anni e anni! Ero come un giocattolo meccanico, vuoto nell'interno.

— Non parliamo di balocchi meccanici — rispose Ellen con voce strozzata.

— No, parliamo della nostra felicità! — esclamò lui. E, senza pietà, premette le labbra su quelle di lei. Dietro i vetri tremolanti del taxi, come chi annega, ella vide con la coda dell'occhio visi fuggenti, luci, ruote nichelate rumoreggianti.

Il vecchio con il berretto a quadretti è seduto sul pianerottolo di pietra, con la testa tra le mani. La gente sfila interminabile accanto a lui, con le spalle illuminate dalle luci di Broadway, diretta verso i teatri. Il vecchio singhiozza attraverso le dita, in un rigurgito di *gin*. Di quando in quando alza il capo e grida con voce rauca: — Non ne posso più, non vedete che non ne posso più?

Non è una voce umana; si direbbe una tavola che si fende. I passi si affrettano; gente di media età distoglie il capo; due ragazze vedendolo lanciano risa acute; alcuni monelli, spingendosi a vicenda con i gomiti, arrischiano uno sguardo attraverso la folla. — Quel vecchio pidocchioso di Hootch! Le piglierà, se le guardie s'accorgono di lui! Alcool proibizionistico!

Il vecchio solleva il viso bagnato e guarda la via con occhi assenti, cerchiati di rosso. La gente indietreggia, pestando i piedi di chi sta dietro. Ogni tanto, la voce gli esce di bocca come legno che si spacca: — Non vedete che non ne posso più... Non ne posso più... non ne posso più...

Quando Alice Sheffield si vide trascinata dalla fiumana di donne che varcavano le porte di Lord & Taylor's, quando sentí l'odore dei tessuti solleticarle le nari, qualche cosa scattò nella sua testa. Prima andò al banco dei guanti. La commessa era molto giovane, aveva lunghe ciglia ricurve e un grazioso sorriso. Parlarono di ondulazione permanente, mentre Alice misurava guanti di capretto bianco e di capretto grigio, con una piccola frangia, come una manopola. Prima di provarglieli, la commessa spolverava di talco l'interno di ogni guanto con una specie di astuccio di legno a collo lungo. Alice ne ordinò sei paia.

— Sí, la signora Sheffield... Sí, ha un conto corrente... Ecco il mio biglietto da visita. Avrò un sacco di roba da farmi mandare.

E tra se stessa diceva: Che cosa ridicola aver passato l'inverno coperta di stracci... Quando il conto verrà, Roy troverà bene il modo di cavarsela per pagare. È ora che la smetta di tenere le mani in mano. Dio sa quanti conti ho pagato io per lui! Poi, si mise a esaminare calze di seta color carne. Uscì dal negozio con gli occhi pieni di lunghe file di banchi, in un alone elettrico violetto, di ricami a traforo, di nappe, di sete color del nasturzio. Aveva ordinato due vestiti da estate e un mantello da sera.

Da Maillard, s'incontrò con un grosso inglese biondo con la testa a cono e i baffi a punta color stoppa sotto il naso lungo.

— Oh, Buck, mi diverto come una pazza... Ho saccheggiato tutto Lord & Taylor's. Sapete che è almeno un anno e mezzo che non compero un vestito?

— Povera cara! — esclamò l'inglese, facendola sedere a un tavolino. — Raccontatemi.

Alice si lasciò andare su una seggiola e scoppiò bruscamente in lacrime. — Oh, Buck, sono così stanca... Non ne posso più...

— In ogni modo non ve la pigliate con me... Sapete che cosa avrei voluto che...

— E se facessi ora ciò che volevate?

— Sarebbe un miracolo. Oh, come saremmo felici... Ma ora dovete prendere un brodo, o un po' di tè... Avete bisogno di mangiare.

Ella rise. — È proprio quello che mi ci vuole. Siete un angelo.

— Perché non ce ne andiamo a Calgary? Conosco qualcuno laggiù che mi troverà da fare, credo.

— Oh, partiamo subito. I vestiti, tutto quanto, che importa?... Roy li rimanderà a Lord & Taylor's... Avete denaro, Buck?

Un rossore gli salì al viso, stemperandosi fino alle orecchie piatte, irregolari. — Alice cara, confesso che non ho un soldo. Ho soltanto da pagare la colazione.

— Alla peggio, posso firmare un assegno. Il conto corrente è anche a mio nome.

— Lo incasseranno per me al Baltimore, dove mi conoscono. Quando saremo nel Canada tutto andrà ben diversamente, ve lo assicuro. Nei Dominii di Sua Maestà, il nome di Buckminster vale un po' più che negli Stati Uniti.

— Oh, lo so, caro. A Nuova York soltanto il denaro conta.

Mentre risalivano la Quinta Strada, si appoggiò al braccio di lui. — Oh, Buck, vi debbo raccontare una cosa orribile. Sono stata male da morire. Ricordate che vi raccontai del cattivo odore del nostro alloggio, che credevamo venisse dai topi? Oh, svengo al solo pensarci! Era verde come quell'autobus... Sembra che abbiano fatto visitare le condutture dalla polizia... Hanno arrestato la donna che abita all'ultimo piano... Dio, che cosa disgustosa!... No, non ve lo posso dire... Non ritornerò mai più laggiù... Ne morirei... Per tutta la giornata di ieri non abbiamo avuto una goccia d'acqua in casa.

— Che cosa c'era, dunque?

— È troppo orribile.

— Raccontate, via.

— Non vi riconosceranno più, quando poi tornerete a casa, a Orpen Manor.

— Che cosa c'era, via?

— C'era una donna, all'ultimo piano, che faceva pratiche illecite... procurava degli aborti. Era quella che aveva otturato le tubature.

— Per Dio!

— Che profumo di fiori, eh? E Roy che se ne stava

tutto il santo giorno chino sul giornale, in mezzo a quel tanfo, con quella sua orribile espressione da cretino...

— Povera piccola!

— Buck, posso firmare solo un assegno di duecento dollari... Altrimenti si esaurirebbe il conto... Ci basteranno per arrivare a Calgary?

— Non ne abbiamo certo di troppo... Ma conosco qualcuno, a Montreal, che mi potrà dare un posto di cronista mondano. È un sudicio mestiere, ma potrò sempre assumere uno pseudonimo. Dopo trotteremo piú avanti, quando, come dite voi, avremo un po' di sesterzi. Non potremo ritirare subito l'assegno?

Lo aspettò in piedi, in un'agenzia, mentre prendeva i biglietti. Si sentiva già sola e piccola sotto la tettoia della stazione. Tutta la sua vita con Roy sfilava dinanzi ai suoi occhi come un film girato a rovescio, piú presto, sempre piú presto. Buck ritornò con aria felice e trionfante, le mani piene di dollari e dei biglietti ferroviari.

— Non ci sono treni prima delle sette e dieci, Alice. Se andaste al *Palace*, e lasciaste per me una poltrona al botteghino? Intanto, vado a prendere la valigia. Un minuto mi basta. Ecco cinque dollari.

E s'allontanò, lasciandola sola nella Quarantatreesima Strada, in quel caldo pomeriggio di maggio. Senza sapere bene il perché, ella si mise a piangere. La gente la guardava. Ma non poteva trattenere le lacrime. Camminava a testa bassa, col viso inondato di pianto.

— Assicurazione contro i terremoti, è cosí che la chiamano! Quando Dio manderà in fumo la loro città, sarà una bella consolazione; bella consolazione quando Dio la scuoterà, come un gatto fa saltare un topo. Assicurazione contro i terremoti!

Joe e Skinny avrebbero voluto che quell'uomo dalle basette a spazzola, il quale borbottava e gridava presso il loro fuoco di bivacco, se ne fosse andato. Non capivano se parlava con loro o con se stesso. Fecero finta di non vederlo e continuarono nervosamente i preparativi per arrostitire un pezzo di prosciutto sopra una graticola fatta con una vecchia armatura d'ombrello. In basso, attraverso un merletto verde-zolfo di alberi ingemmati, si vedeva l'Hudson

inargentato dalla sera e la gettata bianca delle case di Manhattan.

— Non dir nulla — mormorò Joe imitando il movimento di un succhiello con le dita sotto l'orecchio, rapidamente. — È pazzo.

Skinny aveva la pelle d'oca nelle reni e sentiva raffreddarsi le labbra. Avrebbe voluto fuggire.

— È prosciutto? — domandò d'un tratto l'uomo, con un benevolo ronzio.

— Sí, signore — articolò Joe dopo un istante.

— Voi non sapete, dunque, che nostro Signore ha proibito ai suoi figli di mangiare carne di porco?

E ricominciò ad alternare mormorazioni e gridi: — Gabriele, fratel Gabriele, è giusto che questi ragazzi mangino prosciutto? Ma sí. L'angelo Gabriele è amico mio, capite? Dice che per questa volta potete mangiarlo, se non tornerete da capo... Attento, fratello, lo farete bruciare.

Skinny s'era alzato.

— Sedetevi, fratello, non vi farò del male. Capisco i ragazzi. Noi amiamo i ragazzi, io e nostro Signore. Voi avete paura di me perché sono un vagabondo, eh? Ebbene, lasciate che vi dica una cosa: non abbiate mai paura dei vagabondi. I vagabondi non vi faranno mai del male, sono brava gente. Dio, nostro Signore, è stato un vagabondo finché ha vissuto in terra. Il mio compagno, l'angelo Gabriele, dice che è andato vagabondo più di una volta. Guardate, ho del pollo freddo che una vecchia negra mi ha regalato... Oh, Signore!

Sedette gemendo su una pietra, accanto ai due ragazzi.

— Ci preparavamo a giocare all'indiano, ma credo che ora sarà meglio giocare ai vagabondi — disse Joe, un po' rinfrancato.

Il vagabondo gridava con la bocca piena e con una coscia di pollo indicava la scacchiera ondeggiante dei fanali su Riverside Drive: — Fermati un minuto, Gabriele, e guarda là, guarda là la vecchia puttana, con rispetto parlando... Assicurazione contro i terremoti! Lo credo che ne hanno bisogno. Sapete quanto tempo, amici miei, è occorso al Signore per distruggere Babilonia e Ninive? Sette minuti. C'è più corruzione in un solo isolato di Nuova York che in un miglio quadrato di Ninive antica. E quanto tem-

po credete che occorrerà al Dio del Sabbath per distruggere Nuova York City e Brooklyn e il Bronx? Sette secondi, sette secondi... Dimmi, piccolo, come ti chiami?

La sua voce tornò a essere ronzante, e con la punta della coscia di pollo indicò Joe.

— Joseph Cameron Parker... Abitiamo a Union.

— E tu?

— Antony Cameron. I compagni mi chiamano Skinny. Lui è mio cugino. I suoi genitori hanno cambiato il nome in Parker. Capite?

— Cambiare nome non serve a nulla... Tutti i nomi falsi sono scritti sul libro del Giudizio. E in verità io ve lo dico: il giorno del Signore è vicino. Non più tardi di ieri, Gabriele mi ha detto: « Sicché, Giona, dobbiamo dunque schiacciarla? ». E io ho risposto: « Gabriele, vecchio mio, pensa alle donne e ai bambini e ai neonati che non ne hanno colpa. Se tu la demolirai con un terremoto, se tu lanci su di essa dall'alto dei cieli la pioggia di zolfo e di fuoco, moriranno tutti, come i ricchi e i peccatori ». Allora mi ha detto: « Va bene, Giona, vecchio burlone, faremo a modo tuo. Darò loro ancora una o due settimane di tempo ». Ma non è orribile, ragazzi miei? Pensate al fuoco e alla pioggia di zolfo e al terremoto, e al maremoto e alle grandi case che crolleranno le une sulle altre a catafascio.

Joe picchiò subitaneamente sulla spalla di Skinny. — Stacci tu! — disse e fuggì correndo. Skinny lo seguì barcollando lungo lo stretto sentiero tra gli arbusti e lo raggiunse sulla strada asfaltata.

— È un pazzo, un pazzo! — gridava.

— Non sei capace di star zitto? — rispose Joe, che spiava attraverso i cespugli.

Si vedeva ancora, nel cielo, il fumo leggero del loro fuocherello. Il vagabondo era scomparso, ma udivano ancora la sua voce gridare: « Gabriele, Gabriele! ». E ripresero la corsa senza fiato nella via punteggiata a intervalli regolari dai assicuranti lampioni.

Jimmy Herf si scansò in tempo per lasciar passare l'autocarro; il parafango gli sfiorò le falde dell'impermeabile. Si fermò un istante dietro una impalcatura del treno aereo; il gelo gli raggricciava la spina dorsale. Lo sportello di una

limousine gli si aprí dinanzi a un tratto e udí una voce familiare, che tuttavia non riusciva a individuare: — Salite, signor 'Erf. Posso condurvi in qualche posto?

Mentre macchinalmente saliva, notò che la macchina era una Rolls Royce.

L'uomo grasso dalla faccia rossa con la bombetta in capo era Congo.

— Accomodatevi, signor 'Erf... Felice di rivedervi. Dove andiamo?

— Veramente, non lo so nemmeno io...

— Venite a casa mia, voglio farvi vedere qualche cosa. Come va?

— Oh, benone. No, voglio dire, sono in un mare di guai, ma non fa nulla.

— E io, forse domani sarò in prigione... Sei mesi... Ma può darsi anche di no.

Congo lanciò una risata gutturale e distese con precauzione la gamba artificiale.

— Hanno finito per acchiapparvi, Congo?

— Una montatura. Ma Congo Jake non c'è piú signor 'Erf; chiamatemi Armand. Ora ho moglie. Armand Duval, Park Avenue.

— E il Marquis de Coulommiers?

— Serve soltanto per il commercio.

— Dunque gli affari vanno bene?

Congo accennò di sí. — Se andrò a Atlanta, cosa che spero non avvenga, tra sei mesi uscirò milionario dalla prigione. Signor 'Erf, se avete bisogno di denaro, non avete che da parlare. Vi presto mille dollari; mi pagherete in cinque anni. Vi conosco.

— Grazie, non è del denaro che ho bisogno, ho bisogno di... Al diavolo.

— Come sta vostra moglie? Sempre bella?

— Stiamo per divorziare... Mi attacca nei giornali di stamane. È quanto ci si deve aspettare, in questa sudicia città.

Congo si morse le labbra; poi con la punta dell'indice batté leggermente sul ginocchio di Jimmy. — Tra un minuto saremo a casa mia. Vi darò qualcosa di buono da bere. Sí, aspettate! — gridò poi all'autista, mentre appoggiato alla canna dal pomo d'oro entrava barcheggiando maesto-

samente nel vestibolo di marmo rosa della casa. Quando furono nell'ascensore, disse: — Resterete a pranzo, non è vero?

— Mi dispiace, ma questa sera non posso, Con... Armand.

— Ho un ottimo cuoco. Quando sono venuto per la prima volta a Nuova York, saranno vent'anni fa, c'era un individuo a bordo... Eccoci qui: A. D., Armand Duval. Lui e io eravamo fuggiti insieme, e lui mi diceva: « Armand, tu non riuscirai mai. Sei troppo pigro, troppo donnaiole, troppo... ». E ora è il mio cuoco... un *chef* di prima classe, un *cordón bleu*, sapete. Cosa ridicola la vita, eh, signor 'Erf?

— Caspita! È *chic*, qui — esclamò Jimmy Herf sprofondando in una poltrona spagnuola ad alto schienale nella biblioteca a pannelli di noce scuro, con un bicchiere di vecchio *Bourbon* in mano. — Congo... voglio dire, Armand, se io fossi stato il buon Dio e avessi dovuto scegliere chi dovesse guadagnare un milione di dollari in questa città, avrei scelto voi.

— Tra poco viene la mia signora... Molto carina, sapete... — E faceva le mossette intorno ai capelli. — Molti capelli biondi. — Poi, bruscamente, aggrottò le sopracciglia. — Signor 'Erf, se posso fare qualche cosa per voi, un giorno o l'altro, sia denaro o altra cosa, ditemelo, eh? Sono dieci anni ormai che siamo buoni amici... Ancora un bicchiere?

Dopo il terzo bicchiere di *Bourbon*, Herf cominciava a avere la lingua sciolta. Congo ascoltava con le grosse labbra leggermente aperte; ogni tanto, assentiva con un cenno del capo.

— La differenza tra voi e me, Armand, è che voi salite la scala sociale, e io scendo. Quando facevate il mozzo su un bastimento, io ero un odioso ragazzino dal viso di cartapesta che abitava al Ritz. Mio padre e mia madre sono stati loro i primi ad abitare tra questi marmi di Vermont, tra questo noce scuro, in questa Babilonia... Io non ho più nulla a che vedere... Le donne sono come i sorci: lasciano la nave quando sta per affondare. Ellen sposerà quel Baldwin che è stato nominato procuratore. Dicono che lo stanno montando perché si presenti come sindaco nel partito delle opposizioni riunite. Il miraggio del potere, ecco

quello che lo rode. Tutte le donne ne vanno matte. Se sapessi che potrebbe servirmi a qualcosa vi giuro che troverei l'energia per guadagnare un milione di dollari. Ma non mi interessa piú, non mi dà piú nessuna nuova sensazione. Mi occorre qualche cosa di nuovo, di diverso. I vostri figli saranno tutti come me, Congo. Se avessi avuta un'educazione come si deve e avessi cominciato per tempo, avrei potuto diventare un grande scienziato. Se avessi avuto un temperamento un po' piú erotico, avrei potuto essere un artista o un prete. Ma, per Dio, eccomi vicino alla trentina, e voglio vivere. Se fossi abbastanza romantico, credo che mi sarei suicidato da un pezzo, per far parlare la gente di me. Non ho neppure il coraggio di essere un perfetto ubriacone.

Congo riempí i bicchieri con un lento sorriso. — Signor 'Erf, credo che voi pensiate troppo.

— Certo, Congo, certo, io penso troppo: ma che cosa volete che ci faccia?

— Insomma, quando avrete bisogno di un po' di denaro, ricordatevi di Armand Duval... Andiamo, un altro bicchierino.

Herf scosse il capo. — No, bisogna che me ne vada. Arrivederci, Armand.

Nel vestibolo di marmò a colonne, si imbatté in Nevada Jones, con un mazzo di orchidee.

— Salve, Nevada, che cosa venite a fare in questo palazzo del peccato?

— Ci abito... Ho sposato un vostro amico, proprio ieri l'altro: Armand Duval. Volete salire a fargli visita?

— Scendo ora. È un brav'uomo.

— Lo credo.

— Che cosa ne avete fatto del piccolo Tony Hunter?

Ella gli si avvicinò, parlando sottovoce. — Sarà meglio che dimentichiate tutto quanto v'è stato tra me e lui... Santo Dio, come puzzate di alcool! Tony è uno sciagurato, io non ho piú nulla da spartire con lui. L'ho trovato un giorno che stava mordendo gli orli del tappeto, rotolando per terra, nel mio camerino, perché temeva di mettermi le corna con un acrobata... Gli ho detto ch'era meglio che ci andasse subito, e ci siamo separati su due piedi. E ora, senza vantarmi, mi sono lanciata nella felicità coniugale: sicché, per amor di Dio, non fate la minima allusione a

Tony o a Baldwin in presenza di Armand... per quanto lui sappia di non avere a che fare con una verginella... Perché non salite a pranzo da noi?

— Davvero, non posso. Buona fortuna, Nevada.

Il *whisky* gli scaldava il petto, gli formicolava nelle dita. Uscì in Park Avenue, che alle sette di sera brulicava di taxi, pervasa tutta di effluvi di benzina e di ristoranti, soffusa di luce crepuscolare.

Era la prima sera che James Merivale passava al Metropolitan Club dopo che vi era stato ammesso. Gli era parso un luogo un tantino vecchiotto, così come gli era parso da vecchi portare il bastone. Seduto in una profonda poltrona di cuoio accanto alla finestra, fumava un sigaro da trentacinque cents. Aveva sulle ginocchia il *Wall Street Journal* e accanto a sé un numero del *Cosmopolitan*. Con gli occhi sperduti nella notte intersecata di luci come fenditure in un cristallo, si abbandonava a vaghe visioni: Depressione economica... Dieci milioni di dollari... Dopo la crisi della guerra... Ecco un bel crack... Blackhead e Densch falliscono con un passivo di 10.000.000 di dollari... Densch ha abbandonato l'America da qualche giorno... Blackhead è rinchiuso nella sua camera di Great Neck. Una delle case d'importazione e d'esportazione più antiche e rispettate di Nuova York... Dieci milioni di dollari... *O it's always fair weather when good fellows get together...* ⁽¹⁾. Ecco il vantaggio della banca. Anche in caso di deficit si ha sempre del denaro da parte da porre in gioco. Sempre un rischio, questi affari commerciali. O si guadagna, o si perde, eh, Merivale! Come diceva il vecchio Perkins quando Cunningham gli preparava quel famoso cocktail... *With a stein on the table and a good song ri-i-inging clear* ⁽²⁾. È una conoscenza utile, quel ragazzo. Un uomo nella sua situazione è sempre esposto al ricatto. È stato un idiota, a non far causa. Dice che quella donna è pazza, che il marito è un suo omonimo... Gente simile dovrebbero ficcarla in un sanatorio. Dio santo, io gli avrei scosso le pulci! Le circostanze hanno dimostrato chiaramente la sua innocenza; persino mamma

⁽¹⁾ Fa sempre bel tempo quando i buoni amici si trovano assieme.

⁽²⁾ Con un boccale sulla tavola e una bella canzone allegra.

lo ha riconosciuto. *O Sindbad was in bad in Tokio and Rome...* ⁽¹⁾, come Jerry cantava. Povero vecchio, non si trovava mai bene a posto, nelle sale del Metropolitan Club... Bassa estrazione. È come Jimmy... che non ha neppure questa scusa. Scacchi, uno dopo l'altro; è stato un vinto fin da principio. Papà Herf doveva essere un vitaiolo di quelli... Mamma diceva spesso che la zia Lily aveva avuto molta pazienza con lui. Ciononostante, Jimmy avrebbe potuto diventare qualcosa con tutte le qualità che aveva... un sognatore, un avventuriero. Il vero prodotto di Greenwich Village... ⁽²⁾.

E papà ha fatto per lui quanto per me... E questo divorzio, ora? Adultera... peggio d'una prostituta. Avrà anche la sifilide, o qualcosa del genere... Fallimento di dieci milioni di dollari.

Fallimento! Successò!

Successo di dieci milioni di dollari. Dieci anni di banca senza un insuccesso. Al pranzo dell'Associazione dei Banchieri Americani, ieri sera, James Merivale, presidente della Bank and Trust Company, ha risposto al brindisi « Dieci anni di banca senza insuccessi »... Ciò mi rammenta, signori, la storia del vecchio negro al quale piaceva molto il pollo... Ma, se voleste permettermi alcune parole serie in questo giorno di festa (lampo di magnesio, fotografia), amerei porvi in guardia... sento che è mio dovere come cittadino americano, come presidente d'una grande associazione a reale contatto con l'intera nazione, di un'associazione internazionale nel miglior senso della parola, universale nel tempo (lampo di magnesio)... James Merivale dominando finalmente le migliaia di applausi, con la nobile testa dai capelli grigio acciaio scossa dall'emozione, continuò il discorso... Signori, l'onore che mi fate è grande... Permettetemi soltanto di aggiungere che in tutte le mie traversie e in tutte le mie tribolazioni, calmo nel mareggiare degli oscuri rancori, o indifferente ai rapidi tumulti dell'opinione pubblica, durante i brevi riposi della notte, in mezzo al turbinio dei milioni a mezzogiorno, il mio sostegno, il mio pane quotidiano, la mia ispirazione, li ho sem-

⁽¹⁾ Gli imbrogli di Sindbad erano noti a Tokio e a Roma.

⁽²⁾ Quartiere di Nuova York abitato dagli artisti.

pre trovati nella mia triplice fedeltà a mia moglie, a mia madre, alla mia bandiera.

La lunga cenere del sigaro si era spezzata e gli era caduta sui ginocchi. James Merivale si alzò; gravemente, scosse le ceneri leggere dai calzoni. Poi si sprofondò di nuovo nella poltrona e, aggrottando con attenzione le sopracciglia, incominciò a leggere nel *Wall Street Journal* l'articolo sui mercati stranieri.

Sono seduti ; , due sgabelli nel bar-ristorante.

— Di', vecchìo, come hai potuto iscriverti nell'equipaggio di quella vecchia carcassa?

— Non c'era altra nave per l'Oriente.

— Be', caro, ti sei cacciato in un bel pasticcio. Il capitano è un furfante, il secondo un ladro, il più grande che sia uscito da Sing Sing ⁽¹⁾, l'equipaggio un mucchio di segugi, e quanto alla vecchia carcassa, non varrebbe la pena di salvarla dal naufragio. Che facevi, prima?

— Il cameriere di notte in un albergo.

— Sul serio? Che scemo! Sacro Dio, guardate questo coglione che lascia un buon posto di cameriere in un albergo elegante di Nuova York per ingaggiarsi come novizio sul panfilo del demonio in persona... Sarai un bel cuoco di bordo! — Il più giovane dei due arrossisce. — Ebbene, queste salsicce? — grida l'altro al garzone del banco.

Dopo aver finito di mangiare, mentre terminano il caffè, si volge all'amico e gli domanda a bassa voce. — Di', Rooney, sei stato in Europa, durante la guerra?

— Sono stato a Saint-Nazaire una o due volte. Perché?

— Non so... È ciò che mi ha fatto venire la voglia di cambiare vita. Io ci sono stato due anni. Le cose non sono più come prima. Una volta, volevo soltanto trovare un buon mestiere, ammogliarmi, mettermi a posto, e ora me ne fotto di tutto questo... Lavoro sei o sette mesi in porto, poi mi ripiglia la voglia di cambiare. E ora mi è venuto in mente di fare un giretto in Oriente.

— Non te la pigliare calda. — E Rooney scuote il capo. — Ci capiterai, non ti preoccupare.

— Il conto? — domanda il giovanotto al garzone.

(1) Prigionieri nord-americani.

— Debbono averti preso ben giovane.

— Avevo sedici anni quando mi sono arruolato. — Rac-coglie il denaro e segue per la strada le larghe spalle di Rooney.

In cima alla strada, oltre i camion e i tetti dei depositi, vede alberi, fumo di bastimenti e vapore bianco che sale verso il sole.

— Abbassa lo storino! — dice l'uomo allungato nel letto.

— Non posso, è rotto... Al diavolo, ecco che tutto è caduto.

Anna scoppia quasi in singhiozzi quando il rotolo le sbatte sul viso. — Ora accomodalo tu — brontola, tornando verso il letto.

— Me ne fotto. Tanto, non ci vedono — fa l'uomo, e ride ghermendola.

— Ma... tutta quella luce... — dice lei abbandonandosi inerte tra le sue braccia.

La camera è piccola, una vera scatola, con un letto di ferro in un angolo, di fronte alla finestra. Il ronzio della strada vi giunge da una rientranza della casa, fatta a V. Sul soffitto ella vede il riflesso degli avvisi luminosi di Broadway, bianchi, rossi, verdi; poi tutto si confonde come lo scoppio d'una bolla di sapone e poi di nuovo bianco, rosso, verde.

— Oh, Dick, perché non accomodi lo storino? Tutta quella luce mi fa girare la testa.

— Ma no, Anna, lascia stare i lumi, sembra d'essere a teatro.

— È roba che va bene per voi che vivete in città, ma a me fa venire i nervi.

— Sicché tu lavori dalla signora Soubrine, ora, Anna?

— Tu vuoi dire che faccio la crumira, eh? Lo so. Mia madre m'ha sbattuta alla porta e ho dovuto trovare lavoro o crepare.

— Una bella ragazza come te, Anna, può sempre trovare un amico.

— Dio santo! Siete dei bei porci, voialtri uomini. Tu t'immagini, perché io ci sto con te, mentre potrei andare con chiunque? Ebbene no, niente affatto, capisci?

— Non volevo dir questo, Anna... Caspita, hai la mosca al naso, stasera.

— Credo siano i nervi. Lo sciopero prima, poi la vecchia che mi caccia fuori di casa, e poi il lavoro dalla Soubrine... C'è quanto basta per diventar tignose! Possono andare a farsi fottere per quello che me ne importa... Perché non ci lasciano mai in pace? Non ho fatto mai male a nessuno in vita mia. Non chiedo altro che mi lascino in pace, che mi paghino il salario e lascino che me la goda finché sono giovane. Dio mio, Dick, se tu sapessi... Non oso uscire per paura di incontrare le compagne della mia ditta di prima.

— Eh, per Dio, Anna, non bisogna vedere le cose così nere! Sul serio, ti porterei con me, se non ci fosse di mezzo mia moglie.

Anna continua con voce piagnucolosa: — E ora, perché ho simpatia per te e cerco di darti un po' di piacere, tu mi tratti come una sporca troia.

— Non ho detto questo, non l'ho mai nemmeno pensato. Ho sempre creduto che sei una buona ragazza e non una smorfiosa come le altre. Guarda, per farti piacere vado ad accomodare lo storino.

Coricata su un fianco, osserva il suo corpo massiccio nella luce lattea della finestra. Dopo un istante lui torna sbattendo i denti.

— Non lo posso accomodare, quel maledetto aggeggio. Cristo! Fa freddo!

— Non fa nulla, Dick, vieni a letto. Dev'essere tardi e bisogna che alle otto io sia laggiù.

Egli trae l'orologio di sotto il guanciale.

— Sono le due e mezzo. Buonanotte, gattina.

Sul soffitto ella vede il riflesso cangiante degli avvisi luminosi, bianco, rosso, verde, poi tutto si confonde come lo scoppio d'una bolla di sapone, poi di nuovo bianco, rosso, verde.

— Non mi ha neppure invitata al matrimonio. Davvero, Florence, gli avrei potuto perdonare se mi avesse invitata al matrimonio — diceva alla serva negra che le portava il caffè.

Era una mattina di domenica; ella stava seduta nel let-

to con i giornali sparsi sulle ginocchia e guardava una fotografia nel supplemento illustrato, una fotografia con il titolo: « Jack Cunningham e la signora si involano in viaggio di nozze sul loro sensazionale idroplano Albattros VII ».

— È un bel ragazzo, eh?

— Certo, signorina. Ma non ci sarebbe stato modo di impedire...

— Nemmeno per sogno. Capite, aveva detto che mi avrebbe fatta rinchiudere in un manicomio, se lo avessi tentato... E sa benissimo che un divorzio nel Yucatan non è valido.

Florence sospirò. — Gli uomini sono una brutta razza...

— Oh, ma non durerà a lungo. Si vede dalla faccia che lei è una ragazzaccia maleducata, viziata. E io sono la sua vera moglie dinanzi a Dio e agli uomini. Dio sa se ho cercato di avvertirlo. Ciò che Dio congiunse non può essere separato dall'uomo, dice la Bibbia, non è vero? Florence, questo caffè è orribile, stamane. È imbevibile. Andate subito a farmene un altro.

Florence portò via il vassoio mormorando e scrollando le spalle.

La signora Cunningham mandò un grosso sospiro e si sprofondò tra i guanciali. Fuori suonavano le campane. — Oh, Jack, caro, ti voglio bene lo stesso — disse alla fotografia; poi la baciò. — Ascolta, caro, le campane suonavano così quando siamo fuggiti dopo il ballo della scuola, per andarci a sposare a Milwaukee. Era una bella mattina di domenica... — Guardò poi la faccia della seconda signora Cunningham. — Brutta!... — esclamò e la sfondò con un dito.

Quando si alzò sentì che la sala delle udienze girava, girava lentamente, ed ella aveva la nausea. Il giudice dal viso di pesce con gli occhiali sul naso, i volti dei poliziotti, gli impiegati in uniforme, le finestre grigie, le scrivanie gialle, tutto girava, girava in quell'odore accorante di rinchiuso. Il suo avvocato, dal gran naso di sparpiero, si asciugava con cura la fronte calva e girava girava tanto che lei ebbe paura di vomitare. Non udiva una parola di quanto si diceva, a stento si sforzava di vincere il ronzio che aveva

nelle orecchie. Sentiva Dutch dietro di sé, con la testa tra le mani, piegato in due, e non osava volgersi. Poi, dopo ore e ore, tutto ridivenne netto, chiaro, assai lontano.

Il giudice gridava qualcosa in un imbuto e le sue labbra scolorite si allungavano e si ritiravano come la bocca di un pesce.

— È tempo di dare un esempio. Per un tentatore brutale e senza scrupoli come questo Robertson non c'è pena abbastanza severa. Non possiamo che versare una lacrima su questa disgraziata, fuorviata femminilità, e mormorare una preghiera per l'innocente creatura che la sventurata ha messo al mondo.

— Vent'anni — udiva mormorare in giro per l'aula. Sembrava che tutti sussurrassero dolcemente, leccandosi le labbra: — Vent'anni!

— Svengo... — disse a se stessa, come a un'amica...

Sostenuto da cinque guanciali in mezzo al grande letto stile coloniale di mogano, le quattro colonnine del quale terminavano in ananassi scolpiti, Phineas P. Blackhead, col viso rosso come la sua veste da camera, bestemiava. Nella vasta camera di mogano, tappezzata di stoffe giavanesi, c'era soltanto un servitore indù in giacca bianca e turbante, presso la spalliera ai piedi del letto. Di quando in quando inchinava il capo allorché una scarica di bestemmie sopravveniva energica, e diceva: — Sí, Sahib; sí, Sahib.

— Per il Dio vivente e onnipotente, maledetto scimmione giallo, portami quel *whisky*, o mi alzo e ti rompo la noce del collo. Capisci? Sacro Dio, è forse scritto che io non debba riuscire ad essere servito in casa mia? Quando dico *whisky*, dico *whisky* di segala e non sciroppo d'arancia. Dannazione. Toh! Piglia!

Afferrò una bottiglia di vetro sul comodino e la scaraventò contro l'indù; poi ricadde sui guanciali con la schiuma alle labbra, annaspando.

In silenzio l'indù scivolò sul folto tappeto del Belucistan e si allontanò, con un mucchio di frammenti di vetro. Blackhead respirava meglio. I suoi occhi si incassarono nelle orbite profonde e si perdettero nelle pieguzze delle palpebre verdastre abbassate.

Sembrava assopito quanto Cynthia entrò. Indossava un

impermeabile e teneva in mano l'ombrello bagnato. Si avvicinò alla finestra in punta di piedi e rimase a guardare la strada grigia e le case di fronte, vecchie e scure come tombe. Per un quarto di secondo fu la ragazzina che veniva la domenica mattina, in camicia da notte, a prendere il caffè-latte nel grande letto di papà.

Egli si destò di soprassalto e girò gli occhi inquieti, iniettati di sangue. I flaccidi muscoli delle gote si stendevano sotto la repellente pelle paonazza.

— Dunque, Cynthia, dov'è il *whisky* che ho ordinato?

— Oh, papà, sai ciò che ha detto il dottor Thom!

— Ha detto che un bicchiere di più mi ammazzerebbe. Ebbene, io non sono ancora morto, non è vero? È uno stupido somaro.

— Bisogna però che tu ti calmi. Non ti arrabbiare così.

Lo baciò, gli accarezzò la fronte con la mano affusolata e fresca.

— Non ho forse buone ragioni per arrabbiarmi? Ah, se avessi tra le mani il collo di quello scialacquatore d'un figlio d'una puttana! Ci saremmo salvati, se lui non avesse perduto la testa. Così imparerò ad associarmi a una buona lana di quel genere! Venticinque anni, trent'anni di lavoro, tutto fottuto in dieci minuti. Per venticinque anni la mia parola ha valso quanto un biglietto di banca. E ora non mi resta che seguire la ditta all'inferno. Il diavolo mi porti! E, per Dio vivente, tu, carne della mia carne, tu vuoi impedirmi di bere? Dio onnipotente! Eh! Bob! Bob! Dov'è andato quel sacro di commesso? Eh, là!... Venite qua, qualcuno, figli di puttane, per cosa credete che vi paghi?

Un'infermiera si affacciò alla porta.

— Fuori dai coglioni! — urlò Blackhead. — Non voglio quelle vergini striminzite intorno a me.

Scagliò il cuscino che aveva sotto la testa. L'infermiera disparve. Il guanciaie urtò una delle colonnine e ricadde sul letto. Cynthia si mise a piangere.

— Oh, papà, io non resisto più. Pensare che sei sempre stato un uomo tanto rispettato! Te ne prego, cerca di calmarti un po', papà carol!

— E perché, perché, sacro Dio? Lo spettacolo è finito. Perché non ridi? Il sipario è calato. È una sozza farsa.

Scoppiò in una risata delirante, poi parve soffocare,

lottò con i pugni serrati per riprendere fiato, finalmente disse con voce rotta: — Non vedi che soltanto il *whisky* può allungarmi la vita? Vattene, lasciami, Cynthia, e mandami quel sacrato indú. Ti ho amato piú di ogni cosa al mondo... lo sai. Presto, digli di portarmi quanto ho ordinato.

Cynthia uscí piangendo. Fuori, suo marito andava su e giù per l'anticamera.

— Sono questi maledetti giornalisti... Non so che cosa farei loro... dicono che i creditori vogliono il processo.

— Signora Gaston — interruppe l'infermiera — temo che dovrete prendere qualche infermiere. Cosí non si può assolutamente andare avanti.

Al piano di sotto un telefono trillava, trillava.

Quando l'indú ebbe portato la bottiglia di *whisky*, Blackhead ne empí un bicchiere da cocktail e bevve una lunga sorsata.

— Ecco quello che mi rimette in gamba, per Dio vivente, eccolo! Achmet, tu sei un bravo ragazzo. Be', bisogna far fronte alla burrasca, e vendere... Grazie a Dio, Cynthia è sposata. Venderò tutte queste sacrate cose che possiedo. Vorrei che il mio signor genero non fosse tanto minchione. È stato il mio destino: sempre circondato da castrati. Dio mio, andrei anche in prigione se potesse essere utile a loro. Non dura poi tutta la vita. E dopo, quando ne uscirò, potrò sempre trovare un posto di barcaiolo o di guardiano sui moli. Mi piacerebbe. Perché arrabbiarsi quando si è vissuti lavorando tutta la vita? Vero, Achmet?

— Sí, Sahib — assentí l'indú, inchinandosi.

Blackhead lo scimmiottò: — Sí, Sahib... Tu dici sempre sí, Achmet. Sei buffo! — Si mise a ridere: un riso soffocato, rantolante. — È il mezzo piú spiccio.

Rise, rise, e a un tratto si fermò. Uno spasimo gli increspò rapidamente le membra, la bocca si torse in uno sforzo per parlare. Per un secondo i suoi occhi vagarono per la stanza, occhi quasi di bambino che si è fatto male e sta per piangere; poi ricadde all'indietro, flaccido, mordendosi la spalla con la bocca aperta. Achmet lo guardò a lungo freddamente, poi gli si avvicinò e gli sputò in faccia; ma subito si cavò un fazzoletto di tasca e gli asciugò il volto d'avorio teso. Poi gli chiuse la bocca, adagiò il corpo sui cuscini e uscí piano dalla camera. Nel vestibolo Cynthia, seduta in una poltrona, leggeva una rivista illustrata.

— Sahib molto meglio... forse dormire un poco... — disse l'indú.

— Oh, che fortuna, Achmet — rispose Cynthia.
E riabbassò gli occhi sulla rivista.

Ellen scese dall'autobus all'angolo della Quinta e Trentacinquesima Strada. Il crepuscolo roseo scintillava, spuntando dall'occidente, luccicando sul rame, sul nickel, sulle maniglie, negli occhi dei passanti. Sul lato orientale della strada le finestre fiammeggiavano. Mentre aspettava sull'orlo del marciapiedi per attraversare la strada, con i denti stretti, una vaga fragranza le sfiorò il volto. Un ragazzo magro con i capelli filacciosi e irti sotto un berretto di foggia straniera, le offriva corbezzoli in un cestino. Ne comprò un mazzolino e lo odorò. Le bacche si fusero in bocca come zucchero.

Il fischio risuonava, le leve stridevano ogni volta che le auto sboccavano dalle vie laterali. La via formicolava di gente. Ellen sentì il giovane venditore sfiorarla, mentre attraversava la strada accanto a lei. Si scostò. Oltre al profumo delle bacche, avvertì l'odore del corpo di lui, sudicio, odore di emigranti, di Ellis Island, di case popolari affollate. In tutte le vie che il maggio smaltava e picchiava d'oro e d'argento, sentiva il vago malessere delle folate di odori che si snodavano in nere onde lente, pesanti, come la putrefazione che sale dalle fogne rotte, come una folla in moto. Discese la via con passo veloce, entrò in un portone, dove una piccola insegna di metallo impeccabilmente lucido diceva: MADAME SOUBRINE, ROBES.

Dimenticava ogni cosa davanti al sorriso felino di madame Soubrine: una donna grassa dai capelli neri, forse una russa, che apparve di dietro una tenda e le venne incontro con le braccia protese, mentre le altre clienti che aspettavano sui sofà d'una specie di salottino Impero lanciavano occhiate invidiose.

— Mia cara signora Herf, come state? Il vostro vestito è pronto da otto giorni! — esclamò in un inglese troppo perfetto. — Ah, mia cara, vedrete! È magnifico. E come sta il signor Harpsicourt?

— Ho avuto molto da fare... Sto per lasciare il posto. Madame Soubrine consentì con un moto del capo, striz-

zò l'occhio come chi la sa lunga e sollevò la tenda di stoffa, verso il laboratorio.

— *Ah, ça voit... Il ne faut pas travailler, on peut voir déjà des toutes petites rides... Mais ils disparaîtront...* Scusatemi, cara. — Il grasso braccio cinse Ellen, che si ritirò un poco. — *Vous, la femme la plus belle de New York...* — continuò, poi si volse: — Angelica, il vestito da sera della signora Herf — disse con voce stridula.

Un'operaia dalle gote incavate e dai capelli scoloriti entrò con il vestito su di una gruccia. Ellen si tolse il tailleur grigio e madame Soubrine girò intorno a lei ronzando.

— Angelica, guardate le spalle, il colore dei capelli. *Ah, c'est le rêve.* — E si strofinava un po' troppo vicino, come un gatto che vuole essere grattato sul dorso. Il vestito era verde pallido con un'ombra di scarlatto e di blu scuro.

— È l'ultima volta che mi faccio fare un vestito così. Sono stanca di portare sempre blu e verde.

La signora Soubrine, con la bocca piena di spilli e accoccolata ai suoi piedi, si dava da fare intorno all'orlo.

— La pura semplicità greca, il corpo di Diana, una primavera eterna. Sembra Annette Kellermann che brandisce la fiaccola della libertà. La vergine saggia — mormorava attraverso gli spilli.

« Ha ragione », pensava Ellen. « Mi sto sciupando ». Si guardò nell'alto specchio. « Tra poco, sarà il mio corpo che se ne andrà. Allora sarà l'ossessione della menopausa, gli istituti di bellezza, impiastri di creme e riparazioni al viso ».

— *Regardez moi ça, chérie* — disse la sarta alzandosi e ritirando gli spilli dalla bocca. — *C'est le chef d'oeuvre de la maison Soubrine.*

All'improvviso Ellen sentì molto caldo: le parve di essere avvolta in un tessuto spinoso. Un orribile odore soffocante di seta tinta e di crespò le faceva male alla testa.

— Sento odor di fumo — disse la ragazza biondicia. — Deve succedere qualche cosa.

— Zitta! — sibilò madame Soubrine. Entrambe scomparvero per una porta dissimulata da uno specchio.

Sotto una lampadina, nel laboratorio di madame Soubrine, Anna Cohen cuciva a piccoli punti rapidi la guarnizione di un vestito. Innanzi a lei, sulla tavola, si elevava un grande cumulo di *tulle*, luminoso e bianco come uova

montate. — *Charley, my boy. Oh Charley, my boy* — canticchiava, cucendo l'avvenire a piccoli punti. — Se Elmer vuole sposarmi, non ho nulla in contrario. Povero Elmer, un bravo ragazzo, ma sempre con la testa nelle nuvole. È strano che si sia innamorato proprio d'una donna come me... Cambierà... Forse la rivoluzione lo cambierà, diventerà un grand'uomo... Bisognerà rinunciare alle nottate d'amore con altri quando sarò la moglie di Elmer... Forse potremo mettere del denaro da parte e aprire un piccolo negozio sull'Avenue A, in un buon posto, dove si potrà guadagnare piú che al centro. *La Parisienne, Modes*. Scommetto che riuscirei tanto quanto questa vecchia cagna. Quando si è padroni, non c'è da combattere con scioeperanti o crumiri... Eguaglianza per tutti. Elmer dice che sono fandonie. Non c'è speranza per i lavoratori, fuorché nella rivoluzione. *Oh, I'm just wild about Harry, and Harry's just wild about me...* Elmer in un ufficio telefonico, in smoking, con le basette, bello come Rodolfo Valentino, forte come Douglas. La rivoluzione è scatenata, la Guardia Rossa risale la Quinta Strada. Anna, con i riccioli biondi, un gattino tra le braccia, si china accanto a lui dalla finestra piú alta. Uno stormo di piccioni bianchi vola per il cielo sopra di loro. Le bandiere sanguinano nella Quinta Strada tutta scintillante di bande musicali; voci rauche cantano Bandiera Rossa in yiddish. Lontano, dal Woolworth una bandiera ondeggia al vento. Guarda, Elmer caro: ELMER DUSKIN CANDIDATO, e in tutti gli uffici si balla il charleston. *Thump, thump, That Charleston dance... thump*. Forse lo amo — Elmer, prendimi. Elmer amoroso come Rodolfo Valentino, che mi stringe a sé con le braccia forti come quelle di Douglas, Elmer ardente come un fuoco, Elmer...

Nel sogno che Anna cuce, dita bianche le fanno un cenno. Il *tulle* bianco brilla d'uno strano splendore. All'improvviso mani rosse escono dal *tulle*; non può liberarsi da quel *tulle* rosso, da quel *tulle* che morde, che si attorciglia intorno alla sua testa. Turbini di fumo anneriscono la lampadina, la camera è piena di fumo, di urla. Anna è in piedi, e gira gira e tenta di liberarsi con le mani di tutto quel *tulle* che brucia intorno a lei.

Ellen si guarda nello specchio, nel salone di prova: e

l'odore di stoffa bruciata aumenta. Nervosa, cammina un po' su e giù, apre la porta con lo specchio, segue un corridoio fiancheggiato di vestiti appesi, penetra in una nuvola di fumo, e attraverso le lacrime che le salgono agli occhi vede il grande laboratorio e le operaie che urlano e si affollano dibattendosi dietro a madame Soubrine, la quale dirige un estintore chimico verso un mucchio di stoffe carbonizzate su una tavola. Dal mucchio di stoffe carbonizzate viene tratta una cosa che geme. Attraverso il velo di lacrime Ellen vede un braccio lacerato, un viso bruciato rosso e nero, un'orribile testa calva.

— Oh, signora Herf, ve ne prego, andate a dire alle signore che non è nulla, nulla... vengo subito! — le grida ansimando madame Soubrine.

Ellen con gli occhi chiusi rifà correndo l'andito affumicato, fino all'aria pura del salotto di prova; poi, quando i suoi occhi hanno cessato di lacrimare, alzando la tenda si rivolge alle donne riunite che si impazientano nel salottino; — Madame Soubrine mi prega di dirvi che non è nulla, proprio nulla. Un focherello in un mucchio di ritagli. Lo ha spento lei stessa con l'estintore.

— Nulla, proprio nulla — ripetono le signore tra loro e si rimettono a sedere sui sofà stile Impero.

Ellen esce in strada. Arrivano le pompe d'incendio. I poliziotti fanno indietreggiare la folla. Ellen vorrebbe andarsene, ma non può. Che cosa aspetta? Eccola che giunge suonando... L'ambulanza arriva quando le pompe si allontanano. Gli infermieri entrano con una barella pieghevole. Ellen respira a stento. In piedi, accanto all'ambulanza, dietro un largo poliziotto blu, si va chiedendo perché mai è così conturbata. Come se una parte di lei stesse per essere avvolta nelle bende e portata via sulla barella. La quale esce tra i visi banali, tra le uniformi scure degli infermieri.

— È molto ustionata? — cerca di domandare disotto al braccio del poliziotto.

— Non morirà... ma è un gran guaio per una donna.

Ellen si fa strada a gomitate tra la folla e si affretta verso la Quinta Strada. È quasi buio. Le luci brillanti navigano nella notte di un blu limpido come il mare.

Perché sono tanto turbata? seguita a domandarsi Ellen. È la mala sorte... Cose di tutti i giorni. L'agitazione, i ge-

miti, il rovinio delle pompe da incendio, sembrano non volersi staccare dalla sua memoria. Sosta indecisa a un angolo di strada, mentre macchine e visi scintillano rumorosi intorno a lei. Un giovanotto, con un cappello di paglia nuovo di zecca, la guarda con la coda dell'occhio nella speranza di attaccare discorso. Gli lancia un'occhiata. Ha la cravatta a righe rosse e verdi e blu. Lo sorpassa svelta, passa dall'altro lato della strada e risale verso la città alta. Le sette e mezzo. Ellen si ricorda che ha un appuntamento, ma non sa dove. Sente dentro di sé un orribile vuoto. Oh, Dio mio, che fare? geme. A un angolo di strada chiama un taxi: — All'Algonquin, per favore.

Ora si rammenta: alle otto è invitata dal giudice Shammeyer e da sua moglie. Avrei dovuto andare a casa a mutare d'abito. George sarà furibondo di vedermi arrivare così sottosopra. A lui piace vedermi sempre agghindata come un albero di Natale, come una bambola che cammina e parla da sola. Quanto è seccante!

Rilassarsi! Bisogna rilassarsi di più. Ridicolo, vivere sempre in una tensione nervosa tale, che tutto vi fa l'impressione d'un pezzo di gesso che stride sulla lavagna. Se fossi andata io a fuoco come quella povera ragazza, sfigurata per tutta la vita! Potrà farsi pagare, probabilmente, una grossa indennità dalla vecchia Soubrine. Un principio di carriera. E se avessi seguito quel giovanotto dalla cravatta goffa che ha tentato di abbindolarmi? Qualche sciocchezza sorbendo un gelato alla banana in un *soda fountain*, poi una passeggiata, andata e ritorno in un autobus col suo ginocchio stretto al mio e il suo braccio intorno alla vita, e poi un po' di destreggiamenti all'ombra di una porta. Ci sono certe vite che varrebbe la pena di vivere, se uno se ne infischiasse di tutto. E perché non infischiarvene? Dopo tutto, perché? Per l'opinione pubblica, per il denaro, per il successo, per la salute, per gli ombrellini, per i biscotti Uneeda? Perché il mio cervello fa sempre *brrr*, come un giocattolo rotto. Speriamo che non abbiano già ordinato la cena. Se non l'hanno ordinata, li pregherò d'andare altrove. Apre la scatolina della cipria e comincia a incipriarsi il naso.

Non appena si ferma, il maestoso portiere apre lo sportello. Ellen scende col suo passetto danzante da bambina, paga e si caccia tra le porte girevoli, con le gote un po'

rosse, gli occhi brillanti del riflesso della notte color oltremare delle vie profonde.

Non appena entra nel tamburo silenzioso che gira prima che abbia toccato il vetro con la mano inguantata, si sente angosciata perché crede di aver dimenticato qualcosa.

— I guanti, la borsetta, la *trousse*, il fazzoletto, ho tutto. Non avevo forse l'ombrello? Che cosa posso aver dimenticato nel taxi?

Ma già avanza sorridendo verso due uomini dai capelli grigi, vestiti di nero, con lo sparato bianco, che si alzano e sorridono tendendole la mano.

Bob Hildebrand, in veste da camera e pigiama, andava e veniva fumando la pipa davanti alle grandi finestre. Dalle porte a ventola arrivavano tintinnii di bicchieri, strofinio di piedi striscianti, risate...

— Perché non passi la notte qui? — domandava Hildebrand con voce profonda. — Tutta questa gente finirà per andarsene. Possiamo sistemarti sul sofà.

— No, grazie — rispose Jimmy — stanno per ingolfarsi in discorsi di psicanalisi tra qualche minuto, e resteranno qui fino a domattina.

— Ma tu faresti meglio a prendere un treno del mattino.

— Non prenderò nessun treno.

— Herf, hai letto la storia di quell'uomo a Filadelfia ucciso perché portava un cappello di paglia il 14 maggio?

— Per Dio, se dovessi proclamare una nuova religione, ne farei un santo.

— Non l'hai letto? C'era da morire dal ridere... Quell'uomo ha avuto il coraggio di difendere il suo cappello di paglia. Qualcuno lo aveva sfondato e allora ha incominciato a battersi. Nel bel mezzo della rissa un eroe da strappazzo gli è saltato alle spalle e gli ha spaccato la testa con un troncone di tubo di piombo. L'hanno rialzato da terra con la frattura del cranio ed è morto all'ospedale.

— Come si chiamava, Bob?

— Non ci ho fatto caso. Ecco un vero eroe per te: la leggenda aurea dell'uomo che volle portare un cappello di paglia fuori stagione.

Una testa apparve tra i battenti di una porta; un uomo rosso in volto, con i capelli negli occhi, che guardò dentro.

— Dite un po', compagni, volete un sorso di *gin*? Chi sotterrate qui?

— Niente *gin*. Vado a letto — grugnì Hildebrand.

— Sotterriamo Sant'Aloisio di Filadelfia, vergine e martire, ossia l'uomo che ha voluto portare il cappello di paglia fuori stagione — disse Herf. — Io fischierò un po' di *gin*. Tra un minuto debbo andarmene. Arrivederci, Bob.

— Arrivederci, misterioso viaggiatore. Mandaci il tuo indirizzo. Hai capito?

La grande camera che dava sulla strada era piena di bottiglie di *ginger ale*, di portacenere colmi di mozziconi di sigaretta, di coppie danzanti, di persone sdraiate sui sofà. Il grammofoño suonava incessantemente *Lady Lady be good*. Herf si trovò in mano un bicchiere di *gin*. Una ragazza gli si avvicinò.

— Parlavamo di voi... Sapete che siete misterioso?

— Jimmy — urlò la voce acuta di un ubriaco — vi si sospetta di essere la donna *apache* dai capelli corti.

— Perché non vi lanciate nella carriera criminale, Jimmy? — insinuò la ragazza abbracciandolo. — Verrò al vostro processo.

— E chi vi dice che io non sia un delinquente?

— Vedete — disse Frances Hildebrand che portava una coppa di ghiaccio triturato dalla cucina — c'è qualche pesce in barile.

Herf prese per la mano la ragazza accanto a sé e la fece ballare. Ella gli pestava i piedi. Quando fu davanti alla porta del vestibolo, aprì la porta, sempre ballando il fox-trott, e la trascinò nel vestibolo. Lei porse macchinalmente le labbra per un bacio. Egli la baciò alla svelta, prese il cappello e salutò: — Buonanotte. — La ragazza piangeva.

Una volta in strada, Jimmy respirò a pieni polmoni. Si sentiva felice, piú felice che per quei baci d'avventura. Cercò l'orologio, poi ricordò che l'aveva impegnato. La leggenda aurea dell'uomo che voleva portare il cappello di paglia fuori stagione. Jimmy Herf, ridendo tra sé, prende per la Ventitreesima Strada. — Datemi la libertà — disse Patrick Henry mettendo il cappello di paglia il primo maggio — o datemi la morte. — Gliela hanno data. Non ci sono piú tram. Di quando in quando una solitaria carretta da lattaio passa facendo ballonzolare i bidoni. Le

esasperanti case di mattoni di Chelsea sono nere. Un taxi passa, lasciando una scia confusa di canzoni. All'angolo della Nona Strada Jimmy nota due occhi come due buchi in un triangolo di carta bianca; una donna con l'impermeabile gli fa segno disotto una porta. Più lontano due marinai inglesi ubriachi discutono in londinese. Man mano che Jimmy si avvicina al fiume, l'aria si fa lattiginosa di bruma. In lontananza il lungo muggito dei bastimenti.

Nella misera sala d'aspetto, in un luore vermiglio, Jimmy attende a lungo l'arrivo del ferry. Fuma e si sente felice. Tutto gli sembra svanito nella memoria: tutto l'avvenire è là, nel fiume brumoso, nel miraggio del ferry che ingrandisce con la sua fila di lumi come un sorriso di negro. In piedi vicino al parapetto col cappello in mano, sente nei capelli il vento del fiume. Forse è diventato pazzo, forse è ciò che si chiama amnesia o qualche malattia con un gran nome greco, forse lo troveranno a raccogliere le more nella metropolitana di Hoboken. Scoppia a ridere così forte che il vecchio venuto a aprire il cancello gli dà un'occhiata di traverso. Pazzo; un ragno nel cervello, dice tra sé. Forse ha ragione. Cane d'un cane, se fossi pittore mi lascerebbero dipingere nella casa dei matti, e dipingerei Sant'Aloisio di Filadelfia con un cappello di paglia sul capo a guisa di aureola e in mano il tubo di piombo, strumento del martirio, e io piccolo piccolo in orazione ai suoi piedi. Solo passeggero sul ferry, Jimmy passeggia come in casa sua. Il mio panfilo temporaneo. Per Giove, certo sono allucinazioni notturne, mormora, e s'incaponisce nel voler spiegare la propria allegria. Non sono ubriaco; forse sono pazzo...

Prima che il ferry si stacchi dalla riva, una carretta s'imbarca, una carretta sconsigliata carica di fiori, con un ometto bruno dagli zigomi sporgenti. Jimmy Herf vi gira attorno; dietro il cavallo fiacco, dalla groppa irta come un attaccapanni, la piccola carretta tutta contorta è di un'inattesa allegria, con il suo carico di gerani rossi e rosa, di garofani, fiordalisi, di rose spampanate e lobelie azzurre. Ne emana un forte odore di terra primaverile, di vasi da fiori umidi e di serre. Il conducente siede raggomitolato, con il cappello sugli occhi. Jimmy ha una gran voglia di domandargli dove vada con quei fiori, ma si trattiene e va a prora.

Nella bruma oscura e vuota del fiume, l'imbarcadereo

subitamente sbadiglia, bocca nera dalla gola di luce. Herf si affretta attraverso un'oscurità cavernosa e sbocca in una strada soffusa di nebbia. Poi s'inerpica per una costa. Sotto di lui si stendono le rotaie, il lento martellare d'un treno merci e il fischio d'una locomotiva. Al sommo dell'altura si ferma e guarda dietro di sé. Non vede nulla: soltanto bruma picchiettata dall'alone delle lampade ad arco. Si rimette in cammino, felice di respirare, di sentir battere le arterie, di udire i passi sul selciato, tra file di case che sembrano appartenere a un altro mondo. A poco a poco la nebbia si dissolve e sorge un biancore perlaceo mattutino.

Il sole che sorge lo trova in marcia su una strada asfaltata, tra terreni incolti, ingombri di detriti fumanti. Il sole brilla rossastro nella bruma, su rottami rugginosi, scheletri di camion, ossature di Ford, masse informi di metallo corrosivo. Jimmy cammina svelto, per sfuggire agli odori. Ha fame e le scarpe cominciano a gonfiargli bolle sotto la pianta dei piedi. A un trivio, dove un segnale luminoso occhieggia e occhieggia, c'è un deposito di benzina e, di fronte, un bar-ristorante. Il *Lighting Bug*. Spende con prudenza l'ultimo quarter per la colazione. Gli restano tre cents per portargli buona o cattiva fortuna. Arriva un grande camion da trasporto, giallo e lucente.

— Dite un po', mi permettete di montare? — domanda all'uomo dai capelli rossi che sta al volante.

— Andate molto lontano?

— Non saprei... Piuttosto lontano.

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

I	Imbarcadero	Pag.	5
II	Metropoli	»	13
III	Dollari	»	43
IV	Rotaie	»	71
V	Compressore a vapore	»	104

PARTE SECONDA

I	La gran signora sul cavallo bianco . . .	Pag.	119
II	<i>Longlegged Jack of the Isthmus</i> . . .	»	134
III	Bella di giorno	»	159
IV	Pompe da incendio	»	191
V	<i>Went to the animals fair</i>	»	205
VI	Cinque questioni legali	»	225
VII	Montagne russe	»	236
VIII	Ancora un fiume prima del Giordano . .	»	242

PARTE TERZA

I	Allegria nella città spensierata	Pag.	256
II	Nickelodeon	»	275
III	Porte girevoli	»	289
IV	Grattacielo	»	334
V	Il destino di Ninive	»	353

QUESTO ROMANZO DI JOHN DOS PASSOS
È STATO FINITO DI STAMPARE DALLA
S.P.A. «LA TIPOGRAFICA VARESE»
IN VARESE, VIA TONALE 49, PER CONTO
DELL'EDITORE DALL'OGGIO,
IL 10 FEBBRAIO 1987.

BOSTON PUBLIC LIBRARY



3 9999 00168 036 0

WITHDRAWN

No longer the property of the
Boston Public Library.

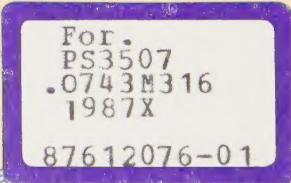
~~Sale of this material benefited the Library~~

Boston Public Library

**COPLEY SQUARE
GENERAL LIBRARY**

For.
PS3507
.0743M316
1987X

87612076-01

The Date  pocket indicates the date on or before which this book should be returned to the Library. Please do not remove cards from this pocket.

CL 01-0646-1
ISBN 88-7718-051-X

Lire 25.000